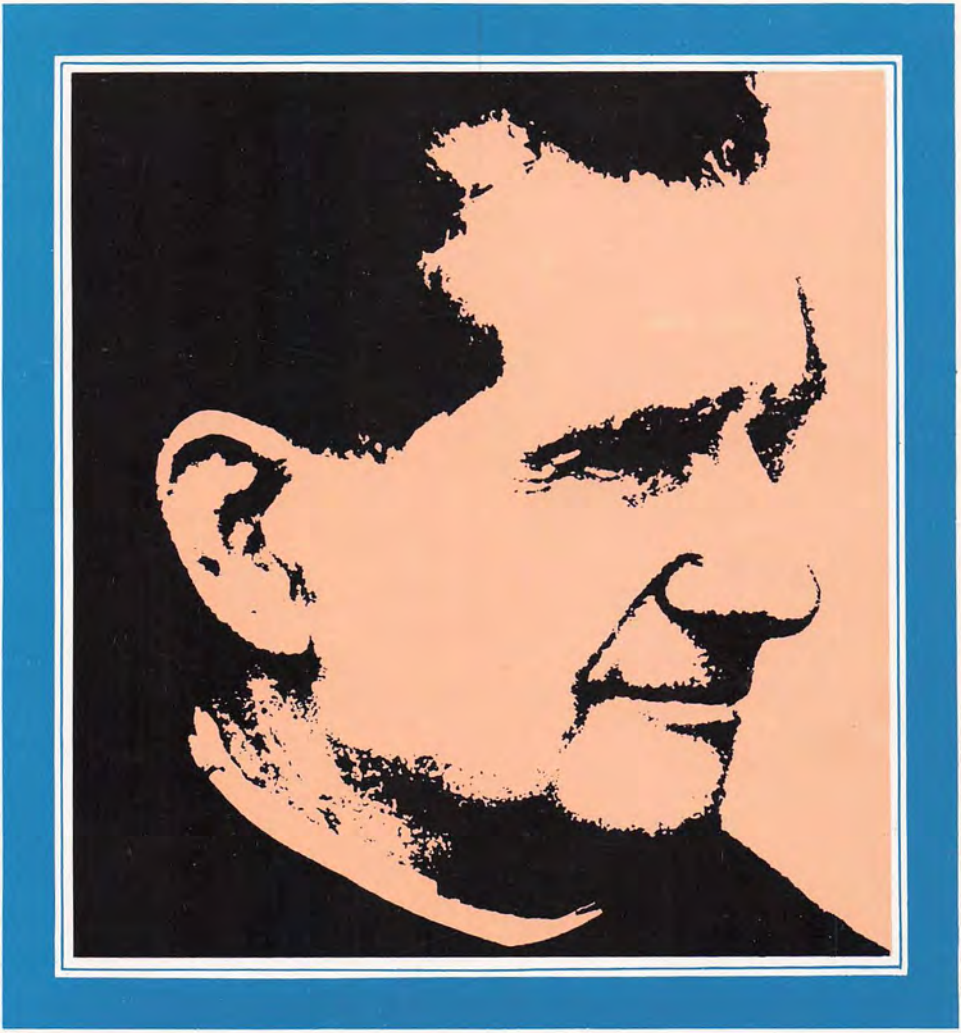
IL COOPERATORE NELLA SOCIETA' CONTEMPORANEA

COLLANA
COLLOQUI
SULLA
VITA
SALESIANA
6

ELLE DI CI
LEUMANN (TORINO)



IL COOPERATORE NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

FRIBURGO (SVIZZERA) 26-29 AGOSTO 1974

ELLE DI CI
LEUMANN - TORINO
1975

Hanno curato la presente edizione
FRANCIS DESRAMAUT e MARIO MIDALI

Visto, nulla osta: Torino, 7.4.75: Sac. F. Rizzini
Imprimatur: Sac. V. Scarasso, Vic. gener.
ME 0920-75
Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

INTRODUZIONE

Il colloquio di Friburgo

Il sesto colloquio internazionale sulla vita salesiana si è tenuto a Friburgo, in Svizzera, dal 26 al 29 agosto 1974, sul tema: *Il cooperatore nella società contemporanea.* È stato la naturale continuazione del colloquio svoltosi nel 1973 a Lussemburgo riguardante *La Famiglia salesiana* e ha preparato, a breve scadenza, il centenario dell'associazione dei Cooperatori salesiani. In effetti, Don Bosco, al suo tempo, fissò, come data del riconoscimento ufficiale, il mese di maggio del 1876, epoca della redazione di un « Breve » di Pio IX, che gli era stato favorevole.

Una cinquantina di persone appartenenti a quattro gruppi della Famiglia salesiana (Salesiani di Don Bosco, Figlie di Maria Ausiliatrice, Volontarie di Don Bosco e Cooperatori salesiani) e provenienti da nove paesi dell'Europa occidentale e centrale si sono riuniti per confrontare le loro luci e le loro esperienze su uno degli elementi dell'eredità di Don Bosco, più degni di interesse. Don Bosco è stato un grande santo e l'agiografia a suo riguardo è divenuta molto abbondante dopo un secolo. Si è detto giustamente di lui che è stato un abilissimo educatore, un fine conoscitore del cuore dell'adolescente. I suoi discepoli, con la loro presenza ai quattro angoli del pianeta, ricordano anche che egli ha fondato una congregazione di uomini, i Salesiani propriamente detti, e una congregazione di donne, le Figlie di Maria Ausiliatrice. L'opinione pubblica contemporanea, anche più illuminata, è meno informata dell'ampiezza reale del suo progetto istituzionale: per la verità storica, Don Bosco ha creato una « Congregazione di san Francesco di Sales » prima indifferenziata, tra il 1844 e il 1859, periodo in cui essa riuniva chierici e laici, questi ultimi sia celibi che sposati; poi, a partire dal 1859, divisa in due categorie: quella dei religiosi uniti in comunità, e quella dei disce-

poli che vivevano nelle loro famiglie. Nel 1876, questi membri, uomini e donne, che vivevano fuori comunità, furono denominati « Cooperatori salesiani ». Tale categoria salesiana esiste tuttora; in parecchi paesi è fiorente. Il colloquio di Friburgo ha inteso centrare su di essa la comune riflessione. Più di una ragione parve dimostrarne l'utilità. Se il progetto apostolico di Don Bosco è destinato a durare, è pienamente ragionevole che in un mondo in via di secolarizzazione, l'area che vi occupano gli elementi più liberi sia chiamata ad ampliarsi.

Questa riflessione venne condotta avanti simultaneamente da Cooperatori e da non-Cooperatori. Sarebbe stato certamente preferibile riservare ai primi i ruoli principali. Ma occorre essere attenti a una situazione di fatto: viviamo ancora in una Chiesa in cui, a tutti i livelli, i problemi dell'apostolato laicale sono trattati da oratori-sacerdoti o da commissioni soprattutto di ecclesiastici. Non siamo che agli inizi di un cambio. Ad ogni modo, i tredici Cooperatori presenti a Friburgo, celibi o sposati, giovani o meno giovani, furono costantemente ascoltati e con estrema attenzione allorché presentarono le loro esperienze, i loro scacchi e le loro gioie.

La società in cui vive il cooperatore

La riflessione si era prefissata di avere un taglio attuale. L'esposto introduttivo (non riportato in questo libro) cercò di caratterizzare la società dove il cooperatore è invitato a vivere e ad agire. Ricordiamo qui alcuni tratti, utili per ricostruire almeno parzialmente l'orizzonte ideologico del colloquio.

La società contemporanea tende all'unità e all'uguaglianza. Le gerarchie tra persone, fondate sulla razza, sul sesso, sulla classe o sulla cultura sono battute in breccia. La decolonizzazione ha guadagnato terreno in tutti i settori e continua ad espandersi sotto i nostri occhi. L'« uomo nuovo », che degli spiriti generosi vogliono mettere alla luce, dovrà essere libero o per lo meno « liberato ». La messa in causa del concetto di sviluppo da parte di un certo numero di personalità pensose, ci offre delle luci su questo punto. In effetti, il malessere generalizzato dei giovani, la persistenza della miseria, l'inquinamento dell'ambiente naturale, la frustrazione del Terzo Mondo sono rimasti problemi irrisolti. E il Terzo

Mondo si domanda ormai se il concetto di sviluppo venuto alla luce negli anni sessanta e che è fondato sull'efficacia,[1] non debba essere sostituito da quello di liberazione, polarizzato attorno alla giustizia e alla creazione di un uomo nuovo.[2] A questo desiderio di libertà e di affermazione può forse essere collegata la generale rimessa in questione delle istituzioni, altro segno dei tempi che la Conferenza episcopale francese, nella sua risposta (estate 1974) al documento romano preparatorio del Sinodo sull'evangelizzazione (ottobre 1974) ha descritto in questi termini: « Tutte le istituzioni: famiglia, impresa, nazione, corpi sociali quali l'esercito, la magistratura, la Chiesa sono rimesse in questione... Questo fenomeno si spiega in base a diversi influssi. Tra essi, ricordiamo quello dello strutturalismo e della filosofia di Nietzsche. In contraccolpo a questa crisi delle istituzioni, si sviluppa il fenomeno dei piccoli gruppi, delle piccole comunità, che esprimono un "bisogno di vivere" ».[3]

Nella Chiesa le cose si sono evolute dopo la chiusura del Concilio Vaticano II, vecchio ormai di una decina d'anni. Il contatto con i cristiani neri può essere qui istruttivo. L'ecclesiologia si è rinnovata; nelle comunità cristiane i ministeri sono stati rivalutati; il linguaggio della fede è stato relativizzato, pur entro limiti ragionevoli (il discorso di Paolo VI, a chiusura del Sinodo episcopale del 1974, testimonia che le autorità romane hanno avuto dei timori sull'argomento); la liturgia è stata adattata al popolo cristiano;[4] il laicato è stato esaltato. Pare che un nuovo bisogno di interiorità si stia facendo luce. La Conferenza episcopale citata crede di intravederne i segni « nei seguenti fatti: il permanere dell'istanza religiosa; il senso del meraviglioso; l'influsso delle mi-

[1] « Se il termine "paesi sotto-sviluppati" è apparso all'indomani della seconda guerra mondiale in seno alle istituzioni internazionali, le espressioni "economia di sviluppo", "sociologia dello sviluppo", "diritti dello sviluppo", sono contemporanee all'accesso all'indipendenza politica di una parte importante dell'Africa (1959-1960) ». (Note della redazione dell'*Encyclopaedia Universalis*, t. V, Paris 1969, p. 502).

[2] Cfr D. Goulet, *The Cruel Choice. A New Concept in the Theory of Development*, New York, 1973 p. XII-XXI.

[3] Testo riprodotto nel giornale « La Croix », 9 agosto 1974.

[4] Sul culto, vedere B. Luyckx, *Culte chrétien en Afrique après Vatican II*, vol. I, Immensee, Suisse, Éd. de la Nouvelle Revue de Science missionnaire 1974, 190 p.

stiche orientali; il ritorno alla preghiera; la ricerca del senso da dare alla vita personale e collettiva ».[5]

Per non correre il rischio di contribuire a sfasare l'associazione e ognuno dei suoi membri, soprattutto dei suoi membri attivi, chi vuol riflettere sul « cooperatore » deve oggi tener conto di questo stato di cose. Lo schema introduttivo del colloquio affermava: « Una maniera clericale e gararchica d'immaginare la sua situazione, la sua missione e il suo spirito sarebbe difficilmente ammissibile. Il misconoscere il peso delle strutture mondiali e l'interesse attuale per i gruppi ristretti di vita non rivelerebbe certo avvedutezza nello sforzo di rinnovamento della cooperazione salesiana ». Tuttavia, i dibattiti susseguitisi avrebbero dimostrato che le sensibilità su questi problemi non erano assolutamente le medesime dovunque nell'Europa occidentale.

Cos'è il cooperatore?

La prima serie di problemi affrontati durante il colloquio è stata di carattere storico. Questo tipo di problematica era sorto già nella scelta del tema dell'incontro. Occorreva parlare di « cooperatore salesiano », come si era sempre fatto correntemente, od invece di « salesiano cooperatore », secondo un linguaggio che si era rapidamente diffuso da quattro o cinque anni a questa parte? Dispute oziose, potrebbe dire qualcuno pressato da questioni concrete e meno al corrente del ruolo delle parole nell'evoluzione delle mentalità. Ma forse si sbaglia. Da parte sua, il comitato organizzativo non aveva voluto dirimere la questione. Il colloquio è stato intenzionalmente intitolato: « il cooperatore nella società contemporanea ».

Il primo giorno, due relazioni e due comunicazioni hanno cercato di definire, quali in una maniera quali nell'altra, l'identità del cooperatore lungo questi cento anni di storia salesiana. Il redattore di questa presentazione si è sforzato di individuarla con l'analisi comparata dei testi successivi di Don Bosco, che dovevano sfociare nel regolamento dell'associazione dei Cooperatori del 1876. Don Albert Druart, che sta preparando una tesi dottorale in storia ecclesiastica all'Università di Lovanio (Belgio), l'ha

[5] Testo citato sopra alla nota 3.

studiata negli atti dei congressi mondiali della fine del secolo scorso e dell'inizio del nostro. Don Giovanni Raineri, consigliere generale salesiano per la pastorale degli adulti (Roma), ha soprattutto analizzato l'evoluzione delle idee dei principali responsabili salesiani sulla stessa questione, nel corso di questo secolo. Infine, un cooperatore italiano, Giuseppe Giannantonio, professore a Roma, ha presentato la sua esperienza di cooperatore contemporaneo, entrato in « un momento particolarmente significativo e qualificante della storia dell'associazione: è quel delicato periodo in cui si cominciò il lavoro di trasformazione, di riqualificazione, di ammodernamento dell'associazione. Si passava cioè da un'associazione di tipo tradizionale e diciamo pure sorpassato e cadente a quella di tipo più dinamico, più rispondente alle esigenze di oggi », come si legge nel suo esposto.

La relazione di Don Raineri ha effettivamente dimostrato che tale rinnovamento era stato vivamente incoraggiato dal Capitolo Generale Speciale dei Salesiani (1971s), il quale aveva seguito il Vaticano II. Esso aveva ottenuto un appoggio giuridico nel Nuovo Regolamento dei Cooperatori (pubblicato a Roma dalla Direzione Generale delle Opere Don Bosco, 1974), che è stato il frutto di una laboriosa discussione protrattasi negli anni 1973-1974. Ma il volto del « cooperatore salesiano » è oggi lo stesso in tutti i paesi e per tutte le mentalità? La lettura degli atti del colloquio basterà da sola a dimostrare che no. Il termine di cooperatore, traslitterato nelle principali lingue europee (cooperador, coopérateur, cooperator, Mitarbeiter), ha seguito un suo cammino nelle idee, senza grande preoccupazione delle interpretazioni ufficiali che potevano essere date. Oggi, la concezione preminente in Italia, in Spagna e nella Svizzera italiana, differisce da quelle presenti in Olanda, in Germania, in Austria, in Belgio, in Francia e nella Svizzera romanda. Don Bosco aveva voluto fare del cooperatore una specie di associato o di terziario salesiano, partecipe della sua opera apostolica e ben integrato nella sua congregazione maschile.[6] Dopo di lui, la tendenza comune è stata quella di considerarlo come un simpatizzante o un benefattore delle opere salesiane: « cooperava » ad esse specialmente con le sue

[6] Si veda il nostro capitolo su tale questione nel volume collettivo *La Famiglia salesiana,* Torino-Leumann, Elle Di Ci 1974, p. 17-45.

offerte in danaro o in beni immobili. In seguito alla seconda guerra mondiale, quando i laici assunsero un ruolo importante nella vita della Chiesa, un'altra tendenza, in diversi posti, si è innestata sulla prima. Il cooperatore tipo divenne il collaboratore non religioso delle opere salesiane oppure il padre e la madre dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. « Cooperava » con la sua azione e le sue iniziative apostoliche. In forma più o meno aperta si riteneva che il movimento della storia aveva voluto tale trasformazione. Sotto dei tratti cangianti, l'immagine del « cooperatore in senso largo », che l'evoluzione dei tempi aveva prodotto, ha condotto a offuscare l'immagine del « cooperatore in senso stretto », che un periodico ritorno alle fonti raccomandava di preferire. Le discussioni succedutesi alle principali relazioni del colloquio (discussioni riassunte sotto la responsabilità del coordinatore del colloquio stesso, sulla base delle registrazioni effettuate su nastro magnetico) rivelano tutte delle tracce delle differenti comprensioni del concetto di cooperatore. Le si ritroverà forse in maniera sottile nelle prese di posizione sull'uso delle espressioni chiave, quali « salesiani cooperatori » o « salesiani nel mondo », uso raccomandato dagli uni e rifiutato dagli altri, come è facile intuire. Queste divergenze verranno progressivamente eliminate, con soddisfazione degli amanti delle formule universalmente accettate? Può darsi. In ogni caso, era conveniente mostrarne la profondità. Ci testimoniano che il problema dell'identità del cooperatore nel mondo d'oggi resta di attualità.

La missione attuale del cooperatore

Il secondo giorno del colloquio è stato consacrato alla missione del cooperatore nel mondo contemporaneo. In diversi cerchi si pensa volentieri che il cooperatore è definito dalla missione, alla quale corrisponde una « vocazione ». Questa presentazione delle cose rischia di essere insufficiente, ma mostra l'importanza che riveste la missione per l'associazione dei Cooperatori salesiani.

Alcuni aspetti del quadro in cui essa viene svolta, sono stati sottolineati da una comunicazione tenuta da suor Enrica Rosanna, Figlia di Maria Ausiliatrice e professoressa di sociologia all'Università salesiana di Roma. Il senso della crisi secolarizzante che attraversa la Chiesa, secondo l'opinione corrente di persone illu-

minate, è compreso rettamente dai dotti? L'autore ha messo bene in evidenza tutta la violenza della messa in questione; ha suggerito che l'azione salesiana dovrà tenerne conto, ma ha concluso che l'avvenire resta imprevedibile. Don Georg Söll, rettore dell'Istituto superiore salesiano di Benediktbeuern (Baviera, Germania) ha evidenziato le caratteristiche dell'« attività cristiana nel mondo di oggi ». La sua comunicazione ha avuto il grande merito di delimitare le sfere dell'azione del cooperatore: l'area propriamente religiosa, l'area educativa, l'area politico-culturale, e quello di esprimere in frasi concise e in termini adatti alcune modalità con cui può essere attuata. Una coppia di cooperatori di Barcellona, il signore e la signora Clara, ha esposto come l'uno e l'altra intendono la loro missione di cooperatori in una regione segnata da tempo dalla presenza salesiana. Realizzano la loro cooperazione nella vita quotidiana: la casa, la professione, la parrocchia con la sua attività liturgica e catechistica. La relazione principale sul tema, dovuta a Don Adrien van Luyn, teologo e vicario ispettoriale dei Salesiani d'Olanda, ha anch'essa riservato un largo margine all'esistenza ordinaria del cristiano.

La sua concezione della missione è stata guidata dalla diagnosi — dalle tinte troppo nere per i gusti di alcuni uditori — che l'autore ha fatto della Chiesa di oggi e dal lavoro che i laici compiono nell'ambito delle opere salesiane del posto. Egli ha situato il cooperatore nel suo ambiente normale, quello della parrocchia, intendendo dare a questa parola un senso che non era quello comunemente compreso dalla maggioranza dei partecipanti. Avendo quindi di mira i responsabili della pastorale, che possono essere non solo degli ecclesiastici, ma anche dei laici, il relatore ha tentato di suggerire una strategia d'intervento (cominciare dalla base, analizzare, programmare, eseguire, verificare), realizzabile a tre condizioni di maggiore importanza: l'informazione, la formazione e il coordinamento. La sua fiducia nell'efficacia della cooperazione salesiana a questo livello è sembrata grande. « Qui le possibilità dei Cooperatori sono molto più grandi e differenziate di quelle dei Salesiani — si legge nel suo esposto —, per la loro mobilità e la loro vicinanza alla vita quotidiana della gente. Sono loro i primi a spingere avanti il laicato missionario nelle parrocchie... Crediamo che i Cooperatori, in questo momento critico per la storia della Chiesa, siano chiamati più che mai a svolgere un ruolo

importante nell'apostolato, a patto che siano disposti a impegnare in maniera prioritaria le loro forze personali e i mezzi dei quali dispone l'associazione, nelle attività pastorali delle parrocchie ». L'uditorio fu sensibile a questa volontà di inserzione nella vita della Chiesa locale. Ma nella discussione sviluppatasi dopo la conferenza, ha creduto necessario allargare nuovamente l'orizzonte, per parlare ad esempio degli strumenti della comunicazione sociale, che vanno al di là dei confini parrocchiali, e per ricordare che nel piano della « missione del cooperatore » vi era l'opera di liberazione degli uomini. Secondo il pubblico, il ruolo dei Salesiani e dei Cooperatori in questo ordine di cose è compreso in maniera sensibilmente differente. In alcuni casi, l'impatto della loro azione potrebbe essere debole, nulla, se non proprio negativa. L'argomento merita una ricerca ulteriore. Di fatto il colloquio del 1975 avrà appunto per tema: « l'impegno per la giustizia e la Famiglia salesiana ».

L'organizzazione attuale dei Cooperatori

Qualunque sia l'origine della loro ripugnanza, l'interesse dei partecipanti al colloquio per i problemi delle strutture non è stato uniforme. Ma conveniva parlarne: il terzo giorno fu concentrato sull'organizzazione attuale dei Cooperatori. Una comunicazione di Don Gustave Leclerc, decano della Facoltà di diritto canonico all'Università salesiana di Roma, offrì un punto di vista canonico circa l'Unione dei Cooperatori nella Chiesa post-conciliare. Indicò dove collocare nello *jus condendum* detta associazione di fedeli avente caratteri peculiari impressile dal suo fondatore. Un esposto documentato di Maria Pia Onofri, giovane cooperatrice romana, presentò « i Giovani Cooperatori d'Italia e le loro prospettive ». Da qualche tempo a questa parte i Cooperatori vedono crescere un ramo giovanile, che è una delle loro principali ragioni di sperare nella loro associazione. Infine, Don Mario Midali, professore di teologia all'Università salesiana di Roma e principale redattore del Nuovo Regolamento dei Cooperatori Salesiani, spiegò « il posto attuale dei Cooperatori nella Famiglia salesiana secondo il Nuovo Regolamento ». Nella Famiglia salesiana — ha detto il relatore — i Cooperatori costituiscono un « gruppo vocazionale », un « gruppo secolare », un gruppo « con una propria

forma di autonomia », un « gruppo corresponsabile ». Da alcuni anni l'autonomia dell'associazione è stata oggetto di numerose rivendicazioni. Una soluzione mediana è oggi proposta ufficialmente. Il dibattito succeduto alla conferenza non si è però impegnato direttamente su questo punto. L'identità del cooperatore, l'utilità globale delle nuove strutture e il ruolo devoluto ai Salesiani di Don Bosco nell'organizzazione furono quelle che attirarono l'attenzione dei partecipanti. Le diverse sensibilità spirituali manifestarono su questi problemi delle opinioni nell'insieme più complementari che contraddittorie. Le strutture, specialmente mondiali e promosse per via gerarchica, non godono di apprezzamenti favorevoli nel mondo contemporaneo. Ad ogni modo, un certo accordo si profilò attorno a questo orientamento di fondo, così espresso dall'ispettore francese: « Io sono per il regolamento! Sono d'accordo con il padre X, che ci vogliono delle strutture. Ma penso che queste siano non uno scopo o una mèta, ma un mezzo ».

La spiritualità dei Cooperatori contemporanei

Lo scopo ultimo dell'associazione dei Cooperatori era, per Don Bosco, quello di offrire ai cristiani poco inclini alla vita comune dei religiosi o impossibilitati di abbracciarla, un mezzo di santificazione adattato al loro genere di vita. Il problema del progresso spirituale non è mai stato trascurato nel mondo dei Cooperatori. Conferenze periodiche e ritiri hanno da sempre attirato la loro attenzione su questo punto. Il quarto giorno del colloquio è stato consacrato, in gran parte, alla riflessione sulla vita spirituale. Due comunicazioni, dovute la prima a un salesiano e la seconda a una volontaria di Don Bosco, hanno offerto due punti di vista circa la « vocazione » del cooperatore. La comunicazione di Don Antonio Calero, ispettore salesiano di Córdoba (Spagna), rispose all'interrogativo contenuto nel titolo stesso: « La vocazione del salesiano cooperatore implica delle esigenze particolari? ». Il ruolo svolto dall'autore nella redazione del documento del Capitolo Generale Speciale sui Cooperatori salesiani, di cui era stato il relatore, conferiva al suo esposto il valore di un commento autorevole. Clara Bargi, volontaria italiana, spiegò in un testo molto vivace: 1) che cosa pensano le Volontarie dei Cooperatori, 2) le note che accomunano e quelle che distinguono le due vocazioni

di Cooperatori e di Volontarie, 3) le possibilità di collaborazione apostolica tra Cooperatori e Volontarie. A suo giudizio, la vocazione del cooperatore è essenzialmente una vocazione « secolare ». « È proprio in forza di questa secolarità che essi possono esercitare: *a*) la loro missione sacerdotale, consacrando a Dio il mondo in cui operano; *b*) la loro missione profetica in quanto testimoni di Cristo e del Vangelo, nella vita quotidiana, familiare e sociale; *c*) la loro missione regale adoperandosi perché il lavoro umano, la tecnica e la cultura facciano progredire i beni creati da Dio e illuminati da Cristo, in modo che questi beni stessi, divisi fra gli uomini con più giustizia, contribuiscano al progresso umano in una vera e cristiana libertà ».

La prospettiva, come si vede, fu nettamente teologica. I membri del colloquio poterono così misurare l'influsso del Vaticano II sull'evoluzione della spiritualità del laicato cristiano. Il posto della speculazione teologica contemporanea è stato ancora più marcato nella conferenza di Don Joseph Aubry, teologo svizzero di lingua francese, collaboratore del dicastero salesiano di Roma per la formazione dei Salesiani e autore di un'opera sui Cooperatori, molto diffusa in Italia, in Spagna e in altre regioni. Ha trattato con brevità tre punti: 1) la legittimità di una vita spirituale propria dei Cooperatori; 2) i principali contenuti di detta vita; 3) alcune forme esteriori e alcuni mezzi per alimentarla. Perché e in che misura, si domandò il conferenziere, « possiamo parlare di una vita spirituale del salesiano cooperatore? È legittimo il volerla promuovere, nutrire, espandere presso gli stessi Cooperatori? ». E ha fatto questo commento: « In fondo si tratta di sapere se la vocazione del cooperatore è una via di santità e quali ne sono le tappe e i traguardi ». I partecipanti hanno apprezzato vivamente la relazione. Le reticenze di alcuni riguardarono unicamente il metodo deduttivo usato; essi avrebbero preferito un'altra forma di esposizione, di tipo induttivo, più adatta a mostrare il cammino spirituale del cooperatore salesiano.[7]

[7] Indicazioni precise sulla vita attuale dei Cooperatori (numero, concezioni del loro ruolo, attività) sono piuttosto rare in questo libro. Se ne possono leggere alcune negli atti del precedente colloquio, sotto il titolo: *Esperienze attuali di cooperazione salesiana,* in *La Famiglia salesiana, op. cit.,* p. 181-197).

L'interesse del colloquio

Nel discorso di chiusura, il presidente dell'assemblea, Don Raffaello Farina, decano della Facoltà di teologia dell'Università salesiana di Roma, mise l'accento sull'opera compiuta durante i quattro giorni da parte delle cinquanta persone riunitesi a Friburgo nella loro unica qualità di membri della Famiglia salesiana: « Abbiamo spezzato insieme il pane e pregato; abbiamo discusso e litigato anche; abbiamo comunicato, scambiato informazioni; abbiamo lavorato per la nostra comune Famiglia ». Quest'esperienza condotta con grande libertà [8] non può essere veramente partecipata. La distanza attutisce sempre gli echi. Tuttavia, delle tracce scritte sono rimaste e il lettore di queste pagine le potrà fare sue. Costaterà, lo speriamo, che la riflessione contemporanea condotta sul cooperatore è insieme teorica e pratica; in essa la teoria giudica l'esperienza e l'esperienza stimola e nutre la teoria. Noterà che tale riflessione è ormai condotta con una certa profondità. Il delegato nazionale d'Italia non ha forse fatto osservare a più riprese che un'analisi « scientifica » della cooperazione salesiana nella sua secolare esistenza veniva ora per la prima volta fatta e in maniera organizzata? Apprezzerà la varietà dei punti di vista, allargata dall'internazionalità dei partecipanti, e la ricchezza che ne risulta. Senza dubbio, non tutto è stato detto e alcune cose sono state troppo ripetute. Si potranno leggere, per esempio, più commenti al Regolamento di Don Bosco del 1876. Limiti come questo sono però compensati da una più aderente vicinanza alla vita degli uomini. E decisamente, la cooperazione salesiana è oggi cosa assai viva.

FRANCIS DESRAMAUT

[8] Dalla loro origine, nel 1967, i colloqui sono stati il frutto di iniziative della « base ». Gli atti pubblicati ne fanno fede senza rischi di equivoci. La presidenza è sempre stata assicurata da un membro scelto o debitamente eletto dall'assemblea. Le informazioni a volte date in senso contrario sono quindi destituite di ogni fondamento. Don Giovanni Raineri, consigliere generale dei Salesiani, ha partecipato successivamente ai colloqui di Leggiuno del 1972, di Lussemburgo del 1973 e di Friburgo del 1974, ma non li ha affatto presieduti. La sua discrezione è stata esemplare e gli organizzatori gliene sono stati vivamente riconoscenti.

PARTECIPANTI

ALBERDI RAMÓN, professore di storia ecclesiastica, Seminario Martí-Codolar. Barcellona 16. Spagna.

AUBRY JOSEPH, dicastero della formazione salesiana, Via della Pisana, 1111. 00163 Roma.

BARGI CLARA, Via Quarto dei Mille. 53034 Colle Val d'Elsa. Siena.

BITTNER ELSA, delegata ispettoriale, Schlosstrasse 4. 6121 Baumkirchen. Austria.

BUTTARELLI ARMANDO, delegato nazionale, viale dei Salesiani 9. 00175 Roma.

CLARÁ AMADEO SERRADELL, segretario-coordinatore ispettoriale, Gandesa 4. Barcellona 14. Spagna.

CLARÁ MARÍA PINEDA DE, Gandesa 4. Barcellona 14. Spagna.

COGLIANDRO MARIO, delegato internazionale, Via della Pisana 1111. 00163 Roma.

CRAEYNEST LUTGARDIS, maestra delle novizie, Gronenveldstraat 30 A, 3030 Heverlee. Belgio.

DAL DEGAN MARIE, École Marie-Auxiliatrice 9, avenue Linée. 59100 Roubaix. Francia.

DANDOY HENRI, 15, rue des Cotteaux. 4000 Liège. Belgio.

DESMET LUCIEN, Placestraat 44. 1720 Groot-Bijgaarden. Belgio.

DESRAMAUT FRANCIS, professore di storia ecclesiastica, Facultés Catholiques 25, rue du Plat. 69288 Lyon. Francia.

DEUMER ANNE-MARIE, chaussée de Wemmel, 98. 1090 Bruxelles. Belgio.

DONNET PIERRE, 4 Blancherie. 1950 Sion. Svizzera.

DRUART ALBERT, 270, chaussée de Stockel. 1200 Bruxelles. Belgio.

FARINA RAFFAELLO, decano della Facoltà di Teologia, Università Pontificia Salesiana, piazza dell'Ateneo 1. 00139 Roma.

FERRUA FERRUCCIO e MARIA, via Morano 10. 10023 Chieri. Torino.

GIANNANTONIO GIUSEPPE, segretario-coordinatore nazionale, via Publio Valerio 112. 00175 Roma.

HORNAUER SIEGFRIED, delegato ispettoriale, Hagenmüllergasse 31. 1034 Wien. Austria.

MAIER AGNES, Kaulbachstrasse 63 A. 8000 München 22. Germania.

MALARD SUZANNE CITA, 19, boulevard Princesse-Charlotte. Monte-Carlo. Principauté de Monaco.

MANGUETTE JOSEPH, 59, delegato ispettoriale, rue des Wallons. 4000 Liège. Belgio.

MARCELIN ANDRÉ, vicario ispettoriale, 393, rue des Pyrénées. 75020 Paris. Francia.

MAROCCO ANNA, via Carlo Alberto 6. 10020 Riva di Chieri. Torino.

MAZZONI LAURA, via Quarto dei Mille. 53034 Colle Val d'Elsa. Siena.

MIDALI MARIO, professore di teologia, Università Pontificia Salesiana, piazza dell'Ateneo 1. 00139 Roma.

MIEZA MARÍA AUXILIADORA, San Benito 6. Madrid 29. Spagna.

MISSAGLIA FRANCESCO, consigliere nazionale, via A. Mancini 9. 80127 Napoli.

MOUILLARD MICHEL, ispettore, 14, rue Roger-Radisson. 69005 Lyon. Francia.

NOVA VIRGILIO, casella postale 49107, 6962 Viganello. Lugano. Svizzera.

OERDER KARL, ispettore, Rixdorferstrasse, 15. 5 Köln 80. Germania.

ONOFRI MARIA PIA, consigliera nazionale, via Giuseppe Chiovenda 31. 00173 Roma.

PALMIERI CONCETTA, corso Italia 44. 80056 Ercolano. Napoli.

PETRAZZINI MARIA LUISA, professoressa presso il Paedagogicum, piazza Maria Ausiliatrice 35. 10152 Torino.

RAINERI GIOVANNI, consigliere generale per la pastorale salesiana degli adulti, via della Pisana, 1111. 00163 Roma.

RAMPINI MARIA, casa generalizia delle Figlie di Maria Ausiliatrice, via dell'Ateneo Salesiano 81. 00139 Roma.

ROSANNA ENRICA, professoressa di sociologia, via S. Maria Mazzarello 102. 10142 Torino.

RUBIO XAVIER, delegato nazionale, Alcalá 164. Madrid 28. Spagna.

SCOSSA ROSETTA, piazza Libertà 7. 21100 Casbeno. Varese.

SCHEPENS JACQUES, Lennikse steenweg 619. 1500 Halle. Belgio.

SMEETS YVONNE, ispettrice, chaussée de Wemmel 98. 1090 Bruxelles. Belgio.

SÖLL GEORG, rettore, Hochschule der Salesianer. 8174 Benediktbeuern 126. Germania.

STRUSS ANDREJ, Università Pontificia Salesiana, piazza dell'Ateneo 1. 00139 Roma.

SCHEPENS JACQUES, Lennikse steenweg 619. 1500 Halle. Belgio.

VALENTINI EUGENIO, Università Pontificia Salesiana, piazza dell'Ateneo 1. 00139 Roma.

VAN LUYN ADRIEN, vicario ispettoriale, Mariahoeve-Assel, Apeldoorn. Olanda.

VERWEY GÉRARD, delegato ispettoriale, avenue du Val d'Or, 88. 1150 Bruxelles. Belgio.

Comitato di organizzazione. RAFFAELLO FARINA, presidente; FRANCIS DESRAMAUT, segretario-coordinatore; RAMÓN ALBERDI, LUCIEN DESMET, MARIO MIDALI, MARIA LUISA PETRAZZINI.

ABBREVIAZIONI

Documenti conciliari e pontifici

AA	*Apostolicam actuositatem:* decreto del Conc. Vaticano II sull'apostolato dei laici.
AG	*Ad gentes:* decreto del Conc. Vaticano II sull'attività missionaria.
CD	*Christus Dominus:* decreto del Conc. Vaticano II sull'ufficio pastorale dei vescovi.
DV	*Dei Verbum:* costituzione del Conc. Vaticano II sulla Rivelazione.
ES	*Ecclesiae Sanctae:* motu proprio di Paolo VI col quale vengono stabilite le norme per l'applicazione di alcuni decreti del Conc. Vaticano II, 6 agosto 1966.
GS	*Gaudium et spes:* costituzione pastorale del Conc. Vaticano II sulla Chiesa nel mondo contemporaneo.
LG	*Lumen gentium:* costituzione dogmatica del Conc. Vaticano II sulla Chiesa.
PC	*Perfectae caritatis:* decreto del Conc. Vaticano II sulla vita religiosa.
PO	*Presbyterorum ordinis:* decreto del Conc. Vaticano II sul ministero e vita dei presbiteri.
PP	*Populorum progressio:* lettera enciclica di Paolo VI, 26 marzo 1967.
RC	*Renovationis causam:* motu proprio di Paolo VI, 6 gennaio 1969.
UR	*Unitatis redintegratio:* decreto del Conc. Vaticano II sull'ecumenismo.

Documenti e scritti salesiani

ACS	Archivio centrale della Società salesiana, Casa generalizia, via della Pisana 1111. 00163 Roma.
ACGS	Atti del Capitolo Generale Speciale della Società salesiana (ed. uff.), Roma 1972.
Actas Buenos Aires	*Actas del segundo congreso de Cooperadores salesianos celebrado en Buenos Aires los dias 19, 20, 21 noviembre de 1900,* Buenos Aires 1902.
Annali	CERIA E., *Annali della Società salesiana,* 4 voll., Torino 1941-1951.
Atti Bologna	*Atti del primo congresso internazionale dei Cooperatori salesiani tenutosi in Bologna ai 23, 24 e 25 aprile 1895,* Torino 1895.
Atti Torino	*Atti del III congresso internazionale dei Cooperatori salesiani con appendice sulla incoronazione di Maria Ausiliatrice,* Torino 1903.
Const. SDB	Edizione latina delle Costituzioni della Società salesiana.
Cost. FMA	Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice (ed. uff.), 1969.
Cost. SDB	Costituzioni della Società salesiana (ed. uff.), 1972.
Cost. VDB	Costituzioni dell'Istituto secolare delle Volontarie di Don Bosco (ed. uff.), 1971.
Epistolario	*Epistolario di San Giovanni Bosco,* Torino 1955-1959, 4 voll.
MB	LEMOYNE G.B., AMADEI A., CERIA E., *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco,* 20 voll., San Benigno Canavese e Torino 1898-1948.
NR	Nuovo Regolamento dei Cooperatori Salesiani, Roma 1974.
Problemi e Prospettive	*Problemi e Prospettive per il secondo capitolo ispettoriale,* Torino 1969.
Radiografia	*Ecco ciò che pensano i Salesiani della loro congregazione oggi,* Roma 1969, 4 fasc.
Regol. CC	Regolamento dei Cooperatori (ed. uff.), 1876.
Regol. FMA	Regolamenti delle Figlie di Maria Ausiliatrice (ed. uff.), 1970.

Regol. SDB	Regolamenti della Società salesiana (ed. uff.), 1972.
TC	Testo corretto del progetto di Nuovo Regolamento dei Cooperatori, Roma 31 gennaio 1974 [poligrafato].
TM	Testo modificato del progetto di Nuovo Regolamento dei Cooperatori, Roma 17 gennaio 1974 [poligrafato].

Altre abbreviazioni

CC	Cooperatori Salesiani
CGS	Capitolo Generale Speciale dei Salesiani.
CIS	Capitolo Ispettoriale Speciale (primo e secondo) dei Salesiani.
FMA	Figlie di Maria Ausiliatrice.
SDB	Salesiani di Don Bosco.
VDB	Volontarie di Don Bosco.

I/STORIA

Da Associati alla Congregazione salesiana del 1873 a Cooperatori Salesiani del 1876

Relazione
FRANCIS DESRAMAUT, SDB

Un secolo fa, i membri esterni della Congregazione salesiana erano alla ricerca di un nome e di una organizzazione. Don Bosco se ne occupò molto attivamente. Ne possediamo delle prove in una serie di testi conservati negli archivi salesiani di Roma. Ci consentono di seguire l'evoluzione omogenea e istruttiva seguita da Don Bosco tra il 1873, data assai probabile dello scritto intitolato: *Associati alla congregazione di S. Francesco di Sales* e il 1876, anno in cui apparve per la prima volta un fascicoletto stampato dal titolo: *Cooperatori Salesiani, ossia un modo pratico per giovare al buon costume e alla civile società.*

I testi successivi

Il susseguirsi di questi testi merita di essere messo in chiaro, tanto più che è oggi possibile fissarne le date con maggior precisione di quanto si credette di poter fare nelle edizioni di questo ventesimo secolo.[1]

Nonostante il suo evidente interesse, escluderemo dalla serie un testo autografo e molto schematico di Don Bosco intitolato: *Unione di S. Francesco di Sales*,[2] che ci si era abituati ad includere. La sua brevità ci permette di ricopiarlo integralmente:

[1] Sono riuniti in ACS, 133, Cooperatori. Si veda l'edizione dei principali di essi in A. AMADEI, MB, X, 1310-1318; E. CERIA, MB, XI, 535-545; ID., *I Cooperatori Salesiani. Un po' di storia.* Torino, SEI 1952, pp. 13-15, 105-112. G. FAVINI, *Don Bosco e l'apostolato dei laici,* Torino 1952, p. 38-61. Quest'ultima edizione riprende quella delle *Memorie biografiche.*

[2] ACS, Cooperatori (2) 1 fol., 302 x 210 mm. Pubblicato in MB, X, 1309 e in G. FAVINI, *op. cit.*, p. 38.

« Lo scopo di questa unione si è di riunire alcuni individui laici od ecclesiastici per occuparsi in queste cose che saranno reputate di maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime. I mezzi saranno lo zelo per la gloria di Dio e la carità operosa nell'usare tutti gli amminicoli spirituali e temporali che possono contribuire a tale scopo, senza mai aver di mira l'interesse temporale e la gloria del mondo. Niun ramo di scienza sarà trascurato, purché possa contribuire allo scopo dell'unione. Ogni fedel cristiano può esser membro di questa unione purché sia deciso di occuparsi secondo lo scopo e i mezzi sommentovati ».

Non è possibile datare con precisione questo pezzo. Non pare che sia stato composto nel 1873-1874, data in cui Don Bosco ideò il titolo vicino: *Unione Cristiana.* Probabilmente è più antico e poté essere composto prima del 1859, anno accertato della fondazione della Congregazione salesiana. Si noterà come nelle poche righe del testo riportato non comparivano né questa stessa espressione, né alcuno dei suoi sinonimi. Probabilmente si trattò di una prima riflessione di Don Bosco, che doveva precisarsi a partire dal 1860, quando scrisse il capitolo sugli *Esterni* nel manoscritto delle costituzioni salesiane dell'epoca.[3] Ci asterremo, quindi, dal pensare che verso il 1873 il fondatore dei Salesiani abbia ideato di costituire un'associazione cattolica con un orientamento così ampio come quello prospettato in detto documento, del resto non trascurabile per la conoscenza delle iniziative apostoliche di Don Bosco.

Il primo documento della serie propriamente detta sulla cooperazione salesiana fu intitolato dal suo autore: *Associati alla congregazione di S. Francesco di Sales,* ed è l'unico rimasto inedito dei quattro da noi accertati. Non lo considereremo come un semplice stadio anteriore del successivo testo *Unione Cristiana,* anche se lo si potrebbe fare. Non lo conosciamo che sotto forma di brutta copia scritta per intero dalla mano di Don Bosco.[4] Con ogni probabilità, don Angelo Amadei conobbe sia il testo completo di questa brutta copia, ivi comprese le pagine 1-2 successivamente scomparse, sia una copia del medesimo, che gli consentì

[3] Cfr ACS, 022 (3), cap. *Esterni.*

[4] ACS, 133, Cooperatori 2 (2). Un quaderno di 6 p. più una pagina staccata. Le pagine originali di Don Bosco vanno da 3 a 8.

di pubblicare il paragrafo iniziale intitolato *Al cattolico lettore*. Si noterà poi che l'attuale titolo generale *Associati...* era un titolo d'insieme il cui posto era all'inizio del documento e non nel mezzo, e che l'aggiunta di un paragrafo supplementare introdusse nel testo edito delle ripetizioni sulla necessità dell'unione tra cattolici, argomento questo che figura una volta nel pezzo aggiunto e una volta nel paragrafo *Associazione salesiana*.[5] Questo paragrafo ci lascia quindi dei dubbi, che non staremo qui a dissipare. Lo seguivano i titoli: Associazione salesiana (non numerata); Scopo di questa associazione (con un'introduzione e cinque articoli); e Regole per gli associati salesiani (quindici articoli). È facile rilevare che il documento comportava essenzialmente due parti: la prima, teorica, tentava di giustificare la natura dell'associazione salesiana prospettata; la seconda, più giuridica, ne indicava le « regole ». Alcuni elementi consentono di fissarne la data con un massimo di probabilità: l'anno 1873.[6] Una nota chiaramente integrata nella redazione globale elenca un certo numero di case salesiane allora in funzione. Tra esse, Sampierdarena e Valsalice, che non furono affidate ai Salesiani prima dell'estate del 1872.[7] Il documento, quindi, è posteriore a tale stagione. Un'altra nota accenna all'approvazione della congregazione avvenuta il 1° marzo 1869. Ne deduciamo allora che è anteriore al mese d'aprile del 1874, perché dopo l'approvazione romana all'inizio di detto mese, Don Bosco non segnalò più la data del 1869 in testi come il nostro. Questa ipotesi è verificata e rinforzata dal confronto tra questo documento e quello, sicuramentte posteriore, che porta la data del 1874 e che viene scritto molto probabilmente nei primi mesi di quell'anno. Per essere precisi, siamo condotti a datare il documento *Associati* così: agli estremi stanno gli ultimi mesi del 1872 e le prime settimane del 1874 e, al centro, in forma approssimativa, l'anno 1873. In quell'epoca Don Bosco rifondeva le sue costituzioni religiose per ottenerne l'approvazione dalla Santa Sede. Il pezzo in questione rappresenta lo stadio primitivo del testo che sarebbe stato stampato l'anno successivo.

[5] Cfr A. Amadei, MB, X, 1310.

[6] La data del 1874 posta da Don Favini in cima alla sua edizione non figura né nel manoscritto che noi conosciamo né nell'edizione di Don Amadei. Forse è un'ipotesi d'archivista.

[7] Cfr MB, X, 345, 363.

Il secondo documento fu stampato con il titolo *Unione Cristiana* e con la data del 1874, dettaglio questo curiosamente assente nelle riproduzioni del secolo ventesimo.[8] Ne conosciamo tre stadi: due manoscritti e uno stampato. Il primo manoscritto, redatto integralmente da Don Bosco col titolo: *Unione cristiana. Negli affari di maggior rilievo*,[9] mostra all'evidenza che il titolo *Unione Cristiana* era figlio del primo documento ricordato, del quale conservava un notevole numero di formule. Il secondo: *Unione cristiana. Le forze deboli se sono riunite*[10] è copia manoscritta destinata alla stampa[11] e corretta da Don Bosco. Il testo stampato[12] era diviso in sette paragrafi: 1) Introduzione, 2) Associazione salesiana, 3) Scopo di questa associazione (tre articoli), 4) Costituzione e governo (sei articoli), 5) Obblighi particolari (un articolo), 6) Vantaggi (quattro articoli), 7) Pratiche religiose (cinque articoli). Alla fine una formula d'accettazione. Da parte nostra saremmo tentati di fissarne la data di pubblicazione ai primi mesi del 1874. In effetti, nel paragrafo dell'Associazione salesiana, l'autore non segnala ancora (come invece farà con evidente soddisfazione nel documento del 1875) che « questo pio istituto [la congregazione] » è « definitivamente approvato dalla Chiesa ». Siccome le costituzioni salesiane furono approvate il 3 aprile 1874, il nostro documento dovette essere stato stampato nei primi mesi di quell'anno. La lettura dei manoscritti preparatori e l'analisi del contenuto della bella copia dimostrano che ci troviamo di fronte a un progetto ormai assai elaborato.

Il terzo documento fu stampato nel 1875 con il titolo *Associazione di opere buone*.[13] La sua principale novità è costituita dal posto che riservava alla presentazione della Congregazione sale-

[8] Cfr MB, X, 1314-1318; G. Favini, *op. cit.*, p. 44-47.

[9] ACS, 133, Cooperatori, 2 fol., 8 p.

[10] ACS, 133, Cooperatori, 6 p. I fogli sono numerati da 1 a 3 sul loro *recto*.

[11] Il nome del tipografo designato figura all'angolo di sinistra del primo foglio.

[12] Torino, Tip. dell'Orat. di s. Franc. di Sales 1874. 1 fasc., 8 p. Le indicazioni relative al luogo e alla data figurano in caratteri piccoli solo nell'*explicit;* ciò spiega forse che sono sfuggite ai rieditori.

[13] Torino, Tip. dell'Orat. di s. Franc. di Sales 1875. 1 fasc., 16 p. Cfr E. Ceria, MB, XI, 535-540; G. Favini, *op. cit.*, p. 48-52. Anche questa volta, nello stampato, le indicazioni dell'origine figurano in calce.

siana. Eccone il piano: 1) Unione cristiana nel bene operare, 2) Congregazione salesiana, 3) Associazione salesiana, 4) maniera di cooperazione (quattro articoli), 5) costituzione e governo dell'Associazione (nove articoli), 6) obblighi particolari (tre articoli), 7) vantaggi (quattro articoli), 8) pratiche religiose (cinque articoli). Alla fine del fascicolo era riportata una formula di accettazione che, a differenza di quella del fascicolo del 1874, non portava alcun titolo. Pare che tutti gli sviluppi di questa edizione debbano essere attribuiti a Don Bosco stesso. In particolare, un foglietto, completato da una nota, entrambi di Don Bosco, ci assicurano che le aggiunte del primo paragrafo (Alla vista dei gravi pericoli) il quale viene ricopiato l'anno seguente e avrebbe in seguito fatto meditare i commentatori del testo definitivo, erano proprio sue.[14]

Infine, il quarto documento vide la luce nel 1876 con il titolo che sarebbe poi rimasto: *Cooperatori Salesiani, ossia un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società.*[15] Lo stesso anno, prima ad Albenga e poi a Torino, venne riprodotto con alcune modifiche e una serie di testi complementari: un'introduzione di Don Bosco del 12 luglio 1876,[16] una supplica a Pio IX (4 marzo 1876), il breve di Pio IX *Cum sicuti relatum* (9 maggio 1876), e una lista di indulgenze.[17] I titoli del documento principale, chiamato ormai Regolamento dei Cooperatori salesiani, risultavano così distribuiti nel primo testo di Torino: 1) Unione cristiana nel bene operare, 2) La Congregazione salesiana vincolo di unione, 3) scopo de' Cooperatori salesiani, 4) maniera di cooperazione (quattro articoli), 5) costituzione e governo dell'Associazione (otto articoli), 6) obblighi particolari (quattro articoli), 7) vantaggi (cinque articoli), 8) pratiche religiose

[14] Il foglietto autografo *Associazione nel bene operare,* 1 fol. *recto verso,* con un fol. aggiunto, in ACS, 133, Cooperatori, 1 (1).

[15] Torino, Tipografia Salesiana 1876. 1 fasc., 18 p.

[16] La brutta copia autografa di questo documento di Don Bosco: *Al lettore. Apprima si incominciò,* è conservata in ACS, 133, 1 fol. *recto verso.*

[17] La prima di queste edizioni: stesso titolo, Albenga, Tip. Vescovile di T. Graviotto 1876. 1 fasc., 35 p. La seconda: stesso titolo, Torino, S. Pier d'Arena, Nizza Marittima, Buenos Aires 1876. 1 fasc., 40 p.; comprende un indice.

(quattro articoli). Al termine, un avviso e una formula d'accettazione. Nella versione d'Albenga, il titolo del primo paragrafo ricevette una formulazione destinata a divenire tradizionale: « È necessario che i cristiani si uniscano nel bene operare »; e il primo paragrafo ebbe cinque anziché quattro articoli.[18]

La ragion d'essere, la natura e la finalità di questo documento vennero indicate in maniera felice da Don Bosco stesso nella sua introduzione del 12 luglio 1876. La lettura della sua prima parte ci preparerà un'analisi più approfondita delle principali questioni toccate dai documenti susseguitisi l'uno dopo l'altro.

« Al lettore. Appena incominciò l'Opera degli Oratori nel 1841 tosto alcuni pii e zelanti sacerdoti e laici vennero in aiuto a coltivare la messe che fin d'allora si presentava copiosa nella classe de' giovanetti pericolanti. Questi Collaboratori o Cooperatori furono in ogni tempo il sostegno delle Opere Pie che la Divina Provvidenza ci poneva tra mano. Ognuno studiava di lavorare ed (*sic*) uniformarsi alla disciplina vigente e alle norme proposte, ma tutti solevano reclamare un Regolamento che servisse come di base e di legame a conservare l'uniformità e lo spirito di queste popolari istituzioni. Tale desiderio speriamo che ora rimarrà soddisfatto col presente libretto. Esso non contiene Regole per Oratori festivi o per case di educazione, ché tali regole sono descritte a parte [le edizioni di questi documenti furono pubblicati nel 1877], sibbene un vincolo con cui i Cattolici, che lo desiderano, possono associarsi ai Salesiani a lavorare con norme comuni e stabili, affinché stabili ed invariabili ne conservino lo scopo e la pratica tradizionale... ».[19]

Il lettore che ha una certa familiarità con l'antica letteratura salesiana ha certo compreso fin dalle prime righe di questa introduzione che il Regolamento del 1876 e, quindi, i testi che lo avevano preparato, furono una specie di sviluppo degli articoli costituzionali sui membri esterni della congregazione salesiana, che figuravano ancora in appendice nella prima edizione del 1874.

[18] Cfr l'edizione del Regolamento dei Cooperatori salesiani compilato da D. Bosco, in E. Ceria, *I Cooperatori Salesiani..., op. cit.*, p. 105-112. Un esemplare della prima versione di Torino corretta di propria mano da Don Bosco per divenire quella di Albenga, figura in ACS, 133, Cooperatori 2 (5). 1 fasc., 20 p.

[19] *Cooperatori Salesiani...*, Albenga 1876, p. 3.

« De Externis. - 1. Quicumque, licet in saeculo vivat, in domo sua, in sinu familiae suae ad hanc Societatem potest pertinere. - 2. Hic nullo voto se adstringit, sed strenuam operam dabit, ut eas regulas, quae ipsius aetati ac conditioni congruant, actu perficiat. - 3. Ut autem bonorum spiritualium particeps fiat, oportet, ut saltem Rectori promittat se eam vivendi rationem servaturum, quam idem Rector ad maiorem Dei gloriam conferre censebit. - 4. Si quis tam factae promissioni desit, nulla, ne veniali quidem, culpa gravatur ».[20]

Questi articoli erano certamente destinati anche a quelli che, in un primo tempo, avevano collaborato con Don Bosco nell'Opera degli Oratori, ma che successivamente non avevano ritenuto possibile entrare nella categoria dei religiosi propriamente detti della sua « congregazione ».[21] Nel 1874, per volere della Congregazione dei Vescovi e Regolari, tali articoli erano scomparsi dalle costituzioni salesiane. Dopo di essi, nei quattro testi che presentiamo qui, vediamo profilarsi le linee e i motivi dell'associazione, e scorgiamo come vengono definite le condizioni per l'entrata degli aderenti, le modalità di partecipazione e la spiritualità loro proposta, questioni tutte affrontate sinteticamente dalla breve introduzione di Don Bosco.

Un'associazione di « cooperatori »

Don Bosco tergiversò molto sull'appellativo da dare a coloro che nel 1876 sarebbero stati chiamati « Cooperatori salesiani ». Furono successivamente: gli « esterni » (titolo del citato capitolo delle costituzioni salesiane dal 1860 al 1874); gli « associati alla Congregazione di S. Francesco di Sales » (titolo del documento 1); « gli associati salesiani » (secondo il titolo del paragrafo: Regole per gli associati salesiani, di questo stesso documento 1); i membri dell'« Unione Cristiana » (titolo del documento 2), dell'« Associazione salesiana » (titolo del paragrafo 2 del documento 2), dell'« Associazione di opere buone » (titolo del

[20] *Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii,* Roma 1874, p. 40.

[21] Cfr F. DESRAMAUT, *La storia primitiva della Famiglia salesiana secondo tre esposti di Don Bosco,* nel libro collettivo *La Famiglia salesiana* (coll. Colloqui sulla vita salesiana, 5), Torino-Leumann 1974, p. 17-45.

documento 2); infine i « Cooperatori salesiani » dell'« associazione » che li riuniva. Il termine « associazione » continuò, in effetti, a figurare nel titolo del paragrafo V del documento 4.

A parte le parole di volta in volta impiegate, una prima idea rimase costante da una versione all'altra, quella di associazione. Don Bosco fu costantemente refrattario alla creazione di un movimento spirituale, i cui membri sarebbero stati sparsi qua e là senza rapporti degli uni con gli altri. L'unione doveva essere effettiva. Quest'idea fu marcata sempre di più nei testi che si succedettero. Gli sviluppi del § I sono significativi.

D'altra parte, l'associazione salesiana non venne mai concepita come una realtà a sé stante: i suoi membri da un capo all'altro della catena furono « associati » alla Congregazione di san Francesco di Sales. Si è visto che questo punto era affermato nel titolo del primo documento. Se in seguito parve attenuato, restò fermo che « il Superiore della Congregazione salesiana è pure il Superiore » dell'« Associazione salesiana ».[22] A partire dall'approvazione delle costituzioni salesiane (aprile 1874), i testi hanno affermato senza tentennamenti che il « pio Istituto » è un « vincolo stabile di unione »,[23] e, più ancora, un « vincolo sicuro e stabile »[24] tra i membri dell'associazione.

La parola « cooperatori » indicava infine una terza idea: gli associati salesiani si sarebbero uniti in vista dell'azione. Nel testo dell'introduzione riportato sopra era utilizzata come sinonimo di « collaboratori ». L'associazione salesiana non era stata creata per la sola edificazione vicendevole dei suoi appartenenti, ma per rendere un servizio autentico alla Chiesa e alla società.[25] A livello del documento del 1876, quello che vide nascere il termine « cooperatori », il pensiero di Don Bosco poteva essere sintetizzato nel modo seguente. Primo dato: era necessario intraprendere un'azione o « operazione » « in questi difficili tempi », soprattutto per « rimuovere o almeno mitigare quei mali, che mettono a repentaglio

[22] *Unione Cristiana,* 1874, § 4, art. 2.

[23] *Associazione di opere buone,* 1875, § III, art. 1.

[24] *Cooperatori Salesiani...,* 1876, tutte le edizioni, § II.

[25] *Cooperatori Salesiani...,* Albenga 1876, § 1. La prima edizione di detto anno era più moraleggiante: « per rimuovere o almeno mitigare i mali che ad ogni momento possono mettere a repentaglio il buon costume, senza cui va in rovina la civile società ».

il buon costume della crescente gioventù, nelle cui mani stanno i destini della civile società ». Secondo dato: i Salesiani religiosi non erano sufficienti, benché il loro numero fosse aumentato. Si ricorderà che il 1875 segnò l'inizio dell'espansione mondiale dell'opera di Don Bosco rimasta fino allora entro i confini italiani: raggiunse la Francia (Nizza) e l'America Latina (Buenos Aires). « È vero che i membri di [questa Congregazione] sono cresciuti notabilmente; ma il loro numero è assai lontano dal poter corrispondere alle quotidiane richieste, che si fanno in vari paesi d'Italia, d'Europa, della China, dell'Australia, dell'America e segnatamente della Repubblica Argentina ».[26] Terzo dato: come si era fatto fin dalle origini, si ricorse a degli associati ecclesiastici e laici, e più precisamente a dei « Cooperatori salesiani ». « Egli è per accorrere a tante necessità che si cercano Cooperatori ».[27]

Il termine « Cooperatori » implicava una triplice idea: quella d'associazione, d'associazione con la Congregazione salesiana, e d'associazione salesiana in vista di un'azione apostolica determinata.

Le componenti « religiose » dell'associazione

Questa prima costatazione, la più ovvia, è insufficiente. Don Bosco non fu affatto tenuto a volere un'associazione in vista d'una missione apostolica che da sola avrebbe giustificato la sua creazione. È conveniente individuare e ordinare le motivazioni che diede progressivamente dell'Unione dei Cooperatori. Questo lavoro è tanto più importante in quanto permette di definirne meglio l'identità primitiva. Aggiungiamo che per noi è facilitato dal confronto dei diversi testi successivi: essi aiutano a determinare le ragioni di fondo e a collocarle al loro giusto posto accanto ad altre ragioni, che sono invece secondarie. Ci accorgiamo così che il « fondamento », che si sarebbe cercato volentieri al paragrafo I e II del testo definitivo, lo si scopre invece al paragrafo III.

La ragione « fondamentale » fu essenzialmente « religiosa ». I Cooperatori, pensò Don Bosco, i quali per diversi motivi non potevano entrare nella Congregazione salesiana che pure piaceva loro, potevano aggregarvisi. Lungo i quattro documenti che stiamo

[26] *Cooperatori Salesiani...*, stessa edizione, § II.
[27] *Ivi.*

analizzando, rimane costante l'idea che si leggeva all'inizio del primo documento a dimostrazione della sua importanza particolare: « Molti fedeli cristiani per vie meglio giungere alla perfezione ed assicurarsi la loro salvezza (eterna) si allontanerebbero assai volentieri dal mondo per evitare i pericoli di perdizione, goder la pace del cuore e così passare la vita nella solitudine, nella carità di N.S.G.C. Ma non tutti sono chiamati a questo stato. Molti per età, molti per condizione, molti per sanità, moltissimi per difetto di vocazione ne sono assolutamente impediti. Egli è per soddisfare a questo generale e pio desiderio che si propone la pia associazione di S. Francesco di Sales ».[28] Il suo posto centrale, anzi « fondamentale », era indicato senza equivoci nella versione definitiva al paragrafo riguardante lo « Scopo dei Cooperatori Salesiani », citato qui di seguito: « Scopo fondamentale dei Cooperatori Salesiani è di fare del bene a se stessi mercé un tenor di vita, per quanto si può, simile a quella che si tiene nella vita comune. Perciocché molti andrebbero volentieri in un chiostro, ma chi per età... ».[29]

L'appartenenza a una « specie di terz'ordine »

Il cooperatore di Don Bosco apparteneva a una « specie di terz'ordine » salesiano. Mirava alla propria santificazione attraverso la scelta di uno stato di vita particolare, condivideva la missione del salesiano religioso, ne era fratello, aveva lo stesso superiore, ne faceva propria la spiritualità e beneficiava degli stessi vantaggi spirituali. Il seguito dell'esposizione mostrerà, lo spero, la fondatezza di queste asserzioni. Si vorrebbe qui giustificare la prima: il cooperatore ricerca la santificazione con l'appartenenza a una « specie di terz'ordine ».

Come un po' tutti gli altri religiosi, anche quello di Don Bosco aveva come fine generale la santificazione personale con la scelta di uno stato di vita che gliela rendeva meno aleatoria. Nelle costituzioni salesiane, il primo articolo del capitolo sullo *scopo* lo ha

[28] *Associati alla Congregazione di S. Francesco di Sales,* forma quasi primitiva dell'introduzione del manoscritto citato qui sopra. La stessa idea in *Unione Cristiana,* § 2; e anche in *Associazione di opere buone,* § III.

[29] *Cooperatori Salesiani...,* Albenga 1876, § III.

affermato in modo costante. Secondo la traduzione ufficiale del 1875, « lo scopo della Società Salesiana si è la cristiana perfezione de' suoi membri... ».[30] Ora, fin dalle prime battute del primitivo Regolamento dei Cooperatori, lo stesso Don Bosco assegnava questo stesso scopo ai suoi collaboratori non religiosi e lo indicava senza possibilità d'equivoci per primo: « Duplice ne è lo scopo: 1. Proporre un mezzo di santificazione a tutti quelli che sono ragionevolmente impediti di aviarsi [oppure: andarsi] a chiudere in qualche istituto religioso... ».[31] Quest'idea era meno scoperta nei successivi testi *Unione Cristiana* e *Associazione di opere buone*, tuttavia vi era sempre presente. Per Don Bosco, tutto preoccupato della salvezza delle anime, « fare del bene a se stessi » implicava l'impegno per la propria santità. Più precisamente, la sua preoccupazione primaria per la perfezione dei Cooperatori era espressa nella frase che, a partire dal 1874, assimilava la loro associazione agli « antichi terz'ordini », il cui scopo, secondo il fondatore dei Salesiani, era stato la « perfezione » dei loro membri.[32]

È utile liberare qui il terreno da alcuni pregiudizi che ne ostacolano un approccio, a nostro giudizio, essenziale. Si dice che è stata un'iniziativa di Pio IX, un giorno in cui volle fare un piacere a Don Bosco con il quale, come sappiamo, conversava molto liberamente. Si dice, ancora, che Don Bosco conosceva molto male gli antichi terz'ordini...

La formulazione definitiva, in effetti, lascia intendere che l'idea di accostare Cooperatori e terziari era dovuta al papa dell'epoca. Ricollochiamo la frase nel suo contesto: « ... molti andrebbero in un chiostro, ma chi per età, chi per sanità o condizione, moltissimi per difetto di opportunità ne sono assolutamente impediti. Costoro facendosi Cooperatori Salesiani possono continuare in mezzo alle loro ordinarie occupazioni, in seno alle proprie famiglie, a vivere come se di fatto fossero in Congregazione. Laonde dal Sommo Pontefice questa Associazione è considerata come un

[30] *Regole o Costituzioni...*, Torino 1875, cap. I, art. 1.

[31] *Associati alla Congregazione di S. Francesco di Sales*, ms. citato. Il secondo scopo venne allora così formulato: « 2° Per partecipare alle opere di pietà e di religione che i Soci della Congregazione Salesiana in pubblico e in privato compiono in qualunque modo a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime ».

[32] Cfr *Cooperatori Salesiani...*, Albenga 1876, § III.

Terz'Ordine degli antichi, colla differenza, che in quelli si promuoveva la perfezione cristiana nell'esercizio della pietà, qui si ha per fine principale la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante ».[33] Va però notato che nelle versioni precedenti, Don Bosco faceva quest'affermazione di propria iniziativa. Attribuirla al papa — su basi che occorre ricostruire — gli conferiva semplicemente maggior peso. Nel 1874 si poteva di fatto leggere: « Laonde l'Associazione Salesiana si può chiamare una specie di Terz'Ordine degli antichi con questa diversità... »;[34] e nel 1875: « Laonde essa [Associazione Salesiana] potrebbesi considerare come una specie di Terz'Ordine degli antichi, colla differenza... ».[35] A nostro avviso, l'aver attribuito a Pio IX l'accostamento venne fondato su un passo del breve *Cum sicuti relatum* (9 maggio 1876), in cui si diceva che i Cooperatori salesiani avrebbero beneficiato dei favori concessi ai terziari francescani. Sta di fatto che, nello stesso spirito del fondatore dei Cooperatori, che non aveva certo l'intenzione di contraddirsi, detti Cooperatori erano in certo senso dei terziari salesiani.

Don Bosco, si insisterà, non era particolarmente aggiornato sulla questione dei terz'ordini. Certamente, e lo verificheremo subito, li concepiva alla sua maniera; ma la insinuazione rischia d'essere anche gratuitamente falsa e ingiusta, perché all'epoca in cui stava redigendo questi testi, il nostro legislatore era considerato lui stesso terziario francescano. A quanto pare, la sua iscrizione era stata fatta venticinque anni prima. Eccone la testimonianza: « Il suo nome, benché non comparisca nei registri di questa Congregazione, pure è notato nel suo elenco fin da questi anni (si trattava del 1847-1848). Perciò il Direttore del Terz'Ordine in Torino, P. Candido Mondo M.O., con diploma dato il 1° luglio 1886 dal Convento di S. Tommaso, dichiarava che D. Giovanni Bosco, Patriarca dei Salesiani verso il 1848 vestiva l'abito dei Terziarii, e dopo il noviziato ne professava a tempo utile la santa Regola a tenore delle Pontificie Costituzioni; e che perciò dichiaravalo vero fratello di tutti i Religiosi dei tre Ordini istituiti

[33] *Cooperatori Salesiani...*, Albenga 1876, § III.
[34] *Unione Cristiana*, § 2.
[35] *Associazione di buone opere*, § III.

dal Serafico Padre ».[36] Ne dedurremo che conosceva il terz'ordine francescano e molto probabilmente, le costituzioni. Quando preparava e correggeva il suo progetto di Regolamento dei Cooperatori salesiani, pensava certamente ai terziari francescani, come lo testifica una sua riflessione al capitolo generale del 1877, riflessione di cui ci si occuperà in seguito.

Tutto questo ci conferma nell'idea che, per Don Bosco, i Cooperatori erano alla loro maniera dei religiosi nel mondo. Non siamo riusciti a chiarire le origini delle sue concezioni sulla natura dei terz'ordini. Ad ogni modo, esse si avvicinavano, e la cosa potrà far meraviglia, a quelle che Leone XIII avrebbe qualche anno dopo convalidato con la sua grande autorità[37] e, forse più ancora (i giuristi mi perdonino l'interpolazione!), alla definizione dei terziari secolari contenuta nel codice del 1917 e dovuta a questo stesso papa, se si deve credere alle *Fontes* del cardinal Gasparri: « Sunt qui in saeculo, sub moderatione alicuius Ordinis, secundum eiusdem spiritum, ad christianam perfectionem contendere nituntur, modo saeculari vitae consentaneo, secundum regulas ab Apostolica Sede pro ipsis approbatas ».[38] *Mutatis mutandis* (Don Bosco non ebbe la pretesa di aver fondato un Ordine!), questa presentazione gli avrebbe fatto piacere; la lettura delle successive versioni del suo regolamento ce lo fanno comprendere. I Cooperatori rimanevano nel mondo, si sforzavano di vivere lo spirito della Congregazione salesiana, dipendevano da essa, e tendevano alla perfezione secondo uno stile di vita secolare. Don Bosco avrebbe voluto poter anche dire che le loro « regole » erano state approvate da Roma; in mancanza di questo, sottolineava che le costituzioni salesiane, la cui osservanza era loro raccomandata nei limiti del possibile, avevano ricevuto questa approvazione.[39]

[36] G. B. Lemoyne, MB, III, 26. Don Lemoyne si fondò lui stesso sul documento. Non pretendiamo evidentemente che tutto ciò che diceva P. Mondo fosse assicurato; che Don Bosco avesse veramente rivestito l'abito di terziario, che avesse fatto il noviziato secondo le regole e, in seguito, emesso una professione francescana.

[37] Lettera enciclica *Auspicato concessum,* 17 settembre 1882; costituzione *Misericors Dei Filius,* 30 maggio 1883.

[38] *Codex Iuris Canonici,* can. 702, § 1.

[39] Cfr soprattutto *Cooperatori Salesiani...,* Albenga 1876, § II e III.

Per interessante che possa essere, questa costatazione secondo cui Don Bosco voleva principalmente offrire a dei cristiani una forma di vita adatta alla loro santificazione, chiede di essere precisata con altre indicazioni dello stesso fondatore. Nello stesso momento in cui paragonava i suoi Cooperatori agli antichi terziari, si sforzava anche di mostrare come se ne distinguevano. Vediamo nascere l'idea in forma sensibile in un manoscritto autografo destinato a preparare il testo *Unione Cristiana* del 1874. Don Bosco aveva innanzitutto scritto: « Avvi però questa grande diversità: il terzo ordine degli antichi si estendeva in generale alla pratica della religione; l'associazione salesiana è limitata alla vita attiva specialmente a favore della gioventù pericolante ». Corresse questa formulazione a matita, tra le righe e al margine dello stesso documento, così: « Il terzo ordine degli antichi si proponeva in generale la perfezione cristiana nell'esercizio della pietà; l'associazione salesiana si estende anche alla vita attiva specialmente in favore della gioventù pericolante ».[40] La concentrazione — discutibile, come vedremo — degli antichi terz'ordini sull'« esercizio della pietà » aveva fatto la sua entrata. Veniva a delimitare l'opposizione tra la pietà e l'apostolato. Il manoscritto seguente, destinato anch'esso a preparare il testo *Unione Cristiana*, conteneva già una formulazione pressoché definitiva: « Laonde l'Associazione Salesiana si può chiamare una specie di terz'ordine degli antichi con questa diversità che in quelli si proponeva la Perfezione Cristiana nell'esercizio della pietà; qui si ha per fine principale la vita attiva specialmente in favore della Gioventù pericolante ».[41]

Questa curiosa evoluzione è comprensibile solo all'interno del sistema « religioso » di Don Bosco. Le trasformazioni successive del suo testo si allontanavano, in effetti, da una retta presentazione dei terziari. La sua prima formula in merito: « si estendeva in generale alla pratica della religione » era più giusta dell'ultima: « si proponeva la perfezione cristiana nell'esercizio della pietà ». In concreto, un po' tutte le opere di misericordia erano state suggerite ai membri dell'Ordine della Penitenza, questo terz'ordine di san Francesco d'Assisi che, nel mondo medievale, fu

[40] *Unione Cristiana.* Negli affari di maggior importanza, fol. 2 *recto.*

[41] *Unione Cristiana.* Le forze deboli, fol. 1 *recto.* Abbiamo riprodotto più sopra la formula di Albenga 1876, § III.

di modello per altre associazioni simili. La sua *Regula*, confermata dalla costituzione apostolica di Nicolò IV (17 agosto 1289), non lascia dubbi.[42] I commentatori contemporanei della Regula offrono prospettive differenti da quelle di Don Bosco. Ascoltiamo uno di loro: « È legge per ogni membro l'esercitare la carità in tutte le sue forme. I Terziari "s'impegnano a dare il buon esempio, a spegnere le discordie" (terz'ordine francescano, capitolo II, a.8,9). Si "dedicano alle opere di carità e di misericordia secondo le esigenze dei tempi e dei luoghi" (terz'ordine domenicano, capitolo XI, a.42) ».[43] Da parte sua, Don Bosco era attirato dall'opposizione tra *pietà* e *carità*, procedimento questo che metteva l'accento sulla santificazione attraverso la carità attiva, base della sua spiritualità. Questo « strumento di santità » polarizzava le sue frasi quando provava la necessità di esprimere i suoi principali progetti spirituali. Questo raccomandava Don Bosco a Domenico Savio e simultaneamente ai giovani e agli adulti ai quali era destinata la biografia esemplare di questo adolescente: « La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo (si sa che il direttore spirituale di Domenico era allora Don Bosco stesso) fu di adoprarsi per guadagnar anime a Dio; perciocché non avvi cosa più santa [e quindi santificante se seguiamo il pensiero dell'autore] al mondo, che cooperare al bene delle anime, per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del prezioso suo sangue ».[44] Aveva scritto questo nel 1859 (e la cosa venne conservata nelle successive edizioni del libro fino al 1880). In quello stesso anno 1859, nel più antico testo delle costituzioni salesiane — un testo corretto, che sarebbe stato modificato solo nel 1864 e per ragioni diplomatiche — affermava: « Lo scopo di questa congregazione si è di riunire insieme i suoi membri ecclesiastici, chierici ed anche laici a fine di perfezionare se medesimi imitando le virtù del nostro Divin Salvatore, specialmente nella carità verso i giovani poveri ».[45] Tra le virtù di Gesù Cristo, il salesiano non ricercava

[42] Venne solo leggermente modificata da Leone XIII con la costituzione *Misericors Dei Filius,* 30 maggio 1883.

[43] J. DE LONGNY, *À l'ombre des grands Ordres,* Histoire, spiritualité, constitutions des huit principaux Tiers-Ordres, Paris 1937, p. 39-40.

[44] G. BOSCO, *Vita del giovinetto Savio Domenico...,* Torino 1859, p. 53.

[45] Costituzioni salesiane manoscritte, primo testo conservato. ACS, 022 (1), cap. Scopo, art. 1, con soprascritte autografe di Don Bosco.

quelle apparentate all'ascesi o alla religione, come la povertà e la pietà, ma una delle virtù dette attive, la carità fraterna, specificata qui dal suo oggetto, cioè dalla categoria sociale dei giovani poveri che doveva servire. Se noi analizziamo ora le correzioni del Regolamento dei Cooperatori, appare evidente che, coscientemente o no, Don Bosco tendeva ad applicare loro la sostanza dell'articolo preparato quindici anni prima per i religiosi.

Questo è l'insegnamento molto chiaro che emerge dalle righe sull'originalità dell'associazione dei Cooperatori definita in rapporto agli antichi terz'ordini. Non insisteremo su eventuali limiti delle concezioni di Don Bosco in materia di « vita religiosa ». Erano quelle del suo tempo; tenevano gran conto del motto del Vangelo: *Si vis perfectus esse...* Detto questo, come i membri di tutte le società « religiose », anche i Cooperatori tendevano alla « perfezione » spirituale; ma il loro « strumento » privilegiato in questa grande impresa era la carità attiva verso il loro prossimo.

La scala motivazionale dell'associazione

Mentre cercava di definire il suo progetto sui Cooperatori, Don Bosco era sollecitato palesemente da motivi o da ragioni a prima vista assai disparati. Non è il caso di privilegiarne senza ragione alcuni di essi a scapito degli altri. Per non distorcere l'intenzione del fondatore, è meglio tentare di metterli in ordine, compito meno azzardato di quanto potrebbe sembrare, perché il nostro autore non li collocò certo tutti sullo stesso piano. Ne diamo qui un saggio. Mettiamo in testa il motivo che figurava in questo posto nel più antico manoscritto, per cedere in seguito il passo ad altri più concreti, più accessibili e più attraenti per la media degli uomini. Primo motivo: i cristiani che mirano alla propria santificazione, fine unico a cui tutti devono ugualmente tendere, devono disporre di mezzi adatti. Stando al suo « scopo *fondamentale* »,[46] l'associazione dei Cooperatori salesiani non è altro che uno strumento di santità. Il secondo motivo incomincia a render conto della specificità di questo « strumento ». Tra i mezzi, il cristiano può preferire la carità attiva al servizio del suo prossimo, e specificamente dei giovani. L'associazione dei Cooperatori

[46] *Cooperatori Salesiani...*, Albenga 1876, § III.

è uno strumento di santificazione attraverso la carità attiva esercitata in favore di questi ultimi. « Qui si ha per fine *principale* la vita attiva nell'esercizio della carità... ».[47] La ragione che nei testi definitivi è stata collocata al primo posto ci pare debba venire invece in terzo luogo. In forza di questo tipo di azione, l'associazione è particolarmente consigliabile nella congiuntura moderna che impone ai cristiani di unirsi e di unirsi contro il male.[48] Il quarto motivo viene alla fine: la Congregazione salesiana che è animata da tale spiritualità, cerca giustamente dei collaboratori per le sue imprese e offre una base bell'e fatta a una tale associazione.[49] Ci pare che sia stato questo nello spirito di Don Bosco l'ordine dei motivi *obiettivi* della creazione dell'Unione dei Cooperatori salesiani. Ben inteso, i motivi *soggettivi* delle adesioni, quali l'amicizia, il gusto dell'azione, la beneficenza, l'ammirazione per grandi personalità, l'amore dei giovani, ecc., poterono essere differenti dall'uno all'altro. Ma la scalarità dei motivi obiettivi restituisce alla costruzione compiuta la sua profondità e le sue proporzioni, senza le quali il ricorso alle fonti non sbocca che in effimeri miraggi.[50]

[47] *Ivi.*

[48] *Ivi,* § I.

[49] *Ivi,* § II.

[50] La scelta tra le ragioni d'essere a beneficio di certi motivi che avrebbero dovuto rimanere secondari è tanto antica quanto l'associazione. A nostro avviso, un *Supplemento* al *Bollettino Salesiano* del 1879 (secondo l'ultimo paragrafo) avrebbe già orientato l'Unione dei Cooperatori in un senso che non era quello del suo fondatore. Con l'intento di spiegare il titolo del fascicolo: *Cooperatori Salesiani, ossia un modo pratico,* ecc., privilegiava l'unione e l'azione. In particolare, merita di essere qui ricordato il commento a « un modo pratico ». « Il titolo del diploma o del libretto presentato ai Cooperatori dice quale ne sia lo scopo. Diamone tuttavia breve spiegazione. Diconsi *Cooperatori Salesiani* coloro che desiderano occuparsi di opere caritatevoli non in generale ma in specie, d'accordo e secondo lo spirito della Congregazione di S. Francesco di Sales. Un Cooperatore di per sé può fare del bene, ma il frutto resta assai limitato e per lo più di poca durata. Al contrario unito con altri trova appoggio, consigli, coraggio (...sviluppo di quest'idea). Pertanto i nostri Cooperatori seguendo lo scopo della Congregazione Salesiana si adopereranno secondo le loro forze per raccogliere ragazzi pericolanti ed abbandonati nelle vie e nelle piazze; avviarli al Catechismo, trattenerli nei giorni festivi e collocarli presso ad onesto padrone, dirigerli, consigliarli, aiutarli per quanto si può per farne buoni Cristiani ed onesti cittadini. Si aggiungono le parole: *modo pra-*

Le condizioni d'entrata nella nuova associazione

Le condizioni d'entrata nel gruppo, già poche e relativamente poco esigenti fin dalle origini, furono ulteriormente semplificate nelle redazioni successive del regolamento. Ecco il primo accenno che troviamo in proposito: « 1. Chiunque voglia ascriversi in questa associazione deve essere buon cattolico, ubbidiente al Sommo Pontefice Vicario di Gesù Cristo sopra la terra. 2. Si abbia compiuto sedici anni, sia di onorata famiglia e prometta di osservare le regole della Società ».[51] Venne ben presto modificato: « Chiunque può farsi ascrivere a questa associazione purché abbia l'età di sedici anni, onorata condotta, [om.: sia] buon cattolico ubbidiente alla Chiesa e al Romano Pontefice ».[52] Dopo il 1874 due sole condizioni venivano richieste a chi voleva farsi cooperatore: l'età di sedici anni, che era quella richiesta per la professione religiosa salesiana (l'assimilazione del cooperatore al religioso giocò sicuramente in questa determinazione); e la promessa di conformarsi alle regole proposte. « Chiunque ha compiuto sedici anni può farsi ascrivere in questa Associazione, purché si conformi alle regole in essa esposte ».[53] La porta del « terz'ordine » sale-

tico, per notare che qui non si stabilisce una Confraternità, non un'associazione religiosa, letteraria e scientifica, nemmeno un giornale; ma una semplice unione di benefattori dell'umanità, pronti a dedicare non promesse, ma fatti, sollecitudini, disturbi e sacrifizi per giovare al nostro simile. Si è messa la parola: *un modo pratico,* perché non intendiamo dire che questo sia il solo mezzo per far del bene in mezzo alla civile società; anzi noi approviamo ed altamente lodiamo tutte le istituzioni, le unioni, le associazioni pubbliche e private che tendono a beneficare l'umanità, e preghiamo Dio che a tutti mandi mezzi morali e materiali per conservarsi, progredire e conseguire il fine proposto. Noi a nostra volta crediamo bene proporre un mezzo di operare e questo mezzo lo proponiamo nell'Associazione dei Cooperatori Salesiani. Le parole: *giovare al buon costume,* danno ancora più chiaramente a conoscere ciò che vogliamo fare e quale sia il comune nostro intendimento... » (*Supplemento* al *Bollettino Salesiano: Rispondiamo alle molte domande...,* 1 fol. stampato ACS, 52113). Nelle MB, XIII, 261-262, Don E. Ceria ha citato un frammento di questo prospetto e l'ha attribuito a Don Bosco; non crediamo che tale attribuzione sia esatta.

[51] *Associati alla Congregazione di S. Francesco di Sales,* § *Regole per gli associati salesiani.*

[52] *Ivi,* testo corretto.

[53] *Unione Cristiana,* Torino 1874, § 4, art. 1. Nel 1876 si potrà leggere:

siano era assai ampia e aperta. Il suo fondatore aveva scientemente depennato la professione cattolica dalle condizioni d'entrata. Occorreva però accettare lo spirito e l'organizzazione del gruppo. Per farlo comprendere, Don Bosco domandava di conformarsi alle « regole » del suo documento. Si noterà che egli usava anche questo termine di regole per designare le costituzioni della sua società religiosa, da lui chiamate con ostinazione *Regole o Costituzioni* nelle versioni contemporanee.[54]

Le modalità di partecipazione all'associazione

Questo argomento, che sarebbe apparso essenziale a delle generazioni posteriori, causò a Don Bosco minori preoccupazioni che per altre questioni tra il 1873 e il 1876. Non pare che si sia lasciato molto andare a considerazioni sulla beneficenza e sull'apostolato dei suoi discepoli non religiosi. Anche qui, come altrove, i diversi testi sono assai istruttivi.

In sostanza ci dicono che egli riprese il primo capitolo delle costituzioni della Società di san Francesco di Sales e lo trasportò ai suoi Salesiani esterni. Fin dagli inizi, le sue costituzioni avevano previsto che i suoi religiosi si sarebbero rivolti a un doppio pubblico: la gioventù e il mondo degli adulti. Di essi il primo era nettamente privilegiato. Nell'edizione approvata del 1874, dopo l'articolo generale sull'apostolato giovanile (a. 1), le costituzioni prevedevano, per i giovani, degli « oratori » (a. 3) (l'oggetto dell'articolo 2 era la formazione del salesiano), e degli « ospizi » (a. 4); chiedevano una cura particolare per le « vocazioni » (a. 5); proponevano, per gli adulti, una difesa religiosa con opportune manifestazioni, come gli esercizi spirituali (a. 6), e con il ricorso alla parola e alla penna (la stampa vi aveva un posto di primo piano) (a. 7). Ora, nel testo *Associati alla Congregazione di S. Francesco di Sales* (1873), i cinque articoli del capitolo intitolato anch'esso *Scopo*

« Chiunque ha compiuti sedici anni può farsi Cooperatore, purché abbia ferma volontà di conformarsi alle regole quivi esposte » (*Cooperatori Salesiani...*, Albenga 1876, § V, art. 1).

[54] Cfr per esempio le *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il Decreto di approvazione del 3 aprile 1874*, Torino 1875. La Congregazione dei Vescovi e Regolari preferì il solo titolo Costituzioni.

seguivano questo stesso piano, come ce lo dimostrano le principali frasi qui trascritte: 1. « Fare del bene a se stesso nell'esercizio della carità verso il prossimo specialmente verso i fanciulli poveri e abbandonati... »; [55] 2. « Raccogliere poveri fanciulli, istruirli nella propria casa... »; [56] 3. « In questi tempi di perturbazione facendosi gravemente sentire la penuria di vocazioni allo stato ecclesiastico, così ognuno avrà cura assistere... »; [57] 4. « ... promuovere catechismi, novene, tridui, esercizi, e in generale intervenire ed animare altri ad intervenire ad ascoltare la parola di Dio, sono cose proprie di questa associazione »; [58] 5. « ... i Salesiani [da intendere: gli Associati alla Congregazione di S. Francesco di Sales] si adopereranno con tutta sollecitudine per impedire lo spaccio de' libri cattivi, e diffondere buoni libri... ».[59] Del resto, a partire dal documento *Unione Cristiana* (1874), il capitolo sulle modalità di partecipazione iniziò con la formula significativa: « Ad ogni associato si presenta la stessa messe che forma lo scopo della Congregazione Salesiana ».[60] Siamo qui al centro delle concezioni di Don Bosco sulla « cooperazione » salesiana.

Ma la sua tendenza si muoveva nel senso della concentrazione degli articoli e di una loro più adatta presentazione al pubblico. La semplificazione iniziò già nel 1874 (*Unione Cristiana*). A partire dal 1875 (*Associazione di opere buone*), l'ordine riguardante le modalità di cooperazione fu modificato, e la carità verso i giovani poveri passò dal primo posto alla conclusione. Il piano definitivo del 1876 sarà il seguente: 1. « Promuovere novene, tridui, esercizi spirituali... » (cfr l'a. 4 del 1873); 2. « ... coloro che ne sono in grado prenderanno cura speciale di quei giovanetti (che mostravano attitudini allo stato ecclesiastico) » (cfr l'a. 3 del 1873); 3. « Opporre la buona stampa alla stampa irreligiosa... » (cfr l'a. 5 del 1873); 4. « Infine la carità verso i fanciulli pericolanti... » (cfr gli a. 1 e 2 del 1873).

[55] Art. 1, corrispondente all'art. 1 delle costituzioni salesiane.
[56] Art. 2, corrispondente agli art. 3 e 4 delle costituzioni salesiane.
[57] Art. 3, corrispondente all'art. 5 delle costituzioni salesiane.
[58] Art. 4, corrispondente all'art. 6 delle costituzioni salesiane.
[59] Art. 5, corrispondente all'art. 7 delle costituzioni salesiane.
[60] *Unione Cristiana,* Torino 1874, § 3, Introd. La formula definitiva sarà: « Ai Cooperatori Salesiani si propone la stessa messe della Congregazione di s. Francesco di Sales cui intendono associarsi » (*Cooperatori Salesiani...,* Albenga 1876, § IV, Introd.).

Questa trasformazione ci può apparire inquietante. Non ridava alla pietà (esercizi spirituali, novene) il primo posto, che gli era stato esplicitamente ricusato nel paragrafo precedente? Si deve fare un ragionamento piuttosto lungo per comprendere il nuovo piano di Don Bosco. A nostro avviso, si spiega con la volontà di chiudere il capitolo con un appello a sostenere le sue opere giovanili. Questo appello trovava la sua collocazione naturale dopo gli articoli sulla cooperazione al servizio dei giovani, e quindi al centro della serie allora costituita. Ma questo fatto avrebbe troncato bruscamente l'ordine generale del paragrafo. Per ovviare a questo inconveniente, Don Bosco spostò alla fine tanto l'articolo sul servizio alla gioventù quanto l'esortazione alla beneficenza salesiana. Dovette pensare che in questo modo l'insieme risultava sufficientemente discreto e significativo: in un'enumerazione l'ultimo posto non è necessariamente il meno onorevole.

Queste diverse preoccupazioni non vanno tutte attribuite gratuitamente al nostro autore. Per il documento *Associazione di opere buone* del 1875, aveva previsto una nota curiosa che per altro non vi entrò mai. « Nota. Per cooperatori noi intendiamo i nostri benefattori non solamente di Torino, ma di vari altri paesi e città d'Italia, di Francia e ancora di America dove furono aperte delle nostre case a pro della pericolante gioventù. Non avendo noi alcun reddito fisso, siamo soliti far sentire ai medesimi le nostre strettezze per invitarli a venirci in aiuto colla loro carità ».[61] Ci fa subito intravedere l'orientamento incoercibile che avrebbe preso costantemente la cooperazione a contatto di opere salesiane sempre finanziariamente in *deficit*. Ci aiuta anche a comprendere la finale, meno brusca ma altrettanto chiara, del capitolo sulla « Maniera di cooperazione » e dell'articolo sulla « carità verso i fanciulli pericolanti » contenuto nel testo stampato del 1875: « ... Si può cooperare colla preghiera o col somministrar mezzi materiali dove ne fosse mestieri. I fedeli primitivi portavano le loro sostanze ai piedi degli Apostoli, affinché se ne servissero a favore delle vedove, degli orfani e per altri gravi bisogni ».[62] Il capitolo rimase immutato.[63] Ci se ne deve rammaricare? In ogni caso un albero — e

[61] *Associazione nel bene operare: Alla vista...*, fol. autogr. di Don Bosco. ACS, 133, Cooperatori, 1 (1).

[62] *Associazione di opere buone*, Torino 1876, § IV, art. 4.

[63] Cfr *Cooperatori Salesiani...*, Albenga 1876, § IV.

la storia dei Cooperatori ci assicura che la beneficienza fu per loro un grosso albero — non dovrebbe nasconderci la foresta. Il campo della cooperazione salesiana aveva, per Don Bosco, tutta l'ampiezza che aveva assegnato alla sua società religiosa. Una sana riflessione sulla missione del cooperatore dovrà partire da tale premessa.

La spiritualità dell'associazione

Lo sviluppo dei testi ci informa anche sull'ascetica o, se si vuole, sulla spiritualità degli associati salesiani. È vero che Don Bosco non si dilungò a esporre lo spirito salesiano nel suo regolamento. Ma i princìpi generali trovavano anche qui la loro applicazione: come la loro missione era quella dei loro fratelli religiosi, così anche la spiritualità era quella dei medesimi. L'intero movimento dei testi successivi ce lo assicura. E poi la formula del testo definitivo è sufficientemente chiara: « ... affinché la loro vita si possa in qualche modo assimilare a quella di chi vive in comunità religiosa, loro si raccomanda la modestia negli abiti, la frugalità della mensa... ».[64] L'enumerazione delle virtù raccomandate non subì variazioni dopo il testo del 1873: « Non vi sono penitenze esteriori (*depennato*: speciali), ma ogni associato deve distinguersi dagli altri cristiani colla modestia nel vestirsi, nella frugalità (*prima redazione*: temperanza) della mensa, nel suppellettile domestico, nella castigatezza dei discorsi e nell'esatto adempimento dei propri doveri ».[65] Ci lascia, però, solamente un po' perplessi sulle sue origini. Sembra che Don Bosco, con lo spirito rivolto ai suoi religiosi, abbia pensato ai loro voti e virtù di povertà e di castità e insieme ai loro doveri di stato. Alla castità corrispondeva « la modestia negli abiti » e la « castigatezza nei discorsi »; alla povertà, che Don Bosco accostava al distacco dal superfluo, « la frugalità nella mensa, la semplicità nel suppellettile domestico ». L'accenno finale: « ... adoperandosi che le persone dipendenti osservino e santifichino il giorno festivo »[66] è del 1875, anno in cui,

[64] *Ivi,* a. 1.

[65] *Associati alla Congregazione di S. Francesco di Sales,* § *Regole per gli associati salesiani,* art. 2.

[66] *Associazione di opere buone,* Torino 1875, § VIII, art. 1; unica aggiunta posteriore: « ...(dipendenti) da loro », in *Cooperatori Salesiani...,* Albenga 1876, § VIII, art. 1.

come si ricorderà, i benefattori vennero integrati nel gruppo dei Cooperatori.

Questa spiritualità poggiava su alcune pratiche, vicine anch'esse alle pratiche salesiane: un *Pater* e un'*Ave* ogni giorno, confessione e comunione frequente, esercizio mensile della buona morte e annuale ritiro spirituale.[67]

È bene confrontare gli « obblighi particolari » e i « vantaggi » corrispondenti ai rispettivi capitoli delle versioni del 1874, 1875 e 1876. La fraternità salesiana, implicata nei legami di unione con i religiosi, si manifestava in diverse occasioni, e in modo particolare quando si facevano delle collette per sostenere le « opere promosse dall'Associazione ».[68] I testi successivi e il contesto dell'ultimo documento ci assicurano, senza possibilità di equivoci, che detta « associazione » era quella dei Cooperatori; ma le opere da essa sostenute, potevano essere quelle della stessa Congregazione salesiana. I vantaggi consistevano essenzialmente nella partecipazione spirituale a tutte le preghiere, a tutti gli esercizi e a tutte le indulgenze dei Salesiani religiosi, ad eccezione di quelli connessi con la vita comune. Un'analoga partecipazione era garantita ai membri dei terz'ordini antichi rispetto al loro Ordine principale.[69] Don Bosco, aiutato da Don Gioachino Berto, specialista nella questione dei favori spirituali, si interessò parecchio alle indulgenze dei Cooperatori salesiani. La loro lista, compilata prima a parte, venne invece riprodotta nel fascicolo del Regolamento a partire dall'edizione d'Albenga del 1876.[70]

Questa spiritualità era semplice. I cristiani un po' fervorosi d'Italia, di Francia, di Spagna, della Germania e del Belgio della fine del secolo decimonono non avevano certo l'impressione di aggiungere qualcosa alle loro abitudini quando accettavano di divenire Cooperatori. Tuttavia essa allontanava dalla nuova associazione i non credenti, gli indifferenti e gli stessi praticanti occasionali. Assicurava, invece, a cristiani attivi e senza complessi,

[67] Cfr *Cooperatori Salesiani...*, Albenga 1876, § VIII, art. 2, 3, 4.

[68] *Ivi*, § VI, art. 3.

[69] E specificamente per il terz'ordine di san Francesco d'Assisi.

[70] Nella prima edizione torinese dello stesso anno, si leggeva ancora la frase destinata ben presto a scomparire: « Di ogni casa si spedirà un elenco a parte » (*Cooperatori Salesiani...*, Torino 1876, § VII, art. 1).

come Doña Chopitea a Barcellona, un nutrimento spirituale di buona qualità.

L'organizzazione dell'associazione

In materia d'organizzazione, i testi successivi ci svelano le esitazioni di Don Bosco su alcuni punti e la sua fermezza su alcuni altri. Fu tentennante circa la costituzione di gruppi e la designazione dei loro responsabili. Nei testi *Unione Cristiana* (1874) e *Associazione di opere buone* (1875), erano previsti dei decurioni per i gruppi di dieci associati e dei prefetti per le serie di dieci gruppi.[71] Nel testo *Cooperatori Salesiani* (1876) vennero mantenuti solo i decurioni. Altri aspetti facevano problema: la periodicità del bollettino di collegamento, prima annuale, poi mensile, infine trimestrale o più frequente, e quella delle riunioni dei gruppi costituiti, non determinata nel 1874, mensile nel 1875, due volte all'anno nel 1876. Non si attribuirà poi troppo peso all'articolo tardivo sulla « assoluta dipendenza » dei Cooperatori dalla gerarchia « in tutte le cose che si riferiscono alla religione ».[72] A nostro avviso, le difficoltà incontrate da Don Bosco con la curia torinese ne offrivano dei motivi più che sufficienti. Di conseguenza, non si cederà alla tentazione di maggiorare l'importanza della dichiarazione analoga, e tanto spesso citata, di Don Bosco a Don Lemoyne del 1884: « Il vero scopo diretto dei Cooperatori non è quello di coadiuvare i Salesiani, ma di coadiuvare la Chiesa, i Vescovi, i parroci, sotto la direzione dei Salesiani... Soccorrere i Salesiani non è che aiutare una delle tante opere che si trovano nella Chiesa cattolica ».[73] Rimaneva vero, ma come per i Salesiani.

In compenso, Don Bosco fu fermo, dall'inizio alla fine, sulla personalità del capo dell'associazione e sul mantenimento dell'informazione tra lui e gli associati. Già nel primo testo appariva la formula che non trova analogo riscontro nell'Ordine della Penitenza, il modello degli antichi terz'ordini: « Il Rettore della Con-

[71] *Unione Cristiana,* § 4, art. 4; *Associazione di opere buone,* § V, art. 5.

[72] *Cooperatori Salesiani...,* Albenga 1876, § V, art. 2.

[73] L'originale in ACS fondo G. B. Lemoyne, quaderno *Ricordi di Gabinetto,* p. 58 (19 febbraio 1884). Cfr MB, XVII, 25.

gregazione salesiana è il Superiore dell'associazione ».[74] Non sarebbe, per così dire, più cambiata. « Il Superiore della Congregazione Salesiana è anche il Superiore di quest'Associazione », leggiamo nel testo del 1876.[75] Le iscrizioni fatte per interessamento dei direttori locali d'opere salesiane, sarebbero sempre state comunicate alla sede centrale.[76] Abitudini di una società che viveva secondo modelli centralizzati? È da vedere! Un intervento di Don Bosco al capitolo generale del 1877 ci informa subito quanto tale questione l'avesse preoccupato: « D'altronde poi, continuò Don Bosco (secondo l'autore del verbale della riunione del 7 settembre sul lavoro imposto agli amministratori torinesi del *Bollettino Salesiano*), io avrei subito trovato il mezzo che non desse tanto lavoro; ma allora non avrebbe più corrisposto allo scopo questa associazione (*sic*). Il mezzo era facile, lasciare molti centri, che ciascuno faccia da sé, affratelli e cancelli gli affratellati. I terziari Francescani sono così. Ogni casa di Francescani può affigliare chi vuole e il numero in questo modo resta anche sempre molto grande; ma proprio il più grande sforzo che io abbia fatto per questi cooperatori fu appunto trovare il modo di rendere tutti uniti col capo e il capo possa far pervenire i suoi pensieri a tutti... ».[77]

L'ultima parte di questa citazione ci fa passare al secondo elemento stabile di questa serie di testi successivi. Don Bosco ci teneva che il superiore potesse assicurare lui stesso l'informazione dei suoi associati. Scriveva nel 1873: « Una volta l'anno il Superiore darà notizia: 1. di coloro che fossero passati a miglior vita nel corso di quell'anno; 2. delle cose che sembrerebbero più urgenti a farsi per la maggior gloria di Dio nell'anno seguente ».[78] Nel 1876 continuava ad affermare: « Ogni tre mesi ed anche più sovente con un bollettino o foglietto a stampa si darà ai soci un ragguaglio delle cose proposte, fatte o che si propongono a farsi. Sul fine

[74] *Associati alla Congregazione di S. Francesco di Sales,* § *Regole per gli associati salesiani,* art. 9.

[75] *Cooperatori Salesiani...,* Albenga 1876, § V, art. 3.

[76] Cfr *ivi,* § V, art. 4.

[77] Capitolo Generale, nei quaderni Barberis, ACS, 046, I, p. 50; cfr MB, XIII, 263.

[78] *Associati alla Congregazione di S. Francesco di Sales,* § *Regole per gli associati salesiani,* art. 11.

poi di ogni anno ai soci saranno comunicate le opere che nel corso dell'anno successivo sembrano doversi di preferenza promuovere, e nel tempo stesso si darà notizia di quelli, i quali nell'anno decorso fossero chiamati alla vita eterna, i quali verranno raccomandati alle comuni preghiere ».[79] Siamo qui alle origini del *Bollettino Salesiano*, organo d'informazione dei Cooperatori, che Don Bosco ci teneva a conservare nelle mani del superiore generale.

Del resto egli voleva delle relazioni regolari e facili tra tutti i Cooperatori, come « altrettanti fratelli in G. C. ». La seguente formula felice — comparsa solo nel 1876 — in diversi elementi era stata preparata da precedenti edizioni: « I membri della Congregazione Salesiana considerano tutti i Cooperatori come altrettanti fratelli in G. C. e a loro s'indirizzeranno ogni qualvolta l'opera di essi può giovare alla maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime. Colla medesima libertà, essendone il caso, i Cooperatori si rivolgeranno ai membri della Congregazione Salesiana. Quindi tutti i soci, come tutti i figli del nostro Padre Celeste, tutti fratelli in G. C., coi mezzi materiali loro propri, o con beneficenze raccolte presso a persone caritatevoli, faranno quanto possono per promuovere e sostenere le opere dell'Associazione ».[80]

Resta un ultimo punto organizzativo in cui il pensiero di Don Bosco non ha segnato un'evoluzione tra il 1873 e il 1876, anzi è rimasto sempre costante. Il capitolo *Esterni* delle costituzioni salesiane parlava di una « promessa al Rettore ». Tra il testo *Associati alla Congregazione di S. Francesco di Sales* e la prima edizione del documento *Cooperatori Salesiani*, l'associato doveva firmare detta promessa e garantire la sua intenzione di fedeltà mediante una formula d'accettazione, richiesta in qualche maniera per la validità dell'iscrizione. A dire il vero, nel 1873 dava semplicemente « il proprio nome, cognome, condizione, luogo di dimora e patria al direttore dell'Associazione (da notare che non si parlava di Superiore), che è il Rettore della chiesa di Maria A. in Torino... ».[81] Se l'accettazione era chiaramente stabilita, i suoi contorni invece rimanevano piuttosto problematici. A partire dal

[79] *Cooperatori Salesiani...*, Albenga 1876, § V, art. 7.

[80] *Ivi*, § VI, art. 1, 2.

[81] *Associati alla Congregazione di S. Francesco di Sales*, § *Regole per gli associati salesiani*, art. 6.

1874 una vera e propria *Formula d'accettazione* figurava all'ultima pagina del fascicolo. In tale anno era così concepita: « Il Sottoscritto ha letto le regole dell'Associazione Salesiana e di buon grado alla medesima si ascrive sia pel bene dell'anima propria, sia per associarsi ad altri a fine di procurare al prossimo que' vantaggi spirituali e temporali, che sono compatibili colla sua condizione. Torino, il ... del mese di ... 187... Nome, Cognome ».[82] Il senso dell'associazione era molto esplicito. Lo era fin troppo a giudizio di alcuni candidati? Nel 1875 (anno dell'entrata in forza della beneficenza nel capitolo riguardante i modi di cooperare!) la formula venne semplificata. Ma l'essenziale rimase: « Ogni associato riempirà la scheda seguente, e dopo averla firmata la farà pervenire al Superiore: il sottoscritto abitante in ... Via ... Casa ... ho letto le regole dell'associazione Salesiana e colla divina grazia spero di osservarle fedelmente a vantaggio dell'anima mia. Torino (oppure) N.N. Nome, cognome, qualità ».[83] Il primo testo del 1876 riprendeva queste frasi. L'impegno degli associati o Cooperatori dell'epoca era reale, fondato e personalizzato. Poi, tutto d'un tratto cambiò bruscamente. Nelle ultime edizioni del 1876 (un'edizione italiana e un'edizione francese pubblicata a Torino) una *Dichiarazione di accettazione* firmata dal Superiore o dal suo delegato prese definitivamente il posto della formula d'accettazione firmata dal candidato. C'era un mondo tra la Formula e la Dichiarazione. Il cooperatore incominciava a ricevere un libretto che terminava così: « Il sottoscritto dichiara che nel giorno ... del mese di ... 187... fu annoverato tra i Cooperatori Salesiani ...l... Signor... ... ... Quale per conseguenza in avvenire potrà godere di tutti i favori, di tutte le indulgenze e grazie spirituali concesse dal Sommo Pontefice a coloro che fanno parte di questa associazione e ne osservano le regole. Si scriva la data del luogo notando se colui che accetta è superiore o delegato ».[84] Le iscrizioni erano così facilitate; il grande numero di Cooperatori salesiani del tempo di Don Bosco e di Don Rua si spiega con questo sistema sbrigativo. Costituì un progresso? Non vi era alcuna contraddizione tra il motivo fondamentale dell'associazione, che era ele-

[82] *Unione Cristiana,* finale.
[83] *Associazione di opere buone,* Torino 1875, p. 14.
[84] *Cooperatori Salesiani...,* Torino 1877, p. 39.

vato ed esigente, e il metodo di aggregazione ormai istituzionalizzato?

Conclusione

Questo rilievo piuttosto melanconico non ci deve far dimenticare tutto quello che una lettura comparata dei documenti sugli associati salesiani, scritti e pubblicati tra il 1873 e il 1876, possono oggi insegnarci. Le « regole » di coloro che sarebbero diventati i Cooperatori salesiani furono scritte, riprese, rimaneggiate, corrette e trasformate molto di più di quanto possa credere il lettore delle pagine bonarie del documento del 1876. Attraverso i testi, le intenzioni del fondatore si sono affermate e vennero sfumate assai di più di quanto si potesse sperare. Non si trattò solo di ritocchi letterari. All'esame, le linee madri apparvero ben presto in una migliore luce; riguardavano le ragioni dell'associazione, la loro collocazione scalare, le modalità di partecipazione, le caratteristiche principali della spiritualità e delle strutture organizzative. Nella sua voluta semplicità, il progetto di Don Bosco non mancava di una sua impronta. Determinava in maniera sufficiente le motivazioni obiettive, la missione e la mistica del cooperatore ideale. Formulava sulla cooperazione salesiana dei princìpi destinati a rimanere immutabili. La facilità con cui Don Bosco trasportò, modificò e soppresse certi articoli ci illuminano anche sulla relatività di determinate forme di cooperazione e su alcune strutture dell'Unione. Le Regole dei Cooperatori salesiani degli anni 1873-1876 furono un corpo vivente, dai tratti simultaneamente permanenti e cangianti.

DISCUSSIONE

Questioni di ordine generale

Uno dei gruppi di studio si era chiesto se « l'esposizione del pensiero di Don Bosco fatta dal relatore coincideva con i risultati della ricerca di Don Stella ed, eventualmente, entro quali limiti si differenziava ». Il relatore, così interpellato, schivò la questione, senza dubbio perché poco incline a mettere a confronto, in poche frasi due descrizioni entrambi sfumate. « Le relazioni storiche sono particolari — disse —. Gli storici sono una casta. A mio giudizio Don Stella, nel suo lavoro *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica,* ha fatto uno studio, il cui oggetto è più ampio del mio. Ovviamente, nel mio testo ci sono pure delle precisazioni che non si trovano nel libro di Don Stella ».

Un altro gruppo si era interrogato sulla differenza tra il « progetto che Don Bosco aveva dei Cooperatori e la sua attuazione pratica. La prassi non aveva svuotato la sua teoria? ». Altri ancora si era chiesto: « In questa teoria non c'era forse stata una evoluzione? ». Il conferenziere rispose: « Che ci sia stata una differenza tra il pensiero di don Bosco e l'attuazione di tale pensiero da parte dei Salesiani e dei Cooperatori, mi pare evidente. Come è evidente che c'è una differenza tra il progetto del Capitolo Generale dei Salesiani e la vita concreta dei religiosi salesiani. Ci sarà sempre un divario tra la teoria e la pratica umana. Ma con questo non si vuol dire che, per quanto riguarda i Cooperatori, la teoria sia stata svuotata dalla pratica. A mio avviso, Don Bosco non ha cambiato, col passare del tempo, dopo il 1876. Lo si può verificare leggendo i suoi discorsi ai Cooperatori. Non è il caso di entrare qui nei dettagli; da parte mia questo è una certezza ».

Ma la storia non dovrebbe considerare di preferenza la prassi piuttosto che la teoria? Durante la discussione uno storico osservò: « Anche qui, si tratta di una teoria e di una prassi. Direi che la prassi non è sempre stata conforme alla teoria di Don Bosco e di Don Rua. Ma, stando a quanto si può ricostruire a proposito di Barcellona (Sarriá o Rocafort), ciò che i Salesiani hanno fatto era ritenuto ben fatto. Don Bosco e Don Rua si mostrarono d'accordo su ciò che si faceva. Benedissero le iniziative. Forse però non tutto ciò che veniva fatto era pienamente conforme alle loro idee. Siamo nel dominio della storia e dobbiamo essere sensibili alla prassi. Don Bosco e Don Rua accettarono molte cose sulle quali non avevano detto nulla ». « È vero — osservò il relatore —. Ad ogni modo esiste una storia delle teorie e una storia delle prassi. L'una e l'altra sono legittime. Certo, non ci si può accontentare di testi teorici. Credo che lo studio del *Bollettino Salesiano* ci consentirebbe di vedere come gli enunciati teorici siano stati poi applicati alla pratica. Si era programmato per il nostro colloquio uno stu-

dio parziale di questo tipo: analisi della spiritualità del cooperatore attraverso una serie di fascicoli del *Bollettino* prima della guerra mondiale 1914-1918. Ma l'autore interpellato (un sociologo) che si era detto d'accordo in linea di principio, non poté poi affrontare lo studio indicato ».

« Identità del singolo o identità dell'associazione dei Cooperatori? ». « Avremmo voluto sapere che cosa Don Bosco pensava del cooperatore e non solamente dell'associazione dei Cooperatori, domandò con insistenza uno dei delegati nazionali presenti. L'esposto si limita a parlare dell'associazione; ma era necessario fare uno studio a parte sul cooperatore preso singolarmente. Sovente ci viene chiesto chi è un cooperatore, e ci torna difficile rispondere ». Sul momento non venne data al richiedente una risposta soddisfacente. Un tentativo di soluzione parziale si trovava nella stessa relazione; altri tentativi complementari si sarebbero aggiunti nel corso delle sedute.

Con i Salesiani o sotto i Salesiani?

Oltre questi problemi di indole generale, altri di natura più particolare erano stati affrontati nei gruppi di lavoro. Riapparvero in assemblea generale.

« In che modo Don Bosco formò i suoi Cooperatori? ». « Don Bosco cercò di dare una formazione ai Cooperatori mediante le sue conferenze e le sue circolari, pubblicate sul *Bollettino Salesiano*. Torna sempre difficile riunire delle persone o raggiungerle quando sono sparse in numerosi paesi: Italia, Francia, Belgio, Spagna. Don Bosco viaggiò e si servì del *Bollettino* ». Questo, in breve, il parere del conferenziere.

« *Con* i Salesiani o *sotto* i Salesiani? ». Il relatore abbozzò così una prima risposta: « I Cooperatori lavorarono più *con* i Salesiani che *sotto* i Salesiani. Ma è vero che Don Bosco ha voluto che la Congregazione salesiana fosse il "vincolo di unione" dei Cooperatori. Ha voluto costantemente e con forza che il superiore di questi ultimi fosse il superiore della Congregazione salesiana propriamente detta; e il primo Capitolo generale dei Salesiani ritornò su questo punto per riaffermare la sostanza. Credo di riflettere in questo una realtà storica, di cui non discuto la fondatezza ». Un ispettore ritornò tosto sull'interrogativo: « Vorrei ribadire la domanda del gruppo terzo: Cooperatori *sotto* i Salesiani o *con* i Salesiani? Vorrei sapere ciò che ci dice la storia. Oggi rimarchiamo con lo stesso vigore che i Cooperatori lavorano con i Salesiani e che Don Ricceri è il loro Superiore. Vi è qui una specie di contraddizione. Sarei curioso di sapere, dal punto di vista storico, se al tempo di Don Bosco si diceva che i Cooperatori lavorano sotto i Salesiani o con i Salesiani ». « Be' — replicò il conferenziere —, non ricordo le frasi con cui al tempo di Don Bosco si esprimeva quanto mi si chiede. Una cosa è certa, per Don Bosco i Cooperatori consideravano i Salesiani come fratelli, e i Salesiani erano fratelli dei Cooperatori. La loro situazione reciproca era definita appunto in tali termini. D'altra parte, nella

corrispondenza che ho studiato (la documentazione comprende non solo il *Bollettino,* ma anche la corrispondenza dei Cooperatori con Don Bosco...), ho incontrato il caso significativo di una cooperatrice belga la quale, per "cooperare", aveva aperto delle scuole nella regione. Per far questo non aveva chiesto il permesso di Don Bosco. Non si trattava di scuole salesiane, ma di scuole elementari libere. Era convinta che il suo lavoro era quello di una cooperatrice. Ma non era certo un atto compiuto *dietro* gli ordini dei Salesiani, bensì un'*associazione* alla loro missione ». « Mi pare che la mentalità attuale sarebbe contraria a una tale dipendenza, continuò l'ispettore. Inoltre, il capo spirituale mistico, non può avere la stessa autorità sul religioso salesiano o sul cooperatore ».

Un convegnista italiano tentò di precisare quest'ultimo punto. « Per me, la cosa è del tutto pacifica. C'è differenza tra il superiore di persone che hanno fatto dei voti, e il superiore di persone che vivono nel mondo. I Cooperatori sono stati costantemente chiamati "Salesiani nel mondo" (questa formula sarebbe stata ripresa e controversa più volte durante il colloquio). Ma non sono Salesiani nello stesso senso dei membri della Congregazione. Gli uni hanno dei doveri stretti; gli altri non li hanno allo stesso titolo. Per i Cooperatori, il superiore è là per mantenere lo spirito, per promuovere l'unione di spirito. Chi è iscritto tra i Cooperatori salesiani e si comporta con grande libertà, questi è un vero cooperatore, perché, evidentemente, da una parte mantiene il vincolo di unione con la Congregazione e, dall'altra, vive lo spirito salesiano nel mondo ».

Intervenne a questo punto il delegato nazionale preoccupato della distinzione tra cooperatore singolo e associazione dei Cooperatori. « Anche qui — disse — ci troviamo di fronte alla stessa difficoltà segnalata più sopra: si deve distinguere se si tratta del cooperatore individuo o dell'associazione dei Cooperatori. A mio avviso, Don Bosco non ha mai pensato che il singolo cooperatore dovesse essere inviato tramite una specie di comando; egli lasciava piena libertà di movimento, come nel caso della cooperatrice belga a cui si è accennato. Ma si tratta di sapere se, invece, l'associazione come tale lavorava *sotto* oppure *con* Don Bosco. Le due fattispecie vanno distinte. Sarebbe utile studiare quest'ultimo punto per sapere se l'associazione come tale dipendeva da Don Bosco, se riceveva da lui degli ordini... ». Il relatore abbozzò una risposta: « Posso per loro meno dire — e la cosa è accertata — che alcuni Cooperatori in qualche caso prepararono la venuta dei Salesiani e che, in questo modo, l'associazione realizzò un lavoro di gruppo ». « Ciò avvenne sotto la direzione di Don Bosco? ». « Sì! ». « Lei non risponde alla domanda, replicò un partecipante. Sappiamo tutti che a Barcellona, Doña Chopitea preparò la venuta dei Salesiani... ». « So molto bene — osservò il conferenziere — che ci sono differenti maniere di comprendere la dipendenza e l'obbedienza. La maniera salesiana è particolarmente duttile. Per esempio, dei Salesiani dell'America latina intrapresero alcune iniziative e solo successivamente ne informarono i loro superiori. Allo stesso modo si comportarono alcuni Cooperatori con Don Bosco a Torino; è in questo modo che, sotto la direzione generale di Don Bosco, hanno

fatto progredire l'opera salesiana sia dei Cooperatori sia della Congregazione ». Per il momento ci si fermò a questa risposta approssimativa.

Ma la discussione aveva sollevato, di passaggio, altri due interrogativi. Il primo venne risolto in un telegrafico dialogo. Un cooperatore svizzero: « Avete sottolineato il fatto che i Cooperatori erano "fratelli dei Salesiani". Domando: Ora chi sono? ». Il relatore: « Rispondo: Oggi i Cooperatori sono i fratelli dei Salesiani di Don Bosco. A mio parere, si dovrebbe dire che tutti sono "Salesiani": i religiosi, le religiose, i Cooperatori, le Volontarie. In questa maniera dovrebbero essere tutti considerati fratelli ». Il cooperatore svizzero: « Aah! ». Il secondo interrogativo era stato avanzato da un partecipante tedesco: « Mi domando perché continuiamo a usare termini equivoci che non corrispondono alla realtà e possono ingenerare parecchia confusione. Per noi, i "Salesiani nel mondo" sono i religiosi salesiani che hanno lasciato la Congregazione. Certo, Don Bosco ha usato l'espressione. Ma non possiamo continuare a usare vocaboli che non corrispondono alla realtà ». Questa volta il relatore si contentò di pregare l'obiettore di avere pazienza, perché il problema sarebbe stato ripreso nei giorni successivi.

La tessera

Il paragrafo della relazione dedicato alla « tessera » dei Cooperatori aveva attirato l'attenzione di due gruppi di lavoro. « La trasformazione della sua formulazione era in disaccordo con il progetto di Don Bosco? », chiese un gruppo. Il conferenziere rispose: « Secondo i responsabili, al tempo di Don Bosco, il fatto che i Cooperatori non fossero più obbligati a firmare la loro formula di entrata nell'associazione era un "progresso", e per questo ne avevano chiesto il cambiamento. Di fatto, nel giro di poco tempo, si registrò un notevole progresso nell'organizzazione, perché il numero dei Cooperatori aumentò considerevolmente. Ma il progresso quantitativo accompagnò anche un progresso qualitativo? Come voi stessi potete rendervene conto rileggendo la domanda che ho posto nel mio studio, io credo di no ».

« Si possono trovare delle spiegazioni per tale trasformazione? », chiese un partecipante qualificato. « Non ho trovato delle spiegazioni in scritti contemporanei », rispose il conferenziere. « E altre? — replicò il partecipante —. Si dovrebbe tentare di spiegare la cosa perché appare per lo meno strana: c'è quasi una contraddizione nel fatto di aver prima proposto ai Cooperatori un impegno tanto chiaro, una ricerca personale della santità, un servizio ai giovani e, poi, l'aver distribuito un po' a chiunque la tessera di cooperatore ». « A mio parere — spiegò il relatore — esistevano all'epoca parecchie persone che non avevano firmato la tessera e ciò nonostante si sentivano Cooperatori! ».

Il secondo gruppo che si era preoccupato del problema aveva tentato di elaborare una propria soluzione: « Come spiegare che Don Bosco, il

quale aveva delle esigenze precise per i suoi Cooperatori, abbia poi distribuito la tessera di cooperatore con tanta facilità, anche a semplici benefattori? Questo fatto è un po' inquietante, anche perché a prima vista pare abbia indotto a svisare il concetto giusto di cooperatore. Due tentativi sono stati dati: 1) Don Bosco iscriveva i benefattori tra i Cooperatori per farli partecipare, in cambio, ai vantaggi spirituali dell'associazione dei Cooperatori; 2) uomo realista, Don Bosco accettava dei Cooperatori impegnati solo in modo molto semplice, ma sperava di poterli poi trasformare in Cooperatori sempre più convinti e attivi. Forse, però, dopo di lui questo lavoro di trasformazione e di maturazione venne trascurato o dimenticato ».

La cooperazione salesiana secondo i congressi internazionali di Bologna e Torino*

Comunicazione

ALBERT DRUART, SDB

Nell'Unione dei Cooperatori salesiani è invalsa ormai da tempo la bella usanza di indire delle solenni assisi in cui vengono radunati, secondo una periodicità relativamente regolare, i membri dell'associazione.[1] Mentre rendono un vibrante omaggio a Don Bo-

* **BIBLIOGRAFIA**

Actas del segundo congreso de Cooperadores salesianos celebrado en Buenos Aires los dias 19, 20, 21 noviembre de 1900, Buenos Aires 1902.

A. Albertazzi, *Il cardinale Svampa e i cattolici bolognesi (1894-1907)*, Brescia 1971.

A. Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua,* 3 voll., Torino 1931-1934.

Atti del primo congresso internazionale dei Cooperatori salesiani tenutosi in Bologna al 23, 24 25 aprile 1895, Torino 1895.

Atti del III Congresso internazionale dei Cooperatori salesiani con appendice sulla incoronazione di Maria Ausiliatrice, Torino 1903.

« Bollettino Salesiano », 1895, 1900, 1901, 1903.

« Bulletin Salésien », 1895, 1900, 1901, 1903.

E. Ceria, *Annali della Società Salesiana,* 4 voll., Torino 1941-1951.

E. Ceria, *I Cooperatori Salesiani. Un po' di storia,* Torino 1952.

La Famiglia Salesiana (Colloqui sulla vita salesiana, 5), Torino-Leumann 1974.

A. Gambasin, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904). Contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia,* Roma 1958.

G. B. Lemoyne, A. Amadei e E. Ceria, *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco,* 20 voll., San Benigno e Torino 1898-1948.

G. Bosco, *Regolamento dei Cooperatori,* 1876.

P. Scoppola, *Dal neoguelfismo alla democrazia cristiana,* Roma 1957.

M. Wirth, *Don Bosco e i Salesiani. 150 anni di storia,* Torino-Leumann 1970.

[1] Si tennero dei congressi a Bologna (1895), Torino (1903, 1920, 1926),

sco, loro fondatore, questi congressi valutano l'azione degli anni precedenti e definiscono i nuovi obiettivi per gli anni successivi. Ogni congresso internazionale dei Cooperatori salesiani costituisce, quindi, una tappa nella storia della loro Unione. I primi tre (Bologna, 1895; Buenos Aires, 1900; Torino, 1903) rivestono un'importanza particolare. In effetti, essendo stati celebrati dopo circa un quarto di secolo di esistenza dei Cooperatori, manifestarono la vitalità dell'Unione e della Congregazione religiosa da cui dipendevano. Contribuirono pure alla elaborazione e diffusione di una concezione della cooperazione salesiana che si è imposta impercettibilmente fino a poco tempo fa.

Le presenti note vogliono essere un contributo retrospettivo circa la genesi e la storia dell'Unione dei Cooperatori. Dopo una prima parte che tenterà di delineare il contesto storico dei primi tre congressi, in una seconda parte verranno studiati i diversi aspetti della concezione della cooperazione salesiana che affiorano nei testi lasciatici da queste assemblee. La conclusione svilupperà alcune riflessioni di natura più generale relative all'Unione dei Cooperatori. È doveroso notare subito il permanere di temi dibattuti in occasione dei tre congressi: la cooperazione salesiana vi è espressa con gli stessi schemi dai diversi oratori. Quest'identità di vedute consente di riunire in un unico sviluppo tutto ciò che, in questi primi tre congressi, concerne l'argomento di questa comunicazione.

La base della presente ricerca è stata costituita naturalmente dagli Atti pubblicati di tali congressi. I loro organizzatori ebbero l'accortezza di lasciare gli Atti che presentano un quadro abbastanza obiettivo dei lavori e dei momenti salienti.[2]

Milano (1906), Roma (1952, 1959), Buenos Aires (1900, 1924), Lima (1906, Santiago del Cile (1909), São Paulo (1915), Bogotá (1930), Bruxelles (1958), Madrid (1960) e Barcellona (1961). Cfr M. WIRTH, *Don Bosco e i Salesiani. 150 anni di storia,* Torino-Leumann 1970, pp. 389-390.

[2] *Atti del primo congresso internazionale dei Cooperatori salesiani tenutosi in Bologna ai 23, 24 e 25 aprile 1895,* Torino 1895; *Actas del segundo congreso de Cooperadores salesianos celebrado en Buenos Aires los dias 19 - 20 - 21 noviembre de 1900,* Buenos Aires 1902. Abbiamo studiato la conferenza di G. VESPIGNANI, *La Cooperación Salesiana, ivi,* pp. 78-87; *Atti del III Congresso internazionale dei Cooperatori salesiani con appendice sulla incoronazione di Maria Ausiliatrice,* Torino 1903.

I. I PRIMI TRE CONGRESSI INTERNAZIONALI DEI COOPERATORI SALESIANI (1895, 1900, 1903)

L'occasione

Volendo promuovere l'unità tra i Cooperatori salesiani, Don Bosco li invitava a riunirsi attorno al loro superiore almeno due volte all'anno.[3] Lui stesso, durante i suoi viaggi, provocava tali riunioni e vi intratteneva i partecipanti sullo sviluppo della sua opera.[4] Da parte sua, Don Rua, suo primo successore, riprese questo modo di fare. È in questo clima che nacque l'idea di congressi internazionali che avrebbero riunito i Cooperatori delle diverse nazioni in cui si erano sviluppate le opere salesiane. D'altronde, si aveva già l'esperienza di congressi cattolici nei diversi paesi. L'Italia, in particolare, conosceva il movimento dei Congressi cattolici italiani che si riunivano più o meno regolarmente dal 1874.[5] Inoltre, riunioni di questo genere erano consigliate dal Sommo Pontefice Leone XIII, che incoraggiava i cristiani a riunirsi per far fronte ai nemici della Chiesa. Il congresso di Bologna va collocato in questo quadro.[6]

L'idea di convocare un primo congresso, ventilata nel settembre del 1894 in occasione della prima riunione dei direttori diocesani dei Cooperatori, guadagnò rapidamente terreno. Poté contare sull'intraprendenza di un promotore quale Don Stefano Trione e sull'appoggio potente del cardinale Svampa.[7] Quest'ultimo, uomo

[3] *Regolamento dei Cooperatori,* 1876, cap. V, art. 8; cap. VI, art. 4.

[4] MB. Indice, 87-88.

[5] A. GAMBASIN, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904)*, Roma 1958, p. 622. Si era pure a conoscenza dei Katholikentage tedeschi e dei Congrès catholiques de Malines in Belgio.

[6] « Bollettino Salesiano », febbr. 1895, p. 31.

[7] Stefano Trione, segretario generale dei Cooperatori salesiani. Nato a Cuorgné (Torino) l'8.XII.1856; professò il 15.XII.1872; fu ordinato sacerdote a Roma il 12.VII.1879; morì a Torino il 1°.IV.1935. Fu l'attore principale dei congressi di Bologna e di Torino e l'anima dell'organizzazione dei Cooperatori salesiani (cfr M. WIRTH, *op. cit.*, p. 387). *Domenico Svampa,* cardinale, arcivescovo di Bologna. Nato a Montegranaro (Italia) il 13.VI. 1851; ordinato sacerdote nell'aprile del 1874; vescovo di Forlì nel 1887; cardinale e arcivescovo di Bologna nel 1894; morto a Bologna nel 1907. So-

aperto, si riprometteva molto dal congresso salesiano per rilanciare le opere cattoliche della sua città episcopale e della sua diocesi bolognese.[8] Convocato per i giorni 23-25 aprile, il congresso fu preparato attivamente durante il primo trimestre del 1895.

I due congressi di Buenos Aires (1900) e di Torino (1903) avevano di mira di sottolineare, ciascuno, un avvenimento salesiano. In Argentina, si trattava di celebrare degnamente il venticinquesimo anniversario delle missioni salesiane. In Italia, si voleva preparare con la riflessione la solenne incoronazione della statua di Maria Ausiliatrice.

Se in linea di principio il congresso sud-americano non incontrò ostacoli — l'idea era stata lanciata già nel congresso di Bologna —, non fu così per l'assemblea di Torino.[9] Si temeva di non poter raggiungere i vertici dei due precedenti convegni e, con ciò stesso, di metterli in ombra. Ma gli argomenti di Antonio Simonetti, ritenuto buon conoscitore del suo tempo, sortirono il loro effetto e in data 4 settembre 1902 si deliberò di celebrare un congresso a Torino, lasciando a Don Rua la libertà di determinarne la data.[10] Questi decise di preparare l'incoronazione dell'Ausiliatrice con il congresso tenutosi il 14-16 maggio 1903.[11]

La conoscenza che si aveva dello svoglimento dei Congressi cattolici e l'esperienza acquistata a Bologna consentirono di compiere con una certa rapidità i lavori di preparazione. Il congresso si svolse nello stesso clima di fervore trionfante che aveva caratterizzato le manifestazioni di Bologna e di Buenos Aires. Pare comunemente ammesso che queste differenti riunioni abbiano risposto alle speranze che avevano suscitate. Numerose generazioni di Salesiani le considerarono come veri trionfi nella linea delle previsioni di Don Bosco sull'avvenire della Congregazione salesiana.[12]

stenne efficacemente i congressi salesiani (cfr « Bollettino Salesiano », sett. 1907, p. 282-283).

[8] A. Albertazzi, *Il cardinale Domenico Svampa e i cattolici bolognesi,* Brescia 1971, p. 35-38.

[9] *Annali,* III, 108.

[10] *Atti Torino,* p. V-VI.

[11] « Bollettino Salesiano », marzo 1903, p. 67.

[12] *Annali,* II, 409. Cfr anche M. Rua, *Lettera annuale ai Cooperatori Salesiani,* in « Bollettino Salesiano », gen.-febbr. 1904, p. 2-3.

Lo scopo

È certo che questi congressi hanno contribuito efficacemente a far conoscere Don Bosco e a conferire un nuovo impulso alle sue opere e all'Unione dei Cooperatori. Ma se gli scopi volutamente propagandistici non furono assenti, ciò non significa che furono gli unici. « Tutto servì a illustrare lo spirito informatore dell'opera di Don Bosco e a far penetrare profondamente questo spirito nell'animo dei Cooperatori presenti in vista dei salutari effetti che per loro mezzo avrebbe prodotto nella chiesa e nella società ».[13] Si trattava di far conoscere lo spirito di Don Bosco e le opere che aveva promosso per la salvezza della gioventù; di farne comprendere la necessità; di illustrare i successi riscossi dai Salesiani; di esporre i bisogni da cui erano pressati. Partendo da questa piattaforma si nutriva la speranza di suscitare numerosi Cooperatori e Cooperatrici. « Pertanto il far conoscere più largamente lo spirito da cui fu informato Don Bosco, il farlo vie meglio penetrare e crescere, segnatamente nell'animo dei Cooperatori e delle Cooperatrici Salesiane, il moltiplicarne le istituzioni, è opera quanto mai corrispondente ai bisogni dell'età nostra, e perciò altamente commendevole ».[14] Naturalmente questo obiettivo assumeva modulazioni differenti secondo le circostanze precise dell'incontro. A Bologna emerge allo stato puro, se così si può dire. « Nutriamo pur noi fiducia che da tale riunione di persone di sì buona volontà, quali sono i Cooperatori salesiani, abbiano a risultare abbondanti frutti pel bene delle anime, e specialmente nuovo e potente impulso all'educazione cristiana della gioventù, e però vantaggioso alla vera rigenerazione della società... ».[15]

Cinque anni più tardi, a Buenos Aires, occorreva inoltre informare i Cooperatori del come erano state impiegate le loro offerte: « diffondere la conoscenza dell'Opera di Don Bosco e con la rassegna delle cose fatte in venticinque anni, rendere conto ai Cooperatori del come erano state impiegate le loro beneficenze, tri-

[13] E. Ceria, *I Cooperatori Salesiani. Un po' di storia,* Torino 1952, p. 69.

[14] *Circolare d'invito al Congresso,* in *Atti Bologna,* p. 11.

[15] *Lettera di Don Rua a Mons. N. Zoccoli, presidente effettivo del Comitato Promotore del Primo Congresso internazionale dei Cooperatori Salesiani,* il 2 dic. 1894, in *Atti Bologna,* p. 8.

butando loro i dovuti ringraziamenti ».[16] Si approfittò, d'altra parte, della presenza nella capitale argentina di un notevole numero di responsabili delle attività salesiane, venuti ad assistere al congresso, per tenere una specie di « Capitolo generale sud-americano ».[17]

A Torino, il luogo stesso e la particolare occasione avrebbero permesso di ritornare alle fonti per riprendere coscienza dello scopo da raggiungere e dei nuovi bisogni. « Lo scopo del Congresso odierno deve esser quello di dar segno di vita, di conoscerci meglio fra di noi, di affiatarci, di ritornare col pensiero sopra le opere che si stanno compiendo, di studiare i nuovi bisogni e di trovare i mezzi adeguati, onde provvedere alle esigenze sociali... Si tratta di rianimare lo spirito secondo le idee di Don Bosco... ».[18] Si sarebbe ancora trattato di incoronare la statua della Madre di Dio per donarle più che una corona d'oro e delle pietre preziose, una corona morale fatta di fede e di carità.[19]

Questi diversi obiettivi si concretizzano in ciò che vennero chiamati « i frutti del congresso ». In effetti, questi convegni furono prolungati da realizzazioni concrete, a volte sorprendenti. Così, in seguito al congresso di Bologna, ci si felicitò del successo riportato alle elezioni politiche e amministrative, che ebbero luogo durante la preparazione del medesimo.[20] Ma i frutti del congresso presero corpo soprattutto in istituzioni durature: una casa salesiana di fronte alla stazione ferroviaria, un oratorio festivo, una chiesa e un tempio votivo al Sacro Cuore.[21] In Argentina, il congresso di Buenos Aires diede origine a un comitato di dame patronesse (sorto, come a Bologna, da un sotto-comitato femminile che aveva collaborato alla preparazione del congresso), all'associazione degli Exallievi e a una fondazione salesiana che doveva essere il prototipo di quello che l'opera di Don Bosco

[16] *Annali,* III, 110-111.

[17] *Ibidem,* 119.

[18] D. SVAMPA, *Discorso d'apertura* il 14 maggio 1903, in *Atti Torino,* p. 113.

[19] F. CRISPOLTI, in « Bollettino Salesiano », maggio 1903, p. 125-127.

[20] G. CARPANELLI, *Ricordi e frutti del primo Congresso dei Cooperatori,* il 14 maggio 1903, in *Atti Torino,* p. 123. Cfr anche A. ALBERTAZZI, *op. cit.,* p. 37 e 50.

[21] G. CARPANELLI, *Ricordi e frutti...,* p. 123-124.

aveva di più caratteristico.[22] Se a Torino le realizzazioni non presero corpo nella pietra, ciò non vuol dire che il congresso non abbia avuto dei risultati duraturi, quale la simpatia accresciuta verso l'opera di Don Bosco, il nuovo impulso ai Cooperatori salesiani, la costituzione di una commissione permanente per l'applicazione delle decisioni prese. [23]

È certo che, in linea generale, gli effetti dei congressi oltrepassarono le speranze dei loro promotori. Lo si può attribuire, senza dubbio, agli sforzi e all'impegno di cui si diede prova durante la loro preparazione e il loro svolgimento.

Lo svolgimento dei congressi

I tre congressi studiati si svolsero secondo l'*iter* che era stato messo a punto per il convegno di Bologna.[24] Quest'ultimo era stato largamente ispirato dai metodi dei Congressi cattolici.

L'impressione generale che si ha è la meraviglia per la rapidità con cui vennero condotti i lavori di preparazione. A Bologna, la riunione costitutiva del comitato esecutivo ebbe luogo il 27 novembre 1894 e il congresso fu annunciato per la fine di aprile del 1895. Per quanto riguarda Torino, la decisione di tener un congresso è del 4 settembre 1902, ma Don Rua ne diede l'annuncio solo il 5 gennaio 1903 e il convegno sarà tenuto alla metà di maggio. Soltanto pochi mesi per preparare un « Congresso che doveva assumere un carattere di interesse mondiale ».[25] Molto rapidamente si mette in piedi un importante comitato — comitato promotore a Bologna e comitato centrale esecutivo a Torino —: i componenti sono scelti tra persone distinte delle due città. A Bologna conta 49 membri, dei quali 14 ecclesiastici. A Torino 81 membri, dei quali 21 ecclesiastici. Questi comitati furono presieduti: a Bologna da Nicola Zoccoli, vicario generale; a Torino da

[22] *Annali,* III, 112-117. Cfr anche G. CAGLIERO, *Parole sulle Missioni Salesiane e sugli emigranti italiani nell'America del Sud,* il 15 maggio 1903, in *Atti Torino,* p. 153.

[23] *Annali,* III, 338-339.

[24] P. ALBERA, *Lettera a Don Rua,* il 18 nov. 1900, in « Bollettino Salesiano », febbraio 1901, p. 37-40. Cfr anche *Annali,* III, 108 e 310.

[25] *Atti Bologna,* p. 2-3. Cfr anche *Atti Torino,* p. 5.

Luigi Spandre, vescovo ausiliare.[26] I membri del comitato si distribuivano in diverse commissioni, incaricate ciascuna di un settore specifico. Per preparare il congresso di Bologna vi furono sei commissioni: 1. per la ricerca e l'adattamento dell'Aula, 2. per raccogliere offerte e ottenere ribassi ferroviari, 3. per gli alloggi, 4. per la stampa, 5. per l'incombenza di esaminare e ordinare discorsi che si sarebbero dovuti leggere al congresso, 6. per le funzioni religiose e i festeggiamenti.[27] A Torino il numero delle commissioni salì a nove: 1. organizzazione, 2. ricevimenti e alloggi, 3. finanze, 4. allestimento dei locali, 5. funzioni religiose, 6. stampa, 7. commissione di studio, 8. ordine interno, 9. assistenza sanitaria.[28] Come è facile costatare, le diverse commissioni corrispondevano ai vari problemi che pone l'organizzazione di simili assemblee. Accanto a queste commissioni composte unicamente di uomini, a Bologna troviamo pure un sottocomitato femminile che « dovrebbe curarsi particolarmente di aiutare la commissione pel tesoro e quella per gli alloggi ». Queste dame s'impegnarono, inoltre, a fare una calda propaganda per la buona riuscita del congresso, che esse avrebbero sostenuto con le loro preghiere.[29]

Uno dei primi compiti di questi comitati era quello di offrire la presidenza onoraria del congresso a un principe della Chiesa, mentre la presidenza effettiva spettava a Don Rua. A Bologna la si offrì ovviamente al card. Svampa, che aveva preso larga parte all'iniziativa. A Torino, venne offerta al card. Richelmy.[30] Inoltre, questi comitati mandavano gli inviti, mobilitavano le organizzazioni dei Cooperatori sparsi nel mondo, interessavano il maggior numero possibile di persone al congresso, chiedevano la parteci-

[26] *Atti Bologna,* p. 5 e 12-13. Cfr anche A. ALBERTAZZI, *op. cit.,* p. 61; *Atti Torino,* p. 21-23.

[27] *Atti Bologna,* p. 14-15 e 251.

[28] *Atti Torino,* p. 24-27. La commissione di Studio, certamente la più importante delle nove, contava più di 30 membri. « È incaricata di studiare e discutere il programma del Congresso, preparare le relazioni sulle diverse parti del medesimo, riferire sui lavori delle sezioni, di raccogliere ed ordinare le discussioni, memorie ed osservazioni dei congressi » (*Ibidem,* p. 26).

[29] *Atti Bologna,* p. 15-21.

[30] *Ibidem,* p. 4-5; *Atti Torino,* p. 7. Agostino Richelmy, cardinale arcivescovo di Torino (1850-1923). Ordinato prete del 1873; professore di teologia dogmatica e di morale; vescovo d'Ivrea nel 1886; arcivescovo di Torino nel 1897; cardinale nel 1899.

pazione o per lo meno l'adesione delle principali autorità ecclesiastiche delle regioni in cui erano sorte opere salesiane. Non pare che queste siano state consultate per l'elaborazione del programma e per la scelta degli oratori. Infatti, le commissioni di studio (la quinta a Bologna e la settima a Torino) erano costituite sia per ricevere i testi, sia in funzione di un programma già stabilito.

Parallelamente a questo lavoro di commissioni, venne svolta una campagna di informazione tramite la stampa e le conferenze tenute nei diversi luoghi. Queste furono svolte da Don Trione e da oratori estranei alla congregazione salesiana. Gli Atti dei congressi ne fanno fede. Se quest'iniziativa fu piuttosto timida per il convegno di Bologna, non fu così per quello di Torino. Venne invitato il celebre barnabita, Giovanni Semeria, il prof. Antonio Simonetti che aveva proposto gli argomenti rivelatisi determinanti per la decisione di convocare questo terzo congresso. Vi furono riunioni nelle principali città d'Italia, e inoltre a Lima (Perù) e a Lisbona (Portogallo).[31] Per interessare poi l'intera congregazione ai lavori del congresso, Don Trione aveva inviato delle istruzioni agli ispettori salesiani d'America, d'Asia e d'Africa per raccomandare loro di costituire, tra l'altro, dei « Comitati d'onore composti di signori e di signore, perché collo splendore del loro nome accrescessero importanza al Congresso ».[32] È così che ne incontriamo in Argentina, Belgio, Bolivia, Ecuador, Francia, Isola di Malta, Perù, Portogallo, Spagna, Uruguay, Tirolo, Venezuela.[33] Tali comitati non dettero certo tutti prova di grande dinamismo, ma contribuirono senza dubbio a suscitare nel mondo un certo interesse per il congresso.

Quanto alla stampa, la si mobilitò largamente. Le diverse edizioni del Bollettino Salesiano resero conto dettagliato della preparazione e dello svolgimento delle riunioni. Le circolari del comitato e delle diverse commissioni apparvero nella stampa cattolica italiana e in qualche giornale straniero. Al congresso di Bologna presero posto, al tavolo della stampa, le rappresentanze di 39 gior-

[31] *Atti Bologna,* p. 2-3; *Atti Torino,* p. 8-16. Giovanni Semeria, oratore e scrittore, religioso barnabita (1867-1931). Forte personalità la cui azione di sviluppo nei settori più diversi. Cfr *Enciclopedia cattolica,* XI, col. 275-277.

[32] *Atti Torino,* p. 5-6.

[33] *Ibidem,* p. 64-76.

nali italiani e di 20 giornali stranieri. A Torino, la rappresentanza fu ancor più importante: 84 giornali di rappresentanza o di adesione al congresso, tra i quali 49 italiani e 35 stranieri.[34] Per apprezzare queste cifre si deve tener presente che, a parte rare eccezioni, la stampa cattolica italiana non era fiorente all'epoca, e che i giornali stranieri presenti al congresso non erano rappresentativi della grande stampa dei loro paesi. Ciò nonostante la loro presenza conferì ai congressi una certa risonanza pubblica, e un carattere internazionale che fu ulteriormente accentuato dalla partecipazione di delegazioni straniere.

Si trattava, in effetti, di congressi internazionali; ma è difficile farsi un'opinione giusta dell'importanza di tali delegazioni straniere e della parte effettiva da essi svolta nei lavori. Furono presenti ai congressi alcune personalità straniere: a Bologna Charles de T'Serclaes, presidente del collegio belga di Roma, il marchese di Villeneuve Trans di Marsiglia e un sacerdote slavo, Don Smerchar; a Torino, oltre al marchese marsigliese, un avvocato di Barcellona, commendatore Manuel Pascual y Buffarul, per citare solo coloro che presero la parola. Il loro contributo ai lavori del congresso fu assai modesto: si trattò di un saluto convenzionale della loro nazione all'assemblea. Ch. de T'Serclaes non fece coro: con molto vigore invitò i cattolici italiani a uno sforzo particolare per sviluppare la stampa cattolica della loro nazione.[35] Oltre a questa partecipazione effettiva, il segretario del congresso, Don Stefano Trione, diede lettura di numerosi messaggi d'adesione e di simpatia giunti da paesi dove lavoravano i Salesiani.[36]

Come si vede, tutto sommato la partecipazione straniera, benché assai limitata, fu sufficiente per giustificare il carattere internazionale dell'assemblea. Ma fu poco interessata al programma di lavori del congresso, che per altro faceva eco a determinate preoccupazioni della Chiesa italiana dell'epoca.

[34] *Atti Bologna,* p. 37-38; *Atti Torino,* p. 90-92.

[35] CH. DE T'SERCLAES, in « Bulletin Salésien », mai 1895, p. 108-110. Cfr anche A. ALBERTAZZI, *op. cit.*, p. 41-42. Mons. de T'Serclaes rappresenta a Bologna Mons. Doutreloux trattenuto a Liegi da malattia. R. de VILLENEUVE-TRANS, in *Atti Bologna,* p. 64-66; in *Atti Torino,* p. 132-133. Cfr D. SMERCHAR, in *Atti Bologna,* p. 63-64; M. PASCUAL y BUFFARUL, in *Atti Torino,* p. 134-140.

[36] *Atti Bologna,* pp. 98-110; *Atti Torino,* p. 79-89.

Il programma dei congressi

Secondo lo stile dei grandi congressi del tempo, i lavori vennero svolti parte in assemblee generali (adunanze) e parte in sezioni. Le assemblee generali, due per giorno, vedevano sfilare alla tribuna vari oratori che tenevano discorsi di circostanza o esposti dettagliati sull'uno o sull'altro settore dell'attività salesiana. Durante queste adunanze venivano comunicate le adesioni e specialmente gli incoraggiamenti del Papa. I congressi furono particolarmente sensibili all'impegno di manifestare il loro attaccamento filiale a Leone XIII e, tramite lui, alla Chiesa intera. Gli oratori impiegarono le lingue ufficiali dei congressi: a Bologna, l'italiano (ma si ammisero anche altre lingue, nella misura della loro diffusione nel mondo); a Torino, l'italiano e il francese. Di fatto le lingue diverse da quella italiana non furono usate, nelle assemblee generali, se non per i saluti da parte dei Cooperatori stranieri.

Il lavoro propriamente detto veniva svolto nelle sezioni che erano distribuite secondo il programma generale del congresso. Consisteva nell'emendare e approvare dei testi già elaborati prima delle riunioni. Questi testi dovevano essere riuniti per formare le deliberazioni e voti. Benché i regolamenti del congresso lo prevedessero, non pare che queste risoluzioni siano state oggetto di voto da parte dell'assemblea generale.

I programmi generali delle assemblee di Bologna e di Torino erano paralleli. Comprendevano quattro sezioni: 1. Educazione e Istruzione della gioventù, 2. Missioni salesiane, 3. Stampa, 4. a Bologna: Organizzazione della Pia Unione dei Cooperatori Salesiani; a Torino: Proposte varie (il contenuto però riguardava l'organizzazione dei Cooperatori).[38] In sintesi, i programmi ricopri-

[37] « Bulletin Salésien », mai 1895, p. 54; *Atti Torino,* p. 40.

[38] Programma del Congresso di Bologna:
Sezione I. Educazione ed Istruzione.
a) Sistema educativo di D. Bosco.
b) Oratorii festivi - Catechismi - Scuole di Religione.
c) Scuole primarie e secondarie - Collegi - Ospizi - Educatori.
d) Collocamento dei giovani operai - Scuole di Arti e Mestieri ed officine cattoliche - Scuole serali e festive - Associazioni di Giovani operai.
Sezione II. Missioni Salesiane.
a) Scuole ed assistenza agli emigrati Italiani, specialmente nell'America del Sud.

vano i grandi settori delle attività salesiane: l'educazione della gioventù, le missioni e la stampa.

Queste preoccupazioni non erano esclusive dei Salesiani e dei loro Cooperatori, ma comuni a tutti coloro che avevano a cuore

b) Missioni tra i selvaggi d'America.
c) Missioni in Asia ed in Africa.
Sezione III. Stampa.
a) Buona stampa fra il popolo - Letture Cattoliche - Bollettino Salesiano... - Biblioteche circolanti.
b) Libri scolastici - Letture amene ed educative per la gioventù.
Sezione V. Organizzazione della Pia Unione dei Cooperatori Salesiani.
a) Direttori Diocesani - Decurioni - Comitati - Sottocomitati.
b) Conferenze Salesiane - Ascrizione di nuovi Cooperatori.
c) Proposte varie (Cfr *Atti Bologna,* p. 21-22).

Programma del Congresso di Torino:
Sezione I. Educazione ed Istruzione della Gioventù.
Prima Sottosezione.
a) Preliminari educativi secondo il sistema di D. Bosco.
b) Oratori festivi e quotidiani - Avanti e Dopo scuola - Scuole Serali.
c) Scuole di religione maschili e femminili.
d) Scuole primarie e popolari - Scuole classiche - Collegi e Pensionati.
Seconda Sottosezione.
a) Scuole ed Istituti per gli operai.
b) Colonie Agricole.
c) Associazioni operaie per giovani e per adulti.
Terza Sottosezione.
a) Suore di Maria Ausiliatrice e loro Istituzioni per le giovani delle scuole e per le giovani operaie.
b) Opere analoghe da promuoversi dalle Cooperatrici salesiane.
c) Comitati di assistenza e di protezione della giovane.
Sezione II. Missioni Salesiane.
a) Scuole, Collegi, Chiese e Missioni per gli Emigrati italiani.
b) Comitati di Patronato pei medesimi.
c) Missioni tra gli Infedeli.
d) Mezzi per sostenere materialmente tali opere.
Sezione III. Stampa.
a) Buona stampa pel popolo - Pubblicazioni periodiche salesiane - Biblioteche circolanti.
b) Buona stampa per la scuola.
c) Stampa amena, edificante ed istruttiva per la gioventù.
Sezione V. Proposte Varie.
a) Divozione a Maria SS. Ausiliatrice.
b) Organizzazione dei Cooperatori e Bollettino Salesiano. (Cfr *Atti Torino,* p. 42-43).

gli obiettivi del Movimento cattolico: « In definitiva ogni congresso ripeteva e approfondiva i temi sociali, cari a Leone XIII ».[39] In Italia, quest'impegno era portato avanti da tutta un'ala dell'Opera dei Congressi.[40] Fondata nel 1875, l'Opera dei Congressi e comitati cattolici era un'associazione politico-religiosa che intendeva « unire e ordinare i cattolici e le associazioni cattoliche di tutta l'Italia nel comune intento di difendere e propugnare tutti insieme i diritti sacrosanti della chiesa e del papato e gli interessi religiosi della patria che Dio ci ha dato ».[41] Raccoglieva tutte le forze cattoliche sotto una medesima direzione. Dopo il 1889, aveva alla sua testa Giambattista Paganuzzi, uomo autoritario che accentuò il carattere centralizzato dell'Opera.[42] Era quindi nell'ordine delle cose che i Salesiani, i quali condividevano alcuni dei suoi obiettivi, entrassero in contatto con detta organizzazione. Già nel 1879 il comitato romano dell'Opera aveva incoraggiato le relazioni con i Salesiani.[43] Ma pare che la cosa non abbia avuto seguito. Di fatto la Congregazione salesiana non ebbe che rari contatti con l'Opera dei Congressi. Ciò nonostante gli organizzatori dei congressi salesiani invitarono alcuni dei membri dell'Opera a prendere la parola. A Bologna e a Torino parlò Giuseppe Alessi; a Torino: Filippo Meda e Giovanni Grosoli.[44] Secondo A. Alber-

[39] A. ALBERTAZZI, *op. cit.*, p. 40.

[40] Cfr A. GAMBASIN, *op. cit.*

[41] G. PAGANUZZI, *Organizzazione dell'Opera* in *Movimento Cattolico,* quad. 18. II 1888, p. 49, citato da A. GAMBASIN, *op. cit.*, p. 33.

[42] Giambattista Paganuzzi, Venezia (1841-1923). Avvocato al tribunale di Venezia (1866), consigliere comunale (1881). Fu presidente dell'Opera dei Congressi dal 1889 al 1902. (P. SCOPPOLA, *Dal neoguelfismo alla democrazia cristiana,* Roma 1957, p. 53).

[43] MB XIV, 480-481.

[44] Giuseppe Alessi, nato a Giarre (Sicilia), 1855-1904. Dopo il 1889 fu professore d'apologetica alla facoltà di teologia del seminario maggiore di Padova. Oratore molto ascoltato, si occupò del Movimento cattolico come membro del consiglio direttivo dell'Opera dei Congressi. Filippo Meda, uomo politico e giornalista, nato a Milano, 1869-1939. Direttore dell'*Osservatore cattolico* di Milano dal 1898 al 1908; nel 1909 entrò al parlamento come « cattolico deputato »; ministro delle Finanze dal 1916 al 1919 e ministro del Tesoro dal 1920 al 1921. Giovanni Grosoli Pironi, uomo politico cattolico. Carpi, 1859 - Assisi 1937. Presidente dell'Opera dei Congressi dal 1902 al 1904. Senatore nel 1920. Sotto Benedetto XV, fu presidente dell'Azione Cattolica.

tazzi, altre personalità dell'Opera presero parte all'assise salesiana bolognese: G. B. Paganuzzi, G. Toniolo, D. Albertario e G. Grosoli.[45] Ma negli Atti di quel congresso non compare un accenno esplicito all'Opera. Il marchese Achille Sassoli Tomba che a Bologna ricomparve sulla scena dell'azione cattolica, aveva lasciato l'Opera dal 1882; egli assunse con altri la vice-presidenza del Congresso.[46]

La presenza dell'Opera dei Congressi fu più ufficiale a Torino. Innanzi tutto la presidenza del secondo gruppo dell'Opera condivise la presidenza della commissione di studio con Giovanni Cagliero, P. Morganti e F. Cerruti.[47] Questo secondo gruppo, intitolato « Sezione di economia sociale cristiana », fu sicuramente il più dinamico dell'Opera.[48] La presidenza di questo gruppo fu assicurata nel 1903 da Stanislao Medolago Albani.[49] D'altra parte, il presidente in carica dell'Opera, Giovanni Grosoli, fu presentato da Don Rua ai congressisti il 15 maggio 1903. Egli indirizzò all'assemblea alcune parole per sottolineare, tra l'altro, gli ideali comuni dei Salesiani e degli altri membri dell'Opera dei Congressi: « Il ritorno della fede di Cristo nella famiglia e perciò la restaurazione cristiana della società sulla base delle forze popolari ».[50] Non poté, certo, dire molto di più, attesa la collaborazione molto debole esistente tra le due istituzioni.[51] Tuttavia,

[45] A. ALBERTAZZI, *op. cit.*, p. 62. Giuseppe Toniolo, pubblicista, colto, professore all'università di Pisa. Treviso 1845 - Pisa 1918. Per non compromettere la sua carriera professionale all'università di Pisa rifiutò sempre di far parte del comitato permanente dell'Opera dei Congressi. Davide Albertario, prete, giornalista cattolico. Filighera 1846 - Carenno 1902. Ardente, polemista, direttore dell'« Osservatore cattolico » di Milano.

[46] *Atti Bologna,* p. 47. Cfr anche A. GAMBASIN, *op. cit.*, p. 136; A. ALBERTAZZI, *op. cit.*, p. 41.

[47] *Atti Torino,* p. 26.

[48] In effetti detta sezione fu chiamata prima « Opera di carità ed economia sociale cristiana ». Si veda l'evoluzione in A. GAMBASIN, *op. cit.*, p. 190-268 e 385-456.

[49] *Ibidem,* p. 190-191 e 625. Stanislao Medolago Albani, promotore degli studi e dell'azione sociale. Bergamo 1851-1921.

[50] *Atti Torino,* p. 141. Da notare che gli *Atti del III Congresso internazionale dei Cooperatori salesiani* hanno pubblicato solo un riassunto del Grosoli.

[51] Il XIII Congresso dell'Opera si svolse a Torino dal 9 al 13 settembre 1895 nella chiesa di san Giov. Evangelista messa a disposizione della

tale partecipazione venne ritenuta come un'approvazione e un incoraggiamento fatto da uno dei maggiori responsabili dell'azione cattolica italiana.

I primi tre congressi internazionali dei Cooperatori salesiani parvero, quindi, come una manifestazione importante, mirante a riunire le forze, a suscitare nuovi collaboratori e ad accrescere l'influsso delle opere salesiane. Anche se per alcuni aspetti sembrarono aprirsi alle dimensioni del mondo e della Chiesa universale, le loro vere prospettive restarono prevalentemente salesiane e italiane. La mobilitazione da essi promossa non si estese al di là delle aree dove i Salesiani si erano già saldamente impiantati: l'America del Sud, la Spagna e l'Italia. I programmi d'azione elaborati dai medesimi erano troppo legati alla congiuntura italiana dell'epoca per aver la possibilità di essere efficaci in altri ambienti o nazioni che non fossero vicini a tale mentalità.

Sta di fatto che essi costituirono la tribuna attorno a cui si riunì la Famiglia salesiana per prendere coscienza di se stessa e per dibattere ciò che costituiva la realtà essenziale della sua vita. In particolare, queste assisi solenni consentirono di esplicitare il senso della cooperazione salesiana. Era importante, in effetti, far conoscere al largo pubblico il cooperatore, l'ideale che gli si proponeva e i mezzi che gli si mettevano a disposizione per realizzarlo. Anche se questo concetto di cooperazione salesiana non fu oggetto di un'elaborazione coerente, venne tuttavia largamente illustrato nel corso dei primi tre congressi salesiani.

II. LA COOPERAZIONE SALESIANA

La realtà della cooperazione salesiana venne formulata tanto nei discorsi che negli orientamenti operativi. Il programma di ognuno dei congressi contemplava almeno una conferenza su questo tema.[52] A Bologna, Don Trione si prese cura di ripresentare

istituzione da Don Rua (cfr A. AMADEI, *Il servo di Dio Michele Rua*, Torino, 1931, vol. I, p. 696).

[52] A Bologna: E. MAURI, *Cooperazione salesiana*, in *Atti Bologna*, p. 120-125. S. TRIONE, *Origine e Missione dei Cooperatori Salesiani, ivi* p. 125-128. A Buenos Aires: G. VESPIGNANI, *La Cooperación Salesiana*, in *Actas Buenos Aires*, p. 78-87. A Torino: P. MORGANTI, *Spirito di pietà nella cooperazione salesiana*, in *Atti Torino*, p. 142-144.

l'origine e di indicare i grandi tratti della missione dei Cooperatori salesiani.[53] L'originalità dell'intuizione di Don Bosco che aveva voluto associati alla sua opera e alla sua stessa Congregazione tutti coloro che gli offrivano qualche aiuto, meritava di essere sottolineata. Le Deliberazioni, da parte loro, esortavano i Cooperatori, con ordini del giorno precisi, a impegnarsi nell'azione. Questi differenti testi consentono di delineare un profilo del cooperatore. Oltre a un'analisi del retroterra delle componenti essenziali della cooperazione, se ne deduce il volto e la missione del cooperatore.

La cooperazione

In maniera generale, la cooperazione venne intesa nel suo senso ovvio di collaborazione, di partecipazione a un'opera comune. Questa è iscritta nella legge universale del mondo fisico e morale. Nulla si può fare senza collaborazione: non si può sfuggire a questa stretta.[54] Nel caso nostro si deve riconoscere che la cooperazione porta un aiuto prezioso ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice.[55] In un linguaggio immaginoso, ogni casa salesiana è una locomotiva che avanza dietro la spinta della soluzione di acqua e carbone: l'acqua sono i giovani, ma il carbone... sono i Cooperatori salesiani.[56] Con un esempio più nobile, i Cooperatori svolgono nei confronti della Congregazione salesiana una missione simile a quella dell'arcangelo Raffaele incaricato della protezione del giovane Tobia.[57]

Il cooperatore

In questo contesto, il cooperatore appariva come l'uomo di buona volontà, sollecito di portare il proprio contributo alla restaurazione sociale intrapresa da Don Bosco. L'associazione dei Cooperatori e delle Cooperatrici intende riunire tutti coloro che

[53] S. TRIONE, *art. cit.*

[54] E. MAURI, *op. cit.*, p. 122-123.

[55] M. RUA, *Parola di ringraziamento,* in *Atti Torino,* p. 211.

[56] G. SCALA, *Allocuzione sulle Associazioni operaie per giovani e per adulti,* in *Atti Torino,* p. 126.

[57] G. VESPIGNANI, *op. cit.*, p. 78-79.

vogliono assicurare tale aiuto.[58] Essi sono « gli amici e sostenitori delle Opere e Missioni di Don Bosco, sono i precursori, sono i propagatori del suo spirito, gli imitatori del suo zelo, nuovi ardenti amici, benefattori ed apostoli della gioventù... ». Arruolati in « un grande esercito di imitatori di Don Bosco », essi si impegnano a esercitare il loro apostolato verso i giovani secondo il suo spirito.[59]

Cooperatori e Cooperatrici insieme costituiscono una vasta famiglia, riunita nel nome di Don Bosco per lavorare alla restaurazione morale del mondo.[60] Unitamente ai Salesiani di cui condividono l'ideale, sono i figli di un medesimo padre, ne portano lo stesso nome e sono animati dal medesimo spirito. Vengono formati con lo stesso metodo, con gli stessi elementi di pietà e di carità espressi dalla parola « salesiano ».[61]

Il cooperatore, quindi, è tenuto ad essere quale l'ha voluto Don Bosco: « ... una persona che vive di fede ed opera per fede; l'opera sua deve essere soprannaturale, la sua filantropia ha da essere battezzata e fatta cristiana col nome evangelico, celeste e glorioso di carità... ».[62] In pratica, e a imitazione di Don Bosco, la sua pietà è la forma e l'anima della sua carità: pietà e carità sono i segreti dello spirito della cooperazione salesiana.[63] Questa è intieramente orientata a uno scopo soprannaturale: assicurarsi la santificazione personale divenendo con la pietà e la carità, un animatore della fede. Quest'aspetto è stato messo in risalto in modo speciale da mons. Morganti, il quale riportò per intero il III paragrafo del Regolamento dei Cooperatori, nel quale si dice che « fine principale [è] la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo, e specialmente verso la gioventù pericolante ».[64]

Inoltre, il comportamento del cooperatore deve testimoniare le virtù domestiche e sociali: coerenza e giustizia, moderazione e austerità, spirito di fede e volontà di sacrificio.[65]

[58] G. CARPANELLI, *Don Bosco e le sue Opere,* in *Atti Bologna,* p. 118-119.
[59] S. TRIONE, *Origine e Missione...,* p. 127-128.
[60] D. SVAMPA, in *Atti Torino,* p. 112.
[61] G. VESPIGNANI, *op. cit.,* p. 83.
[62] P. MORGANTI, *op. cit.,* p. 143.
[63] G. VESPIGNANI, *op. cit.* p. 83-84.
[64] P. MORGANTI, *op. cit.,* p. 143-144.
[65] G. VESPIGNANI, *op. cit.,* p. 84.

La missione

Così equipaggiato, il cooperatore può consacrarsi alla missione affidatagli. Sarà un'« opera di restaurazione sociale », un'opera di apostolato. Ma prima di tutto, dovrà prendere piena conoscenza dei costumi e delle miserie del tempo in cui vive. È un po' l'obiettivo dei congressi: non ci si improvvisa apostoli.[66]

Più concretamente, gli si proponeva di collaborare alla diffusione della buona stampa, di coltivare nel suo ambiente le vocazioni allo stato ecclesiastico e religioso.[67] Ma, per un interprete attento del pensiero di Don Bosco, il cooperatore non è soltanto colui che offre un aiuto esteriore ai Salesiani: egli è associato alla stessa missione, mette in opera gli stessi mezzi « sicché l'azione d'entrambi si fonde in una sola forza della stessa indole e natura ». La sua azione è multiforme e si ispira a tutte le possibilità lasciate all'iniziativa illuminata di un uomo pieno di creatività.[68] Per altro, nei loro ordini del giorno, i congressi presentano ai Cooperatori degli orientamenti operativi precisi, che li impegnano nei diversi settori dell'opera salesiana. Questa è assai vasta: i programmi dei congressi mirano a delineare un quadro molto completo. L'invito resta così lanciato: ai Cooperatori rispondervi.[69] Di fatto, si sollecitano i Cooperatori a prendere parte alle diverse attività salesiane.[70] Inoltre è lasciata loro ampia libertà di inizia-

[66] D. SVAMPA, in *Atti Torino,* p. 113.

[67] S. TRIONE, *Origine e Missione...,* p. 128.

[68] P. MORGANTI, *op. cit.,* p. 142.

[69] E. MAURI, *op. cit.,* p. 123-124.

[70] Ordine del giorno a Bologna: — Sistema educativo di Don Bosco, in *Atti Bologna,* p. 135-138. — Oratorii Festivi e Catechismi, *ibidem,* p. 143-144. — Scuole di Religione, *ibidem,* p. 152-155. — Scuole Primarie e Secondarie, *ibidem,* p. 257. — Collegi ed Ospizi, *ibidem,* p. 166-167. — L'educazione delle Fanciulle e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, *ibidem,* p. 175-176. — Educazione dei Giovanetti Operai, in *ibidem,* p. 186-189. — Associazioni di giovani, *ibidem,* p. 190. — Colonie Agricole Salesiane, *ibidem,* p. 195. — Protezione degli emigranti, *ibidem,* p. 207-208. — La stampa popolare, *ibidem,* p. 227-229. — Ordine del giorno a Torino: — Preliminari educativi secondo il sistema di D. Bosco, in *Atti Torino,* p. 223-224. — Oratori festivi e quotidiani — Avanti e Dopo scuola — Scuole serali, *ibidem,* p. 225-226. — Scuole superiori di Religione maschili e femminili, *ibidem,* p. 226-227. — Scuole - Collegi - Pensionati, *ibidem,* p. 227-228. — Colonie Agricole, *ibidem,* p. 231-232. — Associazioni operaie per giovani e adulti, *ibidem,* p. 232-233. — Suore di Maria Ausilia-

tiva, perché possano scoprire altri campi di apostolato da segnalare allo zelo dei Salesiani.[71]

C'è poi una forma di cooperazione che pare sia stata particolarmente raccomandata al cooperatore salesiano: l'offerta pecuniaria. A Bologna come a Torino, si fecero dei vibranti appelli alla generosità dei Cooperatori. In queste due città venne fatta una calda esortazione a soccorrere generosamente le opere dei Salesiani.[72] A Buenos Aires, si affermò che la cooperazione è il mezzo escogitato da Don Bosco per assicurare la sussistenza ai giovani che raccoglieva. Tramite le loro offerte, i Cooperatori sono gli strumenti della divina provvidenza.[73] Don Albera, inviato da Don Rua, raccomandò ai Cooperatori di ricevere la lettera di questi come una parola d'ordine e di non meravigliarsi se, per non mancare alla sua vocazione di salesiano... chiedeva loro di continuo, personalmente o tramite altri, del denaro.[74] Al primo congresso, l'arcivescovo di Torino, Davide dei Conti Riccardi, aveva trovato i Salesiani piuttosto invadenti, specialmente in fatto di borsa! Ma li aveva esortati a rimanere fedeli a tale modo di fare.[75] Nello stesso ordine di idee, otto anni più tardi, a Torino, il card. Svampa fece eco alla voce che attribuiva ai Salesiani un quarto voto, quello di fare dei debiti che i Cooperatori dovevano

trice e loro Istituzioni per le giovani delle scuole e per le giovani operaie, *ibidem,* p. 234. — Opere analoghe da promuoversi dalle Cooperatrici salesiane. — Comitati di assistenza e di protezione della giovane, *ibidem,* p. 234-235. — Missioni salesiane per gli emigrati italiani, *ibidem,* p. 236-237. — Missioni salesiane per gli infedeli, *ibidem,* p. 238. — Stampa, *ibidem,* p. 239-241. — Divozione a M. SS. Ausiliatrice, *ibidem,* p. 242. — Organizzazione dei Cooperatori, *ibidem,* p. 243. — Comitati femminili d'azione salesiana, *ibidem,* p. 243-244. — Bollettino Salesiano, *ibidem,* p. 244-245. — Conferenze annuali, *ibidem,* p. 248-247.

[71] G. VESPIGNANI, *op. cit.*, p. 84.

[72] G.-B. BARONI DI LODI, *L'Elemosina per le Opere salesiane,* in *Atti Bologna,* p. 210-214; S. TRIONE, *Esortazione a soccorrere generosamente i Salesiani,* in *Atti Torino,* p. 167; A. CARMAGNOLA, *Elemosina per le Missioni Salesiane, ibidem,* pp. 185-187.

[73] G. VESPIGNANI, *op. cit.*, p. 79 e 80-82.

[74] P. ALBERA, *Lettera a Don Rua,* il 18 nov. 1900, in « Bollettino Salesiano », febbraio 1901, p. 39.

[75] D. RICCARDI, in *Atti Bologna,* p. 60-61.

poi pagare.[76] Si esortavano questi ultimi a dare il superfluo secondo il comando evangelico.[77] Non ci si scoraggiava se le offerte erano minime, perché « le istituzioni religiose più che di offerte grandi vivono di piccole e minute ».[78] Questa generosità non aveva per oggetto le sole opere dei Salesiani; un appello venne lanciato per estenderla anche alle Figlie di Maria Ausiliatrice.[79]

L'esperienza insegnava che si poteva contare su tale forma di cooperazione. La riuscita dell'opera intrapresa cinquant'anni prima da Don Bosco ne era una testimonianza vivente.[80] L'offerta pecuniaria non era però la sola forma di cooperazione possibile: si poteva collaborare alle opere salesiane con la parola, il consiglio, la vita esemplare e, certamente, la preghiera; che se poi si era nella povertà totale, si ricordava che Dio è sensibile alla cooperazione di desiderio.[81]

Gli oratori restavano discreti circa la destinazione delle offerte. Sarebbero servite a garantire la sopravvivenza degli istituti che raccoglievano giovani per procurare loro « educazione, istruzione cristiana, pane, asilo, lavoro e protezione ».[82] Verrebbero usate per sviluppare i laboratori salesiani.[83] L'informazione si ferma qui.

L'organizzazione dei Cooperatori

Il cooperatore salesiano è, dunque, invitato a collaborare strettamente al raggiungimento degli ideali dei figli di Don Bosco. In questo spirito, lo si impegnava inoltre a organizzarsi, a entrare in un'istituzione riconosciuta dalla Chiesa e da cui essa si attendeva un gran bene.[84] I congressi descrivono tale organizzazione, ne sottolineano la necessità ai fini di una sua promozione. L'asso-

[76] D. Svampa, in *Atti Torino*, p. 113. Cfr S. Trione, *Esortazione...*, p. 167.

[77] G.-B. Baroni di Lodi, *op. cit.*, p. 212.

[78] E. Mauri, *op. cit.*, p. 124.

[79] C. Bianchetti, *Discorso sulle Figlie di Maria Ausiliatrice e loro istituzione particolarmente per le giovani operaie*, in *Atti Torino*, p. 171.

[80] G. Vespignani, *op. cit.*, p. 80-81.

[81] E. Mauri, *op. cit.*, p. 124. M. Rua, *Parola...*, p. 211.

[82] G. Vespignani, *op. cit.*, p. 79. Nello stesso testo, l'autore offre degli esempi di cooperazione insigne: cfr p. 81-82.

[83] R. Cattaneo, *Discorso sulle Scuole e sugli Istituti professionali di Don Bosco*, in *Atti Torino*, p. 167.

[84] S. Trione, *Origine e Missione...*, p. 128.

ciazione è importante, perché si tratta di « accrescere sempre più il numero dei Cooperatori per sostenere e far prosperare tutte le opere salesiane ».[85] Questa organizzazione poteva svilupparsi a livello parrocchiale con i decurioni, a livello diocesano con un direttore diocesano o regionale, ed anche se necessario, a livello nazionale con un direttore nazionale.[86] Di fatto l'organizzazione si è sviluppata su larga scala. Nel 1895 contava più di 150.000 membri; con un po' di enfasi, senza dubbio, Don Trione nell'assise di Bologna sfidava chiunque a citare « il nome di uno stato, di una parte del mondo, in cui non vi siano Cooperatori e Cooperatrici salesiane ».[87] Sparsa in tutto il mondo, essa annoverava tra le sue file personalità eminenti: il Sommo Pontefice, Leone XIII (che voleva essere « il primo cooperatore ed operatore salesiano »), cardinali, vescovi, « parecchi presidenti di Repubbliche, ministri di stato... ».[88]

Per quanto concerne l'organizzazione pratica, dovevano essere tenute nel maggior conto possibile le differenti situazioni locali. All'occorrenza si poteva costituire un comitato femminile d'azione salesiana: nella pratica, le Cooperatrici avevano sempre esercitato un certo primato operativo rispetto ai Cooperatori.[89]

Al vertice, « l'Associazione o Pia Unione dei Cooperatori Salesiani è diretta dal Rettor Maggiore della Pia Società di S. Francesco di Sales, detta anche dei Salesiani di Don Bosco ».[90] Il fondatore era particolarmente attaccato a questo legame diretto e i suoi successori non si scostarono da questa linea di condotta.

Oltre al legame personale, una rivista, edita in più lingue, assicurava i rapporti tra il centro e i Cooperatori sparsi nel mondo: « Il Bollettino Salesiano è il fedele compagno, l'assiduo conferenziere, l'apostolo instancabile dei Cooperatori: insomma, è l'anima della nostra Pia Unione ».[91] Le diverse redazioni avevano la loro

[85] *Organizzazione dei Cooperatori,* in *Atti Torino,* p. 243.

[86] *Ibidem.*

[87] G. CARPANELLI, *Don Bosco e le sue opere...,* p. 119. S. TRIONE, *Origine e Missione...,* p. 126.

[88] *Atti Torino,* p. 187.

[89] S. TRIONE, in *Atti Bologna,* p. 18.

[90] *Organizzazione dei Cooperatori,* in *Atti Bologna,* p. 229. A questo riguardo cfr G. LECLERC, *Il Rettor Maggiore nella Famiglia Salesiana,* in *La Famiglia Salesiana,* Torino-Leumann, 1974, p. 169-172.

[91] *Atti Torino,* p. 244. MB, XIII, 81 e 265.

sede a Valdocco: cosciente della grande importanza che poteva esercitare la rivista, Don Bosco non volle privarsi di questa « arma potentissima ».[92]

Conclusione

L'esame degli Atti pubblicati dei primi tre congressi internazionali dei Cooperatori salesiani consente di farsi un'idea abbastanza precisa della concezione che ci si faceva in quest'epoca del cooperatore salesiano e della sua missione. Non è a partire da un'analisi prefabbricata, ma piuttosto da una descrizione che si può ricostruire tale nozione.

Attraverso i testi studiati si delinea, con tratti abbastanza netti, la fisionomia del cooperatore salesiano, quale l'abbiamo conosciuta da tempo. In particolare, non pare si possa dissipare l'equivoco che assimila il cooperatore al benefattore. L'insistenza con cui i testi ritornano su questa forma di cooperazione non lo consentono. È un fatto: i Salesiani dell'inizio del secolo attendevano dai loro Cooperatori un aiuto materiale più o meno importante. Non si deve però concludere che questi non erano considerati se non come benefattori. Il programma di vita spirituale loro proposto testimonia del contrario. La migliore presentazione del cooperatore salesiano, quella più conforme all'intuizione di Don Bosco, venne pronunciata a Torino il 15 maggio 1903 da Pasquale Morganti, vescovo di Bobbio.[93] Egli aveva una lunga esperienza della cooperazione salesiana ed era riconosciuto fedele interprete del pensiero del fondatore.[94] È l'unico, d'altra parte, che ricordi

[92] G. LECLERC, *op. cit.*, p. 171.

[93] Pasquale Morganti fu direttore diocesano dei Cooperatori e partecipò, a tale titolo, al congresso di Bologna. Quando venne al congresso di Torino era vescovo di Bobbio. Diventerà più tardi arcivescovo di Ravenna. Si può ritenere che è lui il compilatore del *Manuale dei Cooperatori Salesiani:* in effetti, l'edizione del 1920 di tale Manuale porta il suo nome come indicazione di autore. L'edizione del 1905, la prima, non porta l'indicazione d'autore; solo la prefazione è segnata da questa parola « L'Autore ». Ora la prefazione dell'edizione del 1920 che è la trascrizione quasi letterale di quella del 1905 non è più firmata, ma l'opera porta il nome del suo autore. È questo che permette di pensare che l'autore della compilazione è P. Morganti.

[94] *Atti Torino,* p. 144.

esplicitamente il Regolamento dei Cooperatori.[95] In generale, negli Atti si leggono rari riferimenti espliciti a Don Bosco quando si vuole spiegare la nozione di cooperazione salesiana: lo si cita poco o per nulla; si ribadisce e si interpreta una tradizione che si dice rimonti a Don Bosco. Ciò va attribuito, senza dubbio, all'arte oratoria impiegata in simili assemblee. Si tratta per lo più d'eloquenza convenzionale, di discorsi di circostanza, di facile apologia. Questi testi non sono tuttavia privi di valore. I temi che sviluppano, i fatti che ricordano, rivestono un sicuro interesse. Ma occorre sottometterli a una critica giudiziosa. Se ne ricava l'impressione di una dottrina poco sicura, dai contorni imprecisi e dalle componenti ancora incerte.

Tutto questo conduce a porsi la domanda circa la portata precisa di questi congressi. Non sono assemblee normative; non intendono formulare delle leggi o proporre dei princìpi. Riuniscono Cooperatori e Cooperatrici per farli conoscere tra loro, per farli comunicare nell'entusiasmo, e per riempirli di nuovo ardore. Non resta meno vero che promuovono una concezione della cooperazione salesiana e costituiscono, con ciò, una tappa nella storia dell'Unione dei Cooperatori.

La nostra ricerca non ha toccato tutte le questioni. Ne rimangono alcune aperte. Una di queste è certamente lo studio della mentalità politico-religiosa e dell'ambiente sociale dei Cooperatori riuniti a Bologna, Buenos Aires o Torino. Un'analisi dei testi dei congressi a partire da tali punti di vista sarebbe sicuramente rivelatrice.[96] È certo, e vi si è già accennato, che le grandi questioni che agitavano la Chiesa italiana in questo periodo emergono in filigrana nelle deliberazioni adottate dalle assemblee salesiane. La questione romana e i problemi sociali non sono assenti dalle preoccupazioni dei congressisti. Le numerose dichiarazioni di fedeltà al Sommo Pontefice sono molto illuminanti al riguardo.[97] Quanto alla soluzione della questione sociale, non pare debba es-

[95] Si veda il testo, *infra,* p. 369-372 del presente studio.

[96] R. Alberdi ha abbozzato uno studio di questo genere per i Cooperatori di Barcellona (cfr R. ALBERDI, *I primi operatori salesiani a Barcellona* (1882-1901), in *La Famiglia salesiana...,* p. 75-78).

[97] *Atti Bologna,* p. 43-46, 242-251, 238-240; *Atti Torino,* p. 5, 17, 108, 184.

sere ricercata fuori dai metodi paternalistici preconizzati dalla maggioranza dei cattolici europei dell'epoca.

La valutazione dell'incidenza esatta dei congressi nella vita della Pia Unione, nella Congregazione salesiana e nel contesto italiano raggiunto da queste manifestazioni salesiane, costituirebbe da sola un'ottima pista di ricerca. Per far questo, si rivelerebbe interessante lo studio attento della stampa contemporanea dei congressi.

Ad ogni modo, a questi tre primi congressi fecero seguito numerosi altri. Il centenario che stiamo preparando segnerà un nuovo avvio, ma era importante considerare, per qualche istante, il passato per intravedere meglio il futuro.

Il Cooperatore salesiano del ventesimo secolo alla ricerca della sua identità*

Relazione
GIOVANNI RAINERI, SDB

La presente ricerca continua il discorso fatto da P. Francis Desramaut e da P. Albert Druart, e si colloca idealmente tra due precisi riferimenti: il congresso dei Cooperatori tenutosi a Torino nel 1920, e la promulgazione del Nuovo Regolamento nel 1974.

NB - La presente relazione (testo e note) è stata rivista sulla base di alcune osservazioni emerse durante la discussione seguita alla sua lettura in assemblea.

* **BIBLIOGRAFIA**

Manuale teorico pratico ad uso dei Decurioni e Direttori della Pia Associazione dei Cooperatori Salesiani (ed. 1894, 1898, 1926, 1939, 1941).

Conferenze e altri mezzi di azione salesiana, Torino 1924 (altre ed. 1933, 1939).

Actas del IX Congreso Internacional de los Cooperadores Salesianos, Tip. Colegio Pio IX, Buenos Aires 1925.

XI Congreso internacional de los Cooperadores Salesianos, Scuola Tip. Sal., Bogotà 1931.

G. FAVINI, *Manuale per i dirigenti,* Torino 1959; ID., *Il cammino di una grande idea,* Torino 1962.

Deliberazioni dei vari Capitoli Generali della Congregazione Salesiana (cfr ACS).

Costituzioni e Regolamenti della Società Salesiana: le varie edizioni dal 1873 al 1972.

Groupe Lyonnais de recherches salésiennes, *Évolution du texte des Regolamenti della Società Salesiana,* VI, livrets A e B, 1967.

E. CERIA, *I Cooperatori Salesiani...,* Torino 1952.

G. SPALLA, *Don Bosco e il suo ambiente socio-politico,* Torino-Leumann 1975.

« Bollettino Salesiano » (1877-1974).

Atti del Capitolo (Consiglio) Superiore.

A. AUFFRAY, *Con don Bosco e con i tempi,* Torino, Uff. Centrale Coop. Sales. 1955.

M. WIRTH, *Don Bosco e i Salesiani,* Torino-Leumann 1970.

AA.VV., *La Famiglia Salesiana,* (Colloqui sulla vita salesiana, 5), Torino - Leumann 1974.

Il periodo abbraccia i rettorati di Don Rinaldi, Don Ricaldone, Don Ziggiotti e Don Ricceri, i quali tutti e con frequenza hanno scritto e parlato dei Cooperatori.

Si sono inoltre celebrati i congressi e convegni internazionali « dei Cooperatori », in cui si è parlato di loro. Si sono succeduti anche i Capitoli generali di cui diversi si sono occupati della cooperazione salesiana e le cui deliberazioni e articoli sono entrati nei Regolamenti e Costituzioni salesiane. Così mentre il Regolamento di Don Bosco rimaneva immutato, si andava formando una « dottrina » e una « prassi interpretativa », che tra l'altro trovò la formulazione nel Manuale teorico-pratico che conobbe numerose edizioni e registrò modifiche e varianti.

Questi testi, nati dalla prassi, permettono di farsi un'idea abbastanza precisa del modo di essere e di operare dei Cooperatori salesiani che sono sempre stati quali i Salesiani stessi, specie i loro superiori, li hanno animati e voluti, ma che non hanno potuto sottrarsi alle vicende della Chiesa e della società.

I. IL COOPERATORE NEI CONGRESSI E CONVEGNI INTERNAZIONALI SVOLTISI DAL 1920 IN POI

Il fine dei congressi era stato così enunciato — come si è già accennato altrove — da Don Trione in occasione della costituzione del comitato promotore del primo congresso, svoltosi a Bologna nel 1895: « Far conoscere l'utilità e l'opportunità delle Opere da Don Bosco fondate e che hanno per fine la buona educazione dei giovinetti del popolo... inoltre si mirava a ravvivare sempre meglio lo zelo e l'attività dei Cooperatori Salesiani, i quali sono nel mondo come Terziarii di Don Bosco, intenti a ricopiarne lo spirito e le opere ». Nei discorsi e soprattutto nelle risoluzioni prese, si parla anche di impegno personale dei Cooperatori nell'applicazione del sistema educativo di Don Bosco, negli oratori festivi e nei catechismi, nella scuola di religione, nell'educazione

Prendo le notize in parte dalla consultazione diretta delle fonti e in parte dalle ricerche di E. Ceria, G. Favini, M. Wirth, P. Stella, A. Auffray ed altri che uniscono la venerazione per Don Bosco e la sua opera se non sempre a senso critico, certo ad amore della verità.

delle fanciulle, nell'educazione dei giovani operai che devono essere formati nelle questioni sociali, nella diffusione della stampa popolare e, naturalmente, nella diffusione del *Bollettino Salesiano*, e della organizzazione dei Cooperatori. Insomma, è dato risalto del tutto particolare alla panoramica di ciò che i Salesiani fanno in tutto il mondo, con la conclusione che l'elemosina per le opere salesiane è un mezzo principe, e facile a tutti, di cooperazione.[1]

Il congresso di Torino (1920) [2]

Nella storia dei congressi dei Cooperatori, quello di Torino tenuto nel maggio del 1920, in un clima di rinnovamento dopo la bufera della prima guerra mondiale, assume un significato particolare. Ed è per questo che è stato assunto come punto di riferimento sicuro nella presente relazione.

Organizzato e animato da Don Rinaldi, che a breve scadenza sarebbe stato eletto rettor maggiore, il congresso si svolse nei giorni 20-23 maggio, contemporaneamente a quello degli Exallievi e delle Exallieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice e culminò con l'inaugurazione del monumento a Don Bosco, offerto dagli Exallievi. Don Paolo Albera, nella lettera di indizione, diceva ai Cooperatori che Don Bosco, prevedendo che l'associazione lo avrebbe messo in rapporto con un gran numero di anime, « pensò di doverne approfittare per animarle a condurre una vita veramente cristiana, ed esortarle a esercitare un vero apostolato in mezzo al mondo, con il buon esempio, con la diffusione di buoni libri, con i catechismi ed altre opere che tornassero di aiuto ai sacerdoti, e di vantaggio specialmente alla gioventù »; scopi formativi ed apostolici, cioè, oltreché di sostegno alle opere salesiane.[3]

Interessanti i due temi: 1) *Organizzazione dei Cooperatori:*

[1] *Atti Bologna,* p. 4 e *passim,* dopo le singole relazioni; riuniti in *Annali,* II, p. 439ss.

[2] Per i primi tre congressi si veda la comunicazione precedente di Don Druart. Quanto agli altri celebratisi prima del 1920, eccone la lista: IV, Lima (Perù) 25 marzo, 3 maggio e 25 maggio 1906; V, Milano, 5-6 giugno 1906; VI, Santiago del Cile, 21-23 novembre 1909; VII, São Paulo (Brasile) 20,29-30 ottobre 1915.

[3] Lettera di Don Albera, in « Bollettino Salesiano », maggio 1920, p. 115.

Don Bosco ha inteso unire i Cooperatori perché promuovessero la propria e l'altrui salute, non solo sostenendo le opere salesiane, ma per promuovere ovunque « un'azione che giovi al buon costume e alla civile società ». 2) *Cooperazione salesiana:* Don Bosco volle istituire i Cooperatori per animare i benefattori delle sue opere alla perseveranza « e per moltiplicarne il numero », ma anche per « coadiuvare la Chiesa, i Vescovi, i Parroci, secondo lo spirito della Pia Società Salesiana, con opere di beneficenza, catechismi, educazione dei fanciulli poveri, e simili ».

Ai singoli temi seguiva la proposta di « Norme direttive », che furono discusse nei gruppi di studio e approvate nelle mozioni finali come « appendice » del Regolamento di Don Bosco. Presentandole,[4] Don Rinaldi scrisse: « Queste Norme, oltre a riassumere quanto erasi già trattato in proposito nei precedenti nostri congressi, specialmente in apposite adunanze di Direttori Diocesani, Decurioni, Zelatori, Zelatrici e Patronesse, tracciano ora definitivamente le nuove linee che parvero meglio rispondere ai bisogni dell'ora presente e all'incremento della Pia Unione ». Da tutto l'insieme si ha l'impressione che ci si trovi di fronte a un nuovo regolamento dei Cooperatori, anche se rimaneva in vigore quello di Don Bosco.

Dal punto di vista organizzativo si fa un buon passo avanti con l'istituzione di un ufficio centrale, con succursali ispettoriali e locali, a cura degli ispettori e dei direttori. Veniva prevista la costituzione di un Direttore nazionale là dove esistevano opere salesiane.

« I Direttori salesiani, i Direttori diocesani e i Decurioni hanno principalmente il compito di stabilire nelle città e paesi *Comitati di azione salesiana* e determinarne e dirigerne il lavoro ». I comitati formati da Cooperatori « si assumono collettivamente lo svolgimento del programma della cooperazione salesiana », la quale ha due forme: 1) aiuto diretto alle missioni e opere salesiane, specie agli inizi; 2) azione locale in vari aspetti: religioso sociale, vocazioni, buona stampa, assistenza alla gioventù.

In questa nuova prospettiva i Cooperatori singoli, « ossequenti al concetto fondamentale che ebbe Don Bosco nell'istituirli,

[4] Cfr la Circolare riprodotta sul « Bollettino Salesiano », gennaio 1921, p. 8.

inviano al Superiore generale le proprie libere offerte a sostegno delle opere e missioni salesiane », del *Bollettino,* della diffusione dell'opera salesiana, « ed appoggiano l'azione che si prongono i Comitati di Azione Salesiana ».

Nella seconda sezione: *Cooperazione salesiana,* si spiegano più minutamente le due forme di cooperazione: quella in sostegno delle opere salesiane, che è un dovere di tutti i Cooperatori, e quella per l'azione sociale che comprende una lunga serie di interventi che vanno dalle varie attività di animazione religiosa e sociale, alle vocazioni, alla buona stampa, all'assistenza della gioventù.[5] Quella dell'azione salesiana è veramente la parte nuova, tanto che nello stesso numero del *Bollettino* essa è preceduta da un articolo di Mons. Morganti: « Dell'aiuto che i Cooperatori devono prestare ai parroci ».[6]

Sempre nello stesso numero del *Bollettino* seguivano tre esempi pratici di attuazione delle direttive: un comitato parrocchiale a Bagnolo Piemonte si assumeva tutto il lavoro parrocchiale; la proposizione della lega nazionale antiblasfema promossa da un gruppo di Cooperatori torinesi; la « casa famiglia » fondata da due Cooperatrici a Locarno per preparare le giovani al matrimonio, alla vita, all'apostolato.[7]

Le « Norme » vennero approvate con la proposta di sottoporle al Capitolo generale dodicesimo dei Salesiani. Tanto Don Albera che Don Rinaldi manifestarono la loro soddisfazione per l'esito del Congresso.[8] Don Rinaldi in particolare scrisse: « Sono terminati i congressi... e come tutti potranno vedere, si ha di mira di ottenere che il Cooperatore Salesiano venga ad attuare il meglio possibile il programma tracciatogli da Don Bosco ».

Sembra utile sottolineare alcune cose, come per esempio, che prima della celebrazione si fossero fatte discutere le proposte dalla base dei Cooperatori, che si fosse insistito soprattutto sugli aspetti formativi, apostolici ed ecclesiali dei Cooperatori, che le « Norme » discusse venissero accolte e promulgate negli *Atti* del Capitolo superiore (oggi *Atti* del Consiglio superiore), esortando

[5] « Bollettino Salesiano », febbraio 1921, p. 31-33.

[6] *Ivi,* p. 30.

[7] *Ivi,* p. 33-34.

[8] *Atti del Capitolo Superiore,* 1, giugno 1920, p. 8-10; « Bollettino Salesiano », gennaio 1921, p. 2 e 8.

i Salesiani a uniformarvisi [9] e che si proponevano, perché le facesse proprie, al Capitolo generale.

Gli ultimi Congressi

Altri Congressi si susseguirono: il nono a Buenos Aires nel 1924 per il cinquantesimo delle Missioni salesiane, il decimo a Torino nel 1926 in occasione della grande esposizione missionaria, e l'undicesimo a Bogotà nel 1930, seguendo le linee ideologiche del precedente, ma con meno vigore e pur concedendo qualcosa ancora alla tradizionale spettacolarità.

Il Cardinal Gasparri, come cardinale protettore dei Salesiani, scrivendo al presidente onorario del Congresso, mons. Ismaele Perdomo, arcivescovo di Bogotà, riconosceva che si trattava di un fatto eccezionale non solo per l'attività salesiana, ma anche per quella « cattolica, specialmente per quanto riguarda l'apostolato della gioventù, la stampa per le scuole e per il popolo, le Missioni... e il filiale attaccamento alla Santa Sede ».[10] Erano gli anni dello sviluppo dell'Azione Cattolica; in tale contesto le parole del cardinale erano insieme un riconoscimento e uno stimolo.

Il Congresso di Bogotà del 1930 è l'ultimo della serie; passeranno ventidue anni prima che si organizzi un convegno di ordine internazionale. Le cause sono molte, di ordine storico, di carattere interno dei Salesiani e dei Cooperatori. È su per giù il periodo di governo di Don Ricaldone. « Durante i primi anni... l'associazione proseguì sullo slancio, ma ben presto il Rettor Maggiore non potè impedirne la decadenza provvisoria », dice il Wirth che ne indica le cause nelle difficoltà dei tempi torbidi, nelle preoccupazioni organizzative e nei grandiosi progetti di sviluppo, di formazione religiosa, di propaganda catechistica, di risanamento delle ferite della guerra che prese il superiore.[11] Finiva davvero un'età della Pia Unione; scompariva anche Don Trione (1935). Soltanto nel 1947 il Capitolo generale si occupò dei Cooperatori e diede a Don Ricaldone la facoltà di scegliere due nuovi Consiglieri gene-

[9] *Atti del Capitolo Superiore*, 4, dicembre 1920, p. 92-100.

[10] Lettera del card. Gasparri, 4.VI.1930, in *Actas del XI Congreso Internacional de los Cooperadores Salesianos*, p. 25.

[11] Cfr M. WIRTH, *op. cit.*, p. 358.

rali dei quali uno (Don Fedrigotti) si sarebbe incaricato dei Cooperatori. Solo nel 1950 Don Ricaldone nominò il nuovo Segretario generale, Don Favini, che interessò Pio XII alla Pia Unione e preparò per il 1952 un convegno che segnò l'inizio di un'età nuova per i Cooperatori.[12]

La « Magna Charta » della cooperazione salesiana: Pio XII, 1952

L'anno 1951 — segno dei tempi — i Cooperatori avevano partecipato al Congresso Mondiale dell'Apostolato dei Laici « accogliendo con piacere l'invito del presidente, Comm. Avv. Vittorino Veronese ».[13] L'invito non era solo un riconoscimento, diventava anzi un impegno ad entrare sempre più decisamente nel movimento di promozione del laicato cattolico.

Don Ricaldone morì il 25 novembre di quell'anno, ma poiché si avvicinava il 75° del Regolamento dei Cooperatori, egli aveva già preparato la lettera che ogni anno in gennaio il Rettor Maggiore rivolge ai Cooperatori e alle Cooperatrici dal *Bollettino Salesiano;* in essa egli indisse per l'anno giubilare il convegno da tenere a Roma nel settembre del 1952.[14] I temi del convegno (non si usò il termine « congresso »!) erano tre: 1) Cooperazione alle opere salesiane; 2) Il sistema educativo di Don Bosco; 3) Cooperazione all'apostolato universale della Chiesa. Oggi si preferirebbe invertire l'ordine dei temi; il terzo tema era infatti un « segno dei tempi » e andrebbe primo.

Il 1° agosto veniva eletto Rettor Maggiore Don Renato Ziggiotti, che, nel suo primo saluto ai Cooperatori, scrisse: « Voi... siate sempre il nostro valido sostegno, con le vostre preghiere, col vostro aiuto e soprattutto portando nell'ambiente dove il Signore vi ha voluti, lo spirito di san Giovanni Bosco, ossia l'amore per la gioventù bisognosa, lo zelo per la vita cristiana, l'aiuto ai sacerdoti e alle pie associazioni, la generosità verso i poveri e l'ossequio alle autorità costituite per il buon ordine della società ».[15]

Il convegno si svolse nell'*auditorium* di Palazzo Pio, in modo

[12] G. Favini, *Manuale Dirigenti...*, p. 26.
[13] Cfr « Bollettino Salesiano », dicembre 1951, p. 409-412.
[14] *Ivi,* gennaio 1952, p. 13ss.
[15] *Ivi,* ottobre 1952, p. 361.

solenne, con relazioni sui tre temi — ma senza discussioni —, manifestazioni di massa, celebrazioni ufficiali del 75°, posa della prima pietra del Tempio di Don Bosco, ricevimenti in opere salesiane della capitale, messa d'oro del cardinale protettore. Il discorso di Pio XII, il giorno 12 settembre a Castelgandolfo, si può considerare davvero come il punto culminante del convegno e parola d'ordine per un notevole cambio di prospettiva nel modo di concepire la cooperazione salesiana.

Il Papa, dichiarati i Cooperatori salesiani « ausiliari efficacissimi della provvidenziale Azione Cattolica », giustificava l'asserzione così: « Voi non ignorate... che la vostra Pia Unione, innestata sul prolifico ceppo della famiglia religiosa di san Giovanni Bosco e partecipe della sua multiforme attività e dei suoi beni spirituali, non ha tuttavia per suo fine immediato di venire in aiuto alla Congregazione da cui prendete il nome, ma piuttosto di prestare aiuto ai Vescovi, ai Parroci, sotto l'alta direzione dei Salesiani; e questo nelle opere di beneficenza, quali i catechismi, l'educazione dei fanciulli poveri e simili ».

In seguito Pio XII accennava all'apostolato, alla testimonianza, alla preghiera, allo spirito salesiano come regola di vita spirituale, alla vocazione alla santità, al carattere di terz'ordine — « con la differenza che in questi è messo in maggior rilievo l'elemento pietà, in voi il fattore carità » —, alla secolarità. Finiva con l'augurio che, pur compiacendosi della loro storia gloriosa, i Cooperatori ricordassero « soprattutto le responsabilità e l'impegno che li lega al cospetto di Dio e degli uomini per collaborare allo stabilimento e alla diffusione del Regno di Dio sulla terra ».

Insomma, dei tre temi del convegno, il Papa coglie soprattutto il terzo, quello della collaborazione all'apostolato universale della Chiesa, esortando i Cooperatori ad entrare decisamente in questa via, come « ausiliari » — in secondo ordine quindi — dell'Azione Cattolica. Pio XII non ignorava certo la spiritualità e l'azione salesiana; ma le collocava ambedue in prospettiva ecclesiale; quanto all'aiuto materiale alle opere salesiane non se ne parlava affatto.[16]

I Salesiani considerarono il discorso di Pio XII come « *la magna charta* » del movimento dei Cooperatori. Scorrendo le loro attività posteriori si nota che il discorso venne accettato, appro-

[16] Cfr *ivi*, novembre 1952, p. 401-403, dove si riporta il testo.

fondito, meditato, come motivo di rinnovamento apostolico e spirituale. I Cooperatori non cessarono per questo di sentirsi legati in modo particolare ai Salesiani verso cui continuarono ad indirizzare anche la loro beneficenza. Le affermazioni di Pio XII divennero una specie di giustificazione della ragione di essere dei Cooperatori di fronte a chi pensava che il sorgere e l'affermarsi dell'Azione Cattolica come organizzazione ufficiale dell'apostolato dei laici, rendesse ormai superflui altri movimenti o per lo meno li ponesse in posizione del tutto secondaria.

Il discorso del Papa non era quindi solo un richiamo al carattere apostolico del movimento dei Cooperatori, ma l'affermazione della sua legittima collocazione tra gli altri movimenti apostolici internazionali del laicato. I dubbi residui verranno risolti definitivamente dal Concilio Vaticano II che nel decreto sull'apostolato dei laici dichiarerà legittima la pluralità delle organizzazioni apostoliche dei laici.[17]

Le « Proposte e Voti » con cui si chiuse il convegno, auguravano una ripresa organizzativa a livello nazionale e regionale per giungere a « solenni congressi internazionali » per un approfondimento della formazione, l'aumento di iscrizioni specie tra famiglie degli alunni, exallievi ed exallieve, una più capillare propagazione della Pia Unione, e che « si favoriscano i Comitati di Cooperazione Salesiana per il sostegno e il soccorso delle Opere e Missioni di san Giovanni Bosco; che si infervori lo spirito di apostolato e di devozione al Papa, affinché Cooperatori e Cooperatrici prestino volentieri il loro concorso all'Azione Cattolica e alle altre forme di apostolato laicale, secondo le possibilità, nelle rispettive diocesi e parrocchie »; si ricordava poi « l'Unione Don Bosco tra gli insegnanti », la Chiesa del silenzio e l'appoggio alla causa per la canonizzazione di un cooperatore illustre: Pio X, e per le beatificazioni di Doña Chopitea e di mons. Taroni.

Preludio al rinnovamento conciliare

Dal 2 al 4 maggio del 1959 si svolse a Roma, presente Don Ziggiotti e animato da Don Ricceri, un convegno nazionale dei Cooperatori italiani, che assunse risonanza internazionale per la

[17] Cfr AA 20s.

presenza di varie delegazioni estere. Il prof. Luigi Gedda, Presidente Generale dell'Azione Cattolica Italiana, vi portò la testimonianza che « una ragione profonda di affinità e di sintonia tra i Movimenti Salesiani e i Movimenti di Azione Cattolica, fu la ragione per cui innumerevoli persone appartennero, come studenti, artigiani o Cooperatori, alla Famiglia Salesiana e furono nel tempo stesso Dirigenti o Soci dell'Azione Cattolica Italiana »; è ancora la linea di Pio XII di cui il Gedda era considerato interprete e ispiratore. Il convegno coincise con l'inaugurazione del tempio a san Giovanni Bosco a Cinecittà, presente l'urna del Santo onorata dalla visita di Giovanni XXIII. I voti dell'assemblea esprimevano la convinzione dei Cooperatori « che la vocazione all'apostolato sarà feconda in proporzione della loro vita interiore e della loro formazione spirituale »; essi comprendevano l'esigenza dell'approfondimento della conoscenza dei problemi giovanili per una più efficace cura dei giovani, l'apostolato della stampa e delle vocazioni.[18]

Analoghi convegni a Bruxelles nel 1958, a Madrid nel 1960 e a Barcellona nel 1961, testimoniano l'energia organizzativa che al movimento seppe infondere Don Ricceri, e la diffusione delle idee innovatrici del convegno di Roma. I due ultimi sono particolarmente importanti perché la Spagna si mostrò sensibile al rinnovamento della cooperazione salesiana divenendo con l'Italia la nazione dove essa è più diffusa, organizzata e solida ai vari livelli ed ha portato un notevole contributo di idee e di proposte al Capitolo Generale Speciale e alla redazione del Nuovo Regolamento.

Scorrendo la collezione del *Bollettino Salesiano Dirigenti* dal 1952 al 1974 si ha la sensazione del dinamismo che Don Luigi Ricceri, assecondato dalla fiducia di Don Ziggiotti, seppe imprimere alla Pia Unione: riunioni, giornate di studio, consigli, incontri, pellegrinaggi, modellavano un nuovo volto ai Cooperatori, mentre, specialmente in Italia, fiorivano anche gruppi di « Giovani Cooperatori ». In Spagna e in Italia nascevano i primi due Consigli nazionali e fermentavano le idee che si sarebbero dibattute timidamente al Capitolo Generale del 1958 e più apertamente a quello del 1965. È senza dubbio il periodo in cui i Cooperatori raggiungono attorno a un'alta tensione ideale, la più alta efficienza

[18] Cfr « Bollettino Salesiano », luglio 1959, p. 257-268.

organizzativa, mentre i quadri dell'assistenza salesiana ai Cooperatori si perfezionarono a tutti i livelli. La formazione dei quadri esige e promuove un approfondimento di idee e matura naturalmente *élites* che non possono essere insensibili all'ambiente in cui vivono; e l'ambiente è quello della promozione del laicato e del rinnovamento conciliare che inizia molto prima dell'apertura del Concilio e non lascia insensibili nemmeno i Cooperatori e i Salesiani.

Quello che il Favini [19] chiama « il decennio di ripresa 1952-1962 », culmina con un grande pellegrinaggio a Roma per « propiziare le benedizioni celesti all'imminente secondo Concilio Ecumenico Vaticano ». Organizzato dai Cooperatori italiani finì per diventare avvenimento internazionale per la presenza di rappresentanze di Spagna, Olanda, Irlanda, Germania, India.

Nel giorno dell'Ascensione, al discorso di Papa Giovanni non mancò la nota profondamente personale, umana; ma in esso egli sottolineò la cattolicità dei Cooperatori, fondati per « far rifulgere, in ogni aspetto della vita cattolica — in parrocchia, in diocesi, negli ambienti di lavoro — gli esempi del Santo che volle essere in tutto figlio devotissimo della Chiesa ».

Secondo il Papa la cooperazione salesiana è « impegno di vita, servizio costante e generoso » a cui sono aperti i campi di ogni apostolato. Significativo l'accenno al Concilio: « Non potevamo dubitare che anche voi... siete disposti a fare qualche cosa, anche molto, quando si tratterà di eseguire quanto i Padri del Concilio avranno con noi deliberato... Nel vasto campo di azione pastorale, che si apre nell'epoca del Concilio, e richiederà nuove formulazioni dopo la sua celebrazione, i laici sono largamente invitati a prendere il loro posto di responsabilità individuale e comunitaria, sotto l'amabile guida dei vescovi, e accanto e in fraterna intesa coi sacerdoti ».

Commentando il discorso, il *Bollettino Dirigenti* del 15 agosto, in un suo fondo, lo confrontò con il discorso di Pio XII, sottolineò lo sviluppo armonico e la continuità ideale tra i due e concluse: « Accresce valore a questo discorso... il fatto che il Santo Padre ha dichiarato esplicitamente di voler parlare, nella persona dei Cooperatori Salesiani, a tutto il laicato di Azione Cattolica,

[19] Cfr G. FAVINI, *Il cammino di una grande idea...*, p. 210.

dei terz'ordini, delle confraternite, delle pie unioni ». Sembra quasi una patente, un riconoscimento di cattolicità, insomma.[20]

Leggendo le cronache dei congressi, dei convegni, dei pellegrinaggi si resta colpiti dall'entusiasmo che le pervade; le grandi manifestazioni piacevano a Don Bosco e sono una tradizione di famiglia; esse servono a rinsaldare la fiducia perché danno quasi la prova palpabile dell'attualità di un ideale e a moltiplicare la fraternità e la gioia.

Soprattutto all'inizio i veri organizzatori sono i Salesiani; sono loro che formano le commissioni organizzatrici composte in prevalenza di ecclesiastici di rilievo, e da una minoranza di laici; né poteva essere diversamente, dato il modo con cui i Cooperatori erano organizzati. I laici svolgono il loro lavoro organizzativo, tengono relazioni, animano gruppi di studio, ma finito il congresso, i comitati e le commissioni si sciolgono e tutto torna in mano dei Salesiani. Ogni tanto si trovano dei nomi di dirigenti laici; al conte Rebaudengo viene attribuita la carica di « Presidente Internazionale dei Cooperatori », altri vengono nominati membri della « Presidenza Mondiale dei Cooperatori », ma sembrano piuttosto figure decorative.

Quando i Cooperatori vengono invitati ai congressi dell'apostolato dei laici, si trovano alcuni Cooperatori insigni di varie nazionalità che accompagnino il Segretario generale e rappresentino la Pia Unione: è molto importante, appunto perché si tratta di un convegno di organizzazioni laicali e il rinnovamento dei Cooperatori sta presentandoli come una organizzazione di apostolato laicale. Ma finito il congresso, anche la rappresentanza si scioglie.[21] Ciò non vuol dire che i laici non fossero attivi; lo si vide più sopra quando si parlò dei comitati salesiani [22] e si disse che localmente essi potevano assumersi delle responsabilità.

[20] « Bollettino Salesiano », 15 agosto 1962, p. 57; il discorso si trova *ivi*, luglio 1962, p. 217-219, e anche in G. FAVINI, *op. cit.*, p. 211-214.

[21] Cfr « Bollettino Salesiano », febbraio 1951, p. 409s. Vi parteciparono: prof. Raymond Delori (Belgio), sig. Thomas Joseph (Francia), dt. Hans Struth (Germania), sig. T. Mc Caffray (Gran Bretagna), ing. Ángel García di Vineusa (Spagna), marchesa Carmen Compans di Brichanteau e grand'uff. avv. Arturo Poesio, presidente conf. degli Exallievi (Italia), guidati dal Segretario generale Don G. Favini.

[22] Cfr P. STELLA, *op. cit.*, p. 223s.

Ora cominciano a funzionare consigli, giunte e assemblee a livello locale, ispettoriale e nazionale dove i dirigenti laici sono molto attivi; l'esperienza va dimostrando che la loro presenza dinamizza le attività e moltiplica gli animatori, con grande vantaggio della vitalità dei Centri e non è una minaccia per l'unione dei Cooperatori con la congregazione, i cui rappresentanti assumono un ruolo sempre più spirituale.

Un ulteriore passo avanti in questo senso venne fatto con il Nuovo Regolamento, che riconosce il principio rappresentativo nella elezione dei membri dei consigli e la presenza in essi di almeno due terzi di membri eletti secolari.[23]

Di pari passo con la maggiore autonomia e corresponsabilità sta penetrando nell'organizzazione un maggiore decentramento e un pluralismo che si va rivelando come un elemento che non spezza l'unità ma l'arricchisce e rende l'associazione più capace di rispondere alle esigenze diverse dei luoghi e della missione salesiana.

II. IL COOPERATORE NEI CAPITOLI GENERALI DELLA CONGREGAZIONE FINO AL 1965

I Capitoli Generali hanno variamente contribuito alla evoluzione della figura del Cooperatore, insistendo con i Salesiani sulla volontà di Don Bosco, portando avanti il lavoro organizzativo, promuovendo la diffusione del movimento, modificando significativamente, secondo le mutevoli esigenze, le norme regolamentari per i Salesiani sul lavoro e sulla stessa definizione dei Cooperatori. Dei capitoli celebrati dal 1877 al 1920, si sono occupati dei Cooperatori i seguenti: il primo (1877),[24] il terzo (1883),[25] il settimo (1895),[26] il nono (1901)[27] e il decimo (1904).[28]

[23] Cfr NR, art, 26, 29, 30, 34.

[24] Le deliberazioni ripetono per i Salesiani alla lettera la definizione dei Cooperatori data da Don Bosco. Nei Capitoli seguenti, in cui non manca quasi mai un tema sui Cooperatori, le deliberazioni conservano una sostanziale fedeltà al Regolamento: ricerca, formazione, apostolato, aiuto alla Congregazione « quando versi in gravi bisogni » (cfr G. FAVINI, *op. cit.*, p. 96).

[25] Da questo Capitolo escono le « Norme Generali per i Decurioni della

Il Capitolo generale XII (1922)

La pubblicazione del Codice di Diritto Canonico (1917) portò alla revisione delle Costituzioni e dei Regolamenti con innovazioni anche per i Cooperatori. Ne trattò il Capitolo Generale XII, nella commissione seconda, presieduta da Don Rinaldi e avente come relatore Don Trione. In archivio si trovano degli appunti da cui si sa che si sottolineò la necessità « di stare nei limiti del regolamento e dello spirito della Pia Unione senza abbracciare le opere speciali di altre organizzazioni »; si alludeva forse all'azione cattolica e alle varie organizzazioni di apostolato sociale e religioso? Una mozione chiese ed ottenne che si rendesse obbligatoria la costituzione di uffici ispettoriali e locali mentre si raccomandava « l'organizzazione esterna ».

Quanto all'azione apostolica prevista dalle Norme di cooperazione votate dal congresso innovatore del 1920, la commissione le lodò e raccomandò tali norme ai Cooperatori, ma « non come regole della Pia Unione ». Altri appunti lasciano intendere che ci fu chi insistette invano sulla dimensione apostolica della Pia

Pia Unione dei Cooperatori Salesiani » tra cui quella che ogni direttore scelga i benefattori e conoscenti più benemeriti, e li faccia Cooperatori, procurando loro il *Bollettino,* organo dei Cooperatori salesiani: inizia così la identificazione « ufficiale » tra lettori del « Bollettino Salesiano », Cooperatori e benefattori.

[26] In questo Capitolo Don Rua volle che si definissero i rapporti tra Cooperatori e case salesiane; si sente lo sforzo di impegnare e convincere i Salesiani a lavorare per i Cooperatori che dipendono dal centro di Torino (cfr M. WIRTH, *op. cit.,* p. 156).

[27] Nel Capitolo Generale IX de 1901 si istituiscono « corrispondenti ispettoriali », « incaricati locali » e un « ufficio centrale » di cui è responsabile il Prefetto Generale, Don Rinaldi, con tre consiglieri: il direttore del *Bollettino,* il segretario generale, Don Trione, il propagandista e capo della corrispondenza. Da questa data, quindi, il diretto responsabile dei Cooperatori salesiani presso il Capitolo superiore sarà il Prefetto generale, finché nel 1947 si stabilirà che se ne prenda cura uno dei Consiglieri generali.

[28] Il Capitolo Generale X, riunendo tutte le deliberazioni dei vari Capitoli Generali riguardo ai Cooperatori, votò le « Norme ai Salesiani per la Pia Unione dei Cooperatori » che sarebbero state inserite nei *Regolamenti* salesiani del 1906 e sarebbero rimaste in vigore fino al 1920 quando, in seguito al congresso fu preparata un « appendice » al *Regolamento,* approvata da Don Albera e che avrebbe dovuto essere discussa nel Capitolo generale XII (cfr M. WIRTH *op. cit.,* p. 356s).

Unione e sulla posizione dei Cooperatori di fronte ai vescovi, e che Don Rinaldi espresse il voto che i vescovi li ritenessero esenti dalla loro giurisdizione, essendo la « associazione dei Cooperatori un po' particolare ». Del tipo di Cooperatore che ne uscì si parla altrove, ma era, senza dubbio, un passo indietro.[29] Il verbale della seduta dice che la Commissione aveva votato a maggioranza un articolo da introdurre nel Regolamento dei Cooperatori, ma che dopo una lunga discussione, nonostante la perorazione di Don Trione, la maggioranza del Capitolo votò che si limitasse l'organizzazione dei Cooperatori « a quanto fu stabilito nei Capitoli Generali precedenti ».[30]

I Capitoli Generali XIII (1929), XIV (1932) in cui viene eletto Don Ricaldone e XV (1938) hanno soprattutto di mira le urgenze formative per il *boom* delle vocazioni e delle opere e per le Missioni, e non si occupano dei Cooperatori.

Nel 1947 Don Ricaldone pensò che fosse venuto il tempo del rilancio. Lo straordinario sviluppo delle opere salesiane, da un lato faceva sentire urgente, specie dopo i disastri della seconda guerra mondiale, il bisogno di aiuto materiale; dall'altro lato, la crescente attenzione della Chiesa e del Papa per l'apostolato dei laici e per l'Azione Cattolica cominciarono a fare problema e a richiamare l'attenzione di Don Ricaldone. Il Capitolo aderì alla sua richiesta di un Consigliere superiore per i Cooperatori e per la stampa, ed egli scelse Don Fedrigotti. Il rilancio doveva avere la sua prima manifestazione nel convegno del settembre 1952, riprendendo la linea interrotta nel 1930.

Il 25 novembre 1951 morì Don Ricaldone e il XVII Capitolo generale elesse Rettor Maggiore Don Ziggiotti, e Consigliere dei Cooperatori Don Resende Costa, cui nel 1953 successe Don Ricceri.

Il Capitolo generale XVIII (1958)

Era cominciata, con la partecipazione dei Cooperatori al Congresso Mondiale dell'Apostolato dei Laici (1951), la « seconda

[29] ACS, 046, cart. 22, Cap. Gen. XII. Relazione della commissione II sui Cooperatori, con annotazioni manoscritte e relazione stampata. Si ha l'impressione che altro materiale sia andato disperso.

[30] *Ivi*, sesta riunione, 26 aprile 1922.

età d'oro » di rinnovamento che proseguiva con il convegno del 1952, con la « Magna Charta » di Pio XII e una circolare di Don Ziggiotti del 1955.

Durante il Capitolo generale XVIII (1958) tutto quanto riguardava i Cooperatori fu ridiscusso a fondo sotto la presidenza di Don Ricceri. Le « premesse dottrinali » del Capitolo si rifanno ai « Salesiani esterni » delle costituzioni del 1864, e alle affermazioni di Don Bosco sulla formazione, la missione salesiana e l'impegno apostolico del Cooperatore nella Chiesa, sotto la guida dei Salesiani.

« Per ben comprendere la genuina figura del Cooperatore salesiano e per evitare dannose confusioni » si propone la distinzione chiara tra i « *benefattori* = quelli che beneficano in un modo qualsiasi le opere salesiane » e i « Cooperatori... veri cristiani attivi che applicano un metodo di vita spirituale e che svolgono un programma di apostolato nello spirito salesiano ».[31] Seguivano « Norme e direttive » molto concrete per la conveniente divulgazione tra i confratelli della « nozione esatta della Pia Unione » mediante la lettura di fonti e opere, le riunioni di studio, le conferenze ai giovani, Exallievi, benefattori e amici. Dato un quadro sintetico dell'organizzazione ai vari livelli, si precisano i doveri degli ispettori, « a cui la Pia Unione è affidata » e che devono sentire « tutta la responsabilità di questo mandato », e prendere le opportune misure organizzative, propagandistiche e di collegamento con il Consigliere centrale, cui ogni anno dovranno rendere conto. L'ispettore deve diffondere, per mezzo del suo delegato, la Pia Unione anche dove non esistono case salesiane « mettendo in rilievo i vantaggi che ne ridondano alle Parrocchie e alle Diocesi, alla educazione della Gioventù e a tutta l'azione sociale »; tali Centri, ove non possano essere curati da Salesiani saranno affidati ai decurioni. Localmente è responsabile il direttore coadiuvato da un delegato locale di nomina dell'ispettore. Viene messo l'accento sulla formazione cristiana e salesiana, sulla « missione cattolica della Pia Unione a servizio della Chiesa » che deve essere *illustrata bene al clero*, per facilitarne l'esistenza nelle parrocchie, cominciando da quelle salesiane.

C'è anche qualche eco interessante delle discussioni capitolari.

[31] Cfr *Atti del Capitolo Superiore*, 203, luglio-ottobre 1958, p. 58.

Si dice per esempio, che Superiori e Capitoli non hanno mancato di dare norme, ma che non sono state attuate e così si finì per ridurre « ad una funzione economica, il compito del Cooperatore... così svilito e limitato »; si sottolinea poi che l'impegno del Cooperatore non è solo quello di far conoscere e praticare in alcuni ambienti il nostro sistema educativo, ma è più vasto, anche se è bene che i nostri Cooperatori abbiano una più adeguata conoscenza del metodo educativo di Don Bosco. Ad una domanda precisa il Consigliere per i Cooperatori rispose che la definizione dell'art. 406 dei regolamenti del 1924 dovrà essere corretta, « tenendo conto del pensiero di Don Bosco e dei Papi ».

Si ricorda infine che « non basta ricevere il *Bollettino* per essere Cooperatori, occorre il diploma ».[32]

Prospettive conciliari nel Capitolo generale XIX (1965)

Dopo il Capitolo le attività ripresero in pieno il loro ritmo con notevoli sforzi per la formazione dei quadri, specialmente dei delegati salesiani, e una vasta propaganda. Si giunse così al Capitolo Generale XIX che trattò i Cooperatori nella terza commissione « apostolato non giovanile », presieduta da Don Ricceri, e la cui sottocommissione seconda studiò Cooperatori ed Exallievi; ne era relatore Don Antonio Marrone. La cronistoria dice che « il documento dei Cooperatori fu approvato per acclamazione, senza discussione, in omaggio al Signor Don Ricceri, già Consigliere Generale dei Cooperatori stessi ».[33] Circostanza questa molto rilevante per vari motivi. Il documento contiene le idee rinnovatrici e il risultato della esperienza decennale di Don Ricceri; purtroppo la mancata discussione in aula lo privò forse di utili perfezionamenti e di quella autorità maggiore, che gli avrebbe dato in Congregazione la votazione capitolare.

Il documento, nella prospettiva conciliare della *Lumen gentium* sui laici — il decreto *Apostolicam actuositatem* non era ancora uscito — afferma che l'invito della Chiesa ad organizzare l'apostolato dei laici trova « perfettamente sensibile » la Congregazione, che risponde ricordando che Don Bosco ideò i Coopera-

[32] *Ivi,* p. 57-63.

[33] *Atti del Capitolo Generale XIX,* Cronistoria, p. 354s, in *Atti del Consiglio Superiore,* 244, gennaio 1966.

tori « con fini eminentemente apostolici » e preconizzò, come dice Pio XII, « con l'intuizione del genio e della santità, quella che doveva essere più tardi la mobilitazione dei laici contro l'azione del mondo, nemico della Chiesa »,[34] e diede inizio a un movimento che « sotto i segni dell'istituzione salesiana » ha le caratteristiche dell'Azione Cattolica, sotto la guida che spetta « per divino mandato » alla gerarchia. La cura dei Cooperatori — che formano... « una insostituibile forza integrativa della missione che la Chiesa affida ai Salesiani » e che moltiplica le possibilità di servizio ecclesiale della Congregazione, — è « un doveroso e impegnativo campo di lavoro », « un dovere ecclesiale », oltreché « un interesse salesiano ». A sostegno di queste affermazioni si citano Don Bosco,[35] « tutti i Capitoli Generali », e i discorsi di Pio XII e di Giovanni XXIII (al pellegrinaggio dei Cooperatori il 31 maggio 1962).

La parte dispositiva inculcava il dovere di approfondire la vera natura della Pia Unione, la cui « ignoranza e erronea conoscenza » ha portato a « storture nell'indirizzo pratico » e nelle stesse revisioni operate in passato alle Costituzioni e ai Regolamenti. Si auspicano poi delegati con doti, tempo e mezzi per animare i Cooperatori, che faranno delle case centri irradiatori di azione salesiana e potranno anche svolgere attività di sostegno nelle comunità educative. Siccome lo scopo della educazione cristiana è il cristiano apostolo e, dal tempo di Don Bosco, la Congregazione vi risponde con la Pia Unione, si auspica che « ai migliori Exallievi si proponga di divenire Cooperatori ».

Enumerati gli « elementi qualificati per diventare Cooperatori », si auspica una « apposita sezione giovanile » che offra forme e stile adatti alla mentalità dei giovani. Piccolo, ma significativo segno di rinnovamento: pur rimanendo negli Atti ufficiali la denominazione di « Pia Unione », si può usare « il solo termine di Cooperatori Salesiani ».[36]

Il documento è rinnovatore e si colloca nel movimento di « crescita » dei Cooperatori bruscamente interrotto dopo il Con-

[34] Pio XII, *Discorso al Congresso mondiale dei Coop., loc. cit.*, p. 203s.
[35] MB, XVII, 25, preparazione al I Capitolo generale.
[36] Cfr *Atti del Capitolo Generale XIX*, p. 154-159, in *Atti del Consiglio Superiore*, 244, gennaio 1966.

gresso del 1920 e ricominciato nel 1947, e che può ora contare sulla salda organizzazione ormai raggiunta, sulla nuova sensibilità dei laici e specialmente sulla spinta dei « gruppi giovanili » che vi ricevono il riconoscimento ufficiale.

Sospinto da suggestioni conciliari e da conseguenti richieste salesiane, il movimento andrà avanti per chiarire la posizione dei Cooperatori nella Chiesa locale, i rapporti con i Salesiani e la loro autonomia, la loro vocazione salesiana secolare, la loro appartenenza alla Famiglia salesiana in senso stretto e la loro formazione in vista di un impegno.

Per portare avanti il lavoro tra i Cooperatori e gli Exallievi il nuovo Rettor Maggiore chiamò al Consiglio Superiore Don Luigi Fiora, che assolse il suo compito per sei anni con grande dinamismo ed entusiasmo per attualizzare le prospettive di rinnovamento aperte dal documento capitolare.

III. IL COOPERATORE SALESIANO NELLE COSTITUZIONI E NEI REGOLAMENTI DELLA CONGREGAZIONE

Nelle Costituzioni

La resistenza a modificare il Regolamento di Don Bosco per i Cooperatori nel 1922, ha come motivazione profonda la volontà di non modificare i testi del fondatore, considerati come una eredità da custodire gelosamente intatta. Eppure fu proprio in quell'occasione che per la prima volta si introdusse un cenno ai Cooperatori nelle Costituzioni, e precisamente nell'art. 9 che rimase immutato fino al 1972: la Pia Unione veniva indicata ai Salesiani come una delle attività da favorire nelle nostre case.

Nelle Costituzioni rinnovate, invece, l'art. 5 li enumera come appartenenti alla Famiglia salesiana in senso stretto, perché fondati da Don Bosco, ne accettano lo spirito e la missione; come tali hanno diritto a una cura speciale. È la costituzionalizzazione dell'identità che il Capitolo Generale XX ha attribuito al Cooperatore.

Il cooperatore nei Regolamenti fino al 1965

Nei *Regolamenti*, formati con le deliberazioni dei Capitoli Generali, la parte che riguarda i Cooperatori deriva dal Capi-

tolo Generale del 1877, e fu ripetuta nel Capitolo II del 1880, e VI del 1892; che diventarono poi gli articoli 1369 ss del Regolamento del 1906, emanato dal Capitolo Generale X.

Per esso i Cooperatori sono « ...buoni cristiani, i quali, vivendo in seno alle proprie famiglie, santificano se stessi, mantengono in mezzo al mondo lo spirito della Pia Società di San Francesco di Sales, e l'aiutano con i mezzi morali e materiali, allo scopo di favorire specialmente la cristiana educazione della gioventù. Essi formano come un terz'ordine, e si propongono l'esercizio di opere di cristiana carità, verso il prossimo soprattutto verso la gioventù pericolante ».[37] Come si vede, sono quasi *ad litteram* le parole di Don Bosco che diventano regolamentari per i Salesiani.

Nei Regolamenti del 1924 si dice che culmine della educazione religiosa impartita nelle nostre case sia invitare i giovani che le lasciano, « ad iscriversi negli Exallievi, e quando abbiano raggiunto i 16 anni di età, alla Pia Unione dei Cooperatori »; si ripetono le norme sull'ufficio locale e ispettoriale.[38]

Ci sono però alcune cose da sottolineare in quei Regolamenti: 1) la definizione del Cooperatore notevolmente impoverita: « Secondo il pensiero di Don Bosco, per essere Cooperatori basta che in qualche modo, o con preghiere, o con offerte, o con opere personali, si contribuisca allo sviluppo dell'azione salesiana »; [39] 2) la vincolazione stretta con il Rettor Maggiore e l'Ufficio centrale di cui stabilisce l'organico, ma nel quale non è prevista la presenza di laici; [40] 3) quanto al modo e al fine della cooperazione si prevedono due situazioni diverse: dove ci sono case salesiane essa consiste nel sostenere le opere salesiane; [41] dove non vi sono case salesiane si cerchi, in accordo con l'Ufficio centrale e l'autorità ecclesiastica, di fare « conoscere l'Opera Salesiana, mediante conferenze di propaganda, nelle quali siano messi in rilievo soprattutto i vantaggi che ne derivano alle Parrocchie e alla Diocesi, all'educazione cristiana della gioventù e a tutta quanta l'azione religiosa

[37] Cfr Groupe Lyonnais de recherches salésiennes, *Évolution du Texte des Regolamenti della Società Salesiana,* VI, livret A, p. 758.
[38] *Regol.* SDB (ed. 1924), art. 135, 172, 362, 406-416.
[39] *Ivi,* art. 406.
[40] *Ivi,* art. 407, 410, 412, 413.
[41] Cfr *ivi,* art. 414.

e locale »; [42] 4) luoghi ideali di propaganda: « seminari, istituti di educazione, Federazioni giovanili a cui, per preparare il terreno, si potrà spedire in antecedenza, per qualche mese, il *Bollettino Salesiano* »,[43] organo ufficiale della Pia Unione, redatto in varie lingue « sotto la sorveglianza immediata del Rettor Maggiore ».[44]

Fu questa la definizione del Cooperatore che i Salesiani trovarono nelle successive edizioni dei loro Regolamenti fino al 1965. Nemmeno il capitolo XVIII potè modificare quegli articoli.

Nei Regolamenti del 1965

Il Capitolo generale XIX lasciò immutato l'articolo 9 delle Costituzioni, ma corresse gli articoli dei Regolamenti, cominciando dalla definizione contenuta nell'articolo 404 (che sostituiva il 406 precedente) e modificò gli altri, armonizzandoli al documento capitolare, al Regolamento di Don Bosco e ai nuovi tentativi di adeguare la cooperazione salesiana ai fermenti emersi nella Chiesa e nella Congregazione con il Concilio. Ecco le due definizioni a fronte:

Regolamento del 1924	*Regolamento del 1966*
406. Secondo il pensiero di Don Bosco, per essere Cooperatore basta che in qualunque modo, o con preghiere o con offerte, o con opere personali, si contribuisca allo sviluppo dell'azione salesiana.	404. La Pia unione dei Cooperatori Salesiani, secondo il chiaro e costante pensiero di Don Bosco e dei Sommi Pontefici, è la Terza Famiglia Spirituale Salesiana, ossia un moderno Terzo Ordine i cui membri hanno un programma di apostolato e di esemplare vita cristiana. Da tutti i documenti relativi alla Pia Unione appare chiara la sua missione eminentemente cattolica, quale movimento apostolico di laici a diretto servizio della Chiesa, sotto l'« alta direzione spirituale dei Salesiani ».

[42] Cfr *ivi,* art. 416.
[43] *Ivi.*
[44] *Ivi,* art. 408.

Basta il confronto per capire l'enorme differenza di contenuto tra le due formulazioni. Sono elementi decisamente nuovi: l'accenno al pensiero dei Papi — soprattutto Pio XI, Pio XII, Giovanni XIII — che avevano, come s'è visto, accentuato le caratteristiche apostoliche, spirituali, ecclesiali dei Cooperatori; il carattere di « terza famiglia spirituale salesiana » che si rifà al Terz'Ordine di cui parlava Don Bosco; il contenuto « cattolico della missione dei Cooperatori » al servizio della Chiesa; l'affermato carattere laicale, che di per sé escluderebbe i sacerdoti (per fortuna si continuò a considerarli a tutto diritto Cooperatori!); l'« alta direzione spirituale dei Salesiani » è anch'essa un'affermazione che porterà lontano nella revisione dei rapporti con la congregazione, anche se, come è giusto, perché voluto da Don Bosco, essi sono sempre intimamente uniti attraverso l'unico Superiore, il Rettor Maggiore, alla Congregazione.[45]

Altre « novità » sono: il richiamo espresso al Regolamento di Don Bosco; [46] un certo decentramento di autorità dagli ispettori; [47] un certo rigore nelle iscrizioni; il diploma deve essere dato solo a chi « vivendo da buon cristiano, voglia dare la sua vita a servizio della Chiesa e per la salvezza delle anime, nello spirito di Don Bosco », perciò gli stessi parenti dei Salesiani, benefattori e conoscenti potranno essere iscritti soltanto se « conducono vita cristiana e hanno disposizioni all'apostolato ».[48]

I Regolamenti rinnovati nel 1972

Il Capitolo generale XX, avendo rinnovato a fondo le Costituzioni e il Regolamento, e avendo voluto soprattutto dare grandi orientamenti di rinnovamento piuttosto che norme giuridiche e organizzative, ha ricordato i Cooperatori nel famoso articolo 5 delle Costituzioni come gruppo appartenente in senso stretto alla Famiglia salesiana con una loro specifica vocazione che li chiama a vivere lo spirito salesiano e a compierne la missione; essi chiedono il servizio dei Salesiani che hanno verso loro la responsabilità di aiutarli a essere fedeli nell'unità dello

[45] *Regol.* SDB (ed. 1966), art. 407.
[46] *Ivi,* art. 407.
[47] *Ivi,* art. 408s.
[48] *Ivi,* art. 405-411.

spirito e promuovere scambi fraterni per un reciproco arricchimento spirituale e per una maggiore efficacia apostolica.

Nei Regolamenti poi si ricorda ai Salesiani il rispetto per la loro autonomia e per le loro esigenze e richieste, e l'impegno di offrire un « servizio spirituale di preferenza », espressione amplissima e perciò ambigua, da interpretare alla luce dei documenti capitolari sulla Famiglia in genere e i Cooperatori in specie.[49]

L'orientamento operativo 190 precisa il dovere di animazione spirituale e di redigere un programma di formazione spirituale; l'organizzazione viene demandata al Nuovo Regolamento, da redigere di comune accordo con essi, in armonia con il pensiero di Don Bosco e del Concilio, che stabilisca i « rapporti ai vari livelli tra l'Associazione e la Congregazione », e, sia pure in un primo tempo *ad experimentum*, normativo per noi e per loro.[50]

Il Nuovo Regolamento redatto secondo le norme capitolari, discusso ed approvato in ultima istanza dal Consiglio superiore, mentre si sforza di dare nella prima parte una specie di regola di vita e di delineare la figura del Cooperatore rinnovato, contiene, nella seconda, almeno implicitamente, le norme organizzative cui i Salesiani dovranno attenersi nel loro lavoro tra i Cooperatori, proprio perché esso è esecuzione di una volontà del Capitolo generale speciale e deve essere sperimentato prima della redazione definitiva.

Quanto ai rapporti con la Congregazione, il Nuovo Regolamento ha introdotto qualche novità nel senso di una equilibrata autonomia che si sforza di salvare l'unione con la Congregazione e insieme di concedere spazio all'azione corresponsabile dei Cooperatori. Notevole sembra per esempio il fatto che pur riaffermando che il Rettor Maggiore è il Superiore con piena autorità dei Cooperatori e che tale autorità è condivisa ai rispettivi livelli da ispettori e direttori, si ricorda che essi « hanno soprattutto il compito dell'assistenza spirituale, ... della ... formazione apostolica, della loro unione con la Congregazione e con gli altri gruppi della Famiglia Salesiana ».[51]

[49] *Regol.* SDB (ed. 1972), art. 30.
[50] ACGS, 190 e anche 736.
[51] NR, art. 27,1; cfr AA 13b e 25,1.

Il principio della maggiore autonomia e corresponsabilità funziona, per esempio, nella composizione dei Consigli locali, ispettoriali, nazionali; quanto al livello mondiale, per molte ragioni si è ricorso alla formula di un organo transitorio nominato dal Rettor Maggiore che avrà, tra gli altri compiti, quello di « studiare l'opportunità della costituzione di un organismo dei Cooperatori a livello mondiale ».[52]

IV. IL PENSIERO E LE DIRETTIVE DEI SUPERIORI SALESIANI SUI COOPERATORI

Comincerò con tre affermazioni di Wirth: « L'Unione dei Cooperatori propone ai suoi membri la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante. Pare che generalmente questa carità si sia concretizzata sotto forma di elemosina. L'appello ai Cooperatori per finanziare le molteplici iniziative dei Salesiani occupa una parte importante negli interventi dei Superiori che in questo si sono limitati a seguire gli esempi del loro fondatore... ».[53] « Però l'elemosina non esauriva tutto il campo della cooperazione salesiana, anche se alcuni documenti sembrano collocarla al primo posto. Il richiamo alla responsabilità cristiana ed apostolica non è assente dalle raccomandazioni dei Superiori ».[54] Una preoccupazione dei Superiori continua e pressante è quella organizzativa: a giudicare dal ripetersi degli inviti, i Salesiani furono sempre un poco allergici, in generale, a un lavoro impegnato e preciso tra i Cooperatori.[55]

Primi tentativi di rinnovamento: Don Filippo Rinaldi (1922-1931)

Don Rinaldi occupa un posto di rilievo nella storia dei Cooperatori: per un lato segue le linee tracciate da Don Rua [56]

[52] *Ivi*, art. 34,1.
[53] M. WIRTH, *op. cit.*, p. 352.
[54] *Ivi*, p. 353.
[55] *Ivi*, p. 356. Il CGS del 1972 notava ancora residue incomprensioni al riguardo (oltre alla risposta del relatore il giorno della votazione, si veda anche ACGS 745).
[56] Si devono a Don Rua: le « Norme ai Salesiani per la Pia Unione

e da Don Albera,[57] per l'altro offre un suo apporto particolare. Già durante il rettorato di Don Albera, dando relazione (25 ottobre 1915) della riunione degli ispettori d'Europa, avvenuta nel luglio di quell'anno, scrive che bisogna studiare il Regolamento dei Cooperatori e tradurre in pratica le idee di Don Bosco e che « bisogna distinguere i veri cooperatori dai benefattori. I primi sono quelli che compiono il programma di Don Bosco e cercano di svolgere nel mondo l'azione dei Salesiani e quindi si comprende perché debbano essere i coadiutori dei parroci e oggetto di loro speciale predilezione. I secondi ottemperano a una parte della cooperazione salesiana, quella cioè di soccorrere qualche casa particolare o le opere salesiane in generale ». Non si devono trascurare i secondi, ma « si vorrebbe che si facesse un lavoro particolare per avere organizzati dovunque molti dei primi ».[58] È forse questa la prima volta che si distinguono nettamente i Cooperatori dei benefattori. È evidente che Don Rinaldi qui è sulla linea del futuro congresso del 1920 che studiò come raggiungere il duplice scopo del fondatore, di avere cioè validi sostenitori delle sue opere e di formare con essi uomini di azione secondo il suo spirito al servizio della Chiesa e della società civile » e specialmente in favore della gioventù.[59] Finito il congresso, Don Albera si augurava che ci fosse una ripresa, e Don Rinaldi gli faceva eco: « Si ha di mira di ottenere che il

dei Cooperatori » inserite nei *Regolamenti* SDB del 1906; il primo convegno dei direttori diocesani del 1893 (cfr ACS 521, 42 cart. 26); la composizione del manuale ascetico-pratico per i Cooperatori che fu curato da mons. Morganti e vide la luce nel 1905 (cfr *Atti Torino,* p. 144). In molte circolari ai confratelli torna sovente sul tema dei Cooperatori per raccomandarne ai Salesiani la cura e la formazione spirituale; ma sembra avere l'idea che la cooperazione salesiana, che vuole bene organizzata, stia soprattutto nell'appoggio morale e materiale alle opere salesiane, che senza i Cooperatori non avrebbero un aiuto insostituibile (Don Rua, *Lettere Circolari,* ed. 1965, p. 127, 166, 380, ecc.).

[57] Nelle *Circolari mensili* (che furono poi sostituite dagli *Atti del Capitolo Superiore*), Don Albera moltiplica l'appello all'elemosina, ma sostiene e incoraggia le iniziative che Don Rinaldi, allora Prefetto generale, intraprende in questo settore a livello di idee oltreché di iniziative concrete (cfr *Circolari mensili,* n. 70 del 24.XI.1911; n. 100 del 24.XII.1913; n. 93 del 24.IV.1913, ecc.).

[58] *Lettera Circolare,* n. 122 del 25.X.1915, p. 3-4.

[59] Cfr *Annali,* IV, p. 403ss.

Cooperatore salesiano venga ad attuare il meglio possibile il programma tracciatogli da Don Bosco, non si pretende che tutti abbiano a fare il medesimo lavoro; lo scopo a cui si tende è che quanti lo possono e lo desiderano, abbiano a diventare veri salesiani pur vivendo in seno alle loro famiglie e in mezzo al mondo ».[60] Questo è il fine delle « Norme direttive per l'organizzazione e l'azione dei Cooperatori » approvate da Don Albera il 1° ottobre 1920.

In tale congresso Don Rinaldi aveva costatato come quello dei Cooperatori fosse un terreno fecondo, tanto che suo desiderio era che anche gli Exallievi e le Exallieve prendessero coscienza del loro impegno cristiano e diventassero, possibilmente, Cooperatori,[61] collaborando nei « Comitati di Azione Salesiana ».

Insiste poi continuamente sull'inserimento dei Cooperatori nell'azione religiosa, sociale e apostolica delle loro parrocchie, augurandosi anche che i Cooperatori fondassero essi stessi oratori, scuole di religione ed altre attività per l'assistenza della gioventù.[62]

Avendo cooperato alla formulazione delle « Norme » in cui si inculcava, specialmente a livello locale, una insostituibile azione sociale e apostolica dei Cooperatori, insisteva che venissero attuate e voleva farle approvare nel Capitolo generale XII di prossima celebrazione.[63]

Il Capitolo discusse le Norme, ma non approvò le idee di Don Rinaldi; si salvarono soltanto le norme organizzative, mentre della cooperazione si dette quell'interpretazione angusta di cui parliamo altrove. Lo stesso Don Favini nel suo *Manuale Dirigenti* osserva che « in questa nuova redazione delle norme per i Cooperatori qualche articolo ha dato luogo ad interpretazioni meno esatte del pensiero di Don Bosco ».[64]

Quella di Don Rinaldi viene considerata l'età d'oro dei

[60] *Atti del Capitolo Superiore,* 4, dicembre 1920, p. 92, e 1, giugno 1920, p. 10.

[61] *Ivi,* 3, ottobre 1920, p. 73: riportano un identico pensiero di Don Albera.

[62] Cfr *Lettera Circolare* dell'8.XII.1921; Don Albera era morto il 29 ottobre.

[63] Cfr *Atti del Capitolo Superiore,* 11, ottobre 1921, p. 283.

[64] G. FAVINI, *Manuale dei Dirigenti,* Torino 1959, p. 24.

Cooperatori, perché dal punto di vista organizzativo c'era un grande fervore, come si vide nei congressi nono a Buenos Aires nel 1924, decimo a Torino nel 1926, quando furono presenti più di 1500 quadri dirigenti (direttori diocesani, decurioni, zelatori),[65] e undicesimo di Bogotà nel 1931.

Dietro questo movimento era la mente di Don Ricaldone nuovo Prefetto Generale e quindi responsabile diretto dei Cooperatori e del *Bollettino Salesiano*, che fa una propaganda martellante per la diffusione della cooperazione salesiana, per cui uno straordinario fiorire di iniziative suscita grandi entusiasmi.

Paragonando gli interventi del Rettor Maggiore e di Don Ricaldone dopo il Capitolo generale XII con quelli precedenti, non si sfugge all'impressione di un cambio profondo: la cooperazione salesiana, così aperta nelle prospettive di Don Rinaldi fino al 1921,[66] torna ad essere impostata quasi solo come: « principale sostegno delle nostre opere », da diffondere specialmente « tra i genitori, parenti, amici degli alunni, che essendo persone agiate, si trovano in grado di soccorrere materialmente le nostre opere di beneficenza »; [67] infatti: « Diconsi Cooperatori coloro che desiderano occuparsi di opere caritatevoli non in generale, ma in specie, d'accordo e secondo lo spirito della Congregazione di san Francesco di Sales ».[68]

È in questo periodo che, parlando di un nuovo grande istituto missionario, si scrive: « L'istituto è dono munifico del Presidente Generale dei nostri Cooperatori, l'ill.mo Signor Conte Senatore Eugenio Rebaudengo ».[69] Ed è sempre Don Ricaldone che scrive in questo periodo di favorire la diffusione dei Cooperatori e delle Cooperatrici, anime buone nella cui carità è la vita di istituzioni che come quella salesiana vivono di beneficenza.[70]

Una cosa però era rimasta nel programma iniziale: l'impegno

[65] Cfr E. CERIA, *I Cooperatori Salesiani...*, p. 91; ma anche M. WIRTH, *op. cit.*, p. 357.

[66] Cfr *Lettere Circolari Mensili*, n. 92 (1913), 101 (1914), 122 (1915).

[67] Cfr *Atti del Capitolo Superiore*, 33, gennaio 1926, p. 429ss.

[68] Ai direttori salesiani d'Europa, in *Atti del Capitolo Superiore*, 36, settembre 1926, p. 514.

[69] *Ivi*, 37, p. 528 ed anche E. CERIA, *I Cooperatori Salesiani...*, p. 99ss.

[70] Cfr *Atti del Capitolo Superiore*, 57, novembre 1931, p. 973.

di portare i Cooperatori attraverso una intensa opera di formazione religiosa con conferenze, ritiri, esercizi, ad una profonda vita spirituale salesiana che rendeva altamente meritoria la loro carità e li faceva partecipare ai tesori spirituali dei Salesiani. Ma il cambiamento avvenuto resta, nonostante tutto, notevole, e ne restano misteriose le cause profonde.

Il « rilancio » sotto Don Pietro Ricaldone (1932-1951)

Don Ricaldone si occupò per quasi trent'anni dei Cooperatori, prima come Prefetto generale, poi come Rettor Maggiore.[71] Nei primi anni l'ascesa organizzativa continua, favorita dall'entusiasmo che suscitavano grandi imprese e grandi avvenimenti: istituti e spedizioni di missionari, scuole agrarie e professionali, Pontificio Ateneo Salesiano, beatificazione e canonizzazione di Don Bosco, crociata catechistica, vocazioni missionarie: a tutte queste iniziative i Cooperatori davano il loro contributo di entusiasmo, di mezzi materiali, di appoggio in ogni genere. In seguito scoppiò la guerra con i problemi della sopravvivenza e della ricostruzione delle rovine e tutto si rallentò.

Credo anche che Don Ricaldone non sottovalutasse l'importanza dei Cooperatori, ma che forse, di fronte alle tendenze ormai diffuse sull'apostolato dei laici e la loro autonomia, sulla preminenza dell'Azione Cattolica, fatto nuovo e imponente, andasse meditando quale poteva essere, in tale situazione, la posizione dei Cooperatori che Pio XI aveva chiamato « primo e notevole abbozzo dell'Azione Cattolica », e che nella sua mente ci fosse l'idea di una specie di divisione dei campi; i Salesiani svolgono attività, moltiplicano opere e iniziative e i Cooperatori le sostengono; essi non sono semplici benefattori, ma bisogna fare in modo che i migliori benefattori divengano Cooperatori « per non privarli di molti favori spirituali e della lettura del *Bollettino Salesiano* », che a sua volta « nel pensiero di Don Bosco doveva essere fonte e leva efficace di beneficenza e di carità ».[72] L'intensa propaganda tra exallievi, amici, parenti dei

[71] In tutto questo periodo fu prefetto generale Don Pietro Berruti che per quasi tutto il tempo ebbe compiti di visitatore straordinario e quindi non ebbe neppure il tempo materiale di occuparsi dei Cooperatori.

[72] Cfr *Atti del Capitolo Superiore,* 77, settembre 1939, p. 379; e 87, maggio 1938, p. 38.

giovani producono a un certo punto « un gettito di Cooperatori che, in qualche mese, superò i cinquemila », con la mèta di arrivare a un milione,[73] mèta che dev'essere superata « per rinvigorire molte nostre opere e aiutare i nostri carissimi missionari, arrivare fino a loro con gli aiuti di cui hanno estremo bisogno ». Così la propaganda venne perfezionata al massimo.[74]

Il momento di pensare ai Cooperatori fu il Capitolo generale XVI, che trattandone nel tema della « beneficenza », nella commissione presieduta dal Prefetto generale Don Berruti, parlò dei Cooperatori come di un gruppo di benefattori che conoscono il Regolamento della Pia Unione; vi si iscrivono « per godere i favori spirituali »; ricevono il diploma dal Rettor Maggiore, loro superiore generale e responsabile del *Bollettino* « organo ufficiale dei Cooperatori e delle Cooperatrici »; differiscono dai benefattori perché questi possono essere anche di pensiero religioso diverso, o non vogliono essere iscritti tra i Cooperatori, e differiscono anche dalle Dame Patronesse, gruppo di Cooperatrici affiancanti un'opera o un istituto speciale.[75]

In questo capitolo, Don Ricaldone ottenne un Consigliere superiore per i Cooperatori, che fu Don Fedrigotti, il quale scrisse che « è bene che ci rendiamo conto delle grandi possibilità di bene che offre l'organizzazione dei Cooperatori, tanto per l'apostolato personale, quanto per l'aiuto morale e materiale che essi offrono fiancheggiando le opere salesiane ».[76]

Del resto, nemmeno Don Ricaldone aveva dimenticato del tutto l'impegno personale dei Cooperatori, almeno per quanto riguarda la possibilità di impiegarli come catechisti, specialmente negli Oratori.[77] Già nel 1916 quando era Consigliere superiore per le scuole professionali, aveva tenuto e fatto stampare una magistrale conferenza dimostrando di avere ben capito le intenzioni formative e apostoliche di Don Bosco; dopo avere ricor-

[73] *Ivi,* 87, maggio 1938, p. 39.

[74] E. CERIA, *I Cooperatori Salesiani...,* p. 95.

[75] Cfr Cronistoria e deliberazioni del capitolo Generale XVI, in *Atti del Capitolo Superiore,* 143, settembre 1947, p. 27.

[76] *Atti del Capitolo Superiore,* 174, luglio 1949, p. 9.

[77] Cfr *ivi,* 96, novembre 1939, p. 68: è la trattazione di Don Ricaldone intitolata « Oratorio festivo, Catechismo, Formazione religiosa ». I Cooperatori vi sono nominati come possibili catechisti.

dato che i Cooperatori sono eredi diretti dei « Salesiani Esterni », scriveva: « Il concetto di Don Bosco... è chiaro, concreto: egli vuole veri cooperatori, cioè uomini di buona volontà che operino con lui, nel campo che forma lo scopo della sua missione ».[78]

Al rilancio, Don Ricaldone contribuì nel 1950 anche con la nomina del nuovo Segretario generale Don Favini, direttore del *Bollettino Salesiano,* perché facesse « quello che faceva Don Trione ». Il nuovo Segretario generale che si era sentito dire da Pio XII: « Bisogna curarli questi Cooperatori, cari Salesiani, bisogna curarli! », prese sul serio la consegna.[79]

Segni del nuovo corso furono la partecipazione al Congresso dell'Apostolato dei Laici dall'8 al 12 ottobre 1951 [80] e il convegno mondiale di Roma nel settembre del 1952 che Don Ricaldone non potè vedere essendo morto il 25 novembre dell'anno prima.

Sarebbe comunque interessante studiare a fondo il periodo che si chiude con il 1952 per appurare se, sotto le ragioni ricordate, non ce n'era qualche altra più profonda. Si pensi per esempio alla rilevanza che andavano assumendo proprio in quei tempi i movimenti di Azione Cattolica e al contraccolpo che ciò poteva avere sui Salesiani. Lo straordinario fiorire di attività e di opere non avrà forse, per un certo periodo, fatto pensare che le due maniere di concepire un movimento di laici erano fra loro irriducibili? Le grandi realizzazioni di quel momento, poi, e il fiorire delle vocazioni salesiane, veramente straordinario, non avranno alimentato il pensiero che per i Salesiani i laici erano soprattutto dei benefattori? A suo tempo, con il finire di un certo ordine, si potè misurare meglio l'importanza del laicato cattolico e non si poterono eludere le richieste di Pio XII. Ma la questione va approfondita.

Portare i Cooperatori nel movimento apostolico della Chiesa: Don Renato Ziggiotti (1952-1965)

Don Ziggiotti conduce avanti il disegno di fare dei Cooperatori una delle grandi organizzazioni dei laici al servizio della Chiesa, secondo Pio XI che li aveva definiti « un notevole primo ab-

[78] Cfr P. Ricaldone, *Il Cooperatore Salesiano,* Torino 1916, p. 8,24s.
[79] G. Favini, *Manuale dei Dirigenti...,* p. 26.
[80] Cfr « Bollettino Salesiano », dicembre 1915, p. 409ss.

bozzo di Azione Cattolica »[81] e quando Don Bosco aveva detto della loro collaborazione con i vescovi, i parroci e lo stesso Pontefice. Al convegno di Roma, Pio XII salutò i Cooperatori come « nuovo provvidenziale movimento del laicato cattolico » dando il crisma a questa nuova prospettiva.[82] Nel 1953 entrava nel Consiglio superiore con l'incarico dei Cooperatori Don Luigi Ricceri che con il suo dinamismo sviluppò e volgarizzò al massimo le nuove idee. Il Rettor Maggiore le fece sue in una lettera in cui, prendendo lo spunto da una riunione dei delegati ispettoriali organizzata da Don Ricceri per fare il punto sul lavoro compiuto, svolgeva questo tema: « Organizzazione della Pia Unione dei Cooperatori Salesiani. Suo duplice scopo: formare dei veri cristiani, farne dei veri apostoli ». Nel corso della lettera si cita Don Bosco, il Regolamento, le *Memorie Biografiche,* Pio XI, Pio XII per dimostrare le necessità di condurre i Cooperatori all'« opera di tutte più eccelsa, della perfezione cristiana » (Pio XII), e per sottolineare che è « chiarissimo che la missione propria dei Cooperatori è l'apostolato secondo lo spirito salesiano », « in un duplice campo di cooperazione: con noi e con la Gerarchia Ecclesiastica ».

A questo scopo raccomandava una buona organizzazione ai vari livelli, ma soprattutto, « a provvedere delegati... ben scelti e... in condizioni di poter lavorare », perché l'attività e la vita della Pia Unione sono subordinate all'impiego di personale capace e di buono spirito ». Preso atto che con i nuovi impegni di ministero e di attività religiose e sociali di cui era ormai oberato il clero secolare non poteva più dare direttori e decurioni impegnati per la vita della Pia Unione, diceva che era necessario che ne assumessero la responsabilità i Salesiani; era un modo di salvare la salesianità, « l'alta direzione dei Salesiani » di cui parlava Don Bosco.

Raccomandava poi il *Bollettino Dirigenti,* come « guida preziosa e pratica » con cui il Consigliere per i Cooperatori portava avanti il discorso ai Salesiani, mentre il *Bollettino Salesiano* volgarizzava le stesse idee per i Cooperatori.[83] Il *Bollettino Salesiano*

[81] Decreto *de Tuto,* 3.XII.1933, in MB, XIX, 242.
[82] Cfr M. WIRTH, *op. cit.,* p. 354s.
[83] Cfr *Atti del Capitolo Superiore,* 188, settembre 1955, p. 3-13.

per i Dirigenti era diventato, fin dal giugno 1954, un prezioso sussidio di mentalizzazione dei delegati e di formazione per i Cooperatori. Si insiste sulla preparazione spirituale per l'iscrizione dei nuovi Cooperatori, sulla formazione, la conferenza mensile in occasione dell'esercizio della Buona Morte, gli esercizi spirituali, e sulla necessità dell'impegno come « adesione personale e cosciente al programma della Pia Unione ».[84] « Il Diploma dei Cooperatori deve sempre richiamare un impegno personale di vita esemplare e di dedizione alla causa del bene secondo il Regolamento tracciato da Don Bosco. Il proprio nome e cognome e la firma del Rettor Maggiore indicano chiaramente questo duplice impegno. Come tale il documento è strettamente personale, ossia non può essere cumulativo, rilasciato ad un capofamiglia per tutta la sua casa o a un Direttore per tutta la sua comunità, quasi fosse un attestato cumulativo di benemerenza ».[85]

Il Capitolo generale XVII del 1958 avallò queste idee preparando così ulteriori passi avanti per l'abolizione del « deplorevole equivoco che ha portato spesso alla confusione dei Cooperatori con semplici benefattori e delle Cooperatrici con le benefattrici ».[86]

Nel rinnovamento conciliare: Don Luigi Ricceri

Don Ricceri ebbe la possibilità di esprimere il suo pensiero nel Capitolo generale del 1958 e nel Capitolo del 1965, e lo concretò in iniziative di ogni genere, con lo scopo principale di convincere i Salesiani delle direttive a riguardo della Pia Unione.

A metà maggio del 1965 il Capitolo elesse Don Ricceri Rettor Maggiore e in seguito acclamò il documento sui Cooperatori; chiuse i suoi lavori il 10 giugno.

Il 18 novembre Paolo VI emanava il decreto conciliare sull'apostolato dei laici. Come Direttore generale dei Cooperatori, Don Luigi Fiora, chiamato da Don Ricceri il 16 agosto, si trovò subito di fronte a qualche problema. Nel convegno europeo dei delegati ispettoriali dal 9 al 14 maggio 1966, egli si poneva il

[84] Cfr « Bollettino Salesiano », giugno 1954, p. 234.
[85] *Ivi,* luglio 1954, p. 274.
[86] *Ivi.*

quesito di « sapere il posto preciso che occupano i Cooperatori (e gli Exallievi) tra i movimenti dell'apostolato dei laici ». Don Luigi Bogliolo, segretario della commissione preconciliare per l'apostolato dei laici e perito nel Concilio, ne indicava la soluzione. Notava anzitutto che c'era una nuova posizione dei laici di fronte ai sacerdoti e alla gerarchia, e un cambio dei rapporti giuridici che dovevano essere approfonditi; in secondo luogo i Cooperatori acquistavano « il diritto di cittadinanza nel complesso delle organizzazioni cattoliche nella Chiesa », diritto che nessuno avrebbe potuto più contestare, e avevano ormai aperti tutti i campi dell'apostolato enumerati dal decreto conciliare e suggeriti loro da Don Bosco; i Cooperatori differivano dall'Azione Cattolica perché non hanno « quel più stretto legame con la Gerarchia », né ricevono quella « superiore direzione » da essa, propria dell'Azione Cattolica, ma pur essendo, come voleva Don Bosco, disponibili a prestare aiuto alla Chiesa, ai vescovi e ai parroci, rimangono sotto l'alta direzione dei Salesiani. E concludeva: « Oggi nessun vescovo potrà proibire, in seguito al decreto, il pieno sviluppo dei Cooperatori e degli Exallievi. Anzi, nello spirito del Concilio, dovrà favorirli in tutti i modi e considerarli, con rispetto delle loro caratteristiche e finalità, come istituzione religiosa in aiuto della Chiesa ».[87]

Come campagna annuale si prendeva « lo spirito e il metodo del dialogo voluto dal Concilio », e uno dei punti di essa era « il dialogo tra la gerarchia e i laici ». Concludendo, Don Fiora si faceva eco delle esigenze suscitate dal Concilio e dal Capitolo, di approfondire la fisionomia specifica dei Cooperatori come apostoli dei giovani, conservare l'unità di spirito, ma qualificare l'azione dei vari gruppi (giovani, anziani, insegnanti, catechisti, ecc.) e infine esprimeva il voto di rivedere il Regolamento di Don Bosco « nella sua veste esteriore, per renderlo più accettabile alla nostra sensibilità ».[88]

Forse il fatto più decisivo fu l'appello rivolto ai giovani, e il loro affluire nelle file del movimento è una riprova della validità

[87] Cfr « Bollettino Salesiano », 15 gennaio 1966, p. 46s.

[88] *Ivi,* p. 54s, conclusioni di Don Fiora: la relazione sul dialogo venne svolta da Don G. Girardi.

di ideali che esso offre.[89] Nel rinnovamento sono presenti anche altri fermenti che creano il clima del Capitolo generale speciale: l'approfondimento del carisma di Don Bosco nel suo aspetto secolare, il servizio della Chiesa locale, la pastorale d'insieme, il dinamismo crescente dei laici visibile nel costituirsi di Consigli ispettoriali e nazionali — specialmente in Italia e in Spagna — dove i laici dirigenti dei Cooperatori sono sempre più numerosi e stanno dando una fisionomia nuova all'associazione. Altro elemento assai importante di questo periodo è il rinsaldarsi, nel rilancio dei Cooperatori, della collaborazione fraterna tra Figlie di Maria Ausiliatrice e Salesiani, preludio all'idea della Famiglia salesiana, anche se a un certo punto si sentì necessario coglierne e definirne soprattutto gli aspetti giuridici con una Convenzione, per salvare l'unità del movimento Cooperatori.

Nel Convegno seguito alla firma della Convenzione si sottolineò che essendoci una realtà di oltre trecento Centri curati dalle Suore salesiane, testimonianza di un servizio generoso e di una collaborazione in atto, si dovevano assumere precise responsabilità « e la coscienza che i Cooperatori sono affidati allo zelo apostolico delle due famiglie di Don Bosco ».

Ma c'era di più. Nelle conclusioni le Figlie di Maria Ausiliatrice riconoscevano che i Cooperatori sono « una risposta in atto della Famiglia salesiana alla mobilitazione dei laici promossa dalla Chiesa postconciliare », un modo di apostolato salesiano associato più efficace. « L'Associazione è affidata alla responsabilità dei Cooperatori stessi. Ne sono Superiori il Rettor Maggiore dei Salesiani e i suoi rappresentanti. Si afferma però che l'associazione stessa è da considerarsi come opera anche dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, allo stesso livello dei Salesiani, con i quali le Suore operano animate dall'identico spirito apostolico, ecclesiale, carismatico, convergente verso gli stessi intenti ».[90]

Se non andiamo errati, mai si era fatta ancora l'affermazione che i Cooperatori avevano la responsabilità della loro associazione; si vede così profilarsi di lontano il mutamento di rapporti

[89] Cfr « Bollettino Salesiano », per esempio i numeri che si riferiscono ai lavori e temi dei maggiori convegni di delegati; gennaio 1968, luglio 1968, aprile 1970, gennaio 1971, marzo 1971.

[90] *Ivi,* marzo 1970, p. 21. La convenzione è stata siglata nel febbraio dello stesso anno.

tra i gruppi della Famiglia salesiana, tutti partecipi della stessa vocazione.

V. IL COOPERATORE SALESIANO AL CAPITOLO GENERALE SPECIALE XX

Tra il Capitolo generale decimonono e il ventesimo, sotto l'impulso di Don Fiora, si nota un grande dinamismo per l'attuazione delle direttive sul rinnovamento della cooperazione salesiana in convegni, esercizi spirituali, formazione dei dirigenti, incontri, e si stila una « Convenzione » — come si è appena accennato — con le Figlie di Maria Ausiliatrice che entrano in pieno nel lavoro per i Cooperatori, superando talora i Salesiani. In vista del Capitolo generale speciale si preparò pure una bozza di Nuovo Regolamento che avrebbe dovuto definitivamente sanzionare il nuovo corso.

Proposte di rinnovamento dei Capitoli ispettoriali

Dai Capitoli ispettoriali (= CIS) in preparazione al Capitolo generale speciale emersero alcune istanze che diedero indirizzi nuovi al rinnovamento in atto dei Cooperatori. Innanzi tutto emerse la concezione di un'unica e pluralistica « Famiglia salesiana » o « Movimento salesiano », entro cui collocare, nella luce di un rapporto nuovo, i Cooperatori, non più solo destinatari, ma corresponsabili della missione. Il nuovo concetto viene da una duplice sorgente: fedeltà al pensiero originale di Don Bosco, e il rinnovamento conciliare che sottolinea la vocazione missionaria della Chiesa, la promozione del laicato, la spinta agli « istituti che in qualche modo appartengono alla stessa famiglia religiosa ad unirsi tra loro », e le esigenze della pastorale d'insieme.[91]

Di qui il bisogno di ristudiare la figura e la posizione dei Cooperatori dentro la Chiesa e la Famiglia, con motivazioni numerose e suggestive: attuare il progetto di « Salesiani esterni » di Don Bosco, che concepì i Cooperatori come parte importantissima e insostituibile della missione affidata alla Congregazione;

[91] LG 17 e 33; PC 22.

una maggiore efficacia nell'animazione del mondo in stile salesiano da parte di religiosi e di secolari; una migliore pastorale d'insieme; più efficace risposta apostolica alle richieste della gioventù e del popolo, della Chiesa e della società; non manca chi accenna a una possibile soluzione del problema delle vocazioni.[92] Ne derivano richieste pratiche, come: modifica delle Costituzioni per reinserirvi i Cooperatori, come voleva Don Bosco; ridefinizione della loro figura secondo il pensiero di Don Bosco e del Concilio; riformulazione del Regolamento e un diverso e più impegnato atteggiamento della Congregazione a loro riguardo.[93] Consigli ispettoriali e nazionali d'Italia e di Spagna aggiunsero la loro voce a quella dei trenta CIS di altrettante ispettorie che avevano studiato la questione e fatto pervenire i loro voti in merito.[94]

I secondi CIS dovettero pronunciarsi su una proposta alternativa che prevedeva oltre quella dei « Salesiani religiosi », due altri tipi di appartenenza alla Congregazione: 1) « membri associati » a noi e alla nostra vita comunitaria e apostolica, senza vincoli definitivi, o con promesse private; 2) « membri affiliati » o « aggregati »: i Cooperatori... eventualmente legati con una promessa come « Salesiani esterni ».

Le risposte furono favorevoli ad ambedue le alternative — sia pure da parte di qualcuno con dei « modi ». Il 65% dei CIS e il 78% dei confratelli in essi rappresentati si pronunciarono favorevolmente in ambedue le alternative.

I secondi CIS inoltre si pronunciarono a stragrande maggioranza per il rinnovamento su basi conciliari della Pia Unione, da trasformare in « Associazione » di apostolato secolare, appartenente alla Famiglia salesiana, con forme autonome di organizzazione « senza peraltro rompere i legami con la Congregazione Salesiana ».[95]

Il documento precapitolare sulla « Famiglia salesiana »

Questa dei rapporti e dell'autonomia, è una questione delicata, su cui la commissione precapitolare non si pronunciò nel suo

[92] Cfr *Radiografia,* I, p. 9-13.
[93] *Ivi,* p. 234-242.
[94] *Ivi,* I, specialmente il CIS cileno.
[95] *Problemi e Prospettive,* p. 103-105.

documento, lasciandone la definizione al Capitolo che la rimandò al Nuovo Regolamento dei Cooperatori. Si pronunciò invece sull'appartenenza « giuridica » dei Cooperatori alla Famiglia salesiana e sulla loro finalità « nettamente apostolica ».[96]

Il documento affermava che i Cooperatori hanno tutto il diritto di chiamarsi « Salesiani » in quanto condividono e incarnano, in modo loro proprio, il carisma di Don Bosco, come lui aveva voluto e come vuole la forza di ogni carisma, che cerca forme sempre nuove di incarnazione e persone di diversi stati a cui dare un volto originale nella Chiesa a cui è destinato.

Accoglieva anche le proposte dei CIS di « costituzionalizzare » la Famiglia salesiana ed in particolare i Cooperatori, proponendo per le Costituzioni rinnovate tre articoli con la definizione della loro identità: « I Salesiani Cooperatori, Salesiani senza voti religiosi, laici o sacerdoti, a seconda della diversità del loro ufficio,... radunati dallo Spirito Santo... si propongono l'animazione del temporale e l'evangelizzazione e la santificazione dei giovani soprattutto, secondo un diverso impegno personale, che fu già nella mente di Don Bosco: quello di una semplice promessa o di un voto privato (di carità, per esempio)... ».[97]

Quanto ai legami con la Congregazione si diceva che secondo la volontà di Don Bosco che li aveva fondati, essi riconoscevano nel Rettor Maggiore il superiore e l'ispiratore delle iniziative di tutta la Famiglia, nei superiori i loro pastori come cristiani e come salesiani, e che volevano collaborare nella missione salesiana per affermare, « nella responsabile autonomia del proprio ordine di cose » e « nella varietà », la « mirabile unità, nel Corpo Mistico di Cristo, dell'unica Famiglia di Don Bosco ».[98]

Suggeriva poi al CGS di deliberare gli strumenti per un approfondimento dell'idea della Famiglia, la sperimentazione di quanto necessario per attuare il progetto « secondo il principio di gradualità » e, in particolare, la creazione di organismi misti per mentalizzazione, programmazione, corresponsabilizzazione con le comunità salesiane e formazione dei Cooperatori.[99]

[96] *La Famiglia salesiana,* documento precapitolare, Roma 1971, p. 35.
[97] *Ivi,* p. 74, art. 41.
[98] *Ivi,* p. 75s, art. 41-43.
[99] *Ivi,* p. 78s, art. 44-53.

Vicende e contenuti nel documento sui Cooperatori

Il 18° documento del Capitolo generale speciale « i Cooperatori salesiani » è, in realtà, una duplice « dichiarazione », rispettivamente: la prima ai Cooperatori, « in risposta al messaggio del 2 luglio 1971 »; la seconda, « direttive pratiche per ridestare nei Salesiani l'interesse e l'impegno verso i Cooperatori ».[100]

Nel testo rivolto ai Cooperatori è detto che i Salesiani devono arivare « a un cambio radicale di mentalità ».[101] Si aveva cioè la convinzione di essere giunti a qualcosa di nuovo, alla riscoperta di un disegno caro a Don Bosco e perduto lungo il tempo.

1) Come e perché nacque il documento 18

Vediamo attraverso quali fatti il Capitolo generale speciale giunse alla elaborazione e votazione del documento.

In larghi strati della Congregazione erano emerse inquietudini durante i due turni di Capitoli ispettoriali in preparazione del CGS.[102]

Le inquietudini dei Cooperatori, e di un buon numero di Salesiani, erano spiegabili: da venti anni si andavano inculcando le dimensioni apostoliche ed ecclesiali del disegno di Don Bosco; nel clima della coscienza che il laicato prendeva della sua posizione nella Chiesa tali idee suscitavano l'entusiasmo di molti Salesiani e di moltissimi Cooperatori; ma sembrava che troppi in Congregazione non entrassero in questo ordine di idee: di fronte a molti Cooperatori e Unioni che si andavano rinnovando ne rimanevano molte di stile antico e sempre meno erano i giovani che vi aderivano. Mentre la Congregazione faceva il suo esame di coscienza e cercava le linee del rinnovamento, si sentiva che anche per i Cooperatori scoccava un'ora decisiva, come poi scrissero nel loro messaggio: « O adesso, o mai più ».[103]

Forse in alcuni era la speranza che i Cooperatori rinnovati nello spirito avrebbero supplito il progressivo diminuire di voca-

[100] ACGS, 180, 727-736, 737-745.

[101] *Ivi,* 730.

[102] Cfr *La Famiglia salesiana,* documento precapitolare, p. 13-24 e *Radiografia,* vol. 1.

[103] Cfr *Messaggio dei Cooperatori al CGS,* 2.VII.1972, a cura del Centro nazionale italiano Cooperatori Salesiani, Roma 1971.

zioni salesiane. Il documento precapitolare fu la base delle lunghe discussioni da cui venne finalmente il capitolo VI del primo documento capitolare: « La Famiglia salesiana », che risponde validamente a tutte le istanze sopra ricordate, con i testi sufficienti per il rinnovamento dei Cooperatori e che ne contiene già una breve definizione a cui quella del documento 18 aggiunge ben poco, essendone, semmai, una spiegazione o una volgarizzazione. Vi si legge infatti: « I Cooperatori sono illuminati e chiamati, per grazia divina, a partecipare della missione del Fondatore, secondo differenti stati di vita, e richiamandosi al suo spirito ».[104]

Forse per non avere capito la forza del progetto precapitolare, forse nella convinzione — timore per alcuni, speranza per altri — che il progetto, per la sua novità, non sarebbe giunto in porto, o forse semplicemente perché si voleva che, come era avvenuto in molti Capitoli generali precedenti, anche per i Cooperatori venisse sfornato un bel documento che appagasse le loro richieste, già agli inizi delle sedute plenarie un numero notevole di capitolari aveva chiesto che il Capitolo elaborasse un documento sui Cooperatori.[105]

In realtà di documenti sui Cooperatori nel CGS se ne studiarono due. Il primo elaborato dalla III sottocommissione della prima commissione, che doveva studiare la Famiglia salesiana, di cui era Presidente Don Fiora e relatore Don Natali, fu discusso a lungo e corretto varie volte, e attendeva di essere presentato in aula, ciò che non avvenne, forse a causa delle varie vicende della prima commissione sostituita alla fine da un « gruppo ristretto », o forse perché non collimava con le posizioni del documento sulla Famiglia, votato dal medesimo Capitolo.

Tale schema, fondato sul Regolamento di Don Bosco e sulla storia dei Cooperatori che cercavano di comporre con le istanze conciliari sul laicato, faceva perno sulla situazione giuridica del Cooperatore, dando forte rilievo alla sua appartenenza all'associazione, come elemento fondamentale della sua identità e della sua collocazione nella realtà salesiana, alla dipendenza dei Cooperatori, a tutti i livelli, dai Superiori salesiani, e li presentava più come destinatari della nostra missione che come correspon-

[104] ACGS 154.
[105] Cfr Verbali del CGS, 23 dicembre 1971, relazione Calero.

sabili e compartecipi della identica vocazione salesiana, vissuta nella specificità secolare. Alla discussione di questo schema che lo avrebbe forse corretto fino ad avvicinarlo alle istanze del primo documento, si preferì la preparazione di un nuovo documento che da quelle prospettive partisse già, per non rimettere in discussione orientamenti già decisi e valori ormai acquisiti e votati.[106]

2) Il « Messaggio dei Cooperatori »

La preoccupazione, che non accettando lo schema della III sottocommissione il Capitolo non elaborasse un documento sui Cooperatori, si diffuse, pare, anche fuori dall'aula capitolare sia tra i Cooperatori sia tra i Salesiani che più di tutti erano impegnati con loro; si diffusero anche presto le grandi linee del progetto sulla Famiglia salesiana e trovarono ampio consenso; forse, per gli stessi motivi che avevano ispirato la richiesta dei capitolari, vi era anche una certa inquietudine. Fatto sta che un gruppo qualificato di Cooperatori, appartenenti a nove diverse nazionalità, firmò, in data 2 luglio 1971, un « Messaggio » al CGS che presentava le aspettative dei Cooperatori, identiche a quelle diffuse tra i Salesiani e di cui si erano fatti eco una trentina di CIS.[107]

Il messaggio si presenta: 1) come presa di coscienza dei Cooperatori di essere partecipi di una specifica vocazione salesiana, di sentirsi cioè, « Salesiani Cooperatori », pronti ad assumere tutte le responsabilità che ne derivavano; 2) come richiesta urgente al CGS di occuparsi dei Cooperatori per chiarire la loro posizione nella Famiglia salesiana, definirne i rapporti con la Congregazione e che cosa essa chiedesse loro « nella prospettiva di una conveniente autonomia », avviare lo studio delle basi teologiche della cooperazione salesiana, esaminare la « bozza » di nuovo regolamento, invitare efficacemente i Salesiani a prendere sul serio l'animazione spirituale dei Cooperatori. Tutto questo doveva avvenire tenendo presente il progetto originale di Don Bosco e la sua validità nella Chiesa del Concilio e per la società attuale in cui i Cooperatori si sentono impegnati come battezzati e « come

[106] Cfr documenti della prima commissione, terza sottocommissione, in Archivio del CGS.

[107] *Ivi.*

membri di una Unione che Don Bosco volle al servizio della Chiesa e del Papa ».[108]

La richiesta, accantonata in attesa che si portasse a termine la discussione sulla Famiglia salesiana, riemerse verso la fine del Capitolo. Il 18 novembre 1971 oltre 30 capitolari firmarono una petizione esplicita alla commissione centrale di coordinamento di porre all'ordine del giorno dei lavori la risposta ufficiale al messaggio del 2 luglio; infatti il 7 dicembre venne votato, con 137 voti favorevoli e 44 contrari un orientamento operativo con tre impegni: 1) il Capitolo generale non doveva chiudersi senza un documento « che ridefinisse nel contesto del rinnovamento della Congregazione, la fisionomia dei Cooperatori e richiamasse alcune direttive verso questa associazione ». 2) Una commissione composta di Salesiani e di Cooperatori doveva rivedere il Regolamento di Don Bosco e ridefinire i rapporti tra Congregazione e Associazione partendo dal Regolamento di Don Bosco e dalle istanze conciliari. 3) Doveva venire composta « una regola di vita laicale salesiana » corredata da un volume di testi opportunamente scelti dalla letteratura pertinente.[109] Mentre la seconda e la terza richiesta venivano demandate al postcapitolo, fu costituita una commissione con Don Antonio Marrone, Don Santiago Ibañez e Don Antonio Calero, relatore, che il 23 dicembre presentava in aula la prima stesura delle due dichiarazioni, spiegando che esse erano la risposta al messaggio dei Cooperatori e l'adempimento del voto del 7 dicembre e che andavano spiegate e discusse nella luce del capitolo sesto del primo documento capitolare.

3) *La votazione*

Pur nell'aria un poco stanca di una assemblea che guardava con speranza al suo scioglimento, le dichiarazioni suscitarono molto interesse, tanto che giunsero 39 schede di osservazioni da parte di una novantina di capitolari, isolati o in gruppo. Nelle schede si trovano le preoccupazioni di una trentina di capitolari

[108] *Messaggio* citato.

[109] Verbale del CGS, 2.XII.1971 e 23.XII.1971 e l'allegata relazione Calero; negli ACGS, essendosi compiuto con l'approvazione del documento 18 il primo impegno, gli altri due furono inseriti nell'orientamento operativo 190.

contrari a una nuova figura del Cooperatore, alla sua collocazione nella Famiglia salesiana e alla affermata unità di vocazione; c'erano timori che si volesse fare del Cooperatore un supercristiano e che, rotti i rapporti giuridici con la Congregazione, si volesse dare assoluta autonomia; qualcuno non voleva che si parlasse di « un cambio radicale di mentalità », come se i Salesiani fino allora fossero stati infedeli alla volontà di Don Bosco; qualcuno lamentava uno scarso approfondimento storico del tema: altri contestavano l'affermazione che « la vocazione salesiana è salesiana prima di essere religiosa ».[110]

La commissione — che aveva ricevuto e vagliato anche le osservazioni di alcuni Cooperatori [111] — rimase sostanzialmente sulle sue posizioni, e richiamandosi alle Costituzioni rinnovate (art. 5), e a tutto lo spirito del Capitolo generale XIX e al primo documento del CGS, ribadì che il cambio radicale di mentalità era necessario almeno nel senso che i confratelli dovevano avere le idee più chiare sul pensiero di Don Bosco e sull'opportunità di attuarlo offerta dal Concilio, e avere « l'entusiasmo che Don Bosco ha certamente pensato che avessimo in questo argomento ».[112]

Il primo gennaio 1972, prima della votazione ci fu un tentativo di sminuire il valore del messaggio del 2 luglio. Il relatore disse che la commissione non aveva avuto l'incarico di vagliare il valore critico del messaggio, ma di dargli una risposta. Qualcuno chiese ancora che le due dichiarazioni fossero ridotte a una sola: qualcuno disse che erano la ripetizione del primo documento capitolare « con in più alcuni elementi assai discutibili »; fu risposto che si voleva dare adempimento al voto del 7 dicembre e che si erano stilate due dichiarazioni per rispondere a due richieste diverse.

Il Rettor Maggiore intervenne: le dichiarazioni rispondevano ai Cooperatori e insieme impegnavano la Congregazione a valorizzare, nello spirito del Concilio, i laici, « prima di tutto quelli che sono nell'area di quella che si chiama la Famiglia salesiana, i Cooperatori salesiani » secondo il disegno primigenio di Don Bosco. « Il Capitolo che cosa vuol dire a coloro che si sentono

[110] Cfr Verbale del CGS allegato al 31 dicembre 1971, in Archivio del CGS.

[111] Cfr Verbale del CGS, primo gennaio 1972.

[112] *Ivi,* relazione.

Cooperatori salesiani e ai Salesiani stessi »? Questa era la questione.

La presidenza si consultò e il regolatore tagliò corto mettendo ai voti le due dichiarazioni, *per partes*. Era richiesta la maggioranza assoluta; le varie « partes » furono tutte approvate a maggioranza qualificata; le maggiori opposizioni ed astensioni si verificarono nella votazione della dichiarazione ai Salesiani, giudicata, forse, troppo impegnativa.[113]

Ambedue le dichiarazioni contenevano la definizione, divenuta ormai classica, di Cooperatore salesiano: « Il Cooperatore Salesiano, nel pensiero primigenio di Don Bosco, è un *vero salesiano nel mondo*, cioè un cristiano laico o sacerdote, che — anche senza vincoli di voti religiosi — realizza la propria vocazione alla santità, impegnandosi in una missione giovanile e popolare secondo lo spirito di Don Bosco al servizio della Chiesa locale e in comunione con la Congregazione Salesiana ».[114]

Era per i Cooperatori una buona strenna.

4) *I contenuti della definizione*

Possiamo dire che la definizione contiene i lineamenti principali di un Cooperatore rinnovato, soprattutto tenendo presente il contesto immediato.

a) Una « autentica vocazione apostolica » salesiana, specifica, di « salesiano cooperatore » di « vero salesiano nel mondo » secolare, « laico o sacerdote », « chiamato ed illuminato » dallo Spirito Santo.

b) Chiamata alla santità da raggiungersi secondo la regola di vita spirituale salesiana.

c) Chiamata a un apostolato da svolgersi con stile salesiano adatto ai secolari e cioè: scioltezza e libertà, quindi rapidità ed

[113] *Ivi*, Ecco le votazioni del documento 18 per partes:

	si	no	jm	astenuti
1ª *pars* 727-728:	134	18	4	13
2ª *pars* 729-733:	125	23	5	16
3ª *pars* 734-736:	126	24	2	17
4ª *pars* 737-739:	117	33	3	16
5ª *pars* 740-742:	113	33	3	16
6ª *pars* 743-745:	117	32	2	18

[114] ACGS, 730 e 739.

efficacia, sensibilità ai bisogni e intuizione dei mezzi di intervento; la presenza dei Salesiani ai giovani e al popolo è « costituzionale » per i Cooperatori: come laici essi sono in mezzo ai giovani e al popolo nelle situazioni concrete in cui si trovano; apostolato unitario, « di una sola Famiglia », unita « con i vincoli della fraterna carità », della comune individuazione del fine e della comune scelta dei mezzi per conseguirlo.

d) Servizio della Chiesa locale anche se in collaborazione diretta con i Salesiani dal momento che la stessa Congregazione è al servizio della Chiesa locale.[115]

c) « Comunione con la Congregazione salesiana » che importa certo molti elementi profondi di carattere soprannaturale, spirituale e umano comuni: il battesimo, la vocazione, la missione, lo spirito, la fraternità apostolica e quindi corresponsabilità, dialogo, convivenza, scambio, presenza « insieme » nelle situazioni pastorali, lo « stile familiare caratteristico di Don Bosco ». Anche la figura del Rettor Maggiore, pur conservando la sua posizione di superiore, viene posta nella luce di colui che compie un servizio di unità e di comunione dei Cooperatori tra loro e con gli altri gruppi della Famiglia.[116]

5) *Il « cambio di mentalità » sui Cooperatori*

Per dare la nozione globale del « cambio di mentalità » chiesto dal CGS e quindi per avere un'idea più precisa della nuova figura del Cooperatore, bisogna tenere presenti altri elementi importanti che la dichiarazione sottolinea, specialmente nel campo delle relazioni con la Congregazione (e di riflesso, con gli altri gruppi della Famiglia).

La socializzazione e la promozione del laicato sono fondamento della corresponsabilità tra sacerdoti, laici e religiosi e quindi di una più ricca unità della Famiglia: i Cooperatori sentono di non essere più soltanto dei recettori ed esecutori, ma di avere un loro apporto insostituibile e necessario ad aiutare la Famiglia, a fare « Chiesa » e a compiere la missione.[117] Per questo è necessaria una coscienza della loro identità di secolari, accanto a quelle

[115] Cost. SDB (ed. 1972), art. 6.
[116] ACGS, 730s, 154, 161-165.
[117] ACGS, 728.

dei Salesiani religiosi, il senso della complementarità nell'interno della stessa vocazione, della loro insostituibile presenza perché i Salesiani siano davvero ciò che Don Bosco vuole, cioè vincolo di unità, centro propulsore, stimolo di fedeltà, testimoni dello spirito dei consigli; perché i Cooperatori possano davvero animare le realtà terrene con i valori evangelici e salesiani vivendo cioè nel secolo, per quanto possono, gli stessi valori che i Salesiani vivono nella vita comune.[118]

Sono questi i motivi per cui i Cooperatori sono « primi e necessari collaboratori, specificamente diversi da altri collaboratori laici »; questa insostituibilità fa in modo che i Salesiani senza i Cooperatori non sarebbero più i Salesiani come li ha voluti Don Bosco.[119]

Quanto agli impegni della missione il CGS raccomanda quelli voluti dal fondatore, ma, nella linea della fedeltà dinamica attenta ai « segni dei tempi », sottolinea alcune prospettive nuove, come la « catechesi in una società secolarizzata », la famiglia in una concezione pluralistica, le vocazioni anche « religiose e laicali », le missioni e il laicato missionario, la collaborazione nelle opere educative della congregazione. Altri impegni sono nuovi: l'azione per la giustizia nel mondo e la assunzione di opere e attività in proprio, gli strumenti di comunicazione sociale.[120]

VI. CONCLUSIONI

Nella storia di questo primo secolo di vita dell'Unione dei Cooperatori si possono distinguere quattro periodi.

1) *Dal Regolamento di Don Bosco al 1920.* La Pia Unione si dilata e la cooperazione salesiana si concepisce soprattutto come affiancamento e aiuto, specialmente economico, alle attività dei Salesiani; ma a poco a poco, per la sua vincolazione alla gerarchia attraverso direttori e decurioni, soprattutto dove non esistono case salesiane, va sviluppando l'impegno apostolico nella Chiesa, specialmente a livello locale.

[118] Cfr LG 31b, PC 2bd; LG 46a; Regol. CC, III; ACGS 732s.
[119] ACGS, 733 e 741.
[120] ACGS, 736 e NR, art. 8 e 10.

2) *Dal congresso di Torino (1920) al Capitolo Generale XVII (1947).* Prevale la collaborazione con la Congregazione, specialmente come aiuti economici allo straordinario fiorire di attività salesiane, e si va delineando una certa estraneità dell'Unione ai movimenti apostolici laicali che si rafforzano nella Chiesa in questo periodo; la guerra produce una certa stasi.

3) *Dal 1947 al Capitolo Generale Speciale.* Sotto la spinta dei movimenti apostolici laicali, della nuova teologia della Chiesa e dei fermenti conciliari, l'Unione dei Cooperatori si rinnova dandosi la fisionomia di un movimento internazionale di apostolato di stile salesiano e, a seguito di interventi pontifici e del pluralismo riconosciuto dal Concilio, ottiene piena cittadinanza nella Chiesa; la nuova concezione porta i Cooperatori a chiedere — ed ottenere — maggiore autonomia, corresponsabilità, decentramento di fronte alla Congregazione, nei Consigli ispettoriali e nazionali.

4) *Dal Capitolo Generale Speciale in poi.* Il rilancio in atto e le prospettive della Famiglia salesiana al servizio della Chiesa locale rinnova i rapporti tra l'Unione (Associazione) e la Congregazione; pur non rinnegando le basi tradizionali, costituzionali e giuridiche, si cerca il loro fondamento su valori di « comunione », nella specificità della comune vocazione, spirito e missione, in vista di uno scambio fraterno di beni spirituali e di servizi per un rinnovamento spirituale più incisivo e un lavoro comune più fecondo ed efficace.

Il confronto del Cooperatore del CGS con quello delineato da Don Bosco suggerisce alcune considerazioni:

1) Rimane e si rafforza l'impegno di santificazione personale, non solo per i mezzi (ritiri, esercizi, riflessione e revisione di vita), ma soprattutto per l'acuto senso di una vocazione da conoscere e seguire, di uno spirito da approfondire e praticare, di un impegno da assumere; nascono scuole di formazione, e funzioni di « promessa », evidente ritorno a un'idea che fu di Don Bosco. Il programma di formazione laicale salesiana e il volume di letteratura chiesti dal CGS svilupperano ancora di più questa tendenza già codificata dal Nuovo Regolamento.[121]

2) La « secolarità » arricchisce il « chi vive nel mondo e nelle sue ordinarie occupazioni » come impegno specifico e vocazione di

[121] ACGS, 190, 154, 730, 739, 735; NR, prima parte.

« veri salesiani nel mondo ». Nella secolarità si recuperano anche i Cooperatori sacerdoti e si apre la prospettiva degli Istituti secolari salesiani, soprattutto se si pensa alle VDB fiorite sul ramo delle « zelatrici » al tempo di Don Rinaldi: dalla secolarità impegnata a quella consacrata, insomma![122]

3) Il decentramento, il pluralismo, la flessibilità, la maggiore autonomia, la corresponsabilità e la rappresentatività, mentre rispondono alle esigenze della socializzazione e consentono un inserimento attivo nella Famiglia Salesiana, come più vasta « unione di buoni », e assimilano l'associazione dei Cooperatori al nuovo volto della Chiesa e alle esigenze della comunione, non feriscono l'unità, ma la rafforzano, fondandola su valori più sentiti e durevoli, facendola nascere come esigenza comune alla ricerca di una unità istituzionale della Famiglia.[123]

4) L'unione con la Congregazione passa attraverso l'unico fondatore e le sue intenzioni, l'unità di spirito, di missione e la appartenenza alla Famiglia salesiana, la coscienza dell'impossibilità di essere del tutto se stessi se non ci sono gli altri con cui confrontarsi, comunicare, dialogare, collaborare. In questa prospettiva acquista un nuovo rilievo anche il riconoscimento del Rettor Maggiore come superiore, rappresentante di Don Bosco e cuore della Famiglia salesiana, mentre una più chiara distinzione ed integrazione dei ruoli accresce il bisogno di stare uniti perché ognuno si realizzi totalmente.[124]

5) La volontà di Don Bosco di servire la Chiesa si rafforza con nuovi apporti teologici e salesiani. Il Cooperatore non solo lavora nella Chiesa, ma la arricchisce della dimensione secolare del carisma di cui è portatore, contribuendo così alla nascita di una corrente spirituale salesiana, nuova opzione offerta alle anime, e di un servizio specializzato — per la gioventù e il popolo — entro la missione della Chiesa, secondo uno stile pastorale ispirato a Don Bosco.[125]

6) Il Cooperatore si offre alla Chiesa per una missione specializzata verso i giovani e i poveri che rappresentano la scelta,

[122] ACGS, 154, 169, 730-736.

[123] ACGS, 171s, 731 efg, 738.

[124] ACGS, 173, 161-165, 732s; Cost. SDB (ed. 1972), art. 5; Regol. SDB (ed. 1972), a. 30.

[125] ACGS, 139, 731, ecc.; NR, art. 7s.

la « messe » di Don Bosco e sono le due categorie cui essa guarda con interesse rinnovato: i giovani perché sono il futuro, i poveri, perché sono i primi destinatari del Vangelo. Essi poi attuano la missione con uno stile proprio, quello dell'umanesimo cristiano di Don Bosco, supremamente rispettoso dei valori umani, che è caratteristica della Chiesa missionaria del Vaticano II.[126]

7) La cooperazione diretta con la Congregazione si prospetta in molte forme: la preghiera, lo scambio di beni spirituali — che è molto più della concessione di favori spirituali a cui si ha diritto con l'iscrizione e che non sono affatto da sottovalutare — lo stimolo reciproco al rinnovamento e alla fedeltà. La distinzione tra benefattori e Cooperatori non esclude l'aiuto economico alle iniziative della Congregazione suggerito come atto di solidarietà tra i gruppi della stessa Famiglia, ma vi aggiunge la corresponsabilità nelle varie attività fino all'assunzione e la gestione di opere dei Salesiani.[127]

Nel documento sulla Famiglia e in quello sui Cooperatori ci sono anche prospettive più ampie; il Nuovo Regolamento ne ha accolto molte; la sperimentazione di questi anni, il congresso del centenario e la sempre maggiore partecipazione dei Cooperatori alla vita e alle responsabilità della loro associazione non mancheranno di aprire nuove prospettive e di confermare l'attualità del disegno del fondatore.

Soprattutto se, tenendo presente il pensiero del Rettor Maggiore, i Salesiani e i Cooperatori non dimenticheranno che uno dei « centri di convergenza » del rinnovamento postcapitolare è la « valorizzazione e il rilancio della "Famiglia salesiana" », e faranno delle comunità salesiane il « nucleo animatore di altre forze spirituali » tra cui i Cooperatori hanno il primo posto.[128]

[126] ACGS, 16, 31ss, 46ss, 736, 159; GS 1.
[127] Cfr Cost SDB (ed. 1972), art. 39; NR, art. 12,32.
[128] Don L. Ricceri, *Presentazione degli ACGS*, p. XVIIIs.

DISCUSSIONE

Il « testamento di Don Bosco ai Cooperatori » è autentico?

Com'era naturale, le prime domande poste al conferenziere furono di ordine storico. Il testo letto e distribuito accennava al « testamento di Don Bosco ai Cooperatori »: in esso l'assimilazione dei benefattori agli autentici Cooperatori era shoccante. Che dire di tale testamento?

Due storici presenti si erano interrogati sull'argomento. Uno di loro espose il suo punto di vista dettagliatamente: « Il testo dato come testamento di Don Bosco ai Cooperatori non è evidentemente autentico. Perché? Perché tale testo è stato composto dopo la morte di Don Bosco e inserito nel *Bollettino Salesiano*. A mio parere, è opera di Don Bonetti. Ebbi occasione tempo fa, nel 1955, di parlare della cosa con Don Ceria, che era appunto di questo parere. D'altra parte, il manoscritto non si trova nell'Archivio centrale dei Salesiani. E poi, le idee non sono chiaramente di Don Bosco. In breve, la critica sia esterna che interna è contraria all'attribuzione a Don Bosco di questo "testamento ai Cooperatori". Come si sa, rappresenta però un aspetto della tradizione salesiana nella questione, probabilmente la posizione di Don Rua ». Al che il relatore rispose: « Non avevo presente la confidenza di Don Ceria... È evidente che nelle *Memorie biografiche* e negli *Annali,* c'è un certo imbarazzo di fronte a questo testamento di Don Bosco... Le *Memorie biografiche* introducono il discorso più o meno con questo pensiero. "Dopo la morte di Don Bosco erano tutti meravigliati che non si trovasse questo testamento, che lui avesse lasciato ai Salesiani un testamento e che avesse detto niente a quelli che avevano fatto la principale preoccupazione della sua vita"; o qualche cosa del genere. "Andando a cercare, finalmente saltò fuori questo documento".[1] Don Ceria, negli *Annali,* fa più o meno lo stesso ragionamento. Ora, se poi lui privatamente ha fatto un altro ragionamento, io non ho potuto fare un'opera di critica interna... Questa, bisogna farla... ». Il suo interlocutore fece osservare che il lavoro era già stato fatto...[2]. Continuò dicendo: « L'unico documento di Don Bosco che

[1] Cfr MB, XVIII, 620s: « ... Infatti non c'era stata dimenticanza. Fra le sue carte si trovò una lettera al loro indirizzo con questa nota: "Da spedire dopo la mia morte". Il *Bollettino* d'aprile ne diede l'annunzio: quindi Don Rua, come aveva fatto per la lettera destinata ai Salesiani, ne ordinò la stampa in comodo formato e in sufficiente numero di copie, che egli spedì nel mese di maggio... ».

[2] A dire il vero, Don Ceria ha lasciato in proposito una nota postuma nel 1957 e che sembra essere passata inosservata. Eccola: « Una circolare ai Cooperatori, annunciata nel *Bollettino* di aprile del 1888 e diramata a stampa, è compilazione postuma secondo un'istruzione del Santo al suo successore nel testamento spirituale del 1884. Lo stile è di Don Bonetti, con il suo vezzo delle ripetizioni. Ecco le parole di Don Bosco al suo suc-

permetterebbe di dire che il benefattore è Cooperatore è appunto questo. Ora questo documento non è autentico ». L'oratore chiamato in causa, tentò allora giustamente di mostrare che, da parte sua, non aveva fondato le sue spiegazioni unicamente sul testo del « testamento ai Cooperatori ».

« Il problema rimane ugualmente, ribadì a questo punto il secondo storico. Per Don Bonetti, per Don Rua, per tanti Salesiani del secolo scorso, benefattori, benefattrici, e Cooperatori erano la stessa cosa... ». Il relatore non si mostrò dello stesso parere: « Non si devono identificare, perché nemmeno Don Rua, nemmeno Don Ricaldone, (nel primo periodo specialmente, in cui sembra che ci sia identificazione totale), nemmeno loro identificarono totalmente e definitivamente le due cose. Tutti, ritornando a Don Bosco, sentivano il bisogno di riaffermare che il Cooperatore non è solo benefattore, e che il benefattore non è di per sé Cooperatore. C'è una conferenza di Don Ricaldone che è interessantissima a questo riguardo ».[3]

I progetti di Don Bosco furono successivi o paralleli?

La seconda questione di carattere storico fu la seguente: « Il progetto dei "Salesiani esterni" è un progetto che precede immediatamente quello dei Cooperatori, per cui i Cooperatori sarebbero il progetto che succede al precedente; oppure sarebbero due progetti differenti che potrebbero anche coesistere? Si tratta di una specie di scala? ». Uno storico rispose così: « Il testo primitivo che divenne poi il regolamento dei Cooperatori fu redatto quando quello sui "Salesiani esterni" esisteva ancora. Don Bosco lo presentava d'altronde come un regolamento auspicato da un gruppo che esisteva già all'incirca dal 1844. Il regolamento dei Cooperatori ha sviluppato il capitolo relativo ai "salesiani esterni" tanto da rimpiazzarlo ». Il rela-

cessore: "Altra lettera scriverà ai nostri benefattori ed ai nostri Cooperatori ringraziandoli da parte mia di quanto hanno fatto per noi mentre io vivevo in terra, pregandoli a continuare il loro aiuto in sostegno delle opere Salesiane. Sempre nella ferma speranza di essere accolto nella misericordia del Signore, di là pregherò incessantemente per loro. Ma si noti, si dica e si predichi sempre che Maria Ausiliatrice ha ottenuto ed otterrà sempre grazie particolari, anche straordinarie e miracolose per coloro che concorrono a dare cristiana educazione alla pericolante gioventù colle opere, col consiglio e col buon esempio o semplicemente colla preghiera". Su questa traccia fu composta la lettera, in cui l'estensore fa parlare Don Bosco stesso, anziché il suo successore (MB, XVIII, p. 621). Nel *Bollettino* di aprile si disse che tra le carte di Don Bosco era stata trovata una lettera all'indirizzo dei Cooperatori sotto la nota "Da spedirsi dopo la mia morte". In realtà fu trovata l'anzidetta traccia, non prima avvertita, sotto la rubrica "il nuovo Rettor Maggiore" (MB, XVIII, p. 255). La lettera compilata su tali indicazioni di Don Bosco uscì nel *Bollettino* di maggio ». (*Epistolatorio,* IV, p. 393 nota).

[3] Cfr P. RICALDONE, *Il Cooperatore Salesiano,* Torino 1916.

tore si mostrò del seguente parere: « Certamente il regolamento dei Cooperatori che abbiamo adesso sarebbe un po' differente se fosse stato approvato il progetto dei "Salesiani esterni" perché, quando questo fallì, ci fu una specie di travaso. Don Bosco prese le caratteristiche dei "Salesiani esterni" e le trapiantò nei Cooperatori. Che lui avesse in mente di chiedere la collaborazione dei "Salesiani esterni" anche prima, è pacifico. Credo però che quando fallì il suo primo progetto, Don Bosco modificò la figura del Cooperatore ma continuò anche ad attribuirgli alcune caratteristiche dei "Salesiani esterni" ».

Si affacciò a questo punto una questione analoga: « La Compagnia dei Divoti di Maria Ausiliatrice ha preceduto il progetto dei Salesiani esterni? ». Secondo il conferenziere, « Don Bosco trovò l'associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice già formata e operante a Torino e a Genova. Vide che c'erano molte cose che gli stavano bene e fece la sua associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice. Questo avvenne prima del regolamento dei Cooperatori. In questo vi sono molte cose che erano nel regolamento dei Divoti di Maria Ausiliatrice. Quindi i Cooperatori, come idea, precedono i "Divoti"; come testo invece vennero dopo ».[4]

La « secolarità » dei Cooperatori

Diversi problemi, per lo più d'ordine metodologico, vennero sollevati nel corso di una discussione assai animata dall'inizio alla fine. Riguardavano: l'ispirazione del testo di Pio XII sui Cooperatori (Don Guido Favini, segretario generale dell'associazione); il senso che un papa può dare a un documento in funzione delle sue proprie preoccupazioni, nel caso: l'apostolato dei laici; l'uso che si può fare di un documento di tal sorta per appoggiare un'argomentazione storica...

Qui i partecipanti ritornarono più precisamente alla storia dei Coopeperatori. Una Volontaria di Don Bosco fece questa domanda: « Nel Capitolo generale ultimo, secondo Lei, qual è stata la differenza tra la secolarità dei Cooperatori e quella delle Volontarie? ». Il conferenziere rispose così: « Ho scritto nella mia relazione una sola frase sull'argomento. Per me, la secolarità dei Cooperatori, così come emerge dai documenti capitolari, è una secolarità impegnata. Dentro la secolarità vi possono essere delle specificazioni, come nella vocazione salesiana religiosa c'è quella dei Salesiani e quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nella vocazione salesiana secolare, c'è chi si impegna con voti e c'è chi si impegna, invece, con una promessa e non con voti di tipo religioso. Per me è la stessa vocazione, però con due specificazioni diverse ».

« Quando Lei dice che il Cooperatore può assumere la gestione di opere dei Salesiani — insistette l'interlocutrice —, intende dire che tale gestio-

[4] Per alcuni rilievi sulla parentela esistente tra tali testi si veda P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica,* vol. I, Zürich 1968, p. 213s.

ne può essere assunta a tempo pieno o come opera di apostolato? Nel primo caso, non verrebbe falsata la secolarità del Cooperatore? ». Il relatore si mostrò di parere diverso: « No, perché fare scuola, per esempio, è un'opera secolare. Gestire e fare scuola sono azioni secolari. La secolarità non verrebbe quindi falsata. No, assolutamente! Anche nel caso di impegno a tempo pieno. Conosco una coppia di Cooperatori che gestiscono un opera salesiana a tempo pieno: vi si trovano benissimo e si sentono realizzati nella loro vocazione secolare, tanto il marito quanto la moglie; il marito come preside e la moglie come orientatrice della stessa scuola ».

Il sostegno delle opere proprie dell'associazione dei Cooperatori

Un delegato nazionale fece la seguente osservazione: « Il relatore ha citato un testo di Don Bosco in cui si parla dell'aiuto materiale. Tutti i Salesiani, tutti i gruppi della Famiglia salesiana si mostrano contenti se i benefattori inviano dei mezzi materiali. Ma questa citazione non è una prova esatta quando la si invoca per dimostrare che i Cooperatori mandavano dei mezzi alla Congregazione salesiana. Bisogna tener presente che i Cooperatori inviavano mezzi anche in vista delle opere dei Cooperatori stessi. Don Bosco voleva anche opere proprie dei Cooperatori ». Quest'affermazione diede luogo a una lunga discussione. Il conferenziere non l'accettò. « Questa citazione — fece notare — deve essere collegata con tutte le altre. Le opere alle quali i Cooperatori dovevano collaborare, al tempo di Don Bosco, erano soprattutto le opere salesiane. A quel tempo non vi erano altre opere. Quindi non è una prova totale, bisogna collocarla nel contesto globale del pensiero di Don Bosco ».

Si trattava di sapere se i Cooperatori di un tempo avevano un'organizzazione particolare e, di rimbalzo, se quelli di oggi non debbano averne una propria. Il problema venne sollevato dall'ispettore tedesco presente all'assemblea: « Questi mezzi finanziari erano destinati all'associazione? Allora questa aveva un proprio programma? Una sua organizzazione? Si può dimostrare tutto questo, sì o no? ». Il relatore rispose: « È proprio tutta la mia conferenza che prova il contrario ». Un uditore tedesco commentò: « Credo allora che si tratti di un malinteso. I Cooperatori non erano organizzati in maniera che si potesse dire: una parte dei mezzi per i Salesiani e una parte per i Cooperatori. Tutto era destinato alla Congregazione, alle opere di Don Bosco ». Un delegato si mostrò molto meravigliato: davanti a queste costatazioni che ne era dell'autonomia reclamata oggi per i Cooperatori? Un salesiano d'Italia fece la necessaria distinzione: « Il Nuovo Regolamento la sancisce. Al tempo di Don Bosco le cose erano diverse ». Un aspetto dell'evoluzione profonda avvenuta nella storia dei Cooperatori era così emerso con molta chiarezza.

L'interpretazione dei voti negativi del Capitolo Generale Speciale dei Salesiani

Un partecipante belga, che era stato membro del Capitolo generale del 1971-1972, credette utile fare una messa a punto a proposito dei voti ne-

gativi con cui era stato accolto allora il documento sui Cooperatori. « Ho l'impressione — disse — che l'interpretazione delle votazioni come emerse nei dati presentati nella relazione non sia esatta. Il gruppo informale in cui mi trovavo è stato uno di quelli che hanno votato *no* a quello schema... Abbiamo votato *no,* non perché fossimo contrari ai Cooperatori, tutt'altro; ma specialmente perché pensavamo che quel testo non avesse seguito l'*iter* normale dei documenti, anche per le votazioni, e perché tale documento era quasi inapplicabile nei nostri paesi, dove i Salesiani e i Cooperatori sono una minoranza trascurabile accanto a un clero diocesano fortemente organizzato e a un'Azione Cattolica ben strutturata... Quel documento era ispirato dalla mentalità dei paesi dove la situazione è molto diversa e si presenta assai più facile, per esempio, l'Italia. Di fronte alle difficoltà che ora incontriamo per attuare tale documento, passato per le pressioni verificatesi al Capitolo Generale Speciale..., credo che la sua approvazione non abbia costituito un progresso ». Altri due ex capitolari si associarono all'autore di questo intervento. Le ragioni del voto negativo vennero a lungo soppesate dal relatore, che era stato lui pure membro di tale Capitolo Generale. Osservò che era estremamente difficile determinare i motivi reali dei votanti. Quanto all'intenzione del voto illustrata dal partecipante belga, notò: « Io discuterei tale intenzione, la discuterei molto, perché credo che nella situazione in cui ci trovavamo, era impossibile fare altrimenti, se si voleva avere un documento per i Cooperatori. Anche solo per ristrettezza di tempo. Si ricorderà che tutti sollecitavano di accelerare i lavori per poter rientrare in ispettoria. Personalmente ho votato *sì*. Però, ho sempre detto che, anche se il Capitolo non avesse approvato il documento, non cambiava niente. Credo, infatti, che il documento sulla Famiglia salesiana[5] era più ricco, per cui poteva benissimo sostituirlo e, per certi aspetti, esser più utile. Adesso, ad ogni modo, questo documento sui Cooperatori c'è ed è diventato normativo... Ma c'è un'altra cosa che occorre tener presente: il documento decimo ottavo (sui Cooperatori) è un documento operativo, mentre quello sulla Famiglia ha solo tre passi operativi: uno sulla Famiglia, uno sui Cooperatori e uno sugli Exallievi... Nel lavoro tra i Cooperatori dobbiamo necessariamente tener presente di più questo documento che non il resto... Anche perché il Capitolo Generale ha demandato ad altri il compito di comporre un Nuovo Regolamento per i Cooperatori... ».

L'applicazione del programma dei Cooperatori ai paesi diversi dall'Italia e dalla Spagna

Questa discussione riaprì un problema già dibattuto nel 1973 al colloquio di Lussemburgo. « Quanto è stato detto è molto importante, sottolineò un ispettore francese, per i paesi in cui siamo una minoranza. Voi al centro dovreste avere sempre la preoccupazione delle minoranze salesiane nel

[5] Votato precedentemente dopo essere passato per la trafila normale prevista dal regolamento capitolare.

mondo. Se una cosa non si fa in un luogo, ciò non vuol dire che manchi la buona volontà o che si sia malati di impotenza... ». Il conferenziere espresse con molta schiettezza il suo pensiero: « Tu sai che ho sempre avuto molta comprensione. Detto questo, vi confesso che non riesco a capire perché non si possano suscitare dei Cooperatori in tali situazioni. Bisognerebbe consacrare un'intera giornata a questo argomento. Se coi Cooperatori dovessimo fare una specie di contraltare della gerarchia o dei movimenti organizzati, penso che forse l'obiezione avanzata sarebbe valida. Ma se tutto il discorso verte su un missione e su uno spirito che ha l'assoluta priorità sull'aspetto organizzativo, penso che possiamo avere dei Cooperatori lì come altrove... ».

A questo punto l'esortazione calorosa del delegato nazionale italiano chiuse la discussione assembleare: « ... perché non si possono organizzare i Cooperatori in questi paesi? Don Bosco ha ideato il Cooperatore in un modo pluralistico. Noi abbiamo bisogno che la Francia, l'Olanda, l'Austria, il Belgio... ci aiutino. Non crediamo affatto che siate Salesiani di seconda classe! Dato che ci sono nei vostri paesi Salesiani di Don Bosco, Figlie di Maria Ausiliatrice, perché non ci debbono essere dei Cooperatori? È questione di una vocazione per una missione e di uno spirito... Abbiamo soprattutto di mira i giovani Cooperatori... ».

La mia esperienza di Cooperatore

Testimonianza
GIUSEPPE GIANNANTONIO, cooperatore

Una precisazione. Non nascondo che quando mi fu proposto questo tema per una comunicazione a questi « Colloqui internazionali » di Friburgo rimasi alquanto perplesso e mi sentii imbarazzato, soprattutto perché l'evidente carattere personale che riveste l'argomento non è il più agevole ad aprirmi, in quanto sono per natura restio a parlare di me e delle mie cose; e questo per un'istintiva timidezza e ritrosia e non, purtroppo, per cristiana modestia e umiltà.

Ma c'è anche un altro motivo. Sono convinto che la mia esperienza di cooperatore non offra nulla o ben poco di particolarmente significativo e che meriti attenzione da parte vostra; la mia è un'esperienza come tante e non vedo il motivo perché debba essere preferita alle altre e offerta alla vostra considerazione. Ad ogni modo, considerando il fine squisitamente pratico e informativo di questi « Colloqui », il loro clima di famiglia, in cui certe riservatezze diventano sciocche, il carattere informale della « comunicazione », e riflettendo un pochino anche sul fatto che ogni vita, ogni storia d'uomo, per quanto insignificante possa essere, ha sempre una sua ben precisa collocazione nella storia umana, una sua particolare funzione in un piano divino, ed è oggetto di amorosa attenzione da parte di Dio (per lui — infinito — non ci sono le piccole cose; siamo noi — piccoli e finiti — che rendiamo le cose piccole), vedo assurda la mia riservatezza e pronuncio il mio « obbedisco », non di sapore garibaldino, ovviamente, ma di umana disponibilità e di cristiana accettazione. Quello che dirò è semplice, spontaneo, non vuole avere nessuna pretesa, se non quella di una testimonianza.

La chiamata

La mia vita è segnata da particolari « momenti » qualificanti, in quanto capaci di dare un'impronta indelebile e decisiva al suo

svolgimento. Uno di questi è quell'indimenticabile giorno di alcuni anni fa, in cui mi fu offerta la possibilità di diventare cooperatore salesiano. È con una certa emozione che ancora mi rivedo lì in quel corridoio, semibuio, di una casa salesiana, in uno di quei meravigliosi pomeriggi delle ottobrate romane, a passeggiare con un salesiano, il quale mi presentava un nuovo modo di vita, un nuovo stile, delineandomi, in tutta la sua fascinosa bellezza, la figura del cooperatore e mi prospettava così una forma diversa di essere salesiano, aprendomi altrettanti orizzonti per l'apostolato e facendomi intravedere ampie possibilità di meglio realizzarmi. Il tutto fu chiuso con un « Pensaci e poi ne riparleremo ».

L'esperienza presentatami era troppo interessante per non pensarci su o addirittura per non essere tentati di provarla. Eppure non fu tanto facile la decisione; varie remore, soprattutto di natura psicologica, turbarono il periodo di meditazione e riflessione che seguì all'incontro.

Confesso che l'ostacolo maggiore all'inizio lo trovai in quella vecchia e tradizionale concezione che avevo dell'associazione dei Cooperatori come « pia unione », che mi richiamava tanto l'idea di una congrega di vecchiette e pensionati, che si preparavano a ben morire. Mi sembrava di invecchiare anzitempo. Anche i vari ambienti salesiani che frequentavo, col loro diffuso disinteresse e scetticismo e a volte con palese avversione, che denotavano in loro la convinzione che i Cooperatori erano ormai una cosa superata, certo non mi erano di incoraggiamento. E poi quel comodismo, in cui talvolta ci si adagia e che è sordo a cambiamenti, soprattutto se comportano un certo rivoluzionamento nelle proprie abitudini, ingigantendo gli impegni, me li presentava oltremodo oberanti e condizionanti, quasi mortificanti quella libertà di agire e d'iniziative, a cui ero particolarmente attaccato. A tutto questo si aggiungeva poi la preoccupazione che la già scarsa disponibilità di tempo, che i vari impegni professionali mi lasciavano, si riducesse talmente da annullarsi con conseguente disagio sia fisico che psichico.

Ma a un più attento esame e soprattutto alla luce di altre considerazioni, meno contingenti, di consigli e delucidazioni ottenute, nonché della preghiera, queste difficoltà persero della loro forza e lasciarono spazio a riflessioni ben più sostanziose. Si diventa cooperatore se si ha la vocazione. Segno di questa voca-

zione è la « chiamata », che può avvenire nelle forme più diverse; ora l'invito rivoltomi, l'occasione offertami, può essere un chiaro segno di « chiamata », e io vi ho visto un momento del disegno divino nella mia esistenza. La mia quindi è sì una risposta libera, ma che ha alla base un intervento dello Spirito Santo. E quasi a conferma di ciò sono intervenute altre motivazioni: l'aver conosciuto Don Bosco nei suoi istituti, a contatto con i suoi figli, l'averne assaporato lo spirito e goduto di particolari predilezioni, l'aver potuto apprezzare l'attualità del suo sistema, in cui si evidenzia, in tutta la sua ricchezza, la grande sensibilità dell'uomo e del santo. E scopro che tutto ciò mi è quasi congeniale, lo sento mio, mi ci trovo a mio agio, in poche parole mi realizza completamente in una nuova dimensione, più ricca e solida, in una nuova coscienza, più matura e completa.

E non è poco in questi momenti di crisi di identificazione che travaglia il mondo d'oggi!

Queste in fondo sono le ragioni del mio « sì », dato senza riserve e responsabilmente.

Circa la preparazione, devo dire che non mi fu richiesta una preparazione lunga e guidata sui temi di fondo, le finalità, lo spirito dell'associazione e del suo fondatore, perché, avendo trascorso la mia adolescenza e giovinezza negli istituti salesiani, avevo avuto modo non solo di conoscere Don Bosco, la sua vita, il suo spirito e le sue opere, ma di formarmi alla scuola dei suoi figli. Mi fu necessaria invece una conoscenza specifica e aggiornata dei temi associativi, degli aspetti organizzativi, dei regolamenti e degli altri aspetti tecnici e pratici dell'associazione.

Due segni particolari

Nel ripensare alla storia della mia « chiamata » non posso fare a meno di soffermarmi su due circostanze che, pur essendo sicuramente occasionali, assumono per me un particolare significato, in quanto sono state ricche di sollecitazioni.

Il momento dell'associazione. La mia entrata tra i Cooperatori è coincisa con un momento particolarmente significativo e qualificante della storia dell'associazione: è quel delicato periodo in cui si cominciò il lavoro di trasformazione, di riqualificazione,

di ammodernamento dell'associazione: si passava cioè da un'associazione di tipo tradizionale e diciamo pure sorpassato e cadente, a quella di tipo più dinamico, più rispondente alle esigenze dei tempi, i cui membri fossero più maturi e consapevoli, quindi più responsabilizzati. Preso da tanto fervore, mi buttai a capo fitto in questo clima di rinnovamento, portando il mio, anche se modesto, contributo, convinto della giusta strada intrapresa e perché sentivo che tutto questo corrispondeva alle mie più intime esigenze.

Il momento della mia vita. Quest'opera di svecchiamento e di ringiovanimento intrapresa non riguardava soltanto le strutture e la mentalità dell'associazione, ma anche in un significato più immediato dei termini l'età dei suoi membri. Un sondaggio sull'età dei Cooperatori aveva appunto rivelato qualche anno fa una grave carenza nella zona tra i 30-45 anni. Eppure essi rappresentano le forze più vive e produttive della società. Anche in questo sono stato direttamente coinvolto, sebbene in una forma involontaria. Chi diventa cooperatore in questa età si trova forse in una situazione ideale e dà maggiori garanzie, in quanto è in grado di recepire meglio il messaggio, le finalità, le istanze, perché, superati ormai i limiti di quell'età giovanile che per natura è instabile e insicura, alla ricerca ancora di una identità, ha raggiunto quell'equilibrio psico-fisico che è segno di maturità; nello stesso tempo, lontano ancora dai limiti di quell'età troppo adulta, o anziana, in cui si è meno disponibili anche per un ridimensionamento fisico, è nel pieno rigoglio di forze fisiche, intellettuali e sentimentali, che gli permettono di realizzare quanto recepito. Sono pienamente consapevole quindi di essere stato chiamato nel « momento giusto » e della responsabilità che me ne consegue.

Al lavoro

L'essere entrato tra i Cooperatori non ha assolutamente portato dei cambiamenti nel mio ordinario lavoro; nulla è mutato, almeno apparentemente, nei miei impegni.

È lo spirito che è diverso: agisco con un'altra consapevolezza, sento in me una carica e una forza nuova che mi spingono e temprano le mie azioni, rendendole più vive e qualitativamente più efficaci. Non mi sono stati aggiunti altri grandi impegni, che non siano quelli che già avevo come cristiano e come cittadino; però

mi è stata data la possibilità, come cooperatore, di meglio definirli, di meglio realizzarli; nell'esercizio della mia professione civile e sociale mi sento e sono un « salesiano esterno » (questa, che è una realtà bellissima, non è purtroppo molte volte tenuta in adeguata considerazione e messa in giusta evidenza, eppure ha una sua potente forza di convinzione, come io ho potuto sperimentare in me). In ogni cosa c'è più entusiasmo, più calore umano, una responsabilità più avvertita. Ci si sente più completi. E poi avverto un'altra realtà, che riesce estremamente confortante: sento che non sono solo nel mio lavoro, mi sento sostenuto dagli altri cooperatori, addirittura da tutta la Famiglia salesiana, respiro un clima di collaborazione e compartecipazione. È una dolce sensazione, che spesso mi è oltremodo incoraggiante e mi rende più forte.

Cooperatore nella scuola. Se c'è un campo di lavoro in cui ci si sente veramente cooperatori, veramente salesiani, questo è indubbiamente quello della scuola; il motivo è ovvio: i giovani. È il nostro campo specifico, sia in termini di vocazione, che di regolamento. È qui, nella mia azione di insegnante, che io ho notato i più profondi mutamenti, ed è qui che io mi realizzo più compiutamente come cooperatore.

In una realtà così difficile com'è quella scolastica, attualmente, che si dibatte in una profonda crisi di valori, di contenuti, alla ricerca di una sua identità, non è certo agevole muoversi; ma l'essere cooperatore ha potenziato le mie capacità, ha affinato la mia sensibilità, permettendomi di svolgere il mio lavoro con un certo profitto.

Maestro mi è Don Bosco, guida i suoi princìpi pedagogici. Prima di tutto il rispetto per i giovani, che esige una responsabile preparazione professionale, una serietà negli impegni e una coerenza di princìpi e di vita. Un altro principio a cui mi ispiro è: la comprensione. I giovani vogliono essere compresi e non compatiti, e questo comporta nell'educatore la ricerca continua del dialogo, l'evitare ogni tipo di mortificante discriminazione, la costante disponibilità e apertura ai loro problemi e interessi; vogliono essere responsabilizzati, e non trattati con avvilente paternalismo; odiano ogni emarginazione. Altre due prerogative i giovani richiedono all'insegnante: la discrezione e l'autocontrollo; non sop-

portano i faciloni e i superficiali, gli irascibili e i volubili. La mia esperienza mi ha insegnato ancora che bisogna farsi stimare, per avere ascendente e riscuotere fiducia, e che bisogna essere seriamente degli « impegnati », perché i giovani rifiutano il qualunquismo e il tipo amorfo come anche il facinoroso e il violento.

La mia qualità poi di insegnante di materie letterarie e filosofiche rende il mio compito ancora più delicato, in quanto gravi possono essere le conseguenze di una errata o quanto meno non equilibrata impostazione anche di uno solo di quei tanti problemi di cui è costellata la storia civile, letteraria e filosofica, che si prestano a valutazioni diverse, e non rare volte contrastanti. Io mi sforzo sempre di sollecitare nei giovani un sereno giudizio e una maggiore fiducia nelle loro capacità personali. La mia opera mira prevalentemente a formare l'uomo responsabile e maturo, convinto che le qualità umane debitamente sviluppate siano un'ottima base per costruire il cristiano. Certo essere cooperatore nella scuola, oggi, non è assolutamente facile, però devo riconoscere che i risultati sono quasi sempre proporzionali all'impegno, alla preparazione e allo spirito con cui si agisce.

Cooperatore nella famiglia. Anche in questo campo, benché molto più ristretto e intimo di quello scolastico, il divenire cooperatore è stato per me uno scoprire una realtà nuova, fatta di sensibilità, delicatezze, dedizione, rinunce, affrontate con altro spirito e in un'altra dimensione. Fare armonizzare due vite, due mentalità, due mondi diversi non è né semplice né facile: c'è molto da smussare, molto da comprendere e poco da pretendere se non si vuole vivere in una continua tensione d'animi. Certo, l'amore aggiusta tante cose, ma se non ci si rinnova, ci si inaridisce e si cade nell'appiattimento. Allora è facile che vincano i vari egoismi che, contrariamente a quanto possa sembrare, vi trovano un terreno adatto e fertile. Ma un cooperatore non si arrende di fronte alla realtà di ogni giorno che, con la sua monotonia, stanca e mette a dura prova anche la resistenza più eroica; egli cerca spunti e occasioni per rinfocolare l'interesse, per arricchire i reciproci contatti, per rinsaldare quell'armonia, che deve essere alla base della sua famiglia. Io poi ho improntato tutto a una massima fiducia, che si alimenta della stima, dell'apertura schietta, della libera iniziativa, convinto che una famiglia cristiana

deve essere disponibile a ogni dialogo costruttivo. Non nego però che proprio i miei impegni associativi, che mi allontanano purtroppo talvolta dall'ambiente familiare in quei pochi momenti che il lavoro mi lascia disponibili, generano un certo malcontento. Tuttavia ci si rassegna, non potendo disporre altrimenti.

Non ho, per ora, problemi di rapporti con i figli, in quanto sono ancora troppo piccoli, però già mi preparo per la loro educazione, a come dovrò indirizzarli nella vita, ai contatti che dovrò avviare tra me e loro.

Un'esigenza che sento irresistibile è quella di non isolarmi sia nella esperienza di vita familiare come in quella di vita professionale: secondo me un cooperatore non può non essere aperto ai valori sociali, al contatto con gli altri. È fondamentale al giorno d'oggi, in questa società malata di isolazionismo, di incomprensione, di incomunicabilità, avvertire che la propria vocazione è personale, sì, ma è al servizio degli altri, e gustare così la gioia di darsi con generosità in un'azione irrefrenabile di dedizione. Ci si arricchirà nell'esperienza e si crescerà nella sensibilità apostolica e nella maturità umana. Il cooperatore non è un contemplativo, ma un operativo.

L'esperienza nell'associazione

Questi anni di vita associativa sono stati per me utilissimi: mi hanno arricchito umanamente e cristianamente; sono stati densi di stimoli e di sollecitazioni; mi hanno spinto in un fervore di opere, portato in prima linea, coinvolto in tante realizzazioni.

Sono trascorsi così velocemente, in un rincorrersi incessante di grandi e piccoli avvenimenti, che, ancora forse stordito e disorientato, stento a riprendere fiato, a guardarmi intorno e soprattutto dentro per fare il punto della situazione.

I ricordi sono tanti e si appuntano, come in ogni esistenza umana su gioie e delusioni, su soddisfazioni e insoddisfazioni; ma al di sopra di tutto c'è la sensazione di aver trascorso uno dei periodi più fecondi della mia esistenza.

Le gioie. Il mio spirito non può non essere pervaso da un fremito di riconoscenza a Dio e a Don Bosco per essere stato fatto oggetto di particolari favori. Ho vissuto, in questi anni, ve-

ramente dei momenti esaltanti, che hanno coinciso con avvenimenti particolarmente importanti della storia dell'associazione: la riunione in cui fu costituito il Consiglio nazionale d'Italia, il « Messaggio » al CGS, la promulgazione del Nuovo Regolamento. A questi, come a tanti altri, ho partecipato attivamente, perché così hanno voluto i Superiori, i quali mi hanno coinvolto nel raggiungimento di questi significativi traguardi. E motivo di soddisfazione sta anche nell'aver potuto costatare nei Superiori, standoci spesso a contatto, aperture e comprensione per i nostri problemi, disponibilità e generosità. Certo che l'attenzione rivolta a noi dai Capitolari del CGS, che si concretizzò soprattutto nella loro risposta al nostro « Messaggio » (che proprio io ebbi la fortuna di presentare al Rettor Maggiore) fu particolarmente consolante e incoraggiante. E che dire poi del grande concetto della Famiglia salesiana, di cui noi cooperatori facciamo pienamente parte, regalo anche esso del medesimo Capitolo Speciale?

Per me costituisce un prezioso nutrimento e titolo di orgoglio, ma anche di delicata responsabilità, essere « salesiano » come i SDB e le FMA, perché unica è la vocazione, la missione, lo spirito che ci anima, il fondatore. Ma anche le lunghe e snervanti discussioni sull'identità del cooperatore, sull'autonomia dell'associazione, fatte prima a livello di Consiglio nazionale e poi in seno alle commissioni internazionali per la revisione del regolamento, sono state per me motivi di profonda contentezza, perché mi hanno fatto gustare tutta la bellezza del portare avanti certe idee in cui uno fermamente crede, ed anche la irresistibile forza di certe istanze, quando sono vere e irrinunciabili. Infine in questa pur sommaria enunciazione non può mancare un accenno e un altro motivo di gioia: i numerosi incontri, convegni, riunioni sia a livello nazionale che internazionale, mi hanno permesso di venire a contatto, conoscere e apprezzare molte persone, molti cooperatori che, lavorando alacremente per l'associazione con entusiasmo, preparazione, dedizione, spirito di sacrificio, sono stati per me e continuano ad essere un richiamo alle mie responsabilità, uno sprone a far sempre meglio; gli incontri con essi hanno significato per me un costante ricaricarmi di fiducia e di entusiasmo, un inestimabile arricchimento di esperienza e di sensibilità.

Sono stati tutti momenti esaltanti, in cui ho goduto di essere

cooperatore, perché ho potuto toccare con mano la inesauribile vitalità dell'associazione.

Le delusioni. Accanto a tanta luce e con essa intimamente intrecciate, non sono mancate le ombre, che nell'economia di questo quadro, che mi sto sforzando di tratteggiarvi, hanno pure la loro insostituibile funzione: far risaltare e valorizzare la luce stessa. Certo, non tutto è stato bello, in questi anni; periodi di abbattimento, di scoraggiamento non sono mancati, come i malintesi e le incomprensioni. Il disagio maggiore l'ho provato nel costatare presso alcuni Cooperatori e delegati, nonché presso qualche Superiore, la mancanza di sensibilità e di apertura a certe idee di rinnovamento, il loro timore e la loro ritrosia a intraprendere nuove vie e a dare uno scossone al passato, le loro resistenze a un discorso più realistico, meno vuoto e tradizionalistico. A volte ho avuto l'impressione, anzi la certezza, che non erano pronti a recepire il nostro travaglio, poiché si muovevano tra vecchie e sorpassate categorie mentali. Non nego che è stato avvilente per me incontrare difficoltà, molte volte eccessive, nel portare avanti il discorso sulla ormai raggiunta maturità del laico, capace di assumersi le sue responsabilità nel campo dell'apostolato e in seno all'associazione; non possiamo più essere tenuti o considerati in uno stato minorile di irresponsabilità.

È duro, lo riconosco, dare credibilità e fiducia, quando non ci sono le prove, ma se non si prova non si uscirà mai da questo circolo vizioso. Alla base di alcuni tentativi falliti e di certi progetti non realizzati c'è sicuramente anche questo atteggiamento di sfiducia, che ha fatto ritenere premature, pericolose, o addirittura avventate certe esperienze.

Queste difficoltà ovviamente, come tutte le altre che ho incontrato nella mia vita, non offuscano assolutamente la bellezza di questa esaltante esperienza e non la impoveriscono, anzi questi chiaroscuri la impreziosiscono.

Per concludere

Un rammarico: il tempo limitato e le molte occupazioni della mia vita professionale mi hanno talvolta distratto e non mi hanno permesso di impegnarmi a fondo in tutto ciò che l'associazione

richiedeva da me. Ma mi riesce sommamente consolante il pensiero che si è cooperatori ovunque e in tutto ciò che si fa, al di fuori di certe etichette; l'essere cooperatori è un continuo realizzarsi, giorno per giorno, nella propria situazione esistenziale, senza pretendere di fare cose straordinarie.

Una preoccupazione. La mia è stata un'esperienza che si è mossa prevalentemente nell'ambito nazionale, essendo un responsabile a tale livello; mi è venuta quindi a mancare una conoscenza diretta dei problemi dell'associazione a livello locale. Corro il rischio di risentirne i limiti e di rimanere estraniato dalla realtà viva e mutevole di ogni giorno, privandomi di una preziosa dimensione. Il fatto di esserne però consapevole mi potrebbe aiutare a uscirne fuori.

Un augurio: che la mia esperienza, per quanto limitata, non sia di inciampo a nessuno, ma, come testimonianza, possa servire a far avvertire, soprattutto a chi, nella Famiglia salesiana, è ancora lontano da certe istanze, tutta la forza e la novità di questa idea di Don Bosco, che ha voluto chiamare noi laici al suo fianco, pur lasciandoci nel mondo, per coinvolgerci nella grande opera della salvezza delle anime.

È una cosa meravigliosa tutto questo, che mi fa gridare la mia gioia di essere cooperatore.

II / MISSIONE

La vitalità della Chiesa postconciliare Riflessioni sociologiche*

Comunicazione
ENRICA ROSANNA, FMA

Premessa

Il contenuto di questa comunicazione prende l'avvio dalle conclusioni di un mio recente studio sulla secolarizzazione della

*** BIBLIOGRAFIA**

S. S. Acquaviva, *L'eclissi del sacro nella civiltà industriale,* Milano [3]1971.
P. L. Berger, *The Social Reality of Religion,* London 1969.
Id., *Il brusio degli angeli,* Bologna 1970.
R. Caporale, *The dynamics of Hierocracy: Processes of Continuity-in-Change of the Roman Catholic System During Vatican II,* in « Sociological Analysis » 28 (1967) 59-68.
G. De Rosa, *Chiesa in crisi,* in Aa.Vv., *Come interpretare la crisi della Chiesa d'oggi?,* Roma 1972, p. 5-23.
Id., *Una Chiesa nuova per i tempi nuovi,* Bologna 1974.
R. Dulong, *Une Église cassée. Essai sociologique sur la crise de l'Église catholique,* Paris 1971.
A. Dumas, *Prospective et prophétie. Les Églises dans la société industrielle,* Paris 1972.
N. Greinacher, *Aspetti sociologici della autorealizzazione della chiesa,* in Aa.Vv., *Chiesa, uomo e società,* Brescia 1970.
F. Houtart, *L'Église et le monde. À propos du schéma 17,* Paris 1964.
Id., *La sfida dei tempi nuovi. Chiesa e mondo moderno,* Alba 1968.
Id., *L'undicesima ora. La Chiesa tra istituzione e rinnovamento.* Bologna 1969.
F. Houtart-F. Hambye, *Conseguenze socio-politiche del Vaticano II,* in « Concilium » it. 4 (1968) 6, 102-115.
F. Houtart-J. Remy, *Milieu urbain et communauté chrétienne,* Tours 1968.
Id., *Église et société en mutation,* Tours 1968.
F. Houtart-A. Rousseau, *L'Église et les mouvements révolutionnaires,* Paris 1972.
Id., *L'Église force contre-révolutionnaire?,* Paris 1973.
Th. Luckmann, *La religione invisibile,* Bologna 1969.
Th. O'Dea, *The Catholic Crisis,* Boston 1968.

religione nella società contemporanea [1] e si propone di sviluppare alcuni spunti del quarto capitolo, intitolato *La trasfunzionalizzazione come alternativa alla secolarizzazione*. È mio intento, infatti, approfondire alcune conclusioni sulla situazione di dipendenza/indipendenza della religione *tout-court* — e implicitamente della religione cattolica — dalla società in cambiamento, che offrono la possibilità di una valutazione differenziata e realistica della posizione e funzione della Chiesa, oggi, e di una previsione cauta e il più possibile obiettiva sul suo futuro.

La trattazione verrà condotta con un metodo sociologico ben delimitato e preciso, e di conseguenza approderà a un ventaglio di interpretazioni e proposte parziali e necessariamente frammentarie che, per essere comprese nella loro globalità, necessiterebbero di un'integrazione interdisciplinare adeguata. Un metodo, quindi, che permette di indagare soltanto la realtà terrena della Chiesa e non

Id., *Five Dilemmas in the Institutionalization of Religion* in « Journal for the Scientific Study of Religion » 1 (1961) 30-39.

Id., *Società e riforma della Chiesa in prospettiva evoluzionistica,* in « Concilium » it. 8 (1972) 3, 23-38.

Id., *Patologia e rinnovamento dell'istituzione,* in « Concilium » it. 10 (1974) 1, 165-174.

Paolo VI, *La Chiesa come Popolo di Dio,* in « L'Osservatore Romano » 113 (6 settembre 1973) 1.

Id., *Le condizioni della Chiesa e del mondo alla vigilia e alla luce dell'Anno Santo,* in « L'Osservatore Romano » 114 (3 giugno 1974) 1.

J. Schasching, *La Chiesa e la società industriale,* Roma 1963.

L. Shiner, *The Concept of Secularization in Empirical Research,* in « Journal for the Scientific Study of Religion » 6 (1967) 207-220.

R. Spiazzi, *Oltre la crisi,* in « L'Osservatore Romano » 113 (7 febbraio 1973) 2.

Id., *Secolarizzazione e valori evangelici,* in « L'Osservatore Romano » 113 (24 marzo 1973) 5.

P. Tufari, *La Chiesa tra ideologia e utopia,* in Ph. Land [ed.], *La teologia di fronte al progresso,* Roma 1972, p. 239-279.

A. Vergote, *La secolarizzazione richiede una diversa presenza della Chiesa,* in « Regno-Documentazione » (1970) 15, 408-411.

M. Yinger, *The Scientific Study of Religion,* New York 1970.

Vari, *Come interpretare la crisi della Chiesa d'oggi?,* Roma 1927.

Id., *La Chiesa come istituzione,* in « Concilium » it. 10 (1974) 1, 17-213.

[1] Cfr E. Rosanna, *Secolarizzazzione o trasfunzionalizzazione della religione? Rapporto critico su una discussione attuale in sociologia della religione,* Zürich 1973.

riesce ad affondare le sue radici nell'essenza della stessa. Infatti — come afferma J. Schasching —, « il sociologo, che indaga un ente sociale religioso che, per propria definizione, non deriva il proprio intimo essere e il proprio intimo principio vitale dalla socievolezza e dalla razionalità umana, ma dalla soprannatura e dalla grazia; un ente sociale che, a motivo dei suoi duemila anni di storia, può dimostrare coi fatti come questa sua intima forza, pur in una debolezza sociale esteriore che sa di paradosso, possa dargli stabilità e condurlo verso la perfezione [...], al termine della sua fatica si piega dinanzi a questa più grande realtà! ».[2]

La trasfunzionalizzazione della religione

Come ho sopra accennato, il contenuto di questa comunicazione si aggancia a uno studio sulla secolarizzazione della religione *tout-court* nella società contemporanea, esaminata alla luce delle intuizioni dei classici della sociologia (A. Comte, E. Durkheim, K. Marx, M. Weber) e delle teorie di quattro tra i più quotati sociologi contemporanei: Th. Luckmann, M. Yinger, S. S. Acquaviva, P. L. Berger. La scelta di questi autori, che con le loro teorie mi hanno permesso di poter affrontare lo studio del « concetto » e del « fatto » della secolarizzazione, è stata determinata da una serie di motivazioni, tra le quali mi pare opportuno sottolineare: la rigorosità scientifica dell'approccio metodologico, la feconda e originale definizione di religione, il tentativo di risalire alle origini del cambiamento religioso, la presa di posizione contro le previsioni predeterminate sulla sorte futura della religione e sull'irreversibilità della secolarizzazione e il superamento dell'identificazione religione = Chiesa.[3] Sono questi elementi, infatti, che mi pare abbiano favorito la messa in crisi di tutte le prospettive ideologiche che avevano identificato il cambiamento

[2] J. SCHASCHING, *La Chiesa e la società industriale,* Roma 1963.

[3] Nonostante questi pregi, di indubbio valore scientifico nel campo della sociologia della religione, mi pare di dover evidenziare che gli autori hanno sottolineato troppo le incidenze della società sulla religione (trascurando di prendere in esame la religione come variabile indipendente) e hanno espresso una concezione piuttosto soggettiva di società moderna, di religione *tout-court,* di religione istituzionale e di esperienza religiosa soggettiva.

religioso *o* come un processo di lenta emancipazione delle Chiese *oppure* come un processo di progressiva disintegrazione delle stesse, favorendo così una visione pluridimensionale del problema, aperta sia alla previsione della crisi della religione, come alla possibilità della sua revitalizzazione, cioè alla cosiddetta « trasfunzionalizzazione ».

Il primo autore preso in esame è Th. Luckmann, il quale definisce la religione come la capacità dell'uomo di trascendere il biologico attraverso la costruzione di universi di significato e interpreta la secolarizzazione come il verificarsi di una sempre maggiore asimmetria tra le oggettivazioni ufficiali delle istituzioni religiose e ciò che è soggettivamente significativo per l'identità delle singole persone. Nasce così nella società moderna — secondo Th. Luckmann — una nuova forma di religione: quella « invisibile », che mentre permette un certo progresso di secolarizzazione della società, rende assurdo ogni discorso sulla secolarizzazione della persona.[4]

Per M. Yinger, la religione è invece definita come lo sforzo dell'uomo per relativizzare il problema del male, della sofferenza, della morte, interpretandoli come facenti parte di una realtà più grande; è cioè il fattore integrante per eccellenza, a livello personale e sociale. Questa costatazione fa sì che il problema della secolarizzazione venga spiegato come « cambiamento religioso », cioè come il processo per cui i simboli religiosi tradizionali e le forme religiose, più o meno lentamente, vanno perdendo la loro attrattiva e sono rimpiazzati da « sostituti » religiosi e secolari più aderenti alle necessità sociali e individuali di oggi.[5]

S. S. Acquaviva formula una definizione sostantiva di religione, individua il nucleo dell'esperienza religiosa nell'esperienza del sacro come pura intuizione di un « radicalmente altro » e focalizza in particolare lo studio della secolarizzazione individuale e della coscienza. La società moderna — egli dice — crea e creerà difficoltà sempre maggiori all'esperienza soggettiva del « radicalmente altro », senza però riuscire a sradicarlo totalmente. Esso

[4] Cfr soprattutto TH. LUCKMANN, *La religione invisibile*, Bologna 1969.

[5] Cfr soprattutto M. YINGER, *The Scientific Study of Religion*, New York 1970.

rimarrà almeno come « archetipo » nella mente umana, e potrà, forse, tornare alla luce in condizioni più favorevoli.[6]

Il sociologo statunitense P. L. Berger, infine, pur condividendo lo sforzo antropologico di Th. Luckmann nel concepire la religione come il superamento del biologico, amplifica la definizione di religione in senso sostantivo, presentandola come l'impresa con cui l'uomo stabilisce un cosmo sacro che dà significato e legittima le strutture della società. La secolarizzazione viene così interpretata come la rimozione del dominio dei simboli e delle istituzioni religiose da settori della società e della cultura, e culmina con la rottura delle definizioni tradizionali di religione che un tempo provvedevano le strutture di plausibilità per fronteggiare l'anomia. Egli è quindi propenso ad accettare una secolarizzazione in senso ampio a livello strutturale, culturale e personale.[7]

I risultati raggiunti dai quattro autori, confrontati fra loro e sottoposti al vaglio della critica, mi hanno offerto spunti interessanti per capire la situazione della religione nel mondo contemporaneo e mi hanno portato a formulare una domanda, a mio parere fondamentale, per lo studio del discusso problema della secolarizzazione della religione cattolica. Essa si può così esprimere: qual è oggi il posto e la funzione di una religione che non si presenta *soltanto* come una *risposta* a specifici bisogni sociali e personali, ma come un fatto rivelato? E più radicalmente: nella società attuale in cambiamento c'è ancora un posto e una funzione per le religioni storiche? E di conseguenza: si possono avanzare previsioni sulla permanenza e sullo *status* futuro della religione cattolica?

Per rispondere a questi interrogativi mi sono permessa di affiancare alle interpretazioni dei sociologi menzionati un'ulteriore alternativa che è nata dalla semplice costatazione dell'esistenza di fatti storici religiosi che non solo rispondono ai bisogni della persona e della società, nel senso sottolineato dai nostri autori, ma sono più che una risposta, sono superfunzionali, cioè hanno una vitalità interna che crea, ridimensiona, suscita domande nelle

[6] Cfr soprattutto S. S. Acquaviva, *L'eclissi del sacro nella civiltà industriale,* Milano ³1971.

[7] Cfr soprattutto P. L. Berger, *The Social Reality of Religion,* London 1969; Id., *Il brusio degli angeli,* Bologna 1970.

persone e nella società. Ed è proprio questa indipendenza, creatività, vitalità della religione (nelle Chiese — inclusa quella cattolica — essa poggia sulla consapevolezza di avere un « messaggio » da diffondere) che — a mio avviso — ridimensiona i vari concetti di secolarizzazione, stimolando previsioni più caute e più realistiche sul futuro della religione. Di conseguenza, l'aver sottolineato l'aspetto di dipendenza/indipendenza della religione, mi ha condotto alla formulazione del concetto di *trasfunzionalizzazione* e, conseguentemente, a una valutazione più differenziata e realistica della posizione e funzione della religione nella società attuale in cambiamento.

La trasfunzionalizzazione, cioè la possibilità sia della crisi come della revitalizzazione della religione, metterebbe in questione le conclusioni di Th. Luckmann, per il quale le religioni storiche (egli si riferisce in particolare al cristianesimo) continueranno ad esistere, ma con cambiamenti radicali tematici e di funzione; quelle di M. Yinger che prospetta un adeguamento totale delle religioni al cambiamento dei bisogni individuali e sociali causato dalla società moderna; quelle di S. S. Acquaviva che sottolinea la gravità attuale della crisi religiosa soprattutto a livello personale, per sostenere invece — anche se non totalmente — le impostazioni di P. L. Berger. Infatti, dato per scontato che il cambiamento socio-culturale ha senz'altro influito sulle religioni istituzionalizzate, e avendo messo in luce che i movimenti ideologici hanno avuto tutto l'interesse a far interpretare il cambiamento religioso come decadenza progressiva della religione, si potrebbe forse affermare che, se la fede nel Dio delle religioni storiche è diventata oggi libera adesione, non è però del tutto certo che tale libertà sia davvero « barattabile » — secondo l'espressione di P. L. Berger — come una merce qualsiasi in una situazione di mercato, che dovrebbe condurre, con l'andar del tempo, a un individualismo religioso.[8] Si può essere sì d'accordo nell'ammettere la sottrazione di determinate aree o campi dell'azione umana da un *prius*, in cui rientravano nel campo religioso, a un *posterius*, in cui sono andate e andranno sempre più scomparendo, ma non si può ignorare l'esistenza di fenomeni di incoerenza positivi e negativi che sempre accompagnano la normale traiettoria storica

[8] Cfr P. L. Berger, *op. cit*, p. 141ss.

delle religioni che si dicono rivelate. Tali religioni, proprio perché sono più che una risposta ai bisogni umani e sociali concreti, subiscono nel tempo anche notevoli processi di adattamento e di evoluzione interni, che possono essere il frutto di una sempre più profonda riflessione sulla natura del messaggio ad esse affidato e sulla possibilità attuale della sua diffusione; inoltre, data l'alternativa proposta, questo impegno di autocomprensione, che mira a creare una nuova presenza, si manifesta anche attraverso la capacità di risposta ai problemi che si pongono concretamente alle persone e alla società.[9]

Ammessa perciò la necessità di un certo cambiamento, si ripresenta il problema del tipo e della misura di esso, dato che le religioni storiche, in questo periodo di fluidità, si trovano di fronte ad una situazione del tutto nuova. Il problema può essere affrontato risalendo alle loro origini, ed evidenziando in esse la coesistenza di elementi essenziali e accidentali, ambedue impliciti nello stesso atto di fondazione. Ora, grazie a questa distinzione, si può parlare in dette religioni di immutabilità (che non deve essere confusa con immobilità), nonostante siano immerse in una sociocultura in cambiamento; si può cioè evidenziare la continuità dei princìpi, che non dovrebbe impedire alla religione, incarnata in una Chiesa, di rendersi conto delle condizioni contingenti nell'applicazione degli stessi. E ciò è come dire che tale continuità non dovrebbe ostacolare il cambiamento. Di fatto, però, non si può neppure negare il pericolo di una sempre possibile immobilità, di un *cultural lag,* insito nel dinamismo delle Chiese, che potrebbe creare problemi di alienazione oltre che di aggiornamento. Ciò può essere determinato anche dal fatto che la tendenza di continuità è molto più forte nei valori religiosi che in quelli extra religiosi, in quanto essi sono strettamente legati al messaggio che la religione storica ha ricevuto dal di fuori e non può e non vuole cambiare. È questa un'ulteriore precisazione che rende problematiche le previsioni esclusivamente bipolari riguardanti le religioni storiche: per esempio quella di S. S. Acquaviva, il quale offre alla Chiesa la possibilità di diventare come il mondo o di

[9] Cfr R. CAPORALE, *The Dynamics of Hierocracy: Processes of Continuity-in-Change of the Roman Catholic System During Vatican II,* in « Sociological Analysis » 28 (1967) 59.

restare ghetto, e quella di P. L. Berger, il quale parla di Chiesa aperta al mondo o adattata alla società. La realtà non è così chiaramente bipolare nel senso dei nostri autori; sarebbe per di più un giudizio di valore relegare le religioni storiche, in futuro, al campo della non significatività. Infatti, anche la secolarizzazione, interpretata come rimozione a tutti i livelli, potrà domani essere irreale, perché nella religione stessa c'è una vitalità, un rinnovamento e una continuità capaci di creare una nuova risacralizzazione. Non si vuol intendere con questa parola una sacralizzazione che permei tutti i simboli della natura e neppure una nuova cristianizzazione, ma una risacralizzazione rispondente sia alla funzione della religione nella società moderna come alla vitalità religiosa.

Si potrà forse, piuttosto, parlare per il futuro di « Chiesa di minoranze », ma non soltanto nel senso restrittivo di P. L. Berger, il quale lega strettamente questa situazione alla sopravvivenza; e per gli stessi motivi non si potrà neppure verificare una sparizione totale della religione istituzionalizzata a favore di una religione diffusa, nel senso espresso da Th. Luckmann. Al di là della crisi si potrà sempre ammettere la possibilità di uno sviluppo positivo della religione, in modo tale che anche una religione istituzionalizzata, pur conservando la sua identità di base, potrà essere sorgente continua di rinnovamento di fronte alla società civile, attraverso la proposizione di finalità che sorpassano costantemente i limiti delle tecniche e delle razionalizzazioni. Si potrebbe cioè parlare — come è già stato sottolineato — più che di secolarizzazione, di trasfunzionalizzazione, cioè di un rapporto intermedio che fa spazio sia alla crisi come alla vitalità, cioè alla sorpresa storica.

La riscoperta della Chiesa come « Popolo di Dio »

Lo studio fatto sulla religione *tout-court* e sulle religioni storiche mi ha portato a sottolineare implicitamente che anche il cattolicesimo, dal punto di vista sociologico, è una religione storica che si presenta non solo come un prodotto umano che esprime e soddisfa i bisogni religiosi, le ansie e le angosce degli uomini di una determinata epoca, ma anche come una realtà « divina », cioè al di sopra delle forze e delle esigenze dell'uomo. In altre

parole: la religione cattolica, pur evidenziandosi come impregnata di elementi socio-culturali, si autodefinisce e si comprende come depositaria di un « messaggio » da annunciare agli uomini, che è la sorgente prima, anche se non unica, della sua vitalità. Tale vitalità si è espressa in vari modi lungo i secoli (fioritura di ordini religiosi, missioni, ecc.) e ultimamente ha trovato le sue più felici espressioni nel Concilio Vaticano II e nella proclamazione dell'Anno santo.

Il Concilio, aperto a Roma l'11 ottobre 1962 da papa Giovanni XXIII, è stato per i sociologi della religione un avvenimento senza precedenti, poiché li ha stimolati ad iniziare studi teorici e ricerche (purtroppo ancora troppo limitati!) sulla Chiesa e sulle sue relazioni con il mondo. Questi studi si sono orientati sulla linea seguita dallo stesso Concilio: approfondimento della natura della Chiesa, della sua missione nel mondo e della conseguente instaurazione di un dialogo con gli uomini di oggi.[10] Tale impostazione conciliare è stata portata avanti in quest'ultimo decennio da papa Paolo VI e si è andata maturando in un clima di « aggiornamento » (caratteristico del Concilio e dell'immediato postconcilio), di « conversione e riconciliazione » (caratteristiche dell'Anno santo) sotto lo stimolo del cambiamento socio-culturale e del ripensamento dell'essenza e della funzione della Chiesa.[11]

La realtà ecclesiale che è stata maggiormente recepita dai sociologi è quella relativa all'accezione di « Chiesa come Popolo di Dio », cioè Chiesa nel suo stato peregrinante, ossia nel suo di-

[10] Cfr soprattutto R. CAPORALE, *art. cit.;* R. DULONG, *Une Église cassée. Essai sociologique sur la crise de l'Eglise catholique,* Paris 1971; F. HOUTART, *L'église et le monde. À propos du schéma 17,* Paris 1964; ID., *L'undicesima ora. La chiesa tra istituzione e rinnovamento,* Bologna 1969; F. HOUTART-F. HAMBYE, *Conseguenze sociopolitiche del Vaticano II,* in « Concilium » it. 4 (1968) 6, 102-115; TH. O'DEA, *The Catholic Crisis,* Boston 1968.

[11] Dal punto di vista sociologico la « chiesa » viene definita (o meglio descritta) come un'istituzione che ha lo scopo di portare un messaggio al mondo. Più precisamente, si deve sottolineare con R. Dulong che: « L'Église serait susceptible de deux lectures, l'une qui éclairerait par la Révélation le mystère de l'Église éternelle, l'autre qui analyserait, à l'aide des outils que l'homme se donne aujourd'hui pour ce genre de travail, le fonctionnement particulier de cette institution humaine » (DULONG, *Une Église cassée,* cit., p. 29).

namismo storico, nel suo attuarsi nel tempo, nel suo penetrare tra i vari popoli per stabilirvi il Regno di Cristo e nel suo faticoso e tribolato cammino verso la terra promessa. Questa Chiesa nasce con la Nuova Alleanza, ha per capo Cristo glorioso in cielo, per condizione la dignità e libertà dei figli di Dio, per legge l'amore sull'esempio di Cristo, per fine il Regno di Dio. Di questo Popolo fanno parte pienamente i cattolici, i cristiani non cattolici benché non pienamente e i non cristiani.[12] Sotto questa espressione è delineata — secondo Paolo VI — « la sintesi dell'ecclesiologia cattolica, in ordine alla realtà divino-umana propria della Chiesa, in ordine al disegno storico in cui essa si attesta nel corso dei secoli, prima, durante e dopo Cristo, e in ordine anche alla mentalità moderna circa i fatti sociali ».[13] Sotto un'altra angolatura, di carattere più propriamente sociologico, definire la Chiesa come Popolo di Dio significa sottolineare che la sua missione appartiene a ciascuno dei suoi membri e che la partecipazione alla vita e all'azione della Chiesa non è un privilegio, ma un diritto e un dovere. Significa inoltre rendersi conto che il modo diverso con cui la Chiesa percepisce la sua identità richiede necessariamente dei mutamenti nelle strutture e nella fisionomia esterna della stessa Chiesa, perché essa sia fedele al nuovo modo di intendere la sua missione verso l'uomo contemporaneo. Il maturarsi di questa nuova identità ha provocato, però, come ogni mutamento nel travaglio della sua istituzionalizzazione, sconcerti, perplessità, indifferenza, conflitti, crisi,[14] e non solo a livello di Chiesa totale, ma anche a livello personale, in quanto il credente

[12] Cfr LG 9-17.

[13] Paolo VI, *La Chiesa come Popolo di Dio,* in « L'Osservatore Romano » 113 (6 settembre 1973) 1.

[14] Paolo VI afferma: « [È necessario ripensare la Chiesa nella sua nuova identità] se vogliamo superare innanzi tutto lo scetticismo, di cui ordinariamente è imbevuta la mentalità profana la quale, di per sé, è all'oscuro dei veri e supremi destini dell'umanità, e solo intravede qualche bagliore, che emana dall'esperienza naturale circa le mète superlative, a cui la civiltà è incamminata: l'unità, la fratellanza, la giustizia, il dominio della creazione, la pace [...]. [Sottolinea inoltre che è necessario difendersi] dalla tentazione di costruire da noi stessi col nostro cervello, o con la nostra cultura, un tipo nuovo di Chiesa, uno schema artificiale di società religiosa, diverso dal concetto evangelico ed apostolico [...] » (Paolo VI, *La Chiesa come Popolo di Dio,* cit., p. 1).

che appartiene al Popolo di Dio ha bisogno di essere gradualmente educato a concepire la Chiesa in conformità alla nuova definizione che il Concilio ha fatto propria. Anzi, proprio questo cambiamento molto complesso nelle sue cause, nella sua struttura, nelle sue conseguenze, troppo spesso ha condotto a generalizzazioni pessimistiche sull'avvenire della Chiesa: si sono fatte avanti le teorie della crisi della Chiesa, della sua secolarizzazione, della sua disfunzionalità sociale, della sua emarginazione dalla sociocultura, della sua orizzontalizzazione, della sua deistituzionalizzazione, per menzionarne soltanto alcune tra le più conosciute.

G. De Rosa, prendendo in esame la situazione di crisi religiosa contemporanea, a proposito della religione cattolica, distingue tra « crisi della Chiesa » e « crisi nella Chiesa ». Con la prima espressione intende sottolineare lo stato di crisi in cui si trovano i cristiani che formano la Chiesa, i movimenti di apostolato, le forme di vita e di espressione della fede cristiana; con la seconda vuol invece indicare la crisi delle strutture portanti e costitutive della Chiesa.[15]

R. Dulong, invece, dopo aver descritto la crisi sociale come « un changement de la société, ou d'une partie de la société qui manifeste l'ébranlement — sinon l'anéantissement — d'un certain ordre social »,[16] mette in evidenza che tra le manifestazioni di questa crisi, due tratti sembrano caratterizzare la situazione attuale della Chiesa. Essi sono: « la passivité du peuple chrétien à l'égard de ce bouleversement et la contestation surgie de l'extérieur au nom de l'Evangile. [... Les] deux symptômes renvoient au problème de l'institution, le premier en manifestant sa défaillance, le second en la remettant explicitement en cause. [...] La passivité de la communauté tout entière conduit à s'interroger sur les changements intervenus en son sein, changements qui amèneraient certains à ne plus se sentir concernés par les difficultés rencontrées par tout ou partie de ses membres ».[17]

La secolarizzazione della Chiesa viene invece generalmente identificata dai sociologi con la progressiva sottrazione di settori socio-culturali della vita sociale alla sua influenza diretta.

[15] Cfr G. De Rosa, *Chiesa in crisi,* in Aa.Vv., *Come interpretare la crisi della Chiesa d'oggi?,* Roma 1972, p. 5.

[16] R. Dulong, *Une Église cassée,* cit., p. 22.

[17] *Ivi,* p. 24-25.

Tale sottrazione che è stata caratterizzata in un primo momento dal fatto che settori come le scienze, l'educazione, l'assistenza ospedaliera, la vita politica, ecc. non si sono più trovati soggetti alle concrete direttive della Chiesa, pur continuando a restare determinati da valori religiosi, ha portato in seguito ad una fase di vera e propria secolarizzazione, in cui anche la determinazione dei valori da parte della religione è stata messa in secondo piano. La stretta interdipendenza della Chiesa con gli altri settori socio-culturali si è così lentamente ma progressivamente rallentata, e la Chiesa è andata assumendo il carattere di cultura più o meno autonoma, mentre i rimanenti settori socio-culturali hanno gradualmente raggiunto la propria indipendenza.[18] Secondo altri sociologi la Chiesa è andata perdendo terreno soprattutto nel campo etico, politico e sociale, poiché ha faticato con la sua dottrina in proposito a riunire i credenti in movimenti influenti, e va sempre più emarginandosi anche dal campo del sapere, poiché rischia di restare alla periferia dei centri di elaborazione della cultura, mentre l'interesse del sapere rappresenta una delle tendenze peculiari dell'umanità contemporanea.[19]

Altri studiosi parlano di disfunzionalità sociale della Chiesa, e concludono che il suo àmbito specifico è quello dell'interiorità e della vita privata, oppure sottolineano lo slittamento verso il conformismo con il mondo o l'orizzontalismo.[20]

Altri infine — come rileva Th. O'Dea — parlano di deistituzionalizzazione,[21] cioè vedono le istituzioni semplicemente come

[18] Cfr N. GREINACHER, *Aspetti sociologici della autorealizzazione della Chiesa,* in AA.VV., *Chiesa, uomo e società,* Brescia 1970, p. 71s.

[19] Cfr A. VERGOTE, *La secolarizzazione richiede una diversa presenza della Chiesa,* in « Regno-Documentazione » 15 (1970), 408-411.

[20] Sono illuminanti, in proposito, le tendenze esposte nell'articolo L. SHINER, *The Concept of Secularization in Empirical Research,* in « Journal for the Scientific Study of Religion » 6 (1967) 207-220.

[21] Per istituzionalizzazione della religione si intende il processo nel quale si sviluppano o si modificano le sfere intermediarie, in cui deve esprimersi l'originaria esperienza religiosa; sorgono determinate dottrine religiose fisse e riconosciute da un gruppo, si sviluppano determinati riti, norme etiche, funzioni e sorgono così ruoli e posizioni tramite i quali le norme e i valori vengono trasmessi alle nuove generazioni. Più semplicemente si potrebbe dire che l'istituzionalizzazione della religione non è altro che la cristallizzazione di un determinato modo in cui si svolge la vita religiosa (cf N. GREINACHER, *Aspetti...,* cit., p. 59s.).

costrizioni e come esterne interferenze nella vita dello spirito, oppure non riconoscono la « serietà delle tensioni » che esistono tra lo spirito e le vie istituzionali create nel passato.[22] Th. O'Dea stesso, benché non sia d'accordo con la deistituzionalizzazione, mette in evidenza cinque pericoli o dilemmi della istituzionalizzazione della religione. Il primo dilemma — la motivazione mista — consiste nel fatto che nella religione istituzionalizzata i motivi religiosi si mescolano a motivi egoistici: bisogno di prestigio nell'assegnazione di determinate funzioni, bisogno di potere, di sicurezza, ecc. Il secondo dilemma — la simbolizzazione — può portare invece dall'oggettivazione delle forme culturali all'alienazione: le forme culturali possono diventare *routine* per cui scompare ogni rapporto tra i simboli esteriori e l'atteggiamento interiore. Il terzo dilemma — l'amministrazione — rischia di complicare la vita organizzativa della Chiesa, con la conseguenza che al perfezionamento e alle finezze dell'amministrazione corrisponda una scarsa efficienza. Il quarto dilemma — la delimitazione — porta a fronteggiarsi: la necessaria definizione concreta delle verità di fede e la sostituzione dello spirito con la lettera. L'ultimo dilemma — il potere — pone l'intima e sincera conversione di fronte alla pressione politica, fisica o morale.[23]

Purtroppo, in tutte queste interpretazioni, pur essendoci spunti molto validi per comprendere la posizione e la funzione del cattolicesimo oggi, non si è presa in considerazione la realtà della Chiesa, Popolo di Dio in cammino nella storia, e si è studiata la Chiesa quasi esclusivamente come variabile dipendente dalla società, dimenticando di sottolineare quella vitalità che le conferisce anche una certa indipendenza dalla socio-cultura in cui è inserita. Di fatto, non si può negare che anche gli sviluppi della dottrina conciliare, soprattutto del concetto di Chiesa Popolo di Dio, abbiano contribuito a creare l'attuale situazione di crisi « globale » che ha investito la struttura e la vita della Chiesa e ha messo in questione non solo questo o quel punto della dottrina e della missione, ma tutta la dottrina e tutta la missione, e ab-

[22] Cfr TH. O'DEA, *Patologia e rinnovamento dell'istituzione,* in *Concilium* it. 10 (1974) 1, 165-174.

[23] Cfr TH. O'DEA, *Five Dilemmas in the Institutionalization of Religion,* in « Journal for the Scientific Study of Religion » 1 (1961) 30-39.

biano stimolato la formulazione di teorie pessimistiche e unilaterali sul futuro della Chiesa, tanto da far ritenere che essa stia oggi passando attraverso una crisi « radicale » che tocca i punti essenziali dell'insegnamento cattolico.[24]

Tale crisi però, benché non debba essere sminuita nella sua portata, indica che ogni società, nel suo sviluppo storico, sperimenta una certa evoluzione nelle sue istituzioni, nei suoi ruoli, nei suoi modelli di comportamento, nei suoi membri, nell'insieme della sua cultura e dei suoi valori; evoluzione che è anche e soprattutto un segno di vita. Le tensioni e i conflitti — realtà intrinseca all'esistenza umana — evidenziano che anche la Chiesa sta conoscendo quella sofferenza e quelle difficoltà che sono il sottoprodotto necessario di un autentico rinnovamento. Un'istituzione in cui non ci sono tensioni, o è già morta o sta per morire; viva è un'istituzione che è capace non solo di incanalare e comporre le tensioni, ma anche di generarle per conservarsi, adattarsi, svilupparsi, integrarsi. Le tensioni sono un meccanismo necessario per il raggiungimento dei fini dell'istituzione.

Il mutamento che sta avvenendo nella Chiesa Popolo di Dio e nelle sue relazioni col mondo è quindi faticoso, ma anche normale e necessario. È perciò estremamente importante che i cristiani sappiamo accettare sia le incertezze e le frustrazioni, sia le immense possibilità di una vita cristiana adulta offerte da una Chiesa che cambia in seno a un mondo in trasformazione. Essi devono rinunciare all'illusione delle soluzioni definitive e imparare a vivere con un equilibrio dinamico in una Chiesa incarnata nella quale, come in ogni istituzione, ci sarà sempre un ritardo tra il tempo in cui si avverte la necessità dei mutamenti e quello della loro attuazione. Questo distacco, però, potrà diminuire considerevolmente se i valori promossi dal Concilio: partecipazione, collegialità, responsabilità, personalizzazione e libertà diventeranno lo spirito animatore di tutte le riforme di struttura della Chiesa. Sono questi i valori dell'autentica maturità del Popolo di Dio, e nella Chiesa postconciliare costituiscono il compito di tutti, se è vero che tutti hanno il dovere di crescere nel Cristo e raggiungere la maturità di « Popolo ».

[24] Su questo punto cfr soprattutto G. De Rosa, *Una Chiesa nuova per i tempi nuovi,* Bologna 1974.

Due sono i campi che hanno un'importanza cruciale nella realizzazione di questa maturazione: la Chiesa e il mondo, o meglio, tutto ciò che riguarda la vita interna della Chiesa e le sue relazioni con la socio-cultura in cui è concretamente inserita.[25]

Il cammino del Popolo di Dio nella società in cambiamento

La Chiesa Popolo di Dio sta percorrendo il suo faticoso cammino nel mondo e con il mondo per offrire all'uomo il suo messaggio di salvezza. Essa guarda all'uomo concreto della società della tecnica dilaniato dai conflitti, premuto dai *mass-media,* schiavo di una società consumistica o di un voluto ritardo economico-sociale, all'uomo che — come afferma Paolo VI — è totalmente assorbito da una concezione alienante della vita che lo proietta al di fuori della vera dimensione umana che è libertà, autodeterminazione, vita intellettuale e spirituale, gioia di vivere. L'uomo di oggi — continua il Papa — è soprattutto condizionato da un'atmosfera materialistica, dalla quale non riesce a liberarsi: visione della storia, concezione della vita, tempo libero, svago e spettacolo sono non di rado totalmente pieni di edonismo, di determinismo, di materialismo.[26]

Il fatto che la Chiesa voglia rispondere alle necessità dell'uomo, non vuol dire però che essa debba limitarsi a svolgere le funzioni psicologiche e sociali proprie della società. Essa — come abbiamo già sottolineato — offre una risposta totale che va al di là e al di sopra di tutte le necessità concrete, immediate e particolari, riferendosi al « trascendente » che dà un senso generale alla vita e la certezza, non ancora frutto di esperienza, di una risposta finale. In questa risposta sono inclusi il significato della morte, il senso degli insuccessi personali e collettivi e l'aspetto drammatico della storia dell'umanità. Il modo con cui la Chiesa risponde a tutte le necessità degli uomini trova il suo luogo privilegiato nella trasmissione della Parola di Dio, nel processo di socializzazione ai valori e al comportamento cristiano, nel culto e

[25] Cfr F. Houtart, *L'undicesima ora...,* cit., p. 163s.

[26] Cfr Paolo VI, *Le condizioni della Chiesa e del mondo alla vigilia e alla luce dell'Anno Santo,* in « Osservatore Romano » 114 (3 giugno 1974) 1.

nell'offerta che essa fa dell'appartenenza a una comunità che già prepara il « Regno »,[27] quel Regno che sarà costituito, in qualche modo, anche da ciò che il Popolo di Dio avrà fatto in questo mondo, impegnandosi liberamente e responsabilmente. In altre parole, la Chiesa cerca di riconoscere le legittime e più profonde aspirazioni degli uomini, in un mondo che si trasforma e si diversifica, per dare orientamenti concreti capaci di portarli all'unità interiore e sociale nella pace e nella giustizia.

Essa, nel Concilio Vaticano II, ha rivisto la sua posizione rispetto al mondo e di conseguenza rispetto a tutte le « creature » dell'uomo, e questa revisione ha determinato non solo un diverso atteggiamento mentale riguardo alle realtà terrene, ma anche un modo diverso di accostarle per poter trasmettere efficacemente il messaggio evangelico. Ha riscoperto che tale accostamento dovrebbe essere fatto particolarmente con la « parola », con le « opere », con l'« essere » e che esso è tanto più efficace quanto più la Chiesa si autocomprende e quanto più si rende capace di leggere e valorizzare i segni dei tempi. Ed è proprio da questa autocomprensione, dalla conoscenza più profonda della realtà socio-culturale e dalla valorizzazione della dipendenza/indipendenza dei rapporti Chiesa-mondo, come ho già sottolineato, che la Chiesa ha preso l'avvio per sviluppare tutto quel processo di « aggiornamento » e di « rinnovamento » che è la condizione per il suo essere viva e operante in un mondo di mutamenti e di conflitti. Non è però sufficiente, per questa vitalità, che la Chiesa Popolo di Dio abbia la libertà di proclamare il suo messaggio; essa deve anche possedere la capacità effettiva di trasformare l'ordine esistente in uno più confacente con le proprie concezioni. Deve cioè riuscire a stabilire un legame significativo tra azione nel mondo e attesa di una forma trascendente di esistenza, tra una visione non utilitaria della vita e un impegno operativo inteso a risolvere ciò che al presente sembra utile e possibile a beneficio degli uomini.

Uno studio sociologico della Chiesa *ad intra* mi stimola, a questo punto, a focalizzare i punti nevralgici delle tensioni che stanno scuotendo la struttura ecclesiale e che devono essere tenuti in considerazione perché il rinnovamento intrapreso sia va-

[27] Cfr F. HOUTART, *L'undicesima ora...*, cit., p. 170s.

lido ed efficace. Essi riguardano soprattutto la Chiesa come istituzione e sono legati ai nuovi valori emergenti nella Chiesa Popolo di Dio: partecipazione, collegialità, responsabilità. Con il Concilio, infatti, il senso della corresponsabilità dei cristiani si è risvegliato e ha fatto emergere chiaramente l'equivocità di ciò che potrebbe significare per molti vita cristiana: passività, immobilismo, quietismo, cristianesimo inconscio e culturale più che personale, per proporre invece una vita cristiana di « stile » nuovo. Di questo stile fanno parte appunto i valori della partecipazione, della responsabilità, della libertà, della tolleranza, del servizio e del dialogo. Ma tutti questi valori, nella società attuale, non possono più essere prescritti e tanto meno imposti — soprattutto dalla Chiesa — devono essere proposti e testimoniati dai cristiani perché tutti gli uomini arrivino a interiorizzarli. E finché tali valori non saranno parte integrante della vita di tutti i cristiani, si conoscerà, purtroppo, una situazione di confusione, di ansietà, di frustrazioni e di tensioni, simile a quella che travolge la Chiesa oggi. È utopico pretendere, però, che l'interiorizzazione di questi valori possa essere immediatamente e definitivamente raggiunta; essa è destinata a crescere e a diventare più profonda man mano che il cristiano realizza la sua identità alla luce del messaggio divino di salvezza. Anzi, tale realizzazione diventerà tanto più facile e soddisfacente quanto più si realizzerà nella Chiesa quella coesione che è postulata dalla sua natura di Popolo di Dio e che è uno dei suoi fini permanenti. I cristiani, infatti, non sono chiamati solo a una professione di fede individuale, ma a formare un'assemblea. Se quindi la Chiesa Popolo di Dio dev'essere un'assemblea visibile, necessariamente si dovrà avere una qualche istituzionalizzazione che le consenta di tenere il gruppo unito come popolo e di conservare questa peculiare identità.[28] L'esistenza della Chiesa, in quanto organizzazione, è perciò legata alla sua esistenza come Popolo di Dio; l'una e l'altra realtà sono aspetti della stessa Chiesa, sacramento dell'unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano. Questo implica che, mentre da una parte la Chiesa (nel suo aspetto istituzionale) tende a fissare tutto: modelli di azione, credenze, ecc., frenando così il mutamento, dall'altra la stessa Chiesa (nel suo aspetto carisma-

[28] Cfr *ivi*, p. 58.

tico) è sempre spinta alla creatività per lottare contro gli eventuali aspetti paralizzanti dell'istituzione. Infatti, anche se la Chiesa progredisce nella storia sotto la guida dello Spirito Santo, essa percorre le vie normali che gli uomini perfezionano vivendo insieme in collettività.

I sociologi, interessandosi del problema della secolarizzazione della Chiesa, soprattutto dopo le innovazioni del Concilio Vaticano II, hanno studiato in modo particolare il suo aspetto istituzionale, evidenziando le tensioni tra la religione e istituzione, istituzione e messaggio, istituzione e carisma e, sotto la spinta delle tendenze deistituzionalizzanti della società, sono anche arrivati a confermare una certa e ormai prossima morte dell'istituzione (anche su questo punto il già citato libro di Th. Luckmann è molto esplicito).

Già per definizione, religione e istituzione — secondo alcuni autori — si vengono a trovare in una certa tensione l'una rispetto all'altra. Infatti, se la religione è l'espressione del sacro (nel senso di R. Otto), essa deve sempre difendersi dal pericolo insito in ogni istituzionalizzazione, il pericolo cioè che la sua natura trascendente venga soffocata dalle categorie istituzionali, che si serva l'istituzione anziché il Dio vivente, il quale è sempre indicibilmente superiore a ogni religione istituzionalizzata e a tutta la creazione, per quanto d'altro lato, la religione abbia bisogno dell'istituzione affinché possa venir realizzata in modo pienamente umano e tale esperienza possa venire trasmessa.[29]

Il cattolicesimo, a confronto delle altre religioni, determina sulla base della propria autocomprensione un grado di istituzionalizzazione relativamente elevato e dà grande importanza al carattere comunitario e all'interessse per il prossimo e quindi per la società. Se si tien conto della volontà di Cristo, infatti, è impossibile un comportamento cristiano del tutto individualistico e un totale isolamento dalla società. Sotto questo profilo il cattolicesimo esiste quindi come comunità religiosa e come società, ed è necessariamente istituzionalizzato, anche se nello stesso tempo permane in esso l'elemento carismatico. A sua volta, proprio questo elemento carismatico che si manifesta in senso lato nella conoscenza religiosa, nella vita di pietà, nella compenetrazione religiosa della

[29] Cfr N. Greinacher, *Aspetti...*, cit., p. 60.

vita profana, esige una concretizzazione e una durata istituzionali. « La scuola di teologia, gli ordini religiosi, le confraternite, gli istituti secolari, le forme di pietà tradizionali, ecc. hanno sempre, se fondati sulla legittimità, un'origine carismatica che non è stata iniziata dal ministero ufficiale ».[30]

Tutto questo deve portare a confutare le tendenze che identificano la Chiesa con il suo apparato istituzionale, per mettere in luce come istituzione e carisma devono coesistere e collaborare per un migliore adeguamento della religione alla società moderna. perché la Chiesa sia sempre più vicina allo spirito nel quale Cristo l'ha concepita, e contemporaneamente la dottrina dev'essere continuamente purificata da sedimentazioni sorpassate, perché il messaggio divino sia attualizzato, pur rispettandone la perenne validità e continuità, in rispondenza ai segni dei tempi.[31]

È chiaro, dopo queste precisazioni, che le tensioni che esistono nella Chiesa oggi, potrebbero essere sia tensioni normali di crescita e di adeguamento tra i fini e l'istituzione, ed è pure ovvio che le tensioni potrebbero portare alla secolarizzazione intesa come conflitto: in questo caso è l'istituzione che deve cambiare perché si possano raggiungere i fini, cioè perché si possa mettere l'uomo in rapporto con Dio attraverso la mediazione della Chiesa, mediazione che nelle sue modalità dev'essere mutata e adattata ai tempi.

Strettamente legato al travaglio del problema dell'istituzione è quello della « tradizione » [32] che in questi anni ha impegnato la

[30] *Ivi*, p. 66s.

[31] In ogni istituzione c'è un determinato sistema di norme che le conferisce la sua specificità e senza il quale essa non può esistere. Nella Chiesa la norma fondamentale sulla quale è basata l'intera istituzione è il Vangelo, il grande orientamento dato da Cristo alla sua Chiesa. Esso è il quadro di riferimento di tutta la sua azione e organizzazione. Ogni qualvolta la Chiesa ha finito per essere eccessivamente integrata in una cultura o in un sistema sociale, l'unico modo per riformarla è stato un ritorno al Vangelo.

[32] Le « grandi religioni » sono di per sé conservatrici di ciò che di meglio lo spirito umano ha scoperto, pensato, sperimentato, sofferto, purificato, espresso nei secoli: dunque di un patrimonio che anche nei suoi elementi accidentali esse si preoccupano di trasmettere intatto a coloro che, nelle nuove generazioni, più che ad inventare dottrine e cammini nuovi, mirano a collegarsi a ciò che viene da lontano, portando con sé la garanzia di una grande tradizione di pensiero e di vita, e la conferma sperimentale dei secoli.

Chiesa nello sforzo di trovare un giusto equilibrio tra le esigenze della fedeltà ai valori immutabili di cui è portatrice e interprete, e la necessità di liberare la tradizione da frange anacronistiche, inutili o addirittura ingombranti: un giusto equilibrio, dunque, fra tradizione e modernità. Anzi, forse si può prevedere che in un prossimo futuro si imporrà alla Chiesa la necessità di non poche revisioni e il recupero di molti valori oggi disattesi e compromessi. Nel suo sforzo di adattamento e aggiornamento la Chiesa si propone di distinguere fra valori essenziali ed ineliminabili della tradizione cristiana, implici nel messaggio: cioè la verità, le norme, le istituzioni che vengono da Cristo, e altri elementi legati pure al messaggio, ma di origine umana: la dottrina, i costumi, le leggi e i riti che formandosi e manifestandosi nei secoli hanno costituito come un contorno, un rivestimento, un veicolo dei dati divini e formato un patrimonio di sapienza umana e divina insieme, che il cristianesimo presenta all'attenzione degli uomini come fatto storico e come risorsa di spiritualità, eticità, cultura, civiltà.[33]

Da quanto detto fin qui, è ormai evidente che si può concluè soggeta alle mutevoli congiunture e alle leggi delle comunità storica, in quanto erede del popolo eletto che ne fu il modello, è soggetta alle mutevoli congiunture e alle leggi delle comunità umane.[34] Pertanto anche la Chiesa conosce una crisi, un cambiamento, una sofferenza che si realizzano nella sua vita intima e nei rapporti con la società in cui vive e opera, una sofferenza, cioè, che non è sempre sinonimo di miglioramento e che può rischiare, sotto la pressione di forme estremiste interne od esterne, di tradursi in formule particolari e illusorie di trasformismo filosofico-strutturale, generando ulteriori tensioni, crisi, fratture. Un efficace miglioramento nella Chiesa e della Chiesa dev'essere sempre l'egida di due realtà: fedeltà alle origini e adattamento alle necessità e istanze dei tempi moderni, in modo da realizzare quella risposta « superlativa » ai bisogni dell'uomo che solo una religione rivelata può offrire.

[33] Cfr R. SPIAZZI, *Oltre la crisi*, in « L'Osservatore Romano » 113 (7 febbraio 1973) 2.

[34] Cfr E. SUHARD., *Agonia della Chiesa?*, Milano ³1961, citato in N. GREINACHER, *Aspetti...*, cit., p. 69.

La Chiesa nel suo rinnovamento deve impegnarsi in una triplice fedeltà: continuare il passato, conservarlo, aprirsi al fututro, senza rinnegare alcun obiettivo essenziale della sua missione. E per non rinnegarsi deve operare un adattamento attivo che non ha niente a che fare con la rassegnazione, cioè con un passivo adeguamento allo sviluppo della società, a cui il singolo e la Chiesa starebbero di fronte come impotenti e dove si tratterebbe soltanto di avanzare seguendo la corrente, per ricavare il meglio della situazione. Adattamento non è sinonimo di concessione, e non vuol dire sostituzione sistematica dell'antico con il nuovo, e tanto meno mutilazione del messaggio cristiano, ma completa e intelligente incarnazione di tale messaggio nella società concreta in cui la Chiesa è inserita. Forse si può asserire che il più essenziale comandamento dell'apostolato è l'incarnazione.

Ma questo adattamento dev'essere contemporaneamente un dis-adattamento, che si realizza — come afferma P. Tufari — nel continuo oscillare della Chiesa tra ideologia e utopia,[35] perché in ultima analisi il significato della storia per il cristiano andrebbe scoperto in questa oscillazione continua tra un polo e l'altro. Ogni momento dell'oscillazione prepara, accelera, a tratti fa deviare l'andamento, stimolando, contemporaneamente, progresso e ritardi. È un'evoluzione a spirale che rischia ad ogni momento di sfuggire per la tangente, oppure di risolvere in un movimento circolare tanto sterile quanto monotono. « Per mantenere il movimento orientato verso la polarità utopica bisogna procedere costantemente al dis-adattamento della Chiesa rispetto alle situazioni concrete, evitando che la Chiesa stessa si identifichi con l'una o l'altra istituzione temporale, poiché la forma del tempo che passa diventa subito nostalgia del tempo passato. Questi meccanismi di dis-adattamento sono forse necessari alla vita della

[35] Le ideologie sono idee situazionalmente trascendenti che non riescono mai de facto ad attuare i progetti in esse impliciti. Anche le utopie trascendono la situazione totale, in quanto orientano verso elementi che la realtà presente non contiene affatto. Ma esse non sono ideologie nella misura e fino a quando riescono a trasformare l'ordine esistente in uno più confacente con le proprie concezioni (queste definizioni di K. Mannheim sono riportate in P. TUFARI, *La Chiesa tra ideologia e utopia,* in PH. LAND [ed.], *La teologia di fronte al progresso,* Roma 1972, p. 243).

cristianità più ancora che tanti sforzi di inserimento nella realtà contemporanea ».[36]

Conclusione

Concludendo, su quanto detto fin qui, vorrei risottolineare ancora una volta che nell'arco degli ultimi dieci anni tutti gli aspetti della Chiesa istituzionale sono stati rimessi in questione, o direttamente dal Concilio, o indirettamente, a causa della sottolineatura data alla Chiesa come Popolo di Dio, con la conseguenza di favorire sia la vitalità come la crisi. Questa definizione ha ottenuto come risultato un modo completamente nuovo di intendere l'azione del cristiano nel mondo, le manifestazioni della comunità cristiana e le previsioni sul futuro della missione della Chiesa. Oggi si sta acquistando una sempre maggiore consapevolezza del fatto che impegnandosi ad operare cristianamente nel mondo si incontra Dio e si contribuisce all'unità del genere umano. Perciò il vecchio concetto di « azione cattolica », intesa come partecipazione alla missione della Chiesa gerarchica è diventato obsoleto. Si è più chiaramente in grado di vedere che la responsabilità della missione della Chiesa nel mondo appartiene a ciascun membro del Popolo di Dio e non alla sola gerarchia. La rivalutazione della potenzialità creatrice di ogni membro del Popolo di Dio apre così alla Chiesa l'immensa prospettiva della necessità di stimolare ogni fedele — anche se consapevole dell'alto costo umano e comunitario che tale stimolazione richiede — a collaborare con tutte le proprie capacità per rendere l'ordine presente più conforme ai grandi princìpi del cristianesimo. Il pericolo di questo tipo di apertura che fa spazio alla sorpresa storica potrebbe consistere: nell'incapacità e nella difficoltà di ipotizzare che direzione prenderanno tali processi una volta messi in moto, e soprattutto nell'impossibilità di calcolare quali reazioni a catena essi saranno in grado di generare, specialmente nel caso in cui la Chiesa « universale » diventasse su larghissima scala fonte di ispirazione per soggetti sparsi in tutto il mondo, evocando in ciascuno di essi l'esigenza e il coraggio di inventare nuove strade

[36] P. Tufari, *La Chiesa...*, cit., p. 278.

per il rinnovamento della società. Vista in questa prospettiva, la realtà futura della Chiesa rimane completamente aperta alla sorpresa storica, resta cioè per definizione imprevedibile. Non è però importante sapere se il cattolicesimo avrà un avvenire, ma piuttosto se lo costruirà. « Il cristiano non può dominare l'avvenire, perché l'avvenire supera la sua attività creatrice e quella degli altri uomini: il cristiano lo sperimenta sempre in un contesto provvisorio; ma dalla fede egli attinge la certezza che l'avvenire sarà dominato da "colui che viene" ».[37]

[37] *Ivi.*

Come intendiamo la nostra missione di Cooperatori salesiani

Testimonianza di due cooperatori coniugi
AMADEO CLARÁ E MARÍA PINEDA DE CLARÁ (Barcellona)

Come abbiamo conosciuto i Cooperatori salesiani

Abbiamo conosciuto i Cooperatori non direttamente, ma mediante la Congregazione salesiana, come istituto religioso dedicato all'insegnamento.

Quando nostro figlio Salvatore raggiunse l'età in cui dovevamo scegliere dove fargli frequentare gli studi, credemmo conveniente che entrasse in un collegio religioso. Chiedemmo consiglio alla R.da Madre Caridad Calzada, R.F., nostra zia, la quale ci informò dell'efficacia della formazione integrale che i Salesiani impartivano ai loro alunni. Il fatto che i collegi di Sant'Angelo (Salesiani) e di Santa Dorotea (Figlie di Maria Ausiliatrice) si trovassero uno a fianco all'altro (a Sarriá, Barcellona) pareva facilitare il problema scolastico dei nostri figli, sia maschi che femmine.

Quindi con l'inizio dell'anno scolastico 1966-1967 entrarono nel collegio di Santa Dorotea i nostri tre primi figli, due maschietti e una femminuccia, ai quali seguirono, man mano che raggiungevano l'età scolare, gli altri tre, due bambine e un bimbo.

Più tardi, quando i bambini furono più grandicelli, passarono al collegio di Sant'Angelo.

E così, per mezzo dei nostri figli entrammo in contatto con la Famiglia salesiana. Avevamo perfetta coscienza che, come genitori, eravamo responsabili con gli educatori della formazione dei figli. Perciò, fin da principio, abbiamo offerto la nostra collaborazione alle Suore e procurammo di non mancare mai agli incontri in cui si richiedeva la presenza dei genitori. In questo modo ci mettemmo in relazione con la comunità educativa

del collegio. Poco dopo, entrammo a far parte delle « Giunte dei genitori » dei due collegi e nella « Mutualità scolastica » Maria Ausiliatrice.

Nel collegio di Santa Dorotea facevamo le riunioni in una sala sulla cui porta vi erano tre scritte: *Associazione dei genitori. Associazione delle Ex-Allieve. Cooperatori Salesiani.* Comprendevamo perfettamente i due primi titoli. Il terzo non ci diceva nulla... Neppure ci preoccupavamo di sapere il contenuto e la portata di esso, perché non ridestava nessun interesse per noi.

Ma in una occassione le Figlie di Maria Ausiliatrice convocarono una riunione di mamme di alunne, a cui assistette una signora che collaborava al lavoro di guardaroba e a qualche altro esercizio di carità. Si chiedeva pure qualche offerta economica. Come riconoscimento avrebbero ricevuto il diploma di Cooperatori. Tirammo la conclusione: si trattava solo di appoggiare con il lavoro e con il denaro l'apostolato esercitato dalle religiose.

Alla fine del corso 1969-1970 si verificò un avvenimento importante per la nostra famiglia. Salvatore, il maggiore dei nostri figli, doveva incominciare gli studi di ginnasio, e ci chiedeva il permesso di entrare come aspirante nel seminario salesiano di Gerona.

Da una parte il fatto ci riempì di gioia ma, allo stesso tempo, anche di gravi preoccupazioni. Non potemmo negare che era per noi motivo di soddisfazione il pensare che Dio chiamava uno dei nostri figli al sacerdozio con Don Bosco; ma ci assillava un dubbio: nostro figlio ha sentito veramente la chiamata di Dio o è stato « catturato » semplicemente dai superiori del collegio?

Salvatore ci aveva detto solamente che il direttore — Don Joaquín Sáenz, oggi Delegato ispettoriale dei Cooperatori — voleva parlare con noi, ma non era cosa urgente. Gli chiedemmo che stabilisse un'ora di visita per avere un colloquio con lui. Ci rispose che non era più necessario, giacché ciò che egli desiderava sarebbe stato fonte di dispiacere per la mamma... La risposta ci fece pensare: se avevamo creato una famiglia relativamente numerosa — contando più sulla Provvidenza divina che sulle nostre possibilità umane —, se ci eravamo sforzati di raggiungere e mantenere in essa un clima di fede cristiana, do-

veva forse sorprenderci il fatto che ora vi sbocciasse una vocazione religiosa?

Conversammo ampiamente col direttore del collegio. Andammo a Gerona per conoscere il seminario. Dialogammo a lungo con nostro figlio. Finalmente, l'autorizzammo a partecipare durante l'estate a un corso vocazionale, e a entrare nel seminario. Oggi frequenta il quinto corso di ginnasio e, secondo quanto ci dice, ha il proposito di perseverare nella scelta fatta.

Precisiamo subito che la via che liberamente percorrerà nostro figlio Salvatore non ha nulla a che fare con la nostra permanenza fra i Cooperatori. Se abbiamo accennato nella presente comunicazione a questa tappa della sua vita, lo abbiamo fatto per ricordare la nostra esperienza personale e per far risaltare l'influsso enorme che ha avuto in noi la scoperta della Famiglia salesiana. Se il tempo ci dimostrerà che ne abbiamo la vocazione, cammineremo uniti alla Famiglia di Don Bosco come Cooperatori, indipendentemente dal cammino che possa seguire ciascuno dei nostri figli.

Ci siamo forse dilungati troppo nell'esposizione di quanto precede. Sarebbe bastato cominciare dal momento in cui prendemmo contatto con i Cooperatori. Tuttavia, siamo convinti che la nostra vita concreta si è realizzata in base ad alcuni avvenimenti — semplici e familiari — che, succedendosi uno all'altro, ci hanno dato l'opportunità di conoscere i Cooperatori. D'altra parte siamo sempre stati convinti che il nostro incontro nella vita per formare una famiglia non fu un fatto casuale, ma un evento condotto dalla Provvidenza di Dio.

Così dunque, dopo vari anni dedicati esclusivamente ai figli, a motivo della loro età minorile, e alle normali relazioni con le famiglie di entrambi, potemmo ad un certo punto affidarli per qualche serata alla vigilanza della figlia maggiore. Da allora in poi ci è stato possibile riprendere quelle attività apostoliche — fuori della famiglia — che avevamo già esercitato nei nostri anni giovanili. Dopo aver fatto parte per tre anni del consiglio parrocchiale e partecipano al movimento dei *Cursillos de Cristiandad* — senza trovare il nostro vero posto in nessuno di questi campi di apostolato —, un bel giorno ricevemmo la visita del delegato ispettoriale dei Cooperatori. Fu allora che per la prima volta ci si parlò formalmente degli stessi.

Ulteriori passi per divenire Cooperatori

Da principio fummo invitati a iscriverci a un gruppo di *Hogares Don Bosco* nel quale — per mezzo dei temi di studio e dell'approfondimento delle esperienze — aprimmo nuovi orizzonti alla nostra spiritualità coniugale e familiare. Ci rendemmo conto che nella nostra famiglia si pregava poco e che eravamo molto lontani dal costituire in essa e di essa una piccola comunità ecclesiale. Nello stesso tempo, giacché il nostro consigliere era lo stesso delegato ispettoriale dei Cooperatori, cominciavamo ad entrare nello spirito di questo ramo della grande Famiglia salesiana.

Qualche tempo dopo, fummo invitati a far parte del consiglio ispettoriale dei Cooperatori. Ricevevamo mensilmente il *Bollettino Dirigenti.* In casa cominciammo a leggere con interesse il *Bollettino Salesiano* che già da anni ci veniva inviato senza che gli dessimo troppa importanza. Ci procurammo una biografia di Don Bosco per conoscere meglio il suo spirito e la sua Opera. Finalmente, i ritiri e la convivenza con i Cooperatori ci aiutarono a scoprire l'intimità della Famiglia salesiana.

Questa vicinanza ci portò immediatamente a un cambio profondo nella nostra maniera di agire come membri delle « Giunte dei genitori ». Soprattutto nel collegio di Sant'Angelo, il cui direttore (Don Jaime Laguía) vide con chiarezza l'eccellente collaborazione che i Cooperatori potevano offrire alla comunità educativa salesiana. Da quel momento nella nostra maniera di comportarci passarono in secondo piano gli interessi diretti dei nostri figli presenti nel collegio, per lasciare il posto al fine principale: dare la dovuta preferenza alla missione salesiana comunitaria. Questa sensibilità giunse fino a distinguerci facilmente dal resto dei genitori della « Giunta », lontani dall'ideale dei Cooperatori. Possiamo dichiarare onestamente che questa fu la prima testimonianza pratica.

La realtà che trovammo

La questione è evidentemente delicata. Dobbiamo dire subito che i commenti che seguono si riferiscono unicamente ai fatti in se stessi, e non alle persone.

La realtà ci parve sconcertante. Coloro che militavano tra

i Cooperatori erano gruppi di laici — simpatizzanti, a quanto pareva, delle opere salesiane — che una volta al mese partecipavano alla riunione regolamentare. Il numero poteva oscillare notevolmente secondo l'opera di convincimento svolta dal delegato della casa salesiana a cui erano legati. In ogni caso costituivano una piccola minoranza rispetto a uno schedario fitto di nominativi di persone alle quali, a suo tempo, era stato consegnato il diploma, ma che ora avevano perso ogni contatto con i Salesiani, o perché i figli avevano terminato gli studi o per altri motivi. In alcuni casi ci si chiedeva addirittura se erano ancora vivi.

A onor del vero, facciamo notare che alcuni gruppi prestavano dei servizi considerevoli — come nelle guardarobe citate prima —, o davano segni di vera carità cristiana. La stessa Arciconfraternita di Maria Ausiliatrice presentava aspetti realmente validi. Ma ciò che mancava, anche nei casi migliori, era la coscienza della salesianità e la possibilità di una proiezione verso il futuro.

Per fortuna, giunta l'ora del Concilio Vaticano II, apparvero dei segni di speranza: alcuni Cooperatori cominciarono a chiedersi se potevano compiere la loro particolare vocazione di cristiani nell'ambito della Famiglia salesiana.

Il cammino della nostra maturazione spirituale nella Famiglia salesiana

Questo processo per noi incominciò il giorno in cui conoscemmo la risposta che il CGS [1] dava al messaggio dei Cooperatori (2 luglio 1971).[2] Ricordiamo benissimo la riunione del consiglio ispettoriale in cui, sotto la presidenza del sig. ispettore, si lesse il documento capitolare. A mano a mano che in esso si andava delineando la vera identità del Cooperatore salesiano — la sua condizione di apostolo che risponde a una chiamata di Dio e con una missione da realizzare come autentico salesiano nel mondo — si vedeva formarsi un ambiente di aspettativa crescente e di grande sorpresa.

[1] Roma, festa di Natale 1971, in ACGS, documento 18, cap. 1.

[2] Cfr J. AUBRY, *Una vocación concreta en la Iglesia. Cooperador Salesiano.* Delegación National de Cooperadores Salesianos, Madrid 1973, p. 188-190.

Alla fine della lettura i presenti esposero ognuno la loro opinione sul documento. Tutti coincidemmo su questi tre punti:

a) Si era destato in noi un sentimento di viva gratitudine verso i padri capitolari che tanto generosamente ci aprivano le porte della Famiglia salesiana. (Fino allora nei consigli di molte case salesiane avevamo trovato come una certa incomprensione. A partire dal documento capitolare pareva che l'intercomunicazione sarebbe stata molto più facile).

b) Ci spaventava la grande responsabilità inerente al dover rispondere a una vocazione speciale. Avevamo incominciato a capire che essere cooperatore non consisteva nell'iscriversi a una associazione verso la quale sentivamo più o meno simpatia: implicava l'impegno di essere fedeli a una chiamata di Dio il quale esigeva da noi la massima responsabilità. In base a tutto questo vedevamo molto chiaro che il cooperatore apparteneva di diritto alla Famiglia salesiana.

c) Ci rendevamo conto che il livello della nostra formazione spirituale e salsiana era piuttosto basso. Come i religiosi, sentivamo anche noi la necessità di un periodo di formazione o di noviziato prima di assumere una responsabilità così seria.

Da quel giorno in poi cominciammo a lavorare intensamente per approfondire e ampliare la nostra formazione spirituale, approfittando di tutte le opportunità che ci offriva la Congregazione salesiana. Ecco ora una breve relazione di quelle che ci sono risultate più utili:

a) *Studio del Documento capitolare.* Il testo fu stampato integralmente in alcuni fogli. Quell'edizione era come il nostro biglietto da visita di fronte a tutte quelle persone che dimostravano di avere interesse per l'opera dei Cooperatori. Dedicammo tutto il tempo disponibile al suo studio.

b) *Giornate di formazione salesiana a Madrid.* Vennero organizzate dalla Delegazione Nazionale dei Cooperatori, con la partecipazione di quelle ispettoriali; furono quattro giorni (12-15 ottobre 1972) di intenso lavoro e significarono uno straordinario passo avanti per la nostra integrazione nella Famiglia di Don Bosco. Allora avemmo per la prima volta l'esperienza pratica di ciò che è la vita salesiana e una dimostrazione reale di tutto ciò che aveva insegnato il CGS circa la natura e l'identità della Famiglia salesiana. Se fino a quel momento qualcuno di noi nu-

triva nel suo intimo la persuasione che tutto quello che aveva detto il CGS era pura letteratura senza possibilità di tradursi in pratica, dovette correggere il suo modo di pensare.

Non sapremmo mai ringraziare dovutamente tanta generosità dei nostri fratelli religiosi.

c) *Teologia secolare salesiana.* La pubblicazione di questo libro [3] ci offrì la possibilità di proseguire lo studio dei temi già trattati nelle giornate appena ricordate. Vi trovammo ben presentata la figura del Cooperatore: « Un vero salesiano nel mondo, cioè un cristiano che, senza il vincolo dei voti religiosi, risponde alla sua peculiare vocazione di santità, impegnandosi in una missione giovanile e popolare, secondo lo spirito di Don Bosco al servizio della Chiesa locale e in comunione con la Congregazione Salesiana ».[4]

d) *Giornate di formazione salesiana al Tibidabo (Barcellona).* Celebrate un mese (18-19 novembre 1972) dopo quelle di Madrid, ebbero maggior rilievo quando Don Giovanni Raineri, accettando un nostro invito, le presiedette. Sebbene condensate in uno spazio di tempo ristretto — la sera di un sabato e la domenica intera —, furono la continuazione di quelle anteriori.

e) *Scuola Dirigenti.* Il citato Don Giovanni Raineri al Tibidabo ci fece notare che mancava tra le altre attività una scuola per Dirigenti della nostra Ispettoria.[4] Perciò la cominciammo poco tempo dopo con carattere sperimentale. Eravamo un gruppo ridotto di Cooperatori assistiti dal Delegato ispettoriale. Provammo vari metodi per lo sviluppo delle lezioni. Il risultato ci parve positivo. Nel presente anno 1973-1974, abbiamo così dato alla nostra scuola un certo carattere ufficiale. Nonostante lo sforzo compiuto non sempre siamo riusciti ad avere quella partecipazione numerosa che avremmo desiderato.

La nostra missione di Cooperatori

Nel mondo moderno crediamo che ci incomba la missione di dare una testimonianza cristiana permanente. Vogliamo dire che

[3] J. A. Rico-J. Aubry, *Teologia seglar salesiana,* Delegación Nacional de Cooperadores Salesianos, Madrid 1972.

[4] *Ivi,* p. 157.

in tutti gli ambienti in cui normalmente si sviluppa la nostra vita e attività — famiglia, vicinato, comunità parrocchiale, posto di lavoro, divertimenti — dobbiamo essere, come ci insegna il Concilio,[5] sacerdoti, profeti e re. Sacerdoti, facendo della nostra vita un atto di culto permanente a Dio; profeti, annunciando il Regno di Dio in tutti i nostri ambienti ma specialmente in quelli che non conoscono Cristo; e re, comprendendo che regnare significa in questo caso servire gli altri. Si può aggiungere a questo — ripetendo le parole di un partecipante alla Scuola Dirigenti — che Cristo fu anche vittima. Dobbiamo accettare questa condizione di vittime se vogliamo annunciare il Regno di Dio soprattutto in alcuni ambienti particolarmente refrattari (più di una volta possiamo trovarci, nel campo professionale, in situazioni difficili e anche con problemi molto gravi).

Un altro dei compiti del cristiano, e quindi del salesiano nel mondo, è quello di sapersi mantenere al di sopra di questa corrente impetuosa che chiamiamo società del consumo. Non si tratta di rinunciare alle comodità che i progressi della scienza pongono alla nostra portata, ma di usarne per favorire la nostra promozione di uomini e di credenti.

La pratica dei consigli evangelici — che figurano nel Nuovo Regolamento — può costituire un'altra forma molto valida di testimonianza nella società contemporanea, e a questa forma nessun Cooperatore sincero dovrebbe rinunciare.

Lo specifico della cooperazione salesiana, a nostro giudizio, consiste precisamente nel rendere questa testimonianza in quegli ambienti in cui, in un modo o nell'altro, si trovano la gioventù o le classi più depresse della società. Le modalità possono aprirsi in un ampio ventaglio: pastorale parrocchiale, collaborazione nelle case salesiane, iniziative proprie della stessa associazione dei Cooperatori, ecc., sempre che si prendano di mira come campi della missione i giovani e le classi umili.

Da parte nostra e per quanto ci consentono le nostre possibilità, ci sforziamo di praticare questo apostolato della vita che stiamo esponendo, con formule molto semplici: mia moglie ha cura della casa e dei sei figli (senza nessun aiuto esterno) e si prende cura per quanto le è possibile dei vicini (l'esperienza ha

[5] Cfr LG 34-36.

dimostrato che l'ascoltarli nelle loro necessità e problemi costituisce una forma pratica per esercitare la carità cristiana). Io cerco, nel mio campo professionale (anche rinunciando a vantaggi personali) di servire gli altri per contribuire a che il loro lavoro sia più umano e meglio retribuito. (A livello di direzione e quando si devono manifestare le proprie opinioni nella conduzione dell'impresa, le convinzioni cristiane devono essere norma di azione).

Gli impegni della famiglia (nel caso di mia moglie) e gli obblighi professionali (nel mio caso) dobbiamo compierli necessariamente in modo separato. Però, una volta terminata la giornata di lavoro, comunichiamo tra di noi e con i nostri figli le esperienze e l'apostolato compiuto fuori dalla famiglia. Solo in casi eccezionali accettiamo attività individuali (come, per esempio, la catechesi parrocchiale di bambini — da parte di mia moglie —, e la mensile notte di veglia nell'adorazione perpetua del Tibidabo, da parte mia).

Oltre ad attendere agli obblighi che comporta la carica di presidente del Consiglio ispettoriale, siamo soliti accompagnare — nei limiti del possibile — il Delegato ispettoriale alle riunioni che si organizzano mensilmente nelle case dove si svolgono incontri di iniziazione per Cooperatori e nelle quali la nostra presenza sembra che serva di testimonianza pratica. Se dette riunioni si celebrano di domenica o in collegi dove esiste un cortile da gioco per bambini, vi andiamo in compagnia dei nostri figli. Dimostrando di essere capaci di dedicare all'apostolato cristiano un tempo che potremmo dedicare per esempio ad un secondo lavoro o in altre mille occupazioni, crediamo di dare una testimonianza al mondo moderno del nostro sforzo per essere liberi da quella schiavitù opprimente imposta dall'attuale società del consumo.

Infine, dobbiamo fare anche un breve accenno all'aiuto che abbiamo ricevuto dalla Congregazione salesiana. In questo scritto e in altre occasioni, abbiamo parlato di generosità. Perché la realtà è che quanto abbiamo di salesiano l'abbiamo ricevuto dai salesiani religiosi. Questo aiuto fraterno ci pare sia nato nel CGS e che, circolando poi tramite il Rettor Maggiore — Direttore mondiale dei Cooperatori — e delle altre Delegazioni, sia

arrivato a noi come uno splendido riconoscimento, del quale non potremo mai ringraziare come si conviene.

Ma crediamo che ci siamo fermati a questo punto. Oggi dobbiamo affrontare il seguente problema: quello di realizzare il nostro apostolato insieme ai salesiani religiosi, in missioni comuni, tutti uniti, oppure orientare i nostri sforzi nella ricerca di campi di missione salesiana in forma indipendente, essendo l'associazione autonoma, pur riconoscendo la suprema autorità del Rettor Maggiore e di coloro che lo rappresentano.

Pare proprio che — salvo rare eccezioni — i Cooperatori continuino ancora ad essere quell'*appendice* che Don Bosco volle introdurre alla fine delle Costituzioni e che la Curia romana non accettò.

Studiando la storia della Congregazione e il pensiero primigenio di Don Bosco sulla cooperazione salesiana, ci rendiamo conto della funzione importante che ebbe nelle origini dell'Opera salesiana. In seguito, il rapido sviluppo della stessa, l'abbondanza delle vocazioni — che permetteva di attendere efficacemente ai vari obblighi di apostolato —, fecero sì che la Congregazione, di fatto, prescindesse da noi (in parte anche perché i laici — salvo lodevoli eccezioni — tendono a evitare gli obblighi che esige l'apostolato). Ma oggi — data la gravissima crisi di vocazioni religiose —, pensiamo che alla Congregazione interesserebbe la collaborazione che potremmo prestarle, in vista del mantenimento e dello sviluppo delle sue opere tradizionali. Eppure, quando poco tempo fa si trattò di elaborare i piani di ridimensionamento e riadattamento dell'Ispettoria di Barcellona, non si tenne nessun conto di noi e non ci fu data neanche la più piccola informazione.

Oggi conosciamo le decisioni che sono state prese. Per la mancanza di personale e le crescenti esigenze della Legge sull'educazione in Spagna, si è stabilita una riduzione importante di opere nel campo apostolico, tradizionalmente coltivato dalla Congregazione. Nessuno pensò che i Cooperatori potevano portare il loro pur piccolo contributo almeno quando si trattava di illuminare con la loro esperienza il grave e complesso problema.

Alcuni Cooperatori che avevano scelto come campo di azione proprio i Consigli dei genitori degli alunni e che si erano dedicati generosamente al compito di aiutare la comunità educativa,

si videro improvvisamente emarginati e nell'ingrata situazione di dover fare da parafulmini di fronte all'indignazione di alcuni genitori che, avendo affidato l'educazione dei loro figli ai Salesiani, videro stroncata la loro traiettoria prima di giungere alla mèta. Anche se si fosse dovuto arrivare alla stessa conclusione — riduzione del campo scolastico — questi Cooperatori, informati a dovere, avrebbero potuto preparare adeguatamente i padri di famiglia col risultato di far incassare meglio il colpo inatteso.

Insomma, questo non è altro che un sintomo di quanto siamo ancora lontani dalla realizzazione del genuino pensiero di Don Bosco. Ma ci ha fatto pensare sul serio, se sia meglio per noi Cooperatori orientarci verso lo sviluppo autonomo della nostra missione apostolica, indipendentemente dai salesiani religiosi. Nel caso che si volesse tentare seriamente questa esperienza, forse nei Cooperatori più giovani sorgerebbe il desiderio di rimanere dalla parte del Delegato, di convivere con lui, in una specie di vita comune, e di nuovo si ricomincerebbe il ciclo anteriore...

Avevamo iniziato la nostra comunicazione cercando di dimostrare che la nostra fede, attraverso degli avvenimenti umani, i più semplici, ci ha condotti per vie volute certamente dal Signore. Speriamo di poter conoscere la volontà del Signore sempre meglio anche per l'avvenire.

Col passare del tempo ci convinciamo sempre di più che Dio vuole che la nostra vita cristiana la viviamo in unione con lo spirito di Don Bosco e dentro la grande Famiglia salesiana.

La missione del Cooperatore nella Chiesa e nella società contemporanea *

Relazione
ADRIANO VAN LUYN, SDB

Introduzione *

La seconda domanda del breve questionario inviato ai partecipanti di questo colloquio era così concepita: « Nell'ambiente

* **BIBLIOGRAFIA**

Qui segue un breve elenco di alcune pubblicazioni assai recenti sulle strutture pastorali della parrocchia. Per altre pubblicazioni concernenti il tema, si rimanda alla relazione scritta per il colloquio precedente: A. VAN LUYN: *La formazione di laici qualificati all'azione pastorale della Chiesa contemporanea,* in *La Famiglia Salesiana,* LDC, Torino 1974, p. 303-331.

O. BETZ ed altri, *Gemeinde von Morgen,* Pfeiffer, München 1969.
CEP, Rapporto del *Colloque Européen des Paroisses* del 1973, in « Kosmos en Oekumene » 7 (1973) 8, 230-247.
J. LE DU, *Is er nog plaats voor jongeren in de Kerk?* Patmos, Antwerpen 1972.
M. ENKIRCH e A. EXELER, *Kirche, Kader, Konsumenten* (Zur Neuorientierung der Gemeinde), Grünewald, Mainz 1971.
H. FISCHER ed altri, *Die Gemeinde,* Grünewald, Mainz 1970.
P. GÖRGES ed altri, *Wer mitmacht erlebt Gemeinde* (Modell Dortmund-Scharnhorst. Eine Zwischenbilanz, Lahn-Verlag, Limburg 1972.
N. HEPP, *Neue Gemeindemodelle,* Wien 1971.
M. KRATZ e F. SCHLÖSSER, *Gemeinden ohne Priester* (Analysen, Anregungen, Modelle) Lahn-Verlag, Limburg 1973.
P. MICHAUX, *La prise en charge par les laïcs d'une paroisse comme les autres,* in « Paroisse et Liturgie » (gennaio 1971), 3-31.
K. RAHNER, *Strukturwandel der Kirche als Aufgabe und Change,* Herder, Freiburg im Breisgau 1972 (trad ital., Queriniana).
W. SARIS, *Jeugdpastoraal en schoolkatechese* in « Verbum » 39 (1972) 5, 178-208.
F. SCHLÖSSER, *Testfall Pfarrgemeinderat* (Orientierungen für die Praxis), Lahn-Verlag, Limburg 1969.
W. SCHÖPPING, *Teamwork in der Gemeinde* (Arbeitshilfe), Lahn-Verlag, Limburg 1971.

in cui Lei vive, quale può essere in concreto la missione del Cooperatore? ».

Tra le ventiquattro risposte pervenute (12 SDB, 7 FMA, 3 CC e 1 VDB) molte fanno distinzione tra l'ambiente salesiano (le « opere ») e la propria situazione locale, e mettono di più l'accento sulla missione dei Cooperatori nella Chiesa e nel mondo, cioè, nel contesto ecclesiale e sociale nel quale vivono, che non sulla loro collaborazione stretta nelle opere salesiane. Un cooperatore scrive: « Per motivi di residenza, apparteniamo tutti a una parrocchia; in essa possiamo servire la Chiesa col parroco, inserendoci attivamente nel lavoro apostolico della medesima, dando la preferenza a quello diretto alla gioventù e alle classi più bisognose ». Un salesiano spagnolo osserva: « Il cooperatore salesiano ha sempre la possibilità di contribuire all'edificazione del regno di Dio (lotta per la giustizia) nell'ambiente di famiglia, della parrocchia, di lavoro professionale e civile », e aggiunge tra parentesi: « È ora che i Salesiani comprendano che è questo il campo maggiormente proprio e peculiare della missione di molti dei nostri Cooperatori ».

Ecco alcune descrizioni molto sintetiche della missione dei Cooperatori, fatte nelle risposte al medesimo questionario: « Essere al servizio della Chiesa per la penetrazione del Vangelo » (un salesiano d'Italia); impegnarsi « in tutti i posti, dove c'è bisogno di un cristiano attivo » (un salesiano tedesco); « applicare il metodo preventivo di Don Bosco nella misura del possibile » (un salesiano del Belgio); « essere un prolungamento della Congregazione di Don Bosco » (un altro salesiano belga).

Vengono pure presentate alcune esperienze di attività concrete svolte da Cooperatori nelle parrocchie, nell'ambiente di lavoro, nella vita sociale. Significative sono affermazioni come queste:

O. Schreuder ed altri, *Gemeindereform - Prozess an der Basis,* Herder, Freiburg im Breisgau 1970.

Aa.Vv., *Die integrierte Gemeinde* (Beiträge zur Reform der Kirche), Heft 12, 13, 14, München 1972.

« Pro Mundi Vita » 50 (1974), *Nieuwe ambtsvormen in christelijke gemeenschappen* (colloquio di Leuven-Heverlee, dal 14 al 19 sett. 1973).

Mgr. J. Zwartkruis, *De Kerk, wij samen,* Haarlem 1974 (fascicolo per la diocesi di Haarlem).

Aa.Vv., *Aktion Gemeinde heute,* Jugenddienst-Verlag, Wuppertal 1970.

« Molto avviene nel silenzio; il lavoro della donna avviene nel nascondimento e gli impegni non sono facilmente valutabili » (una Figlia di Maria Ausiliatrice austriaca); « mentre si lavora, incalzano nuove iniziative » (una Figlia di Maria Ausiliatrice della Germania); « l'importante è che ci siano Cooperatori di fatto » (una Figlia di Maria Ausiliatrice belga).

Nella relazione che segue, cercheremo di approfondire le implicanze della missione dei Cooperatori nella situazione attuale della Chiesa, indicando brevemente i punti di partenza che ci offre la teologia biblica e conciliare del laicato, commentando i tratti essenziali dell'immagine del Cooperatore come ci è presentata nel Nuovo Regolamento, indicando ai Cooperatori una scelta pratica per un loro servizio concreto e adatto ai bisogni urgenti della Chiesa.

I. PUNTI DI PARTENZA SCRITTURISTICI E CONCILIARI

Un'utopia biblica

La definizione più breve e nello stesso tempo più significativa del Cooperatore è stata formulata forse da Don Bosco in occasione del Capitolo generale del 1877: « i Cooperatori non sono altro che buoni cristiani ».[1]

L'intenzione più profonda che egli aveva nel fondare l'opera dei Cooperatori era: « scuotere dal languore nel quale giacciono tanti cristiani e diffondere l'energia della carità ».[2]

Un secolo prima del Concilio Vaticano II, Don Bosco era convinto che « la vocazione cristiana è per sua natura anche vocazione all'apostolato ».[3] La sua « utopia » era quella di vitalizzare e attivare il più grande numero possibile di cristiani, e di unire queste forze rinvigorite al suo esercito specializzato, formato da due istituti religiosi da lui fondati per la salvezza della gioventù pericolante e della classe popolare. Egli vedeva nella massa dei cristiani battezzati del suo paese cattolico una riserva inesauribile di potenziali forze apostoliche.

[1] MB, XIII, 605-606.
[2] MB, XVII, 160-161.
[3] AA 2.

L'apostolato non era per lui un privilegio riservato al clero oppure agli istituti religiosi, ma un diritto e un dovere di tutti i membri della Chiesa.[4] Il suo ideale era: la collaborazione di tutti alla realizzazione della comune missione salvifica della Chiesa. Il modello a cui si ispirava era la prima comunità di Gerusalemme: « Così facevano i cristiani della Chiesa primitiva, i quali alla vista dei pericoli, che ogni giorno loro sovrastavano, senza punto sgomentarsi, uniti con un cuor solo ed un'anima sola, animavansi l'un l'altro a stare saldi nella fede e pronti a superare gli incessanti assalti da cui erano minacciati ».[5]

Parlando dell'apostolato dei laici, anche il Concilio Vaticano II si riferisce alla Chiesa primitiva, e precisamente alle Chiese particolari fondate da san Paolo: « A somiglianza di quegli uomini e donne che aiutavano l'apostolo Paolo nell'evangelizzazione, « faticando molto per il Signore », i laici non sono soltanto chiamati all'apostolato « generale », comune a tutti i fedeli, ma « possono essere chiamati in diversi modi a *collaborare* più immediatamente con l'apostolato della Gerarchia ».[6] Il testo conciliare rimanda in nota a due lettere di san Paolo, quella ai Romani e quella ai Filippesi, nelle quali l'apostolo saluta per nome alcuni dei suoi collaboratori.[7]

Quando scelse il nome di « cooperatore » per i suoi collaboratori laici, non è improbabile che Don Bosco si sia ispirato a questi e altri testi paolini. Avrebbe infatti potuto ricorrere ad altri nomi di stampo più religioso, come d'altronde si usava fare al suo tempo; scelse invece il termine semplice e, potremmo dire, secolare di « cooperatore », l'equivalente in italiano del sostantivo greco « sunergós », parola che Paolo usava indistintamente per i suoi collaboratori, fossero ministri o laici. L'apostolo chiama così Timoteo,[8] Tito e Epafrodito,[9] Urbano,[10] i coniugi Prisca e

[4] AA 25.

[5] Cfr G. Bosco, *Regolamento,* ed. 1876, in *Nuovo Regolamento dei Cooperatori Salesiani,* Roma 1974 p. 43.

[6] LG 33.

[7] *Rm* 16,3ss e *Fil* 4,3.

[8] *1 Ts* 3,2.

[9] *2 Cor* 8,13 e *Fil* 2,25.

[10] *Rm* 16,9.

Aquila,[11] il medico e compagno dei suoi viaggi apostolici, Luca,[12] il suo amico Filemone; [13] chiama così in generale tutti i cristiani;[14] finalmente chiama così anche se stesso e gli altri ministri definendoli « collaboratori dell'allegrezza dei fedeli, non signori della loro fede ».[15]

Ne possiamo dedurre che, per san Paolo, la missione affidata da Cristo alla sua Chiesa poteva essere compiuta solo attraverso la collaborazione fraterna di tutti i membri del Popolo di Dio,[16] e mediante l'integrazione dei vari doni e carismi, suscitati nella Chiesa dallo Spirito Santo: « Da Lui tutto il corpo ben collegato e ben connesso mediante l'aiuto fornito da tutte le giunture, trae il proprio sviluppo nella misura del vigore di ogni singola parte, per edificare se stesso nell'amore ».[17] Tutti i cristiani sono corresponsabili nell'edificazione della Chiesa (la « oikodomé »): un concetto questo costante nelle lettere di san Paolo. Non è sufficiente la semplice appartenenza alla Chiesa; occorre avere una fede operante per mezzo dell'amore.[18]

La stessa idea viene sottolineata anche dall'apostolo Pietro, il quale rivolge a tutti i fedeli l'ammonizione: « Come buoni amministratori della multiforme grazia di Dio, ciascuno, secondo il dono che ha ricevuto, lo faccia fruttare al servizio degli altri ».[19]

La comunità portatrice della salvezza

La comunità ecclesiale in quanto tale è portatrice della salvezza.[20] Essa non è soltanto oggetto della cura pastorale da parte

[11] *Rm* 16,3.
[12] *Fm* 24.
[13] *Fm* 1.
[14] *1 Cor* 3,9.
[15] *2 Cor* 1,24; cfr anche *1 Pt* 5,3.
[16] *2 Cor* 6,1; cfr *3 Gv* 8, citato in AA 6.
[17] *Ef* 4,16; cfr *1 Cor* 12; *Rm* 12,3-8; *Ef* 4,1-16. San Paolo annovera tra i vari doni o carismi, senza particolari distinzioni, anche gli apostoli, per sottolineare che tutti nella Chiesa sono collaboratori gli uni degli altri, e che nessuno occupa un posto privilegiato.
[18] *Gal* 5,6; cfr *1 Ts* 1,3.
[19] *1 Pt* 4,10.
[20] Cfr *Colloque Européen des Paroisses* (CEP), tenutosi a Heerlen, dal 2 al 6 luglio 1973, sul tema: *Comunità in costruzione; esperienza e prospettive*. Si veda la nota bibliografica.

dei ministri sacri, ma è pure soggetto del servizio pastorale, che comporta tutto quello che serve all'edificazione del Regno di Dio nel mondo.[21] Essa annuncia la liberazione e la salvezza a tutti gli uomini, celebra nel suo seno i sacri misteri e cura l'esistenza nella fede e nella carità di tutti i suoi membri.

Questo compito comune a tutti i cristiani non è basato su un mandato speciale ricevuto dalla gerarchia, come prima del Vaticano II si soleva dire riguardo all'Azione Cattolica; [22] è fondato piuttosto sul sacramento stesso del battesimo. « I laici derivano il dovere e il diritto all'apostolato dalla loro stessa unione con Cristo Capo. Infatti per mezzo del battesimo inseriti nel Corpo mistico di Cristo, per mezzo della cresima fortificati dallo Spirito Santo, sono deputati dal Signore all'apostolato ».[23] Certo, il Concilio fa una distinzione tra apostolato in senso largo, come partecipazione di tutti i cristiani alla missione salvifica della Chiesa stessa, e apostolato in senso stretto, comprendente compiti che in campo pastorale competono in modo specifico alla gerarchia. Ma a questo stesso apostolato in senso stretto i laici possono partecipare in diverse maniere; non viene più riservato unicamente al clero.[24] Non vi è dunque nessun monopolio, ma l'unica missione vien compiuta in una pluralità di servizi.[25] Mentre i laici e i sacerdoti esercitano i loro compiti propri, si aiutano a vicenda.[26]

In questi anni postconciliari ci siamo ormai abituati a sentire espressioni come queste appena ricordate; ma il fatto che questa nuova « dottrina » del laicato comporta davvero una rivoluzione copernicana vien dimostrato dalla vita pratica in molte parti della Chiesa, dove il clero continua ad occupare i posti-chiave nelle strutture parrocchiali, diocesane e mondiali e dove i laici non sono ancora in grado di prendere la loro responsabilità, abituati come sono ad essere ascoltatori passivi e destinatari minorenni della cura pastorale da parte del clero.

Questa rivoluzione fa parte di un'altra, più profonda ancora,

[21] Cfr AA 2.
[22] Cfr G. PHILIPS, *De leek in de kerk,* Leuven 1952, p. 238.
[23] AA 3; cf anche LG 33.
[24] LG 33.
[25] AA 2.
[26] LG 25; cfr AA 25.

quella che la Chiesa dopo il Concilio ha cercato di attuare demolendo le fortificazioni che la isolavano dalla società umana e mettendosi al servizio del mondo.[27] I rapporti tra mondo e Chiesa sono cambiati in modo radicale, e di conseguenza anche i rapporti tra clero e laicato. La Chiesa ha compreso che può realizzare il suo servizio al mondo soltanto attraverso l'impegno dei laici. Essi occupano il primo posto e formano l'avanguardia della Chiesa. « In questo mondo il laico è il vero rappresentante della Chiesa ».[28] Il laicato costituisce il centro di gravità; senza i laici la Chiesa non è in grado di far penetrare il suo annuncio e il suo servizio di salvezza nelle ultime cellule della realtà terrestre. La domanda decisiva allora non è più: che cosa attende la Chiesa dai laici? Ma quest'altra: che cosa attende il mondo da noi laici, religiosi e ministri insieme? Cosa possiamo fare noi, membri del Popolo di Dio, ugualmente chiamati e ugualmente mandati per servire, per liberare e per conciliare l'uomo di oggi e di domani? Come possiamo essere disponibili per il futuro del mondo, al fine di edificare sulla terra il Regno di Dio?

Il servizio sacerdotale

In tutta questa missione, unica e comune, il ruolo specifico del ministro sacro è di essere la guida, non per dominare, ma per servire l'unità della comunità ecclesiale, che deve essere attiva e corresponsabile. Il suo compito consiste in un servizio diretto a stimolare, a coordinare, a unire. Dopo il Concilio si può parlare anche qui, con pieno diritto, di una svolta di 180 gradi. I laici non vengono più considerati come collaboratori della gerarchia, ma piuttosto al rovescio: i ministri sono i cooperatori dei laici nell'adempimento della loro missione nel mondo.

Il Sinodo della Repubblica Federale tedesca l'ha definito così nel suo rapporto (progetto) *Ministero e servizi pastorali nella parrocchia*: « L'incarico del sacerdote nella comunità consiste nel preparare la comunità e i suoi membri, nel renderli idonei per il

[27] Si veda la GS per intero.

[28] A. Auer, *De leken,* in *Het Nieuwe Volk Gods,* Antwerpen 1968, 1968, p. 48.

loro servizio proprio e nel curare la loro unità in Cristo...; il servizio sacerdotale è un servizio agli altri servizi... ».[29]

Certo, i ministri conservano un compito essenziale e inalienabile nella predicazione, nella liturgia e nella direzione intese come servizi alla comunità; ma ciò non implica più come in passato un così forte accento sulla loro vocazione, quasi che domini e oscuri tutte le altre vocazioni nella Chiesa. Le facoltà sacerdotali sono al servizio degli altri servizi; la missione dei presbiteri fa parte della missione comune della Chiesa. Compito principale del ministero sacro è prima di tutto servire l'attuazione di questa missione comune; l'unire tutti i membri nel comune impegno; è svegliare le forze che, a causa dello sviluppo unilaterale e monopolizzante della Chiesa gerarchica preconciliare, sono rimaste addormentate nel Popolo di Dio; è destare la vocazione dei laici all'apostolato. Nel decreto sul ministero e sulla vita dei presbiteri, il Concilio ammonisce così i sacerdoti: « Sapendo discernere quali spiriti abbiano origine da Dio, essi devono scoprire con senso di fede i carismi, sia umili che eccelsi che, sotto molteplici forme, sono concessi ai laici; devono ammetterli con gioia e fomentarli con diligenza [...]. Allo stesso modo, non esitino ad affidare ai laici degli incarichi al servizio della Chiesa, lasciando loro libertà d'azione e il conveniente margine d'autonomia, anzi invitandoli opportunamente a intraprendere con piena libertà anche delle iniziative per proprio conto ».[30]

In base alla sua fede, all'ordinazione da parte della Chiesa e alla sua competenza, il sacerdote dovrà e potrà essere così il motore e l'ispiratore « professionale » della comunità ecclesiale, affinché questa possa diventare aperta e disponibile per tutti gli uomini.

La crisi della Chiesa « stazione di servizio »

Se tutto questo costituisce già una necessità in linea di principio, in forza della visione biblica circa la vocazione di ogni battezzato all'apostolato, visione riconquistata nel Concilio, ciò

[29] *Amt und pastorale Dienste in der Gemeinde,* in « Synode » 6 (1973) 6-7.

[30] PO 9.

diventa una vera urgenza nell'attuale situazione precaria propria di molte parti della Chiesa per quanto riguarda il potenziale dei ministri ancora attivi e le prospettive scarse di nuovi candidati al sacerdozio.[31]

Qui è confortante e illuminante insieme leggere le relazioni di alcune comunità parrocchiali, dove l'avvenuta perdita del proprio parroco non ha significato la chiusura della Chiesa e la fine della vita parrocchiale, ma ha suscitato piuttosto un numero inaspettato di attività e di iniziative da parte dei fedeli stessi. Questi, tutto d'un tratto e certo non senza momenti prima di scoraggiamento e poi di incertezza, hanno riscoperto la propria vocazione all'apostolato, si sono messi al lavoro e hanno mostrato che in pratica non erano abbandonati e privi d'aiuto, ma capaci di svolgere da soli molti compiti che prima avevano affidati senza rimorso al prete quale specialista negli « affari della Chiesa ». La loro dipendenza totale dal parroco era una dipendenza apparente; ora, con il concorso di tutti, riuscivano non solo a mantenere la parrocchia, ma a farla fiorire, mentre ricorrevano con un ritmo molto più ridotto all'aiuto specifico del ministro sacro, ormai incaricato di svolgere il suo compito sacerdotale nell'ambito della regione.[32]

Questa situazione diventa sempre più frequente in molti paesi d'Europa (anche altrove?). In molte parrocchie non si trovano più successori a parroci che per morte, malattia, vecchiaia o riduzione allo stato laicale lasciano il loro ufficio. In altre parrocchie, anche in zone urbane, è rimasto un solo sacerdote: si cerca così di mantenere in vita le strutture e i servizi parrocchiali. Chi li sostituirà in futuro, con un numero così ridotto di nuovi candidati al sacerdozio? Dappertutto si cercano delle soluzioni parziali, ridistribuendo il personale, riducendolo ulteriormente, restaurando il diaconato, ricorrendo agli istituti religiosi per ottenere assistenti pastorali (ma anch'essi non sfuggono alla « crisi » generale), mobilitando davvero le ultime riserve. Ma ormai, secondo il parere non del tutto pessimista degli esperti, il limite critico si avvicina sempre più; una volta superatolo non vi sarà più un ri-

[31] Cfr « Herder Korrespondenz », sett. 1973.

[32] Cfr le pubblicazioni (elencate nella bibliografia) di M. Kratz e F. Schloesser, di P. Michaux, del Cep, di M. Enkirch e A. Exeler, ecc.

medio atto a colmare i vuoti, avverrà il crollo totale delle strutture parrocchiali.

Occorre considerare questa crisi del sacerdozio non come un fenomeno isolato, ma come un aspetto di una crisi molto più ampia, una crisi che intacca le strutture finora in vigore della Chiesa stessa che facevano di essa una Chiesa « stazione di servizio ». In essa i fedeli erano troppo abituati ad essere provvisti di tutto il necessario interessamento della gerarchia: personale, amministrazione dei sacramenti, insegnamento della vera dottrina... Avevano perduto il senso della propria responsabilità, da essi demandata interamente al sacerdote-parroco. Si erano invece fatta una mentalità di consumo di fronte a tutto quello che l'istituto « chiesa » offriva per venire incontro ai loro bisogni religiosi, dalla culla alla tomba. Nella mutata situazione attuale questo sistema non funziona più. I responsabili nella direzione della Chiesa fanno tentativi disperati per riparare l'edificio e per mantenerlo in esercizio, ma i fedeli o lasciano già la Chiesa senza rumore, oppure si rassegneranno prima o poi alla sospensione del « servizio ».

Un'immagine esagerata dei fatti e un modo di parlare forzato? Può darsi. La situazione attuale, però, si presenta davvero molto critica e non dobbiamo chiudere gli occhi di fronte a questi « segni dei tempi ». Certo, la fede ci insegna ad avere fiducia nell'avvenire: Dio non abbandona il suo Popolo. Ma la stessa fede ci esorta a mettere la mano all'aratro. Occorre svegliare il Popolo di Dio. La fine della Chiesa « stazione di servizio » non significa affatto la fine della Chiesa di Cristo, ma soltanto la fine di un sistema, di un modello strutturale determinato, sul quale si potrebbe almeno discutere se sia poi stato tanto ideale.

La crisi non è accompagnata soltanto da fatti negativi; ci offre pure l'occasione opportuna per ritornare all'immagine autentica della Chiesa del Nuovo Testamento, per trasformare la Chiesa da una organizzazione dei « consumi sacri » in una comunità vivente e operante, in grado non solo di ricevere, ma di dare, nella quale la comune fede fa screscere la comune responsabilità per la comune missione in vista della salvezza del mondo.

Occorre rinnovare la Chiesa dalla base, come è stata edificata dalla base. Sarà un processo lungo e difficile di riqualificazione dei fedeli, cominciando forse da quei pochi che sono più aperti ai bisogni della comunità, creando poi dei nuclei di laici attivi, che

si impegnino in compiti parziali, e reclutandone sempre di più, fino ad arrivare a una comunità vivente e fertile, nella quale sorgeranno pure degli uomini idonei e maturi per il compito specifico del ministero sacro, mediante il quale la comunità ecclesiale raggiungerà la sua figura completa e adulta.

È in questo quadro generale che dobbiamo collocare il significato della missione del Cooperatore salesiano. Don Bosco lo vedeva come un « buon cristiano », che si impegna a rendere operativa la propria fede nel servizio della comunità ecclesiale e a scuotere i suoi fratelli dall'inerzia. Le sue parole citate sopra rivestono, nella crisi che la Chiesa sta attraversando, un contenuto ancora più pregnante.

II. L'IMMAGINE UFFICIALE E RINNOVATA DEL COOPERATORE

Vediamo ora come il Nuovo Regolamento, redatto su richiesta del Capitolo Generale Speciale della Congregazione salesiana da una commissione internazionale, composta di rappresentanti dei vari gruppi della Famiglia salesiana, e promulgato (*ad experimentum*) il 14 aprile 1974,[33] ci presenta la figura del Cooperatore salesiano.

Laici convinti e attivi

Quando il Regolamento si pone la domanda: « Chi sono i Cooperatori salesiani? », comincia col dare una breve descrizione globale della vita evangelica o cristiana del Cooperatore, in quanto è comune con tutti i cristiani.[34]

Come eco delle parole del fondatore, il testo chiama i Cooperatori « cristiani convinti ed attivi » (art. 1). Il fondamento della loro vocazione è, come tutti i membri del Popolo di Dio, il battesimo (art. 7). Le mete della loro missione « secolare » sono: servire gli uomini in mezzo al mondo, costruire con i loro fratelli

[33] Cfr *Nuovo Regolamento dei Cooperatori Salesiani.* Roma 1974, 72 p.

[34] Cfr TM del 17 gennaio 1974, *Presentazione generale dei principali emendamenti introdotti nel testo modificato,* p. 4.

delle comunità credenti e fraterne (art. 1), essere testimoni di Cristo (art. 4) e partecipare in maniera attiva alla liturgia della Chiesa (art. 6).

Con tali espressioni vengono richiamati i compiti che il Vaticano II attribuisce a tutti i cristiani e che costituiscono la partecipazione al triplice compito di Cristo: il sacerdozio comune,[35] la testimonianza profetica [36] e il servizio nella comunione.[37]

Il Cooperatore esercita questi compiti nelle condizioni ordinarie della sua vita. In seno alla sua famiglia, che cerca di trasformare in una « chiesa domestica » (art. 2),[38] la « comunità di base » più fondamentale di tutto l'edificio della Chiesa. Nell'ambiente di lavoro e negli incontri sociali attraverso un impegno comunitario per la « umanizzazione » della società (art. 4). In questo modo cerca di vivere l'ideale evangelico dell'amore a Dio e ai fratelli e di attuare le esigenze evangeliche di giustizia, di fraternità e di libertà (art. 4).[39]

Questo aspetto importantissimo nel contesto sociale di oggi, viene ulteriormente elaborato e sottolineato con insistenza nell'articolo 10. In esso, l'Associazione si pone nella linea di Don Bosco e della Congregazione salesiana:[40] si dichiara estranea ad ogni politica di partito, ma allo stesso tempo disposta ad impegnarsi attivamente per la giustizia nel mondo e a operare coraggiosamente per rimuovere le cause dell'oppressione, della violenza e della miseria. Esorta singoli Cooperatori qualificati a partecipare a organismi che vengono incontro in modo immediato ad esigenze concrete, chiede a tutti i Cooperatori di formarsi una mentalità

[35] Cfr LG 11.

[36] Cfr LG 12.

[37] Cfr LG 36, e la relativa osservazione della commissione teologica: « tres sequentes paraghaphi sunt partim novae... Exponitur autem in iis participatio laicorum in munere sacerdotali, prophetico et regali Christi. Vitatur tamen nimis rigida applicatio istius triplicis muneris ne tripartitio theologiae imponatur. Unde magis respicitur ad sensum, nempe ad cultum, ad testimonium et ad servitium in communione » (*Schema Constitutionis De Ecclesia,* luglio 1974, p. 130).

[38] Cfr LG 11 e AA 11.

[39] Potrebbe quasi essere un'allusione alla divisa della rivoluzione francese, come un noto teologo notava già a proposito di GS 39.

[40] Cfr ACGS 67.

retta in fatto di impegno politico. Con tali parole il Regolamento indica ai Cooperatori come compito loro proprio quello che il Sinodo dei Vescovi del 1971 ha chiamato « la dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo »,[41] e che il Capitolo Generale Speciale ha presentato come la « politica del Pater Noster », « inerente all'evangelizzazione cristiana e intimamente connessa con la promozione integrale della persona umana ».[42]

Impegnandosi in questa missione essenzialmente cristiana, il Cooperatore tende alla sequela di Cristo, l'Uomo perfetto (art. 1),[43] e cerca di realizzare così la propria vocazione alla santità, una vocazione che ha in comune con tutti i cristiani.[44] Don Bosco non ha mai considerato la perfezione cristiana come una mèta riservata ai religiosi; l'ha invece sempre dichiarata accessibile a tutti i cristiani: giovani, laici, religiosi. « Forse è questo, scrive P. Braido, uno dei tratti "salesiani" più significativi di Don Bosco. Sotto la guida del Cafasso, fin da giovane sacerdote egli aveva appreso a credere nella "santità dei laici", nella perfezione cristiana accessibile in linea di principio a tutte le categorie di persone, monopolio di nessuno ».[45] Con diritto allora e nella linea della tradizione salesiana e del rinnovamento conciliare, il Nuovo Regolamento parla in questo primo capitolo in modo specifico della pratica dei consigli evangelici, come di una via praticabile dai Cooperatori. Così essi trasformano la loro vita « secolare » e allo stesso tempo radicalmente cristiana in una liturgia, con la quale offrono a Dio tutta la loro esistenza e il mondo in cui vivono come « sacrifici spirituali, a Dio graditi, per mezzo di Gesù Cristo ».[46]

Collaboratori specificamente diversi

Il secondo capitolo del Regolamento intende dare un risposta alla domanda che si pone di seguito: « Cosa aggiunge alla

[41] *Ivi.*
[42] *Ivi.*
[43] Cfr GS 22.
[44] Cfr LG 32 e soprattutto 39ss; si veda pure ACGS 162.
[45] P. Braido, *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro,* Roma 1961, p. 17.
[46] *1 Pt* 2, 5; Cfr LG 34.

propria vocazione cristiana il farsi Cooperatore salesiano? ».[47] Il primo articolo parte dal pluralismo di vocazioni concrete, che si basano tutte sul battesimo, ma che si realizzano poi in modo diverso secondo la molteplicità dei doni, carismi e ministeri, che si trovano nella Chiesa in forza dell'azione libera e continua dello Spirito Santo. Ora, il Cooperatore salesiano vuol realizzare la propria vocazione cristiana « secondo il progetto apostolico di Don Bosco » (art. 7). Il che vuol dire che un cristiano che si fa cooperatore ha scoperto una palese affinità tra la propria vocazione e quella seguita e vissuta da Don Bosco e da tanti altri che in seguito si sono ispirati a lui. L'ideale rimane quello evangelico, comune a tutti i cristiani, chiamati ugualmente a seguire il Cristo, ma il punto di riferimento più immediato per i membri della Famiglia salesiana è la figura di Don Bosco, il modo concreto con cui egli ha incarnato nella vita e nell'azione questo ideale comune, l'accento speciale che egli ha dato alla missione cristiana, e la spiritualità con la quale vi si è dedicato.

Il Regolamento applica ai Cooperatori quello che le Costituzioni rinnovate della Società salesiana dicono di Don Bosco come « nostro modello concreto »: « Il salesiano studia e imita più da vicino Don Bosco, datogli come padre da Dio e dalla Chiesa. Ammira in lui uno splendido accordo di natura e grazia; profondamente uomo, ricco delle virtù della sua gente, egli era aperto alle realtà terrestri; profondamente uomo di Dio, ricolmo dei doni dello Spirito Santo, viveva "come se vedesse l'invisibile"! Questi due aspetti si sono fusi in un progetto di vita fortemente unitario: il servizio dei giovani ».[48] La frase conclusiva « il servizio dei giovani » è stata sostituita nel Regolamento, con l'espressione: « che ispira la nostra vita e la nostra azione » (art. 18), probabilmente più adatta al tema del capitolo quinto, lo spirito salesiano. La sostituzione però impoverisce il testo. La Formulazione delle Costituzioni salesiane indica espressamente l'elemento unificante nel progetto di vita di Don Bosco: la sua missione speciale, la salvezza della gioventù. Per questa missione egli fondò la sua Congregazione.[49] Il Capitolo Generale Speciale

[47] TM, 17 gennaio 1974, p. 4.
[48] Cost. SDB, art., 49.
[49] Nella prima redazione delle sue costituzioni (presentate al Papa nel

la chiama « missione giovanile e popolare » proprio mentre offre una specie di definizione del Cooperatore: « Secondo il pensiero... di Don Bosco, il Cooperatore è il vero salesiano nel mondo, cioè, un cristiano, laico o sacerdote, che — anche senza vincoli di voti religiosi — realizza la propria vocazione alla santità in una missione giovanile e popolare secondo lo spirito di Don Bosco, a servizio della Chiesa locale, e in particolare comunione con la Congregazione salesiana ».[50]

In questa definizione vengono indicati altri elementi, che caratterizzano la vocazione salesiana: lo spirito salesiano e la comunione speciale con la Società salesiana. Senza voler prescindere da questi elementi essenziali, possiamo però dire che un accento particolare è posto sulla missione « giovanile e popolare », la quale costituisce un elemento distintivo del Cooperatore salesiano. Nel mandato generico e comune a tutti i cristiani, il servizio cristiano si concretizza per il Cooperatore in servizio alla gioventù e al ceto popolare,[51] « si polarizza attorno a dei destinatari particolari »,[52] e questo in base al diverso carisma, donato dallo Spirito prima a Don Bosco e poi a tutti i suoi seguaci in vista del bene comune della Chiesa. A questo servizio nella Chiesa, i Cooperatori sono realmente « chiamati », con « una vera vocazione apostolica » [53] e, quindi, per i Salesiani sono (come dice il Capitolo Generale Speciale) « collaboratori specificatamente diversi da altri collaboratori laici ».[54]

Possiamo dunque concludere che nella risposta alla domanda « cosa aggiunge alla propria vocazione cristiana il farsi Cooperatore salesiano? » la caratteristica decisiva sta nella missione salesiana, nel progetto apostolico di Don Bosco, il quale viene ri-

1858) Don Bosco dà già la priorità assoluta al servizio pastorale della gioventù pericolante, ma vi aggiunge subito come scopo della missione salesiana: « Sostenere la religione cattolica... fra gli adulti del basso popolo » (MB, V, 931ss).

[50] ACGS 730, riportato alla lettera nell'introduzione del *Nuovo Regolamento...*, p. 12.

[51] Cfr ACGS 729.

[52] Cfr *Presentazione dei principali emendamenti introdotti nel TC del progetto di Nuovo Regolamento dei Cooperatori,* studio ciclostilato del 31 gennaio 1974, p. 10.

[53] ACGS 730.

[54] ACGS 733.

conosciuto dal cristiano che si fa Cooperatore come un progetto che gli consente di realizzare pienamente se stesso (art. 7 e 22).

I campi della missione

La terza domanda alla quale il Regolamento ha cercato di rispondere si potrebbe formulare così: quali sono allora i destinatari della missione salesiana, o meglio ancora: quali sono i campi nei quali i Cooperatori svolgeranno il loro apostolato? [55]

Il Nuovo Regolamento offre un elenco dei principali settori di apostolato dei Cooperatori, un elenco che è cresciuto assai man mano che si susseguirono le diverse redazioni (art. 8). Le formulazioni degli otto paragrafi sono state riprese per lo più dagli Atti del Capitolo Speciale, dove si parla dei campi della missione dei Cooperatori.[56]

Dalla lista risulta chiara la preferenza per il lavoro immediato in favore della gioventù, per la cura dei loro problemi e bisogni, materiali e sociali, culturali e religiosi. Vi vengono poi aggiunti altri settori, che in parte risalgono al primo Regolamento scritto da Don Bosco nel 1876, e in parte vengono sottolineati dal Vaticano II e conseguentemente dal Capitolo Generale Speciale: la cura delle vocazioni apostoliche, la valorizzazione cristiana dei *mass media*, l'evangelizzazione dei non-cristiani, la promozione del laicato missionario, le iniziative ecumeniche della Chiesa. La lista non ha l'intenzione di essere esauriente (cf art. 9), ma tutte le iniziative sono « nell'ambito della pastorale giovanile e popolare » (art. 14) e mirano ad aiutare « giovani e adulti » a realizzare se stessi cristianamente (art. 9).

[55] Cfr TM del 17 gennaio 1974, per la preferenza da darsi al termine « campo », al posto di « destinatari »: quest'ultimo termine pone un'estraneità tra Cooperatori e giovani, mentre il primo indica che essi si trovano inseriti concretamente negli ambienti in cui operano salesianamente; cfr ACGS 731: « Lo stile salesiano implica normalmente la presenza di chi offre un servizio accanto a colui cui il servizio è diretto. Bisogna trovarsi sempre là dove c'è un male da impedire ed un bene da promuovere. Ed è appunto il carattere laicale della maggior parte dei Cooperatori che permette di assicurare, in qualsiasi luogo, un'efficace presenza cristiana, oggi più che mai necessaria... ».

[56] Cfr TM, 17 gennaio 1974, p. 4 e ACGS 736.

Vi è poi un ultimo paragrafo nel quale si nomina esplicitamente la collaborazione alle opere dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Questo non si trova ancora nel testo corretto e approvato dalla commissione internazionale.[57] Siccome quest'ultima redazione fu poi presentata al Consiglio superiore della Società salesiana per essere approvata, si deve probabilmente all'apposita commissione composta di quattro Consiglieri superiori l'introduzione di questo emendamento [58], accettato in seguito dall'intero Consiglio superiore.

Non è del tutto evidente il motivo di questa aggiunta. Anzi, a prima vista sembra essere superflua. Si potrebbe infatti pensare — e forse è stato questo il ragionamento della commissione internazionale — che avendo i Cooperatori come orizzonte « la stessa messe della Congregazione » (Don Bosco nel Regolamento del 1876) e dedicandosi ai settori enumerati, non possono non collaborare con i Salesiani e con le Figlie di Maria Ausiliatrice, i quali operano negli stessi campi d'apostolato e con i quali mantengono rapporti di particolare comunione. In effetti, questi rapporti vengono poi esplicitamente ed ampiamente trattati nel capitolo quarto del Regolamento. Così pure il Capitolo Generale Speciale ha giudicato superfluo nominare questo punto nella lista dei campi di lavoro dei Cooperatori. Soltanto alla fine della lista aggiunge l'osservazione conclusiva « Tutti questi compiti ed altri che sorgeranno certamente a seconda dei bisogni, nei diversi luoghi e nei diversi tempi, potranno essere disimpegnati da voi nell'ambito delle opere educative della Congregazione, come anche in opere ed ambienti non propriamente salesiani ».[59]

Il motivo per cui è stato giudicato opportuno inserire questo paragrafo, potrebbe essere stato quello di voler includere a questo punto le moltissime svariate forme di aiuto che molti Cooperatori prestano alle opere salesiane (oratori, scuole,...), sia per mezzo di un contributo finanziario che per mezzo di qualunque lavoro manuale, forme indispensabili per il buon esito di attività educative e formative concrete. Umili spesso come sono, non vengono nominate esplicitamente nella lista dei campi di lavoro, mentre con-

[57] TC 31, gennaio 1974.
[58] Cfr « Bollettino Salesiano » luglio 1974, p. 3.
[59] ACGS 736.

tribuiscono alla realizzazione della comune missione giovanile e popolare.

Potrebbe trattarsi anche di un residuo della competizione verificatasi durante il Capitolo Generale Speciale tra due tendenze: quella centripeta, che ha avuto il sopravvento nella Congregazione prima del Capitolo, e quella centrifuga, che intende basarsi sulle direttive del Vaticano II. La prima vuol dedicare le forze disponibili soprattutto ad opere proprie di assistenza e di educazione per creare così dei centri di assistenza per la gioventù abbandonata. La seconda, invece, cerca di impegnare le forze disponibili nell'ambiente stesso dove vive la gioventù o la gente, per assisterla, per aiutarla a superare i problemi *in loco*.[60]

Il contrasto può essere facilmente esagerato e spinto agli estremi. Ambedue le possibilità conservano la loro validità e spesso si dovrà fare e l'uno e l'altro.[61]

Vi è però un ulteriore aspetto che merita di essere considerato, soprattutto per quanto concerne la collaborazione dei Cooperatori nella pastorale giovanile e popolare. Nelle opere proprie, come pensionati, scuole e centri giovanili, la Congregazione salesiana svolge un'attività educativa e formativa di *supplenza*, cioè, al posto dei primi responsabili impossibilitati, chi più chi meno a prendersi cura della gioventù; i Salesiani si caricano così di questa responsabilità, subentrando ai genitori. All'interno dell'opera salesiana cercheranno poi di demandare alcuni compiti parziali ai genitori e ad altri, chiedendo la loro collaborazione. Nel secondo caso invece, cioè in un lavoro fuori delle opere proprie, i Salesiani non subentrano a nessuno, ma offrono il proprio aiuto di *complemento* ai primi responsabili (i genitori, i laici). Questi mantengono la loro responsabilità completa, ma possono ricorrere ai servizi dei Salesiani. Questi ultimi si assumono soltanto il compito di ispirare, di accompagnare, di coordinare e di prestare un aiuto specializzato, se desiderato. Crediamo che nella Chiesa e nel mondo di oggi dobbiamo limitare il primo modo di

[60] Cfr ACGS 352 e 261ss.

[61] Ambedue hanno anche i loro pericoli e svantaggi: per esempio quello di isolarsi nel primo caso e di disperdersi nel secondo, benché quest'ultimo pericolo pesi più per un istituto religioso che per un movimento come quello dei Cooperatori.

intervento ai casi di cocente necessità e in tutti gli altri casi dare la preferenza al secondo modo di presenza.

Qui si potrebbe vedere rispecchiato il capovolgimento che abbiamo segnalato sopra a proposito della relazione tra gerarchia e laicato: i Salesiani sono piuttosto i collaboratori dei Cooperatori e devono cercare di aiutarli, mentre questi svolgono i compiti loro propri nel mondo e nella Chiesa. In questo senso si esprime pure il Capitolo Generale Speciale, dove dice: « Vogliamo perciò essere accanto a voi, per aiutarvi senza paternalismo a prendere e portare avanti il vostro ruolo nel comune dovere di edificazione della Chiesa ».[62]

Un servizio alla Chiesa

In fatto di apostolato svolto dai Cooperatori, il Nuovo Regolamento non pone tanto l'accento sull'aiuto che essi offrono alle opere salesiane. Il loro campo di lavoro è più ampio e si inserisce nella vita dell'intera comunità ecclesiale.

Don Bosco non limitò affatto alle opere della Società salesiana l'attività dei suoi Cooperatori; insistette piuttosto sul loro inserimento nelle diverse attività della parrocchia e della diocesi. « Ho studiato molto, disse a Don Lemoyne il 10 febbraio 1884, sul modo di fondare i Cooperatori. Il loro vero scopo non è quello di coadiuvare i Salesiani, ma di prestare aiuto alla Chiesa, ai Vescovi, ai parroci sotto l'alta direzione dei Salesiani nelle opere di beneficenza, come catechismi, educazione di fanciulli poveri e simili. Soccorrere i Salesiani non è altro che aiutare una delle tante opere che si trovano nella Chiesa Cattolica ».[63] Il Capitolo Generale Speciale ha sottolineato ancora di più questa idea originaria di Don Bosco: « La vocazione del Cooperatore è essenzialmente un appello a servire la Chiesa. Il Cooperatore non è stato pensato per servire la Congregazione salesiana, ma per servire la Chiesa nei molteplici bisogni che sorgono incessantemente in essa ».[64]

[62] ACGS 735.

[63] MB, XVII, 31. Cfr Pio XII, *Discorso ai Cooperatori,* in « Bollettino Salesiano », novembre 1952, p. 401-403.

[64] ACGS 731.

Ora, se vi è un bisogno urgente nella Chiesa attuale, è quello di realizzare, con la collaborazione di tutti i cristiani, la « pastorale d'insieme », non solo per poter far fronte alla riduzione sempre più forte del numero dei ministri sacri, ma anche per formare veramente la « ekklesía », cioè la comunione attiva e cosciente di tutti quelli che sono chiamati e mandati da Cristo per essere a servizio della salvezza del mondo.

III. VERSO UNA REALIZZAZIONE CONTEMPORANEA E AGGIORNATA

La pastorale d'insieme nella parrocchia

L'ambiente più adatto per realizzare questa pastorale d'insieme rimane ancora sempre la parrocchia territoriale. Crediamo che essa manterrà il suo significato, perché implica la differenziazione dei doni e carismi, delle generazioni e categorie, delle professioni e condizioni differenti di vita. Soltanto in un ambiente tanto pluralistico si potrà ottenere l'integrazione di tutti nella comune missione, cioè: la comunità integrata, la quale assolve il triplice compito di Cristo con la collaborazione di tutti i carismi in essa presenti. « Integrazione indica questo legame vivente dei doni e della capacità dei singoli con l'insieme della comunità: l'unificazione del molteplice in un nuovo tutto che Dio ha fondato come comunità ».[65]

Anche se la comunità cristiana locale e la realtà comunale non coincidono più dal punto di vista sociologico, come avveniva in passato quasi dappertutto, tuttavia anche oggi normalmente ognuno ha una residenza fissa e quindi un legame almeno transitorio con un gruppo umano locale. Per un cristiano, questo legame comporta anche il riferimento a una determinata comunità cristiana, cioè alla parrocchia nel cui territorio abita, crea la sua famiglia, educa i figli e partecipa insomma al succedersi delle generazioni. Qui appunto la comunità ecclesiale presta il suo servizio alla fede, esercitando le sue funzioni fondamentali dell'annuncio, della liturgia e del servizio cristiano.

Con questa affermazione non vogliamo escludere l'opportunità

[65] *Die integrierte Gemeinde,* cfr bibliografia a p. 181.

di riorganizzare le parrocchie territoriali (soprattutto nelle zone urbane) in modo tale che per la loro proporzione e composizione realizzino veramente le condizioni necessarie per il formarsi di comunità autentiche. Non si esclude nemmeno l'organizzazione di varie parrocchie in unità più larghe (circoscrizioni cittadine, regioni territoriali, vicarìe,...) al fine di ottenere una differenziazione e una specializzazione maggiore di personale e di mezzi, con cui è possibile assicurare a un'intera zona il servizio coordinato delle forze disponibili. Da ultimo, non si esclude l'erezione, accanto alle parrocchie territoriali, di altre comunità parrocchiali rispondenti a criteri personali o categoriali. Tali comunità possono rivelarsi un utile complemento della parrocchia territoriale.

Si dovrà però evitare di dividere la parrocchia territoriale in gruppi-*élite* da una parte e dall'altra nella schiera indifferenziata dei fedeli semplici, poveri, anziani,... Occorrerà fare e l'uno e l'altro. Cioè, formare dei nuclei di cristiani coscienti e attivi come una specie di « comunità di base », e mantenere contemporaneamente la parrocchia come sovrastruttura immediata. I nuclei debbono essere a servizio della comunità parrocchiale, la quale funziona come luogo di incontro e di comunione, di coordinazione del lavoro dei gruppi, di collegamento con le strutture diocesane e mondiali della Chiesa e di irradiazione del servizio ecclesiale verso i lontani e il mondo esterno. Il Capitolo Generale Speciale ha formulato così questo principio a proposito delle parrocchie salesiane: « Per restituire alla parrocchia un ruolo dinamico e uno slancio missionario occorre: ... trasformarla in una comunione di varie comunità fraterne e vitali, impegnandosi seriamente nella formazione delle comunità di base ». E aggiunge: « Riteniamo che l'accettazione piena di quest'ultimo impegno porterebbe a una radicale revisione di tutta la programmazione pastorale e a una vera conversione alla ecclesiologia del Vaticano II ».[66] Perciò esorta i Salesiani non solo a « formare un vero laicato missionario », ma anche a inserire le opere salesiane nelle strutture parrocchiali. « Alla base di tutto ciò non sono più le "Opere", ma la presenza viva e vivificante di una comunità salesiana che si assume con pienezza l'impegno di evangelizzare tutta una zona, di co-

[66] ACGS 439.

struire una comunità cristiana, nella quale i giovani sono la porzione prediletta ».[67]

Ora, qui le possibilità dei Cooperatori sono assai più ampie di quelle dei Salesiani, a causa della loro mobilità e vicinanza alla vita quotidiana della gente. Dovrebbero essere loro i primi a promuovere un laicato missionario nelle parrocchie, e non solo in quelle in cui lavorano i Salesiani. Ogni Cooperatore è chiamato a impegnarsi nella comunità parrocchiale dove vive, insieme con altri Cooperatori se ve ne sono, oppure insieme con altri laici attivi. Crediamo che in questo momento critico della storia della Chiesa i Cooperatori sono chiamati più che mai a svolgere un ruolo importante nell'apostolato, ma a patto che siano disposti a impegnare in maniera prioritaria le loro forze e i mezzi di cui dispone la loro associazione nelle attività pastorali delle parrocchie.

Il Nuovo Regolamento si esprime nella stessa linea: « Con la testimonianza della vita cristiana e con le diverse attività salesiane, vogliamo contribuire a fare della Chiesa diocesana e parrocchiale, in cui viviamo, una comunione di fede, di amore e di preghiera » (art. 14).[68]

Ovunque gruppi di cristiani cercano di contribuire all'edificazione della Chiesa nell'esercizio di queste tre funzioni fondamentali, il Cooperatore sarà disposto a parteciparvi con tutte le sue energie. È vero che i Cooperatori danno la preferenza a « iniziative rispondenti alla missione salesiana (come centri giovanili, campi scuola e di animazione cristiana) » (art. 14), tuttavia non limitano la loro cooperazione alle opere e attività strettamente salesiane, e collaborano « generosamente e in spirito salesiano con i vari gruppi apostolici » (*ivi*). « L'Associazione Cooperatori Salesiani... è presente, tramite Cooperatori qualificati, in movimenti apostolici e in organismi civili e sociali che si prefiggono specialmente il servizio alla gioventù e alla famiglia, la solidarietà con i popoli in via di sviluppo e la promozione della pace » (art. 10).

[67] ACGS 436; cfr pure 379 e 384.

[68] Anche questa formulazione potrebbe essere un'allusione al triplice compito del cristiano: il kerygma (testimonianza della fede), la diakonìa (il servizio dell'amore) e la liturgia (la celebrazione della comunione in Cristo). Questi compiti mirano ad annunciare, realizzare e celebrare la « koinonìa », la comunione della Chiesa in Cristo, segno efficace sulla terra della comunione definitiva del Regno di Dio finale.

Ciò significa davvero una mentalità aperta e disponibile, condizione necessaria per la realizzazione della pastorale d'insieme. Non si può più partire da un atteggiamento difensivo, preoccupato di mantenere le posizioni acquisite nel passato. Ci vuole, invece, un atteggiamento solidale e comunicativo che cerchi di coinvolgere tutti i membri della comunità ecclesiale e di cooperare con tutti gli uomini di buona volontà.

Cominciare dalla base

Per creare una comunità ecclesiale attiva e vitale occorre cominciare dalla base. Ci vogliono gruppi cristiani che si radunano (presenza fisica) attorno ad un denominatore comune (un impegno concreto). Questi gruppi funzionano come comunità di base: gettano le fondamenta della comunità ecclesiale. Qui non si dovrebbe strutturare fin dal principio tutto dall'alto, nel senso che i responsabili della parrocchia o della diocesi formulano un piano prestabilito e chiamano successivamente le forze apostoliche ad inserirsi in esso (« pastorale dirigista »). Ci vuole invece una pastorale aperta e dinamica, che offre alle forze presenti ed operanti *in loco* tutto lo spazio e tutta la libertà necessari per prendere e portare avanti le loro iniziative apostoliche.[69]

Queste iniziative saranno, entro le tre funzioni fondamentali, molto svariate. Per fare alcuni esempi: assistenza agli ammalati, agli anziani, agli emigrati; iniziative per un risanamento urbano, per un miglioramento delle condizioni del traffico, per la giustizia nell'ambiente del lavoro, per una politica di pace e di riconciliazione. Vi potrà essere: un gruppo di genitori che curano la preparazione dei figli alla prima comunione e alla cresima; un gruppo di insegnanti che lottano per il carattere cattolico della loro scuola; un gruppo di fedeli che preparano la liturgia della domenica o di una festa; un gruppo che si raduna per studiare insieme la Sacra Scrittura; un gruppo che lavora per i paesi in via di sviluppo e per le missioni; un gruppo che cura il bollettino parrocchiale,...

Crediamo che questa sia la strategia più adatta da seguire per

[69] Si vedano le osservazioni di D. Midali, in *La Famiglia salesiana...*, cit., p. 196-197.

trasformare la parrocchia da struttura massificante e anonima in comunione di varie comunità fraterne e vitali. È la via che passa attraverso la formazione di comunità di base, intese come gruppi di cristiani che si uniscono di loro iniziativa e si impegnano attivamente in un progetto determinato mirante alla realizzazione, almeno parziale, di una delle tre funzioni fondamentali della comunità ecclesiale: l'annuncio, la liturgia e il servizio. Tali gruppi poi, benché possano avere una certa autonomia, non restano isolati ma entrano e vengono coordinati nella più grande comunità parrocchiale, nella quale potrà essere così garantito l'esercizio continuativo e comprensivo di dette tre funzioni, che nel loro insieme sono costitutive della comunità ecclesiale.

Un progetto di « iter »

Fatta questa scelta, restano ancora molti interrogativi e molte incertezze. Da dove cominciare? Come coordinare le diverse attività e iniziative? Come reclutare i collaboratori? Non vi sono delle risposte uniformi, valide dappertutto e nello stesso senso. È forse possibile ipotizzare un « iter » generale, che contempli le fasi che si dovrebbero percorrere.[70]

Prima di tutto è necessario fare una *analisi* della situazione attuale della parrocchia, per poter cominciare dalla vita concreta. Quali sono i bisogni più urgenti nella convivenza sociale locale? Quali domande assillano i fedeli nella loro vita di ogni giorno? Qual è la composizione della popolazione? Quali persone potrebbero essere interessate fin dall'inizio in vista di una loro partecipazione alle attività parrocchiali? Quali aiuti si possono avere da parte di esperti e di istanze fuori della comunità parrocchiale?

Viene poi la seconda fase, quella della *programmazione*. Come si possono distribuire le varie attività e le forze disponibili in modo da svolgere nella forma migliore i tre compiti fondamentali della comunità ecclesiale? Siccome non si potrà fare tutto allo stesso tempo, occorrerà fare un elenco di priorità e comporre una specie di calendario a lunga scadenza: per esempio per un

[70] Vengono pure indicati in qualche modo dal *Nuovo Regolameno,* là dove si esortano i Cooperatori a partecipare responsabilmente alla « programmazione, esecuzione e valutazione delle varie iniziative » (art. 11).

periodo di quattro anni, indicando gli obiettivi che si intendono realizzare nel primo anno, nel secondo anno e così via. Simultaneamente si formeranno i gruppi responsabili per le diverse attività.

Si potrà così passare alla fase dell'*esecuzione*. La comunità leva le tende e, articolata in piccoli gruppi, si mette in marcia verso la prima stazione. Dopo ogni tappa vi sarà un momento di raccoglimento, per valutare ciò che è stato raggiunto, per stimolare all'impegno, per promuovere il coordinamento, per correggere la rotta se necessario: è la *verifica*.

Tre condizioni importanti

Dobbiamo indicare ancora brevemente alcune condizioni che richiedono l'attenzione continua da parte dei responsabili durante il percorso delle tre fasi. Queste condizioni sono necessarie per coinvolgere il maggior numero possibile di cristiani, per valorizzarli al massimo e per coordinarli nel programma concertato insieme.

È indispensabile l'*informazione*. I membri della comunità debbono essere informati circa tutto quello che avviene nella parrocchia. Tale informazione dev'essere attuale, oggettiva, comprensibile, utile e controllabile. In questo modo si suscita la confidenza nell'operare della Chiesa, non solo nei fedeli, ma anche nei lontani. Si offre loro l'occasione di formarsi un giudizio proprio, attraverso il quale possono poi essere condotti ad una critica positiva e alla collaborazione. Si demoliscono i molti pregiudizi che la gente nutre verso la Chiesa e il clero. Mezzi concreti sono: bollettino parrocchiale, circolari, giornalino per la gioventù (ponte e portatrice non trascurabile di informazioni verso le famiglie), bacheche, pubblicità nella stampa locale.

Indispensabile pure è la *formazione* religiosa dei cristiani, cioè, la riflessione teologica sul compito della Chiesa nel mondo e sulla responsabilità di ogni cristiano per la comune missione ecclesiale. La forma più adatta ci sembra il colloquio: il pastore-insegnante e il fedele-allievo s'incontrano qui come *partners* in un processo di riflessione e di studio comune, nel quale entrambi hanno da dare e da ricevere. La fede ha di per sé un carattere dialogico e non può essere più trasmessa solo attraverso un'« istruzione » mo-

nologa e prefabbricata. La fede coinvolge la persona singola nella sua totalità e può essere comunicata solo se tutti i fedeli in uno sforzo comune cercano di rendersene conto. Perciò si richiede un'atmosfera di fraternità e di fiducia reciproca. Il che non esclude un orientamento tematico di tali colloqui, e nemmeno una trattazione sistematica di qualche argomento da parte di un esperto (teologo), ma esige che ogni partecipante esprima le sue idee e le esperienze della propria fede vissuta. Solo allora questa formazione può raggiungere la convinzione intima del cristiano e motivarne l'impegno personale nella comunità.

Indispensabile è finalmente la *comunicazione* e il coordinamento. La creazione di singoli gruppi di lavoro (di comunità di base) non deve condurre ad uno scheggiamento dispersivo della parrocchia. Perciò occorre programmare diverse forme di contatto tra i diversi cerchi: quello del *team* dei pastori, degli assistenti pastorali, dei gruppi per i vari servizi, delle famiglie, dei quartieri, delle comunità educative (scuole, centri giovanili). Tali contatti mirano a creare una vera comunione fraterna di tutti nella parrocchia. Senza comunicazione non c'è comunione! Tutti i cerchi debbono sentirsi corresponsabili della « comunione » e della vita stessa della comunità ecclesiale. Il vertice di questa solidarietà e fraternità si raggiunge nelle celebrazioni liturgiche della domenica e delle feste dell'anno liturgico (e civile?). Queste celebrazioni non saranno solo punti di arrivo, ma anche di partenza, perché inietteranno nella comunità un nuovo stimolo e offriranno una nuova ispirazione.

Vi dovrà essere anche la comunicazione con i lontani, col mondo esterno, con la società civile: rapporti aperti, offerte di fraterna collaborazione al bene comune, servizi non limitati solo alla famiglia dei credenti.[71] Le relazioni interne della comunità ecclesiale saranno così caratterizzate dalla fraternità, e le sue relazioni esterne con la realtà civile e sociale dalla disponibilità.

Conclusione

Non sappiamo esattamente come sarà la figura concreta della Chiesa del futuro. Ma dobbiamo cercare insieme i punti di par-

[71] *Gal* 6,10.

tenza opportuni e appropriati per portare avanti la missione salvifica della Chiesa nel mondo, punti di partenza che potremo individuare tramite la valutazione prudente e critica dello stato attuale della Chiesa.

In una conferenza all'università di Villanova, il 18 giugno 1973, il cardinale Alfrink ha formulato così questi punti di partenza: « La Chiesa non diventerà mai ideale in questo mondo, ma possono essere date delle direttive per realizzare nel modo migliore questo ideale nelle circostanze più svariate. Se abbiamo in vista tutta la realtà complessa, sia sacramentale che storica e sociale, della Chiesa, possiamo prendere come punti di partenza: *a*) l'azione libera e attiva di ogni membro della Chiesa e per la Chiesa; *b*) la situazione fraterna e per principio uguale dei cristiani singoli; *c*) la funzione per principio mediatrice del sacerdote; *d*) la struttura storico-provvisoria e nello stesso tempo escatologica sia della natura che della vita della Chiesa nel suo insieme ». Se la Chiesa parte da questi princìpi, « essa sarà una Chiesa aperta, che invita e fa un appello alla corresponsabilità di tutti per servire il bene comune e adempiere così la volontà di Dio..., sarà soprattutto una Chiesa che si apre all'azione dello Spirito Santo, una Chiesa che prega ».[72]

Questi princìpi possono e debbono essere anche i punti di partenza per un impegno rinnovato e coraggioso da parte dei Cooperatori salesiani nella pastorale d'insieme delle Chiese locali, affinché si avveri la profezia che Don Bosco fece a un gruppo di Exallievi e Cooperatori a Valdocco il 15 luglio 1886, e che il Santo chiamò la sua « utopia »: « Verrà un tempo in cui il nome di Cooperatore vorrà dire vero cristiano! [...] I Cooperatori saranno quelli che aiuteranno a promuovere lo spirito cattolico [...]. Più la miscredenza in ogni lato va crescendo, e più i Cooperatori alzeranno luminosa la fiaccola della loro *fede operativa*... ».[73]

[72] Cfr « Archief van de kerken » 28 (1973) 831s. Villanova University, Pennsylvania, USA.

[73] MB, XVIII, 161.

DISCUSSIONE

Difficoltà incontrate da alcuni Cooperatori nel compiere la loro missione

I gruppi di studio erano stati invitati a esprimere il proprio parere su tre punti: 1) difficoltà incontrate dai Cooperatori nel compiere la loro missione; 2) la diagnosi presentata dal relatore; 3) la strategia che aveva proposto riguardo ai Cooperatori.

Le difficoltà incontrate dai Cooperatori presenti al colloquio vennero enumerate da ognuno di essi in assemblea generale in forma a volte rapida, a volte più dettagliata, attraverso una descrizione della propria vita. Tali difficoltà possono nascere dall'incomprensione dell'ambiente (la madre di un giovane salesiano non è incoraggiata dalle sue colleghe catechiste parrocchiali); da parte di un clero senza benevolenza; dalla pesantezza del contesto sociale materialista, dove regna il denaro (dei rilievi molto istruttivi sull'apostolato in un ambiente bancario svizzero vennero fatti da un Cooperatore); da una conoscenza troppo imperfetta di un'autentica cooperazione salesiana; « da una diffusa passività di molti Cooperatori, in modo particolare di quelli adulti, che ancora non riescono a portare avanti un discorso di vero impegno cristiano salesiano e di autentica testimonianza » (estratto dell'esposto di un gruppo spontaneo); dall'invecchiamento dei gruppi locali, dove i giovani si sentono estranei; dalle tensioni provocate da un delegato non gradito ai Cooperatori del posto (si tratta di un caso particolare, in cui il delegato era stato imposto dalla comunità religiosa locale); infine dall'isolamento di molti sperduti in regioni dove non ci sono Salesiani o Figlie di Maria Ausiliatrice, o dove questi non si interessano dei Cooperatori. Un esposto redatto in un incontro di soli Cooperatori segnalò ancora che « un richiamo particolare è venuto da parte dei Cooperatori isolati; [...] per i Cooperatori anziani e per i genitori dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice si è chiesto un'opera che li ospitasse e ne assicurasse l'assistenza spirituale, sul tipo di una comunità di laici ». Queste diverse osservazioni erano inserite in esposti sovente commoventi, che sottolineavano tanto le gioie quanto le pene sperimentate in gesti particolari di cooperazione salesiana, quali la descrizione di un'opera educativa tra giovani sordo-muti e la riconoscenza toccante di questi ultimi.

Riflessioni su una diagnosi

Le osservazioni concernenti la diagnosi dell'attuale situazione della Chiesa, formulate dal conferenziere, sono state condivise, ancorché alcuni le abbiano trovate troppo nere, mentre altri assolutamente obiettive. Emerse specialmente che la situazione era differente: nei paesi mediterranei, era rilevabile, secondo alcuni, una « ripresa » delle istituzioni ecclesiastiche; nei paesi nordici, invece, stando alle segnalazioni dei rappresentanti, era in at-

to una profonda trasformazione. I relatori dei gruppi aggiunsero alcuni rilievi sul ruolo dei preti e dei laici nei nuovi contesti. « Siamo d'accordo sull'analisi — disse il relatore di un gruppo in maggioranza di lingua francese —, ma solo in linea di massima. Sarebbe necessario aggiungere molte sfumature secondo i paesi, gli ambienti, le diocesi, le pastorali concrete. Abbiamo notato che sovente l'impegno dei laici dipende dalla personalità concreta del sacerdote. I laici del nostro gruppo hanno ricordato che aspettano che il sacerdote non rinunci alle sue responsabilità soprattutto rispetto alla formazione del laicato ». Un gruppo in maggioranza nordico si espresse così: « La situazione descritta dalla relazione è presente più o meno un po' dovunque. Negli stati nordici e del centro Europa vi sono sintomi che denotano come sia già avvenuto o stia avvenendo il crollo della struttura centralizzata. Si individuano le cause nella impreparazione del clero ad adeguarsi alla nuova mentalità, come pure nella indisponibilità dei laici ad assumere responsabilità qualificate che sarebbero loro proprie ». Ed ecco l'esposto di un altro gruppo con partecipanti tedeschi e italiani: « Si è osservato che la descrizione della crisi, nella prima parte della relazione, è un po' superata. Qua e là, nel mondo, si nota una certa tendenza alla ripresa, nel senso che si incomincia a fare qualche cosa di nuovo, uscendo da una fase di semplice contestazione. Anche da un punto di vista metodologico, pare più utile mettere in risalto gli elementi positivi piuttosto di quelli negativi, dando come risaputi tanti dati rivelatori di una crisi.... Per la Francia e per il Belgio, pare giusta la descrizione della crisi così come è stata fatta. Nei paesi di lingua tedesca la situazione è abbastanza simile. In altri paesi, invece quali quelli oltre cortina (vedi Polonia) tale diagnosi non pare valida. Tuttavia anche in dette nazioni si sente la necessità di formare delle comunità di base... Infine è stato detto che, nella diagnosi, non è stato messo in rilievo il fatto che nel mondo attuale esistono tanti gruppi di persone che vivono ai margini e che non si possono raggiungere con i mezzi normali, quali la parrocchia territoriale, come oggi la si intende ». In una delle risposte date, il relatore riconobbe che « per comporre la sua relazione si era ispirato specialmente alle situazioni locali, delle quali aveva esperienza diretta, cioè dell'Olanda e anche della Germania confinante con l'Olanda. In questi posti — osservò — le strutture tradizionali della Chiesa stanno crollando. È così, non ho inventato niente di mio. Se poi leggerete i libri citati nella bibliografia, potrete venire a conoscenza di esperienze già fatte da parte di comunità sprovviste di sacerdoti e gestite da laici ».

Il quadro della missione del Cooperatore

La conferenza aveva presentato la parrocchia come il quadro normale della missione del Cooperatore. Senza dubbio! dovettero riconoscere gli uditori dei quattro gruppi. Tuttavia in fondo la missione salesiana pare destinata a superare questo quadro; in molti casi essa porta il Cooperatore a impegnarsi nel mondo profano e politico, a volte in relativa opposizione alle strutture della parrocchia tradizionale. « Si è notato che si parla troppo della parrocchia, concludeva un gruppo di lavoro. La strategia non deve li-

mitarsi solo ad essa. L'apostolo va oltre. Ad esempio, i mezzi di comunicazone sociale sono stati trascurati del tutto ». Un altro gruppo: « Ci è parso che il conferenziere si sia basato troppo esclusivamente sulla parrocchia territoriale. Ora, in certi paesi e contesti, conta molto l'ambiente professionale e sociale. L'apostolato per il rinnovamento della Chiesa avviene anche a partire dall'impegno cristiano nel settore sociale e politico ». Un terzo gruppo avrebbe preferito che si parlasse di « Chiesa locale » piuttosto che di « parrocchia», termine questo ritenuto equivoco. Il quarto gruppo aveva registrato delle posizioni differenti sulla questione: « Sono emerse tre tendenze — riferì il relatore —: 1) da alcuni viene accettata la proposta del conferenziere: il permanere della struttura parrocchiale in vista di alcuni servizi religiosi e come centro di comunicazione e di collegamento dei vari gruppi dai laici; 2) per molti gruppi (le scuole in particolare), la parrocchia non ha alcun significato, soprattutto nelle città, per cui occorre dare più importanza alla pastorale di questi gruppi; 3) la mobilità sociale, sottolineata da molti, deve essere tenuta presente nel valorizzare i gruppi, e anche l'esistenza più o meno precaria di questi deve ispirare le strutture della comunità locale ».

Il conferenziere rispose che la parrocchia da lui avuta presente era una comunità in evoluzione, capace di integrare altre strutture o comunità più o meno grandi o differenti. « Ho usato termini vari — osservò —; ho scritto molte volte "comunità ecclesiale" invece di parrocchia. E non ho detto che soltanto la parrocchia territoriale salverà la Chiesa. No, assolutamente! Si deve fare molto di più. Occorre anche riorganizzare la parrocchia territoriale. Ma quello che ho voluto dire è questo, che ci vuole una comunità più grande, una sovrastruttura per tutti questi gruppi affini. Anche una comunità educativa, la comunità religiosa, devono contribuire alla creazione di questa comunità più grande, che sarà sul modello della prima comunità cristiana descritta dal Nuovo Testamento. Non credo che saremo chiamati a sacrificare le nostre opere e iniziative, ecc! No! Sarà la stessa parrocchia, come è adesso, che dovrà fare dei passi, ma con essa anche gli altri gruppi. In breve, la comunità ecclesiale deve fare uno sforzo comune, che coinvolga tutti e recepisca il contributo di tutti. Lascio l'approfondimento della questione alla discussione ».

« Collaborazione » e « cooperazione » salesiana

Passo passo, i partecipanti giunsero così a esprimere le loro idee sull'essenza della missione del Cooperatore. Questa non può essere la stessa quando la cooperazione è intesa in un senso ampio o in un senso stretto. Su questo punto, l'assemblea ebbe la tendenza a scindersi in due gruppi: da una parte i paesi nordici e tedeschi e fino a un certo punto la Francia; dall'altra l'Italia, la Spagna e altri. I primi erano inclini a chiamare « cooperatori » i loro « collaboratori » nella missione o istituzione salesiana; i secondi riservavano questo titolo ai cristiani iscritti all'associazione dei Cooperatori. La concezione della missione salesiana del Cooperatore era sensibilmente differente quando si passava da un gruppo all'altro. La stessa

conferenza e lo scambio di vedute che ne seguì ebbero il merito di mettere in luce queste distinzioni.

Come ebbe modo di esprimerlo il conferenziere olandese in una delle sue risposte. « la difficoltà più grande per me come per altri partecipanti del gruppo sta nel fatto che, da noi, i Cooperatori come tali, nel senso nuovo o rinnovato della parola, non esistono. Ci sono dei laici convinti e attivi, come dice il Nuovo Regolamento, ma non sono Cooperatori salesiani. Non si ritengono essi stessi Cooperatori salesiani. Questa è una constatazione. La colpa sarà di noi Salesiani? Può darsi! Saremo anche stati vittime della tradizione salesiana come si è espressa fino a ieri? È possibile! Va però detto che nelle nostre parrocchie, nei nostri centri giovanili, nelle nostre scuole, abbiamo dei laici che sono intimamente convinti di partecipare responsabilmente e in una prospettiva salesiana alla comune opera. Sono forse più convinti della validità attuale dello spirito salesiano degli stessi confratelli salesiani. Conosco abbastanza bene il centro giovanile dell'Aia. Vi collaborano molti.., "cooperatori" non nel senso stretto, ma in senso largo. Sono laici che si ispirano alla nostra missione salesiana, al nostro spirito, e fanno molto bene tra i giovani, nella parrocchia, nella comunità ecclesiale del posto ».

In senso diverso si espresse un gruppo riferendo il seguente parere di un italiano: « Pare che la missione del Cooperatore non sia stata ben definita. Dov'è possibile egli deve fare una scelta di campo e dare la priorità a un apostolato giovanile e popolare, attesa la sua vocazione salesiana. Il suo lavoro nella Chiesa deve essere specializzato, per cui non paiono pertinenti alcuni esempi portati nella relazione ».

Ma, chiesero allora i primi, perché imporre a delle persone un'istituzione che a loro non pare necessaria? È proprio obbligatorio organizzare il movimento dei Cooperatori nel senso del Nuovo Regolamento? L'ispettore tedesco presente al colloquio fu, in merito, assai esplicito: « La situazione in Olanda e in Germania è differente da quella della Spagna e dell'Italia. Noi abbiamo tanti collaboratori nelle parrocchie, per esempio Colonia, che fanno molto bene. Quando dico al parroco di trasformarli in Cooperatori, mi dice: "Perché dobbiamo fare una cosa artificiale, quando loro lavorano già salesianamente con noi?". Si nota un certo disagio in tale ambiente, quando sentono parlare di organizzazione!; hanno subito la sensazione di strutture, di regolamenti, e non li vogliono! Faccio allora una domanda: "È importante organizzare la Famiglia Salesiana, oppure basta lavorare nel senso di Don Bosco?". La risposta che do ai miei collaboratori è questa: è molto importante poter fare affidamento su una struttura perché può venire il giorno in cui i Salesiani saranno molto di meno e non potranno più contare sul loro lavoro. Saranno i Cooperatori a continuare la loro missione. Pongo all'assemblea un'ultima domanda: "Che valore si ammette al Nuovo Regolamento? È proprio necessario organizzare i gruppi secondo le indicazioni che esso dà, quando ci sono già dei collaboratori che ne vivono il contenuto?" ».

La risposta di due membri della rappresentanza italiana fu duplice. Il primo, che aveva collaborato da vicino alla redazione del Nuovo Regola-

mento, si sforzò di mostrare la *souplesse* di questo documento e le possibilità di adattamento che esso offre « Non si tratta, a mio parere, di imporre una legge dall'esterno o semplicemente di cambiare un'etichetta. L'obiettivo è questo: avere validi collaboratori nella missione salesiana, animati dallo spirito di Don Bosco, che lavorano con noi o di propria iniziativa nei diversi ambienti in cui vivono. Ora, le situazioni cambiano da nazione a nazione. Ci possono essere molti tipi di Collaboratori, nelle scuole, nelle parrocchie, in altri ambienti, i quali realizzano la missione salesiana nello spirito del nostro fondatore. La Congregazione salesiana e quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che operano a livello internazionale con tali collaboratori, hanno bisogno di alcune indicazioni, di orientamenti per svolgere in maniera unitaria il loro lavoro apostolico. Il Nuovo Regolamento intende venir incontro a questa esigenza e offrire delle indicazioni, per altro emerse da una consultazione internazionale, e vagliate ai diversi livelli. Possono aiutare non già a cambiare un'etichetta, come sarebbe se d'ora in poi si chiamassero Cooperatori quelli che fino a ieri erano dei collaboratori, quanto piuttosto a verificare se tali collaboratori sono animati dalla missione e dallo spirito salesiano e realizzano la sostanza indicata dal vocabolo Cooperatori. Questo è l'obiettivo da raggiungere. Le situazioni concrete però pongono dei problemi di indole strategica. Per esempio esiste un modello sociologico di Cooperatore (la persona pia, peraltro benemerita, di ieri) che può scoraggiare chi oggi vuol diventare Cooperatore nel senso indicato dal Nuovo Regolamento. La cosa va tenuta presente. Quale strategia seguire per superare tale situazione? Direi, cerchiamo di avere e di formare dei veri collaboratori con lo spirito salesiano. Qui il Regolamento, soprattutto nella sua prima parte, può dare delle preziose indicazioni. Il nome da dare e l'organizzazione verranno poi da se stesse ».

Ma questa soluzione venne subito contestata dal delegato nazionale dei Cooperatori d'Italia, che la giudicava lassista: « Il confratello della Germania — osservò — non ha avuto una risposta sufficiente. Ha sollevato un interrogativo; ha avuto una risposta che in me ha suscitato una certa reazione. Ha detto "Abbiamo dei validi collaboratori". Ma questo è un fattore comune a tutti i cristiani... La risposta è stata questa: "L'importante è avere validi collaboratori con lo spirito di Don Bosco". Il nostro buon ispettore ha detto: "Io ho validi collaboratori; allora, tutto è finito". Ma io credo che il Cooperatore non sia soltanto un valido collaboratore nello spirito di Don Bosco. In tal caso uno che dà una mano o anche due sarebbe già un Cooperatore... È qualcosa di più: è membro di un'associazione, la quale per lui è un legame stretto con la Congregazione; ha un'ulteriore responsabilità, ha una regola di vita da praticare. Non credo che tutti i collaboratori pratichino questa regola di vita. E tutto questo è come una risposta a una vera chiamata dall'Alto... ».

Cosa significa lavorare per la liberazione dell'uomo?

La riflessione sulla strategia da seguire nel compiere la missione fece emergere alcune questioni difficili riguardanti l'opera di liberazione. In che

cosa può consistere tale impegno per l'associazione dei Cooperatori? I suoi procedimenti tradizionali sono efficaci?

« Si dice, cominciò un uditore, che la comunità ecclesiale annuncia la liberazione e la salvezza a tutti gli uomini. Vorrei avere delle precisazioni su questa liberazione. Cosa vuol dire: dobbiamo pensare che predicare tale liberazione possa ridursi a un fatto puramente teorico senza conseguenze molto concrete che incidono sull'evoluzione della società? Domando come si attua in concreto la missione del Cooperatore in tutti i sensi esposti nella relazione. Secondo Don Bosco, la Famiglia salesiana ha di mira la liberazione dei giovani poveri e abbandonati. Ma come è possibile liberare oggi i giovani dal sistema capitalistico, dall'oppressione del denaro, senza prendere posizione? Liberare i giovani oggi, vuol dire molte cose. È possibile immaginare dei Cooperatori che si riuniscono per trattare questi problemi pacificamente e senza fare delle scelte e prendere posizione? Per essere ancora più preciso, come mettere attorno allo stesso tavolo un Cooperatore padrone di un'officina e un altro Cooperatore lavoratore che ha fatto, come il primo, una scelta cristiana e salesiana? Mi domando, è possibile? I problemi veri e scottanti di oggi si possono realisticamente affrontare nel quadro della cooperazione salesiana? Personalmente non intendo pronunciarmi in un senso o nell'altro, ma ci sono oggi non pochi militanti cristiani che ritengono che ciò non sia possibile... ».

Lo stesso partecipante proseguì mettendo in luce un'altro aspetto dello stesso problema. « Vi confesso il mio disagio. Sono convinto che Salesiani, Suore di Don Bosco e Cooperatori intendano fare del bene, interessarsi dei ceti popolari. Temo però che il loro — il nostro — atteggiamento sia ancor troppo paternalista. Mi chiedo: gli ambienti popolari hanno bisogno di noi? o non se ne disinteressano [1] invece, dato che sono capaci di operare la loro liberazione senza il nostro aiuto che viene loro piuttosto dall'esterno? A mio parere, dovremmo operare un profondo cambio di mentalità. Finché non partecipiamo allo sforzo collettivo di questi ambienti popolari, finché non viviamo i loro problemi, non avremo nessun mordente su tali persone. Molte cose che facciamo cadono nel vuoto. Perché? Perché le persone verso cui andiamo non ci prendono sul serio; vedono in noi della gente che fa la carità. Forse non aspettano niente da noi perché vedono che non viviamo la loro vita e non facciamo nostri i loro problemi. È una questione grossa, difficile che forse ho espresso non troppo chiaramente; ma vi assicuro che è una questione grave e urgente. Molti preti oggi si pongono questi interrogativi... ». L'oratore terminò dichiarando che egli non era né intendeva essere marxista...

Il relatore gli diede ragione. Si era mantenuto su un piano generico, a partire dalle tre funzioni illustrate dal Vaticano II: la diakonia, la liturgia e l'annuncio della parola. Non aveva potuto toccare l'argomento né tanto meno impegnarsi in un trattato sull'impegno politico. « D'accordo, replicò il suo interlocutore, ma con quale mentalità deve oggi lavorare un Cooperatore che voglia essere fedele allo spirito di Don Bosco? ». Era difficile formulare una risposta esaurientemente ben fondata, e a dire il vero, non fu data.

[1] L'oratore impiegò un altro verbo!

Un teologo presentò alcune riflessioni sulla liberazione. « Una prima cosa da fare è chiarire il concetto di liberazione. Potremmo discutere moltissimo al riguardo. Una seconda osservazione: molti parlano di liberazione *da* qualche cosa, non di liberazione o di libertà *per* fare qualche cosa. Una terza annotazione: tanti uomini ritenuti da noi come schiavi, non vogliono essere liberati. Hanno un altro concetto della libertà. È assolutamente certo che nel Vangelo è reperibile il nucleo della liberazione. È nostro compito predicare non solo la liberazione interiore, ma offrire anche degli orientamenti circa le possibili situazioni indegne della persona umana, e bisognose di un'intervento liberatore... ».

Uno dei principali redattori del Nuovo Regolamento dei Cooperatori commentò l'articolo 10 di tale testo, che affronta in termini precisi il problema: « Si riconosce al Cooperatore — come singolo e come associazione — un ruolo molto importante nell'impegno per la giustizia. Alla luce del Vangelo e delle direttive pastorali dell'autorità ecclesiastica (i pastori locali) deve formarsi una coscienza retta e avere una conoscenza esatta dei problemi della giustizia oggi. L'associazione deve aiutarlo in quest'opera. Come gruppo, i Cooperatori devono impegnarsi nel denunciare le situazioni di ingiustizia, e prendere delle iniziative coraggiose per rimuoverne le cause; devono collaborare con tutti coloro che mirano a creare, a livello locale e più generale, una società più giusta e umana; devono partecipare, attraverso Cooperatori qualificati, a gruppi civili e cristiani che si impegnano per la giustizia, ad esclusione dei partiti. Questo articolo 10 — rimarcò lo stesso partecipante — è stato uno di quelli più sudati, più dibattuti ed anche più sentiti in tutta l'elaborazione del Nuovo Regolamento. L'attuale stesura è frutto soprattutto dei suggerimenti degli stessi Cooperatori ».

Un uditore che dedica il meglio delle sue energie all'insegnamento superiore, fece notare che non si può arrivare o essere dappertutto, nella sua stanza di studio e tra i baraccati. Un delegato nazionale, da parte sua, attirò l'attenzione sul fatto che l'evoluzione auspicata era forse più avanti di quanto lo credessero gli obiettori: « La mia esperienza mi dice che siamo di fronte a due situazioni differenti. Ci sono i Cooperatori adulti, che sono per lo più persone pacifiche, le quali vengono volentieri nei centri perché fanno questo ragionamento: "Qui si fa la politica del *Pater noster*. Tutti si vogliono bene, e noi ci troviamo a nostro agio". Sono un poco come i pulcini sotto le ali della chioccia. Ma abbiamo anche i giovani Cooperatori che sono tutti in fermento... Se non abbiamo un visione chiara della situazione e delle direttive di marcia, pur in una prospettiva molto ampia, non avremo mai Cooperatori in senso pieno ». La sua paura era che delle promettenti speranze venissero deluse, in particolare sotto la pressione di Salesiani religiosi « che credono di essere ortodossi e non fanno altro che frenare ». Per fortuna, concluse, « Don Bosco ci è di modello anche in questo caso. Ormai la linea è tracciata dal Nuovo Regolamento approvato dal successore di Don Bosco ».

Un professore di storia della Chiesa in uno studentato teologico rese partecipe l'assemblea delle sue conclusioni. « Tutti gli anni, quando spiego la storia della Chiesa, mi trovo un po' imbrogliato di fronte a un pro-

blema che interessa tutta la Chiesa. Nel secolo scorso vide le origini il cosiddetto cristianesimo sociale improntato alla beneficenza. Ma tale movimento si dimostrò insufficiente. Provocò in seno alla Chiesa un'evoluzione. Sorse così, dopo la prima guerra mondiale, la democrazia cristiana o il partito cristiano in Belgio, in Olanda, in Germania, in Italia. Visto che la beneficenza non bastava, la Chiesa diede vita a uno strumento più efficace per salvare specialmente la classe operaia, uno strumento politico. Ora, credo che questa evoluzione non sia avvenuta nella nostra Congregazione come pure nelle Congregazioni sorte nel secolo scorso. Don Bosco scelse il settore della beneficenza sociale e non volle saperne di altri settori. È rimasto a questo orientamento benefico. Personalmente sono dell'idea che non sia sufficiente limitarsi a questo settore. Seguendo Bon Bosco, i Salesiani si sono attenuti e si attengono a questi mezzi benefici, ed anche io mi mantengo in tale orientamento di fondo. Se come salesiano possa fare diversamente, non lo so. Sono però convinto che la Famiglia salesiana, tramite i Cooperatori, possa inserirsi nel campo di un cattolicesimo più democratico, più popolare con responsabilità comunitarie per la giustizia. Fare una tale scelta è di estrema importanza! ».

Un giovane cooperatore fece il punto circa la formazione da dare ai Cooperatori: « Il problema politico si deve risolvere in questo senso: offrire le possibilità ai Cooperatori di essere se stessi e di trovare i mezzi per agire di conseguenza. È validissima la missione dei Salesiani: formare delle persone capaci di affrontare le situazioni... ».

Questa era anche la posizione di un superiore presente, esposta in due interventi nel corso di questo lungo e laborioso dibattito: « Il Capitolo generale speciale ha affermato per tutti i gruppi della Famiglia salesiana la nenecessità dell'impegno politico. Non ha messo la parola "politica" per ragioni che i partecipanti al Capitolo stesso conoscono bene...; ha esortato a questo impegno, che abbiamo chiamato "impegno per la giustizia", e forse sarebbe bene continuare a chiamarlo così [...] Ho detto che tutti i gruppi devono impegnarsi in questo lavoro, ma ciascuno secondo la sua specificità. È evidente che, per esempio, la specificità dei Salesiani, delle Figlie di Marie Ausiliatrice e dei Cooperatori..., li porta ad attuare questo impegno per la giustizia in maniera diversa. È una cosa che mi pare dobbiamo tener presente. Un religioso deve agire come religioso, un educatore come educatore, un laico come laico. Quindi i diversi gruppi della Famiglia salesiana hanno responsabilità diverse in questo settore. Un'altra osservazione: se Don Bosco vivesse nel nostro tempo, penso che sarebbe fedelissimo alle direttive della Chiesa attuale, come lo fu a quelle della Chiesa del suo secolo. Ci sono stati cento anni di riflessione sui problemi sociali e politici. E, durante questi anni, la Chiesa ha affermato molte cose. Dobbiamo essere fedeli a Don Bosco e fedeli alla Chiesa di oggi e operare nella situazione attuale, per tanti aspetti così diversa da quella di cento anni fa. Una terza osservazione: mi pare che siano affiorate qui due preoccupazioni ugualmente vere e importanti: 1) la preoccupazione di venir incontro a una situazione concreta, il povero che ha fame, il baraccato che ha bisogno di un aiuto immediato, ecc; 2) la preoccupazione di formare la coscienza. La concre-

tezza ci deve portare a questo: 1) a vedere come possiamo intervenire per rispondere al bisogno immediato, perché colui che è nella necessità possa vivere; 2) formare la sua coscienza perché ad un certo momento possa prendere in mano il suo destino e quello dei suoi fratelli, e sia capace di creare un mondo più giusto. Il cristianesimo ha lavorato per questo nel corso di questi venti secoli. Che cosa dobbiamo fare allora per i Cooperatori e per gli Exallievi? Dobbiamo cercare di farli intervenire in maniera immediata perché ci sono delle risposte urgenti da dare: a gente che muore di fame non c'è altro da fare che darle da mangiare. Mentre facciamo questo, dobbiamo anche formare le persone all'impegno sociale, all'impegno politico, in modo tale che l'intervento immediato non addormenti la loro coscienza ».

Attività cristiana nel mondo di oggi

Comunicazione
GEORG SÖLL, SDB

Introduzione

Realizzare la missione salesiana in tutti i campi significa operare per il Regno di Dio, per la salvezza delle anime e per il bene della gioventù. Analogamente, ogni collaborazione con la Famiglia salesiana da parte delle Cooperatrici e dei Cooperatori deve essere un completamento o rafforzamento di tale azione.

Il Capitolo Generale Speciale della nostra Società ha cercato le vie e i mezzi più adatti per la realizzazione degli orientamenti conciliari e delle iniziative sorte nelle diverse comunità salesiane stesse. I capitolari erano convinti che la missione a noi affidata non si può realizzare in modo sufficiente se non con l'aiuto dei laici, come ai tempi di Don Bosco.

In occasione del centenario dell'approvazione ecclesiastica dell'Unione dei Cooperatori salesiani, è opportuno non solo dare uno sguardo retrospettivo al passato di questa benemerita associazione, ma tentare anche una diagnosi della sua situazione presente, soffermandoci anche sulle sue prospettive future. Gli organizzatori del Colloquio internazionale salesiano di quest'anno, con la presente relazione, intendono offrire un contributo allo svolgimento di questa tematica.

Il sottotitolo scelto dai programmatori: « dal punto di vista di un teologo tedesco » significa poco, sia perché la situazione della Chiesa e della società moderna in tutti i Paesi, almeno nel cosiddetto mondo libero, è più o meno la stessa, e sia perché un teologo può contribuire piuttosto alla parte terapeutica dell'argomento, ma non a quella diagnostica. Ma veniamo al tema!

Che cosa significa « attività cristiana »? Una rinnovata e moderna « Azione Cattolica », tanto favorita dai papi Pio XI e Pio XII e tanto diffamata da alcuni come « Cattolicesimo politico » e sot-

tovalutata da altri come mania delle associazioni perché sembrava non soddisfare le esigenze della Chiesa e della società.

Il Concilio Vaticano II non ha dimenticato né i meriti né le note caratteristiche di quest'associazione apostolica dei decenni passati, anzi ne ha sottolineato l'importanza nel numero 20 del Decreto conciliare su « L'apostolato dei laici ».[1] Ma lo stesso Concilio osserva che un'attività di tale genere può essere chiamata anche « con un altro nome » (n. 20, b). Qui si parla di « attività cristiana » per indicare che l'orizzonte è più vasto e, per certi aspetti, nuovo, in quanto comprende i campi e le sfere d'interesse di tutte le Chiese e confessioni cristiane del mondo. L'aspetto ecumenico non si può trascurare.

« Cristiana » viene detta quest'attività, perché il modello a cui si ispira è Cristo, il quale ha iniziato ogni azione apostolica per il Regno di Dio e per la salvezza dell'umanità.

Quali sono dunque la natura, il metodo, lo scopo e i campi preferiti di quest'attività?

Il Concilio Vaticano II ha sviluppato diversi princìpi generali riguardanti la vocazione dei laici all'apostolato, il suo fine, i vari campi di azione, le diverse forme di attività e la formazione all'apostolato. Non possiamo, in questa relazione, soffermarci sui vari aspetti del problema: precisiamo però che essi hanno come fondamento il desiderio della Chiesa di adattarsi alle esigenze dei tempi, di questo tempo. Il Concilio infatti ha preso posizione su questo tema anche nel capitolo IV della Costituzione dogmatica *Lumen gentium,* dove ha cercato di precisare il concetto di « laico », intendendo con questa parola « tutti i fedeli ad esclusione dei membri dell'ordine sacro e dello stato religioso sancito nella Chiesa ».[2] Si dice inoltre che la loro missione consiste nel partecipare alla missione salvifica della Chiesa, all'evangelizzazione del mondo, specialmente con la testimonianza di fede e di carità, insomma « alla consacrazione del mondo ».[3] La Costituzione sottolinea ancora la necessità della collaborazione dei laici con la gerarchia ed esorta tutti ad essere testimoni di Cristo.[4]

[1] *Apostolicam actuositatem* del 18 novembre 1965
[2] LG 31.
[3] LG 33-36.
[4] LG 39.

È chiaro che il voluminoso documento pastorale, la molto lodata « Arca di Noè » del Concilio,[5] con tutti i temi che non trovavano posto in altri documenti, parla anche dell'apostolato in senso generale senza però soffermarsi su aspetti particolari.

Con quanto è stato detto fin qui si è cercato di accennare, anche se brevemente, ai tentativi compiuti dalla Chiesa per orientare l'apostolato cristiano cattolico di oggi.

Lo sviluppo continuo della situazione religiosa e socio-culturale odierna non permette tuttavia di fermarci a questi testi e insegnamenti ecclesiastici, ma esige un necessario adattamento e aggiornamento anche in questo campo.

Nonostante una certa somiglianza della situazione e della problematica nei diversi paesi occidentali, il pluralismo dei vari punti di vista, per lo svolgimento del nostro tema, ci costringe ad una scelta. A questo scopo ci viene in aiuto il Sinodo tedesco il quale, o in documenti ufficiali o nei cosiddetti « strumenti di lavoro », tratta temi che riguardano l'attività cristiana, come ad esempio « L'attività catechistica della Chiesa »; « Compiti della Chiesa nello Stato e nella Società », tradotti forse già in altre lingue.

I. LA SITUAZIONE

Per delineare la situazione generale si può costatare che tante speranze del Concilio Vaticano II non si sono ancora realizzate e che la presenza della Chiesa nei nostri paesi sta divenendo sempre più difficile.

Tra le cause di questo fenomeno va rilevato soprattutto il progressivo secolarismo della mentalità e dello stile di vita anche in persone e gruppi cattolici. Conseguenza immediata perciò è l'indebolimento o la scomparsa della cosiddetta coscienza ecclesiale, cioè del senso di solidarietà con la Chiesa e della corresponsabilità nella sua missione. Uno dei segni caratteristici di questo fatto è, per esempio, la presa di posizione nella discussione sulla legittimità dell'aborto, del divorzio, o sull'insegnamento della religione nelle scuole statali. L'influsso dei partiti politici che hanno una

[5] Cfr *Das Zweite Vatikanische Konzil* (coll. *Lexikon für Theologie und Kirche*), Freiburg, Herder, III, 261 Charles Moeller.

« c », cioè l'aggettivo « cristiano » nella loro designazione, diminuisce secondo la costellazione parlamentare ed anche per gli stessi rappresentanti dei partiti resta qualche volta una designazione soltanto formale.

Forze motrici e anche conseguenze di questo secolarismo e di questa desacralizzazione nei diversi campi, anche religiosi, sono il liberalismo etico e l'emancipazione da certe tradizioni e legami, accompagnati nella teologia dalla demitizzazione della Bibbia. Non si deve dimenticare che le tendenze e conseguenze del primo illuminismo europeo rimasero più o meno nei libri e nelle cattedre degli scienziati, mentre l'attuale fase illuminista penetra, grazie ai moderni mezzi di comunicazione, in tutta l'opinione pubblica accelerando il processo del secolarismo mentale e culturale. L'interesse per la vita della Chiesa e la partecipazione alle manifestazioni religiose: battesimi, matrimoni religiosi, pellegrinaggi, ecc. vanno diminuendo sempre più. Il diritto della Chiesa di dare norme ed orientamenti per la vita coniugale e familiare è considerato da moltissimi un'ingerenza indebita nella sfera intima personale. È un dato di fatto che la competenza della Chiesa stessa in tanti campi della vita moderna, specialmente nella scienza e nella tecnica, è divenuta molto debole e il prestigio sociale del clero e della gerarchia è diminuito. Questo giustifica la presa di posizione di tanta gente che, in nome della libertà psicologica e morale, protesta più o meno energicamente contro certe funzioni pastorali o posizioni privilegiate della Chiesa nella società. Circoli marxisti e liberali chiedono misure politico-culturali precise circa lo *status quo* delle Chiese cristiane e degli organismi religiosi, finora però senza risultati visibili. Insomma, il prestigio della Chiesa va diminuendo, il cattolicesimo ufficiale si mantiene sulla difesa della sua posizione tradizionale e privilegiata e, finora, ha perso un po' di terreno.

D'altra parte si può costatare non soltanto una certa tensione in seno alla Chiesa (conservatori contro progressisti), ma anche un processo di intenso rinnovamento e di personalizzazione della vita di fede e della prassi religiosa e, negli ultimi tempi, una resistenza crescente contro l'ideologia marxista unita ad una riscoperta dei valori etico-cristiani.

La situazione generale è in un certo senso allarmante, ma non scoraggiante.

La Chiesa deve riflettere molto per affrontare idee e tendenze nuove. Non è facile trovare l'aurea via media tra un fraternizzare ed accomodarsi a tutto e a tutti, e un estraniarsi, conservando rigidamente posizioni tradizionali. Il Concilio stesso accenna alla difficoltà in cui si trova la Chiesa e il singolo fedele. Oggi infatti nessuna azione politico-giuridica, nessuna disposizione religioso-sociale rimane indiscussa. Che cosa deve fare allora il cosiddetto « laico adulto » se vuole essere un vero cristiano apostolo e un autentico cittadino interessato ed attivo? La risposta a questa domanda ci conduce dalla diagnosi, che tante volte è facile, alla terapia che spesso è più difficile. È possibile abbozzare le esigenze e le modalità di un'attività cristiana nel mondo di oggi in tre settori, cioè: nel campo religioso, nell'ambito socio-pedagogico e nella sfera politico-culturale.

II. LE POSSIBILITÀ DI UN'ATTIVITÀ CRISTIANA

Nel campo religioso

Un compito di prim'ordine per ogni battezzato è la testimonianza di una vita veramente cristiana in tutti i suoi settori, incominciando dalla propria famiglia fino all'attività politico-sociale. L'auto-identificazione e la partecipazione impegnata alla vita della Chiesa locale e universale ne sono la base spirituale e garantiscono l'efficacia dello sforzo da compiere.

L'attiva partecipazione alla liturgia, ad altre manifestazioni religiose e, non in ultimo luogo, la preghiera e la meditazione personale, costituiscono la fonte inesauribile di ogni azione caritativa e preservano da un puro attivismo meccanico. L'esempio dei santi dimostra come la vita spirituale e religiosa in senso stretto possa essere simultaneamente la forza decisiva per la scelta dei mezzi adeguati e per la fecondità di ogni apostolato. Congiunto così al suo Maestro, Cristo, il cristiano attivo e responsabile cerca di testimoniare la sua fede e la sua carità, consapevole della sua vocazione missionaria che lo fa direttamente partecipe della missione salvifica della Chiesa.

Un compito immediato e urgente è la collaborazione con tutti coloro che sono impegnati nel campo della catechesi, non soltanto

per i bambini, ma anche per i giovani e per gli adulti. In moltissimi cristiani di oggi vanno di pari passo una fame insaziabile di informazioni e di formazione scientifico-tecnica e una deplorevole mancanza di cultura religiosa, anche nelle cose più elementari della fede, unita ad una crescente insicurezza in questioni teologiche, problematizzate da un'ondata di pubblicazioni che causano disorientamento e confusione.

La scarsità delle vocazioni religiose, specialmente sacerdotali, è un grido di aiuto rivolto ai laici perché si mettano a disposizione nelle varie forme della catechesi. Quest'attività sembra essere oggi più urgente della partecipazione alla predicazione liturgica, come ha osservato il Sinodo tedesco. È chiaro che ambedue le attività pastorali esigono una preparazione corrispondente all'importanza che assumono nella Chiesa e nella società. La catechesi deve cercare oggi dei mezzi nuovi e delle vie nuove per realizzarsi efficacemente. Il già citato « schema di lavoro » del Sinodo tedesco fa una chiara distinzione tra i diversi destinatari della catechesi e presenta varie possibilità di un'evangelizzazione aggiornata alle esigenze del nostro tempo. Sottolinea l'importanza di una rinnovata presa di coscienza della propria fede che può svelare all'uomo moderno l'autentico senso della vita, aiutandolo ad interpretare rettamente la storia umana e simultaneamente ad aprirlo alla trascendenza, cose tutte che non possono essere offerte dalle scienze positiviste e da uno stile di vita basato sul consumismo e sull'edonismo. La catechesi non deve ridursi ad una trasmissione di conoscenze teologiche e di dottrine religiose, per indispensabili che siano, ma deve essere una guida all'esperienza di fede che trova le sue espressioni nella preghiera personale, nella meditazione, nella carità, come nella realizzazione di valori profondamente umani e cristiani, quali sono per esempio la sincerità, la compartecipazione, la responsabilità sociale, la libertà nell'uso dei beni terreni in una società consumistica come la nostra, la solidarietà fraterna, il coraggio e la lealtà di rivedere continuamente la propria vita per aprirla ai valori assoluti. Il *test* a cui viene sottomesso oggi il cristianesimo dalla gente di ogni ideologia è la prova della fede, la testimonianza della religiosità nella concretezza della vita quotidiana.

La disponibilità ad un'attività veramente cristiana troverà quindi molteplici possibilità di realizzazione: catechesi adattata alle

circostanze, varie forme di testimonianza, di servizio pastorale, ecc. Un campo attuale per un apostolato veramente cristiano ed ecclesiale è la partecipazione attiva ai consigli parrocchiali e ai gruppi impegnati che, secondo il Concilio Vaticano II, sono destinati ad aiutare il clero e la gerarchia. Questa collaborazione presuppone da parte del clero una vera e sincera disponibilità ad accettare le iniziative dei laici e a realizzare le cosiddette strutture sinodali della Chiesa. La frustrazione della buona volontà dei laici in una tale cooperazione può paralizzare anche altri tentativi di impegno cristiano.

Nell'ambito educativo-sociale

L'attività missionaria e apostolica fin dagli inizi fu connessa con l'attività educativa e sociale, come dimostrano l'istituzione del diaconato nella Chiesa primitiva e la preoccupazione di san Paolo per i poveri di Gerusalemme e di altre Chiese locali. Questo si attua ancora oggi per esempio nelle missioni, nel senso stretto della parola, o in altre forme di servizio pastorale della Chiesa, in quanto la salvezza dell'anima deve essere connessa con la realizzazione della personalità in tutti i suoi aspetti. La Chiesa cattolica, per esempio in Germania, non teme di confrontarsi con le iniziative e i risultati del lavoro dello Stato in questo campo. Ma, restando al nostro tema, qui si tratta più in forma specifica dell'attività nell'ambito del proprio paese e in seno alla società pluralista. E qui si aprono svariate prospettive per un'attività cristiana che oggi assume forme nuove e urgenti.

Un apostolato che completa certi interventi della Chiesa in settori esclusivamente religiosi è per esempio il tentativo di aiutare coloro che stanno vivendo situazioni psicologiche particolarmente difficili come l'angoscia, il senso di colpa, l'amarezza o l'esasperazione. Nei paesi del benessere le cosiddette « opere di misericordia spirituali » sono diventate più importanti delle opere di misericordia corporali.

E appunto perché tanti sistemi politico-sociali, organismi e istituzioni di beneficenza pubblica non hanno antenne per tali bisogni e necessità, le religioni e i loro rappresentanti qualificati devono sentirsi stimolati a prestare un aiuto necessario e adeguato. Tali aiuti possono essere realizzati in forma più efficace se ven-

gono offerti in collaborazione con gli incaricati della pastorale sia per i giovani che per gli adulti.

Il già citato documento sinodale enumera fra altro varie forme di servizio pastorale:

a) *per gli anziani*: servizio inteso come adattamento alla situazione sociale così repentinamente cambiata, come integrazione psicologica del proprio passato e promozione di una nuova forma di vitalità spirituale e di utile servizio, e come preparazione al momento del ritiro dalla vita professionale;

b) *per la gioventù*: iniziative per lo sviluppo della personalità dal punto di vista individuale e sociale, aiuto per il dialogo interpersonale e per il retto uso del tempo libero; apertura dell'orizzonte sulle varie possibilità della vita professionale; interesse per le questioni sull'origine e sul fine dell'uomo e del mondo; risposte a tanti interrogativi di fede; interesse per il Vangelo e per i problemi della Chiesa; incoraggiamento alla corresponsabilità nella vita sociale ed ecclesiale; atti di solidarietà con le vittime dell'ingiustizia, della povertà e della violenza. Da tali azioni non dovrebbero essere esclusi individui e gruppi che si trovano ancora o nuovamente lontani dalla religione e dalla vita della società cristiana, gli indifferenti e anche gli atei, di cui parla il Concilio così oggettivamente e dei quali si occupa nel documento pastorale « La Chiesa nel mondo contemporaneo ».[6]

L'apostolo moderno deve interessarsi dei problemi e delle posizioni di altri membri della società pluralista. In questo incontro, favorito dal Concilio Vaticano II, è di importanza primaria la fede convinta e convincente del cristiano che vuole partecipare a un tale dialogo con rappresentanti di altre religioni e visioni del mondo e con esponenti dell'ateismo moderno. Questo esige che l'attività apostolica di oggi si fondi stabilmente sull'istruzione religiosa dei singoli individui e dei gruppi cristiani, preoccupandosi soprattutto della formazione permanente dei catechisti come di ogni battezzato. Un vero apostolo laico deve essere in grado di confutare gli argomenti di un marxista o di un ateo se vuole dare un contributo efficace all'evangelizzazione.

L'antropologia che è diventata un tema preferito anche nella teologia ha bisogno, oggi più che mai, non soltanto di approfon-

[6] Cfr GS 19-21.

dire la figura dell'uomo, ma di verificarla e di contemplarla in una vita conforme all'ideale dell'umanità cioè in Gesù Cristo.

Oggi assistiamo ad un certo orizzontalismo della figura del nostro Salvatore, cioè si accentua più o meno esclusivamente la sua umanità, a spese della sua divinità.

Vivere secondo il « modello di Gesù » per esempio è uno degli *slogan* preferiti. Non viene più sottolineata l'ortodossia, ma l'ortoprassi, l'agire secondo l'esempio di Gesù. Questa tendenza accentua un dovere cristiano che spesso è stato trascurato: il significato della vita e dell'esempio di Cristo dalla nascita alla passione e, in corrispondenza, l'importanza del suo carattere di modello per lo stile di vita del cristiano di oggi: la disponibilità nell'impegnarsi a favore degli altri, non solo per la loro salvezza religiosa, ma anche per la loro vita sociale, per i loro diritti umani, per i loro interessi familiari e professionali.

In questo Don Bosco è di esempio luminoso, perché il suo interesse per i giovani non si limitava alla salvezza della loro anima e alla pace della loro coscienza, ma comprendeva sempre la liberazione completa di tutto l'uomo. L'uomo è oggi il grande contenuto e il principale oggetto delle scienze e del progresso, delle preoccupazioni e degli interventi in campo sociale e culturale. La loro realizzazione esige da parte dei cristiani un impegno anche nell'ambito di un'attività più ampia e pubblica, cioè la sfera politico-sociale.

Nella sfera politico-culturale

Alcuni nuovi abbozzi di cristologia e per meglio dire di « Gesulogia » non si accontentano più di presentare la figura di Cristo come Salvatore religioso della schiavitù del peccato, ma proclamano una nuova soteriologia che supera il carattere interioristico della redenzione cristiana per comprendere tutti gli ambiti della vita individuale e sociale. La teologia politica e la teologia della liberazione si fanno interpreti di questa soteriologia integrale. E anche in questo il cristiano di oggi deve sentirsi coinvolto.

Quando il Capitolo Generale Speciale dei Salesiani trattò del tema della povertà e alcuni capitolari avrebbero voluto inserire nei documenti anche una dichiarazione a favore di un'attività politica dei Salesiani, la grande maggioranza dei capitolari, richia-

mandosi al Sinodo dei vescovi che aveva luogo contemporaneamente a Roma, si limitarono ad un appello commovente di fraternità verso i poveri del mondo, incoraggiando i Salesiani ad un attivo impegno per la realizzazione della giustizia sociale e della pace fra i diversi gruppi della società.

È evidente che un sacerdote o una persona religiosa si può compromettere in una maniera che può essere a scapito della sua missione religiosa. Ma per un laico si apre qui un più vasto campo di attività cristiana, senza immergersi in lotte e polemiche accanite. Egli è in grado non solo di poter preparare le vie per mezzo di una catechesi che forma le coscienze, ma di impegnarsi anche direttamente per la realizzazione della pace e della giustizia sociale. Secondo il già citato documento del Sinodo tedesco, meritano un interesse speciale: i problemi della soluzione di conflitti, il servizio per la conciliazione delle nazioni, il contributo per rendere il mondo più umano tramite il lavoro, la promozione in altri del senso di responsabilità politica, la protesta continua contro le violazioni della giustizia sociale, contro la manipolazione e la fiducia esagerata nel progresso della scienza e della tecnica, la difesa dei poveri e degli innocenti accusati ingiustamente, le contromisure di fronte alla polarizzazione nelle istituzioni ed organismi politico-sociali e, non per ultima, la promozione di un clima di comprensione e di collaborazione vicendevole fra Chiesa e Stato a tutti i livelli possibili.

Una tale attività cristiana a favore di una convincente integrazione di fede religiosa e vita civile-sociale esige preparazione e competenza, continua riflessione individuale e comunitaria in collaborazione con la gerarchia e il magistero della Chiesa, i quali devono fornire delle direttive cristiane e dei sani criteri affinché questa attività, nelle sue forme svariate, non si allontani dal Vangelo e dall'esempio di Cristo stesso. Il progressivo secolarismo infatti minaccia anche e specialmente l'attività dei cristiani.

Conclusione

Le possibilità di iniziativa e di azione per un cristiano attivo sono immense e non si possono enumerare o spiegare tutte. Un contemporaneo che sente in se stesso l'impulso apostolico di Cri-

sto Pastore e Salvatore del mondo, troverà sempre un campo di attività adeguata alle circostanze e alla sua preparazione. Ciò che manca molte volte non è la conoscenza della situazione e dei bisogni del tempo, ma l'energia, il coraggio e gli ideali forti in chi si dedica alla missione della Chiesa per continuare l'opera salvifica del Redentore.

La realizzazione del messaggio cristiano è la garanzia più efficace per la fecondità dell'apostolato a cui sono chiamati tutti i battezzati. « Fa' questo e vivrai », disse Gesù allo scriba che cercava un alibi nella sua esistenza. Lo stesso vale per tutti coloro che vogliono sapere che cosa devono fare per vivere cristianamente e contribuire alla costruzione del Regno di Dio in un mondo migliore. Questi cristiani impegnati non devono soltanto confidare nelle loro forze, ma affidarsi alla Regina degli Apostoli, affinché li renda capaci di portare, come lei, le benedizioni del Salvatore ai fratelli più vicini come ai più lontani, li renda veri « Cristofori », cioè portatori di colui che si chiama Cristo, cioè « Unto » e « Inviato ».

III/ORGANIZZAZIONE

L'Unione dei Cooperatori nella Chiesa postconciliare

Il punto di vista canonico
Comunicazione
GUSTAVE LECLERC, SDB

Premessa storica

Prima di affrontare il nostro argomento, crediamo necessario esporre lo statuto canonico, quale si presenta nel Codice di Diritto Canonico, promulgato nel 1917. Così potremo valutare meglio la prospettiva emersa dal Concilio Vaticano II.

È chiaro che l'intenzione di Don Bosco fu di fondare un'associazione di laici, senza escluderne gli ecclesiastici « che volessero favorire la Società con la loro adesione, i loro lumi e la loro cooperazione, secondo lo spirito e il fine di tale istituto ».[1] Così infatti si esprimeva Don Bosco nella sua replica del 25.8.1864 alle *Animadversiones* della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, riguardo ai « membri esterni » della Società di san Francesco di Sales: « Come quasi tutte le Congregazioni e gli Ordini religiosi hanno i terziari, chiamati amici o benefattori, i quali, mentre promuovono specialmente il bene della Congregazione o dell'Ordine, aspirano a una vita di maggior perfezione e procurano di osservarne, per quanto è possibile, le costituzioni stando nel secolo, così umilmente si chiede che questo capo, se non nel testo, sia ammesso almeno quale appendice alla fine delle costituzioni ».[2]

In un'altra circostanza, Don Bosco dichiara ancora che « si tratta di una "unione di buoni cattolici" per promuovere la propria e l'altrui salvezza, secondo le regole della Società di S. Francesco di Sales ».[3] Nel 1874, in un suo abbozzo di Regolamento, Don Bosco scrive: « L'Associazione Salesiana si può chiamare una specie

[1] E. CERIA, *I Cooperatori salesiani. Un po' di storia,* Torino 1952, p. 10.
[2] *Ibidem,* p. 13.
[3] *Ibidem,* p. 14.

di terz'ordine degli antichi con questa diversità, che in quelli si proponeva la perfezione cristiana nell'esercizio della pietà, qui si ha per fine principale la vita attiva specialmente in favore della gioventù pericolante ».[4] In un Breve del 30.7.1875, che concedeva diverse indulgenze ai Cooperatori, il Papa Pio IX considerava questi come se fossero terziari, *perinde ac si tertiarii essent*.[5] Infine nel Regolamento del 1876, Don Bosco ricorderà tale giudizio del Sommo Pontefice e confermerà la differenza sopra indicata in confronto dei terzi ordini.[6]

Lo statuto giuridico dei Cooperatori secondo il Codice del 1917

Omettiamo altre dichiarazioni che vengono a precisare lo scopo apostolico assegnato all'associazione dei Cooperatori e le relazioni speciali di collaborazione con la Società salesiana e le Figlie di Maria Ausiliatrice. Quanto abbiamo detto fin qui ci permette, infatti, di individuare lo statuto canonico quale risulta dal Codice di Diritto Canonico. Che l'associazione dei Cooperatori sia stata chiamata « Pia Unione » corrisponde proprio alla terminologia usata nel Codice. Gli elementi giuridici essenziali sono stati riassunti felicemente nell'art. 404 dei Regolamenti della Società salesiana (ed. 1966): « La Pia Unione dei Cooperatori Salesiani, secondo il chiaro e costante pensiero di Don Bosco e dei Sommi Pontefici, è la Terza Famiglia Spirituale Salesiana, ossia un *moderno terzo ordine* i cui membri hanno un programma di apostolato e di esemplare vita cristiana. Da tutti i documenti relativi alla Pia Unione appare chiara la sua missione eminentemente cattolica, quale movimento apostolico di laici a diretto servizio della Chiesa sotto l'"alta direzione spirituale dei Salesiani" ».

I canoni che si riferiscono a tali « pie unioni » si trovano nel lib. II del Codice, pars III *De laicis*. Un primo titolo (XVIII) espone le norme generali, valevoli per tutte le associazioni riconosciute nella Chiesa. Vengono precisati il loro fine, i requisiti per la loro erezione canonica o la loro approvazione, i diritti e doveri dei loro membri. Il titolo seguente (XIX) tratta delle associazioni dei fedeli *in specie*. Viene introdotta una triplice distinzione

[4] *Ibidem*, p. 19.
[5] *Ibidem*, p. 19.
[6] *Ibidem*, p. 107.

tra i terzi ordini secolari, le confraternite e le pie unioni.

Oltre ai vari testi già citati che esprimono il desiderio di Don Bosco di fondare un'assocazione simile ad un terz'ordine, osserviamo che i diversi elementi della definizione data nel Codice per i terzi ordini si verificano sostanzialmente per l'associazione dei Cooperatori salesiani. Infatti, mentre i terzi ordini sono posti sotto la direzione di una società religiosa, chiamata « ordine » nel senso tecnico del can. 488,2, cioè di una società religiosa, i cui membri fanno dei *voti solenni*, i Cooperatori salesiani sono sotto la direzione della Società di san Francesco di Sales, la quale tuttavia non poté chiamarsi « ordine » in quanto i suoi membri fanno dei *voti semplici*. Perciò, i Cooperatori salesiani non possono essere chiamati terziari, anche se sono da considerare come se lo fossero. Come questi, i Cooperatori salesiani devono tendere alla perfezione cristiana, secondo lo spirito della società religiosa a cui si riallacciano, « modo saeculari vitae consentaneo », secondo le regole approvate dalla Santa Sede (can. 702).

Ma un altro elemento diversifica l'Unione dei Cooperatori salesiani dai « terzi ordini ». Infatti, benché il Codice non esprima il modo in cui si tende alla perfezione nei terzi ordini, in pratica, l'accento viene messo sugli esercizi di pietà. Invece, come abbiamo visto sopra, Don Bosco intende che l'associazione da lui fondata abbia per « fine principale la vita attiva specialmente in favore della gioventù pericolante ».[7] Con queste due precisazioni viene intesa la volontà di Don Bosco di creare *un terzo ordine moderno*.

Continuando la lettura del Codice di Diritto Canonico, rileviamo che l'espressione « pia unione » si applica alle associazioni di fedeli erette « ad exercitium alicuius operis pietatis aut caritatis », le quali — e questa particolarità si applica all'associazione dei Cooperatori, quale è stata voluta da Don Bosco — si chiamano « sodalitiae » se sono costituite « ad modum organici corporis ». Infine, le « sodalitiae » diventano « confraternite » se sono erette « in incrementum quoque publici cultus ». Per le « pie unioni » basta l'approvazione dell'Ordinario (can. 707), mentre viene richiesto l'intervento della Santa Sede per l'approvazione delle regole dei terzi ordini (can. 702, § 1). Seguono poche disposizioni riferentesi espressamente alle pie unioni; riguardano soprat-

[7] Cfr nota 4.

tutto alcune modalità della loro erezione e i rapporti con l'Ordinario del luogo (cfr. can. 684-699; 707-719).

Quanto all'Unione dei Cooperatori Salesiani, è chiaro che l'approvazione data da Pio IX il 9.5.1876 la metteva sotto l'egida pontificia, donde poi diventava « agevole incontrare il beneplacito dei Vescovi ».[8] Dal nostro punto di vista, da questa approvazione formale risulta che l'Unione dei Cooperatori gode di uno statuto giuridico specifico nella Chiesa, quello delle associazioni dei fedeli, di cui si è parlato sopra. In quanto tale, la suddetta Unione non può essere considerata semplicemente come « lodata » (*commendata*, cfr. can. 684), come sono, per esempio, le Conferenze di san Vincenzo de' Paoli, le quali pur non avendo un significato giuridico nell'ordinamento canonico odierno, godono indubbiamente dei favori della gerarchia.[9] Per tali associazioni, che si presentano come liberamente costituite da laici e dirette da essi, non viene richiesta la loro approvazione dall'autorità ecclesiastica, la quale può quindi esercitare verso di esse soltanto la funzione generale di vigilanza circa la fede e i costumi, così come fa verso i fedeli.

Riassumendo le caratteristiche essenziali dello statuto canonico dell'Unione dei Cooperatori salesiani, secondo il Codice di Diritto Canonico, proponiamo i punti seguenti. L'Unione dei Cooperatori salesiani: è stata promossa da un membro della gerarchia e approvata da essa; gode di uno statuto giuridico specifico nell'ordinamento canonico; è destinata prevalentemente ai laici, senza che ve ne vengano esclusi gli ecclesiastici; è sotto l'alta direzione della Società di san Francesco di Sales; tende alla perfezione cristiana, secondo lo spirito della medesima Società, in un modo secolare di vita; ha come fine principale la vita attiva specialmente in favore della gioventù pericolante.

La prospettiva rinnovata del Vaticano II

Ci proponiamo adesso di esaminare nei documenti del Concilio Vaticano II e negli orientamenti del diritto canonico post-

[8] E. Ceria, *op. cit.*, p. 23.

[9] Si veda a questo proposito il Decreto *Corrientem* del 13.11.1920 della Sacra Congregazione del Concilio, nel commento presentato da A. Díaz Díaz, *Derecho fundamental de asociación en la Iglesia.* Pamplona 1972, p. 52-57.

conciliare, quale posizione l'Unione dei Cooperatori salesiani viene ad assumere.

La legislazione del Codice di Diritto Canonico che abbiamo finora ricordato rispecchiava l'ecclesiologia dell'epoca, la quale assimilava troppo la Chiesa alla gerarchia. In questa prospettiva, era logico che solo una concessione di essa potesse dare un carattere ecclesiale alle associazioni fondate e dirette dai fedeli; questo avveniva mediante l'erezione canonica o almeno l'approvazione formale.

Il Concilio Vaticano II ha sostituito questa visione della Chiesa, troppo gerarchica, con quella più esatta di Chiesa Popolo di Dio, nel quale tutti i fedeli, uguali quanto alla loro dignità di cristiani, hanno tra i loro diritti fondamentali, radicati nella loro *conditio libertatis*, quello di associarsi, senza che intervenga l'autorità gerarchica.

Dall'affermazione di tale diritto fondamentale viene ormai proposta nel « ius condendum », una nuova divisione delle associazioni dei fedeli. Vengono in primo luogo le associazioni fondate e dirette dai fedeli stessi per uno scopo di pietà, di carità o anche per un fine strettamente apostolico. Benché queste associazioni abbiano solo un carattere privato, si propone nondimeno che il nuovo ordinamento canonico ne riconosca l'esistenza.[10] In secondo luogo, vengono le associazioni dei laici, che, come le associazioni di Azione Cattolica, « agiscono sotto la superiore direzione della gerarchia medesima, la quale può sancire tale cooperazione anche per mezzo di un mandato esplicito ».[11] In terzo luogo troviamo le associazioni che ricevono dalla gerarchia un compito specifico per cui viene data da essa una *missione canonica*.[12] Infine vengono le associazioni dei fedeli fondate e dirette dalla gerarchia.

In questa nuova ripartizione, solo le tre ultime categorie di associazioni avrebbero un carattere pubblico a motivo della loro relazione specifica con la gerarchia. Però, anche le prime associazioni vedrebbero la loro esistenza riconosciuta nell'ordinamento canonico, con le conseguenze che ne derivano circa l'esercizio dei diritti implicati nel diritto fondamentale dei fedeli di associarsi,

[10] Cfr AA 18 e 19.
[11] AA 20.
[12] Cfr A. Díaz Díaz, *op. cit.*, p. 188-190.

per esempio il diritto dell'assistenza spirituale da parte di sacerdoti designati dalla gerarchia. D'altra parte, il diritto di vigilanza della gerarchia verso queste ultime associazioni non avrebbe una estensione maggiore di quello che le spetta verso tutti i fedeli circa la fede e i costumi. Invece, nelle altre categorie di associazioni, la gerarchia ha un diritto di intervento molto più esteso, nella misura in cui queste associazioni impegnano la responsabilità di essa.

Applicazione al caso specifico dei Cooperatori

In quale delle quattro categorie di associazioni viene a collocarsi l'Unione dei Cooperatori salesiani? Appare evidente che il suo statuto giuridico non è quello delle associazioni della prima categoria, cioè di quelle fondate e dirette dai fedeli, solo sulla base del loro diritto fondamentale di associazione. Infatti, l'Unione dei Cooperatori si presenta come costituita per iniziativa della gerarchia e messa sotto la direzione di essa, in particolare della Società di san Francesco di Sales, secondo norme redatte da Don Bosco e formalmente approvate dal Romano Pontefice.[13]

D'altra parte, la maggiore iniziativa lasciata ai laici nella ecclesiologia promossa dal Concilio Vaticano II impone certamente che si riconosca ad essi una maggiore corresponsabilità e partecipazione nella direzione dell'Unione. Non si può dubitare che tale evoluione è esigita dalla fedeltà dinamica all'ispirazione fondamentale di Don Bosco. Si deve tuttavia aggiungere che la struttura fondamentale dell'associazione sarebbe cambiata se non venisse più riconosciuto all'autorità gerarchica, e in particolare alla Società salesiana, un diritto effettivo di intervento nella direzione dell'Unione dei Cooperatori, andando quindi ben al di là del diritto generale di vigilanza sulla fede e i costumi, che spetta alla gerarchia verso tutti i membri del Popolo di Dio. Si tratta di vigilare efficacemente di modo che sia assicurata nella associazione dei Cooperatori, la fedeltà allo spirito di Don Bosco.

Gli enunciati del Nuovo Regolamento

Una questione sorge: quella della conformità del Nuovo Regolamento dei Cooperatori con queste ultime conclusioni.

[13] Cfr sopra, p. 234.

A questo riguardo, è chiaro che l'ultima frase del proemio applica felicemente alla posizione dell'Unione dei Cooperatori l'asserzione seguente del Concilio Vaticano II: « Quei laici (o sacerdoti), che, seguendo la propria particolare vocazione, si sono iscritti a qualche associazione o istituto approvato dalla Chiesa, si sforzino di assimilare fedelmente la particolare impronta spirituale che è propria dei medesimi ».[14]

All'inizio del cap. IV del Nuovo Regolamento, la citazione di un testo di Don Bosco esprime anche molto bene il legame speciale tra la Società salesiana e l'Unione dei Cooperatori salesiani. Si dice giustamente che essa ha lo scopo di prestare aiuto « alla Chiesa, ai Vescovi, ai parroci, sotto l'alta direzione dei salesiani ».[15]

A questo proposito, in una formula molto generale ma densa di contenuto, l'art. 25 § 1 dispone che « il Rettor Maggiore come Superiore della Congregazione Salesiana ha piena autorità nell'Associazione », mentre l'art. 27, § 1 dice che: « Ispettori e Direttori rappresentano il Rettor Maggiore nell'ambito delle loro competenze ». Però, il loro compito prevalente quale viene descritto nella frase seguente del medesimo articolo non pare molto diverso da quello della prospettiva abbozzata sopra riguardante gli assistenti ecclesiastici delle associazioni fondate e dirette dai fedeli stessi sulla base del loro diritto fondamentale di associazione. D'altra parte, il fatto che nell'Unione dei Cooperatori, « Ispettori e Direttori rappresentano il Rettor Maggiore » dovrebbe comportare in loro qualche partecipazione effettiva alla « piena autorità » riconosciuta al Rettor Maggiore dall'art. 25, § 1 già citato, ciò che porta a concludere che, contrariamente a quanto avviene nelle associazioni fondate e dirette dai fedeli stessi, l'adempimento del compito descritto nell'art. 27, § 1 non può essere concepito come semplice consulenza o esortazione, ma come implicante la possibilità dell'esercizio di un'autorità decisionale.

Rileviamo tuttavia che tale intervento autoritativo dell'Ispettore salesiano è previsto espressamente solo per l'erezione dei Centri (art. 24, § 3). Perciò crediamo che le norme relative al funzionamento dei vari Consigli avrebbero dovuto concretizzare in

[14] AA 4 h.
[15] Cfr sopra p. 232.

un modo più particolareggiato le modalità dell'esercizio dell'*alta direzione* che spetta alla Società salesiana riguardo all'Unione dei Cooperatori.

Si potrebbe obiettare che neppure il Regolamento dato, nel 1876, da Don Bosco ai Cooperatori è più esplicito nei punti accennati. Rispondiamo che in quella epoca e negli anni che seguirono, tale questione non fu mai posta. Nel modo più naturale, anche sotto l'ispirazione dell'ecclesiologia del tempo, i Salesiani assunsero ai diversi livelli organizzativi, in un modo spesso troppo esclusivo, la direzione dell'Unione dei Cooperatori. Che adesso, sotto l'impulso del Concilio Vaticano II, i Cooperatori stessi debbano essere resi maggiormente corresponsabili della direzione della loro Unione risponde certamente all'ispirazione fondamentale di Don Bosco. Tuttavia, la medesima fedeltà dinamica non permette che si trascuri oltre misura il fatto che l'Unione dei Cooperatori è stata istituita come un terz'ordine.[16] In quanto tale esige una struttura analoga a quella di questi terzi ordini, nei quali l'*alta direzione* effettiva deve rimanere alla Società religiosa a cui si riallacciano, di modo che sia assicurata, nello svolgimento delle varie attività dell'associazione, la conformità con lo spirito del Santo fondatore. A nostro parere occorre che questo ultimo principio sia una norma di interpretazione del Nuovo Regolamento.

[16] Cfr sopra, note 2, 4, 5, 6.

I Giovani Cooperatori d'Italia e loro prospettive*

Comunicazione
MARIA PIA ONOFRI, cooperatrice

Una premessa: quanto qui è esposto ha soltanto valore di testimonianza; altri giovani Cooperatori di altre nazioni potrebbero dire di più e meglio. Né è tutto ciò che si potrebbe dire sull'argomento. Ma sembra sufficiente per fornire spunti di riflessione e stimoli affinché i Salesiani e i Cooperatori delle nazioni che ancora non l'hanno fatto, tentino anch'essi la bella avventura di dare all'associazione Cooperatori un ramo giovanile.

* **BIBLIOGRAFIA**

ACGS 727-75.

« Bollettino Salesiano per dirigenti » - (edizione italiana): dicembre 1967 (Relazione del 1° Convegno nazionale); marzo-aprile 1971 (sussidio per la formazione dei GG.CC. come singoli e come gruppo); febbraio 1972 (Messaggio dei CC. e ai membri del CGS); novembre-dicembre 1972 (dedicato ai « campi di lavoro e di animazione cristiana » del 1972); gennaio-febbraio 1974 (Numero speciale dedicato al 3° incontro nazionale).

AA.VV., *La famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa di oggi,* Leumann-Torino 1973.

Alcuni importanti interventi del Rettor Maggiore Don Luigi Ricceri sui GG.CC.:

ai delegati ispettoriali CC. d'Italia, Roma, 25 novembre 1966 (cfr « Bollettino Salesiano per dirigenti », gennaio 1967); al Convegno nazionale GG.CC. 1970 (cfr *ivi,* aprile 1970); ai GG.CC. del Piemonte, Cavoretto (Torino), 13 dicembre 1970 (cfr *ivi,* marzo-aprile 1971); ai GG.CC. del Piemonte, Rivalta (Torino), maggio 1972 (cfr « Presenza giovani », giugno 1972); ai GG.CC. della Sicilia, Catania, 9 dicembre 1973 (cfr *ivi,* gennaio 1974).

I. I GIOVANI COOPERATORI (GG. CC.) IN ITALIA

Un po' di storia

In Italia, in seno all'associazione Cooperatori è presente da alcuni anni un « ramo » giovanile, assai importante per la testimonianza che offre e per le vie nuove che tenta di tracciare per un rinnovamento dell'associazione stessa.

All'origine di questa presenza (in realtà assai modesta rispetto alla grande idea di giovani che vivono a servizio di altri giovani) ci furono due fatti: 1) la necessità di rifarsi a Don Bosco e di attuare integralmente il suo progetto di una ampia e multiforme cooperazione salesiana; 2) il desiderio di assecondare la spinta del Concilio nell'impegnare i giovani nell'apostolato.

Si sa che Don Bosco, inizialmente, si servì dei giovani per fondare il movimento salesiano, e anche se egli non lo poté realizzare completamente, è certo che non identificò il Cooperatore con la persona anziana o vecchia, se nel regolamento fissò a sedici anni l'età per poter diventare Cooperatore.

Nel « Messaggio ai giovani », il Vaticano II si era espresso così: « ... In nome di Dio e del suo Figlio Gesù noi vi esortiamo ad ampliare i vostri cuori secondo le dimensioni del mondo, a intendere l'appello dei vostri fratelli, e a mettere arditamente le vostre giovani energie al loro servizio... ».

L'occasione « nazionale », il fatto contingente che ha dato inizio da noi a questo « ramo giovanile » fu l'invecchiamento della associazione, formata prevalentemente, per non dire esclusivamente, da gente di età adulta o anziana. A proposito del Cooperatore, si era persa del tutto la dimensione giovanile; al massimo si era disposti a concedere che potessero entrare, tra i Cooperatori adulti, le coppie di giovani sposi.

Un contributo determinante a questa « svolta » la diedero certamente quei Superiori salesiani che vedevano lontano e la sofferenza di alcuni Delegati che non si rassegnavano a veder morire di vecchiaia l'associazione. « ... Cooperatore non vuol dire gente vecchia. Cooperatore vuol dire gente attiva, gente dinamica e la dinamica è innanzitutto un'arte del giovane. Don Bosco non ha mai pensato a fare dei Cooperatori vecchi o degli anziani o dei maturi. Questa è una idea che bisogna avere e propagan-

dare nel nostro mondo, nel nostro ambiente. Ora io vorrei che voi usciste dal Convegno con questa idea da irradiare. Se non si vince questo ostacolo psicologico di abito mentale, si batte a vuoto... ». Così Don Ricceri ai Delegati ispettoriali d'Italia, a Roma il 25 novembre 1966.[1]

Era giunto così il momento di chiarire l'equivoco, di sfatare i miti e passare alla realizzazione. Urgeva anche il problema del ricambio, delle leve. Non sappiamo se i GG. CC. siano sorti in Italia prima che altrove. Comunque per l'Italia si può fissare come anno di partenza il 1965. Si fermò da prima l'attenzione su quei giovani che vivevano a fianco delle opere salesiane, e in parte operavano come animatori (in seguito delusero le attese quasi sempre e ci si rivolse a giovani di altra provenienza e ancora non impegnati).

Si definirono i criteri di preparazione e di formazione; si approfondirono i contenuti, si cercò l'identità del Cooperatore. In particolare si è fatto un lavoro capillare di mentalizzazione su questi punti: il Cooperatore diventa tale per libera scelta, alla base vi deve essere sempre una risposta ad una chiamata dall'alto, l'opzione per la gioventù bisognosa deve essere chiara e inequivocabile.

Il Bollettino Salesiano italiano, edizione dirigenti (e.d.), del febbraio 1965 riporta già notizia di nascenti gruppi giovanili di Cooperatori o, per lo più, aspiranti tali, in Italia. Ugualmente quelli del maggio e dell'agosto 1966. Una falsariga di programma viene presentata nel novembre dello stesso anno e si dà il via nelle varie regioni ad alcuni tentativi che si riveleranno in buona parte fallimentari, ma i cui risultati incoraggeranno a proseguire. Ad esempio nella ispettoria romana sorge una consulta giovanile, che riunisce periodicamente rappresentanti di vari centri di Roma. Buoni tentativi si fecero nelle ispettorie meridionale e adriatica.

I primi frutti

Dal 2 al 5 novembre 1967, a Grottaferrata (Roma), si svolge un Incontro interregionale per GG.CC. e aspiranti, con rappre-

[1] « Bollettino Salesiano per dirigenti » (ed. it.), gennaio 1967.

sentanze di alcune regioni d'Italia. Vi parteciparono 61 elementi molto impegnati, i quali furono i protagonisti e gli artefici delle tre giornate, con relazioni, interventi, testimonianze e gruppi di studio. Al termine emisero una « Mozione » assai interessante che si può chiamare il primo vero appello dei GG. CC. ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice.[2]

Con il passare degli anni, essi si impegnarono sempre di più e cominciarono a sorgere e ad organizzarsi altri gruppi. Fu avviato lo studio di temi qualificanti quali quello sullo spirito salesiano, il metodo preventivo, la Chiesa locale. Si fecero in seguito altri incontri a carattere ispettoriale e nazionale. Oggi si può calcolare che i GG. CC. coscienti, sufficientemente impegnati e regolarmente aggregati siano circa 400, mentre attorno a loro ruota un uguale numero di giovani in fase di studio e ricerca, attratti dall'ideale della missione salesiana. Sono riuniti in circa 40 gruppi o Centri e di essi circa tre quinti sono donne (vedi allegato I a p. 249).

Un foglio mensile di collegamento, *Presenza giovani,* curato da un gruppo centrale, riunisce e comunica le esperienze, anima e stimola.

I Superiori salesiani hanno preso atto di questo nascente ramo giovanile, tenendolo nel dovuto conto. Così, ad esempio, nella preparazione del Nuovo Regolamento fu ascoltato il parere dei GG. CC. che furono invitati anche a partecipare alle due commissioni internazionali per la redazione del testo. Precedentemente, alla consegna del « messaggio » dei Cooperatori ai membri del Capitololo Generale Speciale, era stata presente anche una Giovane Cooperatrice.

Difficoltà?

Qui bisogna subito dire che non tutto fu ed è facile. Il sogno del « pergolato delle rose » si è avverato anche per noi. Il settore giovani ha stentato e stenta molto a svilupparsi. Specie negli anni passati vi fu una grande fioritura di gruppi spontanei che nascevano, crescevano e morivano in pochissimo tempo. Molti giovani confondevano la risposta ad una chiamata speci-

[2] *Ivi,* gennaio 1967.

fica come è quella salesiana, con quella che essi chiamavano « etichetta ». Erano e sono allergici ad una tessera o all'attestato di appartenenza; vedevano, e vedono tuttora, la Famiglia salesiana come una struttura e ne rifiutano le limitazioni. Altri hanno avuto paura di una donazione totale all'Amore, che sappiamo esigente, e si sono spaventati dinanzi ad un « impegno per tutta la vita ».

Senza voler dare facili giudizi, ma per amore di sincerità, bisogna dire qui che la maggiore difficoltà è venuta però da dove mai si sarebbe aspettata: dai Salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, i quali, ancora oggi, stentano a distaccarsi dal vecchio modello di Cooperatore e a fare il richiesto « cambio di mentalità ». Essi, fatte le doverose e lodevoli eccezioni, hanno rifiutato di occuparsi di noi e di sperimentare la formula apostolica del Cooperatore: ci hanno ignorato. E, cosa che maggiormente meraviglia, ciò è accaduto specialmente, ad opera di Salesiani o Figlie di Maria Ausiliatrice di età giovane, tanto è vero che i nostri gruppi sono tutt'oggi animati quasi sempre da Salesiani adulti o anziani (io stessa ho potuto farmi questa convinzione partecipando ad alcuni convegni di Delegati e Delegate locali).

Altra difficoltà, si ebbe dal fatto che il gruppo Cooperatori è misto, cioè formato da ragazze e da giovani (quasi dovunque ora è superata; forti remore si hanno ancora in alcune zone d'Italia, da parte delle Figlie di Maria Ausiliatrice) e dalla scarsa fiducia che il Salesiano dava al giovane Cooperatore. Per queste cause, non pochi gruppi sono falliti e non sono giunti a maturazione.

Per completare il quadro, solo in apparenza un po' fosco, debbo dire che la poca esperienza, la mancanza di precedenti storici o modelli da seguire, forse un po' di anemia spirituale, l'essere diventati Cooperatori senza un periodo di formazione abbastanza lungo, uno scarso impegno nella missione, tutto questo fece sì che alcuni di noi non furono fedeli all'impegno preso e si avviarono verso altri gruppi più appariscenti, o più impegnati, o abbandonarono del tutto l'apostolato allorché si fidanzarono o si sposarono o trovarono impiego. Tutto ciò, però, è stato come una crisi salutare, perché ha aperto la strada al periodo che da un paio di anni stiamo vivendo, e che possiamo definire di consolidamento, di maturazione, di revisione critica.

Come sono organizzati

Vi è un certo pluralismo in proposito: abbiamo, infatti, Centri giovanili a sé stanti; abbiamo il gruppo che è invece sezione dell'unico Centro esistente in loco: abbiamo alcuni GG. CC. isolatamente inseriti tra gli adulti.

Nel primo caso, la vita è quella normale di un Centro nel quale si hanno incontri e momenti formativi che i giovani stessi programmano, e iniziative comunitarie. Nel secondo caso il gruppo si incontra con gli adulti solo in alcuni momenti (ad es., conferenze annuali o ritiro mensile), ma ha una vita di gruppo a sé stante, la missione viene attuata con forme e stile di vita adatte alla sensibilità dei giovani. E qui si presenta l'occasione per affermare che tra giovani e adulti c'è un rapporto di cordialità, di grande equilibrio. Talvolta sono proprio gli adulti che aiutano economicamente le iniziative giovanili (ad es., campi di lavoro, esercizi spirituali, ecc.). Anche se vi sono due modi di vivere lo stesso spirito, la stessa missione, non esiste tensione o distacco. Anzi, si cerca di preparare remotamente l'inserimento tra gli adulti dei GG. CC. allorché si sposeranno o la loro età crescerà notevolmente.

Una certa attenzione viene posta all'età dell'ingresso nella associazione. Si tende piuttosto ad elevare l'età minima dei 16-18 anni, dato l'impegno che si assume.

Cosa fanno

Le iniziative sono quelle tipiche dei Cooperatori, a *livello personale* o a *livello di gruppo*. Naturalmente sono prevalentemente attività a favore dei giovani poveri e bisognosi.

La presenza concreta fatta di testimonianza continua, di interventi generosi, non è certamente valutabile con un calcolo di cifre. Soltanto i ragazzi e gli adolescenti potrebbero dirci il bene che ricevono. Tuttavia accenneremo a qualche iniziativa specifica per non restare nel vago.

Un settore abbastanza esteso è quello dei GG. CC. che operano nel mondo della scuola. Teniamo molto ad una vera presenza salesiana in questo ambiente. Lì più che altrove si vede « il Sale-

siano esterno ». Insistiamo perché venga usato il nostro metodo educativo.

A Torino da alcuni anni curano particolarmente i figli degli emigrati del Sud, che vengono seguiti nell'ambito della loro famiglia dopo un periodo estivo trascorso comunitariamente in vacanza. *A Catania* hanno in mano la responsabilità e l'organizzazione di un Oratorio, affiancati da un solo salesiano, che cura la parte spirituale. Nella *Sicilia Occidentale* (Palermo, Alcamo) sono fortemente impegnati nel piano di pastorale giovanile rispettivamente in un sobborgo di periferia veramente precario, e nella popolare opera salesiana. Nella *ispettoria Meridionale* (Napoli) vi è tutta una presenza di numerosi piccoli gruppi di GG. CC. che animano gli oratori e si dedicano alla catechesi. *A Bologna* sono più sensibili alla catechesi e all'animazione liturgica, nell'ambito parrocchiale. *A Vasto,* operano nella scuola dell'opera salesiana locale. *A Roma* è avviata da qualche anno una scuola serale di recupero, e sono in atto alcune iniziative in favore di ex carcerati o giovani emarginati. Nella stessa città, l'oratorio « S. Cuore » è animato dai GG. CC.

Questi esempi sono indicativi di alcune piste da battere con maggiore intensità; altri se ne potrebbero citare. Ma una nostra tipica esperienza estiva che merita un cenno a parte è il *campo di lavoro e di animazione cristiana:* ne esistono organizzati, a tutt'oggi, 38 (vedi allegato II a p. 251).

Il campo si prefigge di aiutare i partecipanti a maturarsi sempre di più come uomini, come cristiani, e come salesiani. Potrebbe essere chiamato un periodo di tirocinio salesiano. In esso il lavoro è rivolto particolarmente a ragazzi e a giovani, e fatto nello stile e col metodo educativo appreso da Don Bosco. Da questi campi ci ripromettiamo di avere degli animatori per i nostri gruppi. Il lavoro consiste normalmente nella cura dei ragazzi e dei giovani della località prescelta (normalmente sono le zone più depresse d'Italia), nell'animazione liturgica e pedagogica, in ripetizioni scolastiche, e anche nel lavoro manuale di opere di utilità per i ragazzi del luogo. Per questa sua impostazione, il campo inizia ad una maturazione completa dell'individuo, mediante esperienze specifiche quale quella comunitaria, sociale, apostolica, giovanile e di vita povera.

II. PROSPETTIVE

Il nostro oggi e il prossimo domani è orientato verso questa linea: dobbiamo essere meglio *formati,* e dobbiamo essere più *numerosi.* Le due esigenze dovranno essere soddisfatte parallelamente.

Stiamo camminando su questa linea, ma ancora siamo lontani dal traguardo. In questi ultimi anni si è fatto un discorso di qualificazione, di scelta maturata attraverso un periodo di riflessione e sperimentazione di uno, due od anche tre anni. Durante questo periodo di propedeutica, il giovane si mette in contatto con il fondatore, con il suo spirito, con la sua missione, attraverso letture, studio e molto tirocinio pratico. I gruppi e il salesiano curano abbastanza la sua formazione spirituale dando importanza alla liturgia, al ritiro, agli esercizi. « ... Senza questa sorgente ci sarebbe il pericolo veramente grave di lavorare a vuoto, oppure di fallire. L'alimento della sorgente è spirituale, è il ritiro mensile, si ritrova negli esercizi spirituali, nella liturgia, nella meditazione della Parola di Dio. Senza questo, voi correreste il pericolo di diventare solamente dei semplici attivisti o della gente che gioca a fare qualche cosa di bene... » (D. Ricceri ai GG. CC. del Piemonte, maggio 1972).[3]

È stata anche data molta importanza alla cerimonia dell'impegno che si svolge durante la Messa. Prima della consegna dell'attestato di appartenenza, ogni neo-Cooperatore formula la sua promessa ed esprime le motivazioni di fondo che lo hanno spinto ad entrare nella Famiglia salesiana.

Particolare attenzione si porrà ad evitare che i nostri gruppi siano teorici e avulsi dalla realtà, privi del senso realistico e concreto delle cose che deve distinguerci come salesiani. « ... Voi come Cooperatori salesiani cercate di farvi una mentalità realizzatrice, non parolaia, non verbosa, non retorica, non di facile letteratura, perché di letteratura ne abbiamo delle montagne, e ad un certo punto non sappiamo cosa farne; abbiamo invece tanto bisogno di realizzazioni... » (D. Ricceri ai GG. CC. della Sicilia, 9 dicembre 1973).[4]

[3] « Presenza giovani », giugno 1972.
[4] *Ivi,* gennaio 1974.

Questo lavoro lungo, paziente, per essere fecondo esige non solo la disponibilità di giovani generosi (ve ne sono molti certamente), ma anche la presenza comprensiva e qualificata del Salesiano a ciò delegato dalla sua comunità, Salesiano che in Italia non sembra ancora apparso all'orizzonte, quel Salesiano promesso dal Capitolo Generale Speciale per la nostra formazione generica e specifica.[5]

Ci occorre che le scuole, le parrocchie, i centri giovanili diano il via alla costituzione graduale ma sollecita di nuclei di GG. CC. e aprano loro le porte ad una cooperazione a largo respiro (qualora l'azione di rigetto dovesse continuare nel tempo, aumenteranno le difficoltà. Ma è assodato che i GG. CC. resteranno tali anche senza il Salesiano o la Figlia di Maria Ausiliatrice).

Ci è stato fatto un rilievo: non tutti i GG. CC., si dice, sono veri testimoni di Cristo e di Don Bosco; debbono rischiare di più, impegnarsi più a fondo, mancano di audacia, di sprint... Nel Convegno nazionale del 2-4 novembre prossimo, sul tema: « Conversione e liberazione », analizzeremo a fondo la nostra linea di condotta, per operare una svolta decisiva e marcata nei nostri Centri, verso un maggiore impegno di liberazione a favore dei giovani oppressi dal peccato e dall'ingiustizia sociale.

In un nostro convegno interregionale svoltosi a Roma (10-11 febbraio u.s.) è emerso un problema non indifferente, che nei nostri ambienti spesso genera diffidenza perché sembra che abbia troppo sapore di sinistra, di rivoluzione: « Impegno politico per i nostri gruppi? ». Noi giovani siamo molto sensibili a questo impegno concreto per la giustizia sociale. Ma come attuarlo evitando i facili sbandamenti? Vi è chi incoraggia a sperimentare, a lasciarsi coinvolgere, sia pure con prudenza e dopo seria preparazione. Ma non manca chi vi vede soltanto il diavolo e si prepara a dare l'ostracismo. Bisognerà pure venire fuori dall'incertezza.

Ci arride un'altra prospettiva, sollecitata anche dalla prossima ricorrenza centenaria delle nostre missioni: quella di GG. CC. che si affianchino ai Salesiani e vadano quindi ad operare come missionari. È in atto un'opera di sensibilizzazione al riguardo.

[5] ACGS 735-736.

Infine è nei propositi di ognuno di noi stringere maggiori vincoli di amicizia e collaborazione con gli Ex-allievi e le Ex-allieve, a cui ci sentiamo, naturalmente, assai vicini e dalle cui file provengono numerosi Cooperatori.

III. CONCLUDIAMO

Dubito che la mia comunicazione abbia raggiunto totalmente il suo scopo. Di una cosa però sono certa: è stata fatta con un senso di realismo volto verso l'ottimismo, e in spirito di servizio verso l'associazione.

Vorrei ora concludere con una parola rivolta prima ai cari confratelli salesiani, e poi all'intera Famiglia di Don Bosco. Ai primi: Un Salesiano, dopo aver trascorso un mese animando i GG. CC. di un « campo », così scrisse: « ... Per me personalmente la cosa che mi pare doveroso mettere in evidenza subito, è l'aver scoperto i "Giovani Cooperatori salesiani"! Giovani non solo sensibili ai bisogni della gioventù, di grande entusiasmo, di spirito sereno e di grandissima disponibilità, ma giovani che hanno fatto questa esperienza solo perché si sentono in "vocazione salesiana", ed entusiasti di maturarsi sempre più profondamente nello spirito di Don Bosco. Ecco, questo aver scoperto i "giovani salesiani" già "vivi", già "parte integrante" e cosciente dell'Opera di Don Bosco, è stata per me salesiano l'esperienza e la consolazione più bella di questo campo... ».[6] Possano tutti i Salesiani fare questa scoperta! Conosceranno un Don Bosco diverso, più geniale, completo.

All'intera Famiglia salesiana vorrei dire, prendendo a prestito le parole evangeliche: « Guardate il fico e tutte le piante; quando li vedete germogliare capite che ormai l'estate è vicina ».[7] Vorrei dire: dovete godere di un'estate apostolica che si avvicina. Ma voi potete favorire o ritardare o impedire la germinazione e la maturazione di tante energie giovanili salesiane. Sappiate leggere bene, anche nel nostro caso, i segni dei tempi.

[6] « Bollettino Salesiano per dirigenti », (ed. it.), gennaio 1973.
[7] *Lc* 21,29-30.

Allegato 1

GIOVANI COOPERATORI
Un prospetto senza finalità trionfalistiche
ma STRUMENTO ORIENTATIVO

GRUPPO GG. CC.	ISPETTORIA	CURATO DA	TOT.	ISCRIT.	SIMP.	MASC.	FEMM.	PARTEC. CAMPI
Torino	Interispettoriale	D. A. Sala	17	11	6	4	13	15
Montalenghe	Centrale SDB	D. Capello	10	(?)	(?)	4	6	1
Alba	Monferrina FMA	Mignone F.	13	4	9	4	9	1
Chieri	Piemontese FMA	Sr. E. Vento	12	8	4	4	8	8
Milano-Bonvesin	Lombard. - S. Fam.	Sr. R. Tosi	16	—	16	3	13	—
Lecco - Ist. Mar. Aus.	Lombard. Imm. FMA	Sr. C. Cardani	12	7	5	1 (?)	6 (?)	2
Bologna	Emilia FMA	Sr. M. Bianchi	40	25	15	11	29	1
Genova	Ligure FMA	Sr. M. Ariano	13	—	13	—	13	—
L'Aquila	Adriatica SDB	D. L. Giovannoni	35	12	23	15	20	15
Macerata	Adriatica SDB	D. G. Damiani	22	12	10	6	16	4
Gioia De' Marsi (AQ)	Romana FMA S.C.	Sr. M. Cercenelli	16	10	6	6	10	—
Pescasseroli	Romana FMA S.C.	S.na Cocuzzi A.	28	(?)	(?)	6	22	—
Roma Ispettoriale	Romana SDB	D. S. Tonnini	70	42	28	25	45	20
Roma Fides	Romana SDB	D. A. Fasolato	50	30	20	20	30	—
Roma S. Cuore Or.	Romana SDB	D. A. Di Nicola	15	15	—	13	2	—
Roma S. Cuore	Romana SDB	D. P. Angelini	17	9	8	8	9	2
Roma Subaug.	Romana FMA	Sr. R. Coletta	60	40	20	20	40	15
S. Apollinare (FR)	Merid. FMA	Direttrice Asilo	18	9	9	8	10	—
Cagliari	Rom.-Sarda SDB	D. E. Maxia	13	—	13	6	7	10
Lanusei (NU)	Rom.-Sarda SDB	D. M. Prina	10	4	6	5	5	5
Guspini (CA)	Rom.-Sarda FMA	Direttrice	7	—	7	(?)	?	6
Bari	Meridionale SDB	D. D. Papa	10	3	7	5	5	—
Lecce	Meridionale SDB	D. C. Sciullo	12	4	8	6	6	—
Bova Marina	Meridionale FMA	D. G. Jodice	29	19	10	14	15	4
Rosarno (RC)	Meridionale FMA	Direttrice FMA	35	21	14	18	12	—
Melito - Porto Sal.	Meridionale FMA	Direttrice FMA	15	8	7	8	7	2

Gruppo GG. CC.	Ispettoria	curato da	tot.	iscritti	simp.	masc.	femm.	partec. campi
Gallico Sup. (RC)	Meridionale FMA	Direttrice FMA	32	23	9	5	27	—
Ruvo di Puglia (BA)	Meridionale FMA	Sr. B. Gullaro	15	2	13	5	10	—
Biancavilla (CT)	Sicula-FMA - M. Let.	Sr. C. Vaccaro	30	13	17	10	20	23
Acireale (CT)	Sicula-FMA - S. Gius.	Sr. A. Gennaro	34	24	10	—	34	2
Palermo - Noce	Sicula-FMA - Morano	Sr. C. Lio	14	4	10	5	9	4
Alcamo (TP)	Sicula SDB	D. G. Roccasalva	60	20	40	25	35	30
Catania	Sicula SDB	D. N. Fallica	31	18	13	11	20	6
Palermo Ranchib.	Sicula SDB	D. M. Arestivo	25	10	15	9	16	16
Gruppo Centrale	Roma	D. A. Buttarelli	4	3	1	1	3	3
Rovereto	Veneto-S. Zeno-SDB	D. G. Padrin	12	10	2	8	4	—
Verona-D.B.	Veneto-S. Zeno-SDB	D. N. Gilardi	38	23	15	14	24	14
Salerno	Meridionale SDB	D. G. Castaldi	25	10	15	11	14	1
Caserta	Meridionale SDB	D. T. Cuomo	32	12	20	15	17	4
Napoli - D.B.	Meridionale SDB	D. G. Cofano	20	8	12	9	11	—
Portici, SDB	Meridionale SDB	D. S. Di Muro	20	12	8	8	12	3
Ercolano	Meridionale SDB	Prof. C. Palmieri	18	8	10	8	10	—
Napoli - V. Alvino	Napoletana FMA	Sr. F. Griffi	7	4	3	—	7	4
			1.012	497	477	364	631	221

I dati sono riferiti al 31 Dicembre 1973. Essi non sono da interpretare in senso assoluto, ma vicinissimi alla realtà. Nel prospetto non sono indicati i GG. CC. che operano individualmente e sono inseriti nei centri di CC. adulti.

Allegato II

CAMPI DI LAVORO E DI ANIMAZIONE CRISTIANA
PROGRAMMA per l'anno 1974

LOMBARDIA - CODIGORO (Ferrara) (1° anno)
Organizzato dai GG.CC. della Lombardia e aperto anche ad altri.
Periodo: 1-28 luglio.
Disponibilità: 15 campisti.
Attività: colonia per bambini - incontri con la popolazione e attività di animazione cristiana (probabile lavoro manuale per i ragazzi).

PIEMONTE - GRESSONEY (Aosta) (5° anno)
Organizzato dai GG.CC. del Piemonte e ad essi riservato.
Periodo: primi di luglio - primi di settembre.
Attività: assistenza estiva a tempo pieno a 70 ragazzi bisognosi.

SICILIA - BIANCAVILLA (CT) (3° anno)
Organizzato dall'ufficio ispettoriale.
Periodo: 15-20 luglio-31 agosto.
Attività: S.A.C. - servizio di animazione nella zona di una nuova parrocchia con prevalente necessità di catechesi e pedagogiche.

PALMA DI MONTECHIARO (AG) (4° anno)
Organizzato dall'ufficio ispettoriale.
Periodo: 1-31 agosto.
Disponibilità: 20 partecipanti.
Attività: animazione sociale e cristiana nel quartiere di Pietrecadute - doposcuola - colonia.

LAZIO - ARCINAZZO (Roma) (3° anno)
Organizzato dal GG.CC. del Lazio e ad essi riservato.
Periodo: 31 luglio-14 agosto.
Attività: soggiorno formativo in favore di ragazzi poveri di alcune parrocchie romane.

MOLISE - MONTALTO DI RIONERO SANNITICO (IS) (2° anno)
Organizzato dall'ufficio nazionale, aperto a tutti.
Periodo: 21 luglio-28 agosto.
Disponibilità: 20 campisti.
Attività: animazione cristiana e servizio sociale - colonia per 50 bambini - doposcuola.

ACQUAVIVA D'ISERNIA (IS) (2° anno)
Organizzato dall'ufficio nazionale, aperto a tutti.
Disponibilità: 20 campisti.
Attività: animazione cristiana e servizio sociale - colonia per 50 ragazzi - doposcuola - lavoro manuale.

CALABRIA - GALLICIANÒ (RC) (2° anno)

Organizzato dall'ufficio nazionale.

Periodo: fine luglio - primi di settembre.

Disponibilità: aperto a tutti e riservato ad una piccola comunità di GG.CC.

Attività: doposcuola - servizio sociale - colonia - catechesi.

ATTIVITÀ DEGNE DI PARTICOLARE SEGNALAZIONE

CAMPO DI FRATERNITÀ (località da fissarsi) - VENETO (Mogliano V.)

Periodo: 24-28 luglio.

Disponibilità: Per giovani e signorine impegnate.

CAMPANIA - Salerno

Corso di teologia per animatori di gruppo - di grande interesse formativo - invitiamo i nostri GG.CC. ad aderire con entusiasmo.

Il posto dei Cooperatori nella Famiglia salesiana secondo il Nuovo Regolamento

Relazione
MARIO MIDALI, SDB

Tutti sanno che per formulare delle buone risposte bisogna porre delle giuste domande. Possiamo tentare di porne alcune a proposito del nostro argomento. Cosa si vuole sapere quando si chiede di definire il « posto dei Cooperatori nella Famiglia salesiana »? Mi pare che si voglia conoscere la loro collocazione dal punto di vista dei valori e dell'organizzazione, e il loro ruolo rispetto agli altri gruppi salesiani, presi tanto nel loro insieme che singolarmente. Oppure, con altre parole, mi pare si vogliano conoscere gli elementi che li accomunano con gli altri gruppi, quelli che li differenziano, e i mutui rapporti, ma non soltanto su un piano teorico, bensì nella concretezza della vita vissuta. È in questo senso che viene qui affrontato l'argomento.

Ma questa prima domanda ne solleva subito delle altre. Come definire tutto questo? In base ai documenti ufficiali dei Cooperatori o degli altri gruppi dell'unica Famiglia? Oppure, sulla base della situazione effettiva dei Cooperatori nei diversi ambienti salesiani? È facile vedere che le due prospettive sono diverse. Nella prima è in gioco un giudizio di valore che può essere universalmente valido. Nella seconda si tratta piuttosto dell'analisi sociologica di una situazione che può essere assai differente da luogo a luogo. Mi pare scontato che il presente saggio debba muoversi piuttosto nella prima prospettiva, senza per altro perdere di vista la seconda. E di fatto si muoverà in tale direzione.

Il punto di vista dei Cooperatori e degli altri gruppi

C'è un'ultima serie di domande che incalza. Il posto attuale dei Cooperatori va considerato a partire dalla sponda dei Cooperatori stessi, oppure da quella degli altri gruppi, od ancora,

dalla sponda degli uni come degli altri? In effetti, le loro visuali possono non coincidere. Ma vi possono anche essere ampie convergenze di vedute. La presente relazione si avvale di una situazione in parte nuova: la promulgazione *ad experimentum* (fino al 1977) del Nuovo Regolamento dei Cooperatori (= NR). Tiene quindi particolarmente conto della posizione dei Cooperatori.

Tuttavia, non trascura quella degli altri gruppi, anzi, la prende positivamente in considerazione in un duplice senso. Innanzitutto perché il NR è stato realizzato attraverso la collaborazione costante, sovente molto intensa, dei Cooperatori con i Salesiani, con le Figlie di Maria Ausiliatrice e con le Volontarie di Don Bosco. Questa collaborazione è avvenuta a livello locale nei Centri, a livello ispettoriale in commissioni miste, in consigli e in assemblee, e a livello internazionale nelle due commissioni (aprile 1973, gennaio 1974) formate da rappresentanti dei quattro gruppi nominati, e nei due consigli superiori dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, i quali hanno fatto oggetto di attento studio il NR. Di conseguenza in esso sono confluiti i punti di vista dei diversi gruppi e vi sono stati armonizzati e riconosciuti.[1]

Il secondo motivo consiste in questo: negli ultimi tre anni si sono moltiplicati gli studi o le dichiarazioni più o meno ufficiali dei distinti gruppi sull'argomento. Non possiamo non ricordare qui: 1) il primo documento (cap. VI) del Capitolo Generale Speciale dei Salesiani sulla Famiglia salesiana, e le due dichiarazioni del medesimo Capitolo sui Cooperatori; [2] 2) la lettera di Don L. Ricceri sull'Impegno dei Salesiani per i Cooperatori; [3] 3) la settimana di spiritualità sulla Famiglia salesiana, tenutasi a Roma dal 21 al 27 gennaio 1973; [4] il colloquio internazionale di Lussemburgo dello scorso anno, sul medesimo argomento.[5]

[1] Ho ampiamente esposto la storia del NR in: M. Midali, *Cooperatori Salesiani. Il Nuovo Regolamento. Storia e documentazione.* Roma 1974, 208 p.

[2] Cfr ACGS 151-177, 189-190, 727-745.

[3] Cfr L. Ricceri, *Il nostro impegno per i Cooperatori,* in ACS 54 (1972) 5-22.

[4] Cfr Aa.Vv., *La Famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa di oggi,* a cura di P. Brocardo e M. Midali, Torino-Leumann 1973, 247 p.

[5] Cfr Aa.Vv., *La Famiglia salesiana* (Colloqui sulla vita salesiana, 5), a cura di F. Desramaut e M. Midali, Torino-Leumann 1974, 351 p.

Anche se alcuni contributi e voti delle due ultime iniziative rispecchiano una situazione ancora interlocutoria e di ricerca, tuttavia, è possibile farsi un'idea delle distinte posizioni in merito. E ovviamente saranno tenute presenti.

Valore e limiti del Nuovo Regolamento

Non mi nascondo che prendere come base il NR può suscitare delle perplessità e delle riserve. Anche se è stato elaborato col contributo ampio, valido e qualificato a cui si è accennato, in fin dei conti si tratta sempre di un documento e, come tale, variamente distante dalla vita. Di fatto può mostrare, in forma più o meno accentuata, i segni del passato secolare dell'associazione; può limitarsi a codificare lo *statu quo,* che può essere meno perfetto, a volte anzi lacunoso; oppure, al contrario, presentare un volto di Cooperatore tutto proiettato sul futuro. Chi non vede che, nei primi due casi, sarebbe ancor troppo vincolato a remore di ieri o di oggi che lo renderebbero già vecchio, mentre invece, nel terzo caso, sarebbe più un progetto che un dato di fatto?

Ma a parte queste riserve, che non intendo né gonfiare né sminuire, c'è una costatazione da fare che mi pare risponda a verità. Atteso il suo lungo e tormentato *iter,* il NR ha delle buone prove per dimostrare la sua aderenza alla realtà effettiva dei Cooperatori oggi, almeno in molte parti del mondo. D'altro canto, come ogni regola di vita, presenta certamente un ideale che è e resterà sempre un mèta mai raggiunta e sempre da perseguire.

È poi fuori discussione che non ha la pretesa di essere perfetto ed esaustivo in tutto e in ogni sua parte. Anche sul nostro argomento, quindi, per alcuni aspetti costituisce un traguardo ormai raggiunto e, per altri, lascia aperta la via all'ulteriore riflessione e perfezionamento, che sono non soltanto possibili ma auspicabili. Il periodo di sperimentazione è stato previsto appunto per questo.[6]

Esso affronta espressamente il tema della presente relazione in alcuni articoli: quello introduttivo, « lo Spirito Santo attraverso Don Bosco ha donato alla Chiesa e al mondo i Cooperatori salesiani »; il n. 12, « corresponsabili nella Famiglia sale-

[6] Cfr NR 34, § 2.

siana »; il n. 13, « i Cooperatori e la Congregazione salesiana »; i nn. 25-31, « la direzione dell'Associazione »; il n. 32, « il finanziamento ». Cenni più o meno espliciti si trovano anche nei capitoli riguardanti la vocazione (n. 7), la missione (n. 8,8), il servizio salesiano ai giovani e al popolino (n. 9), lo spirito salesiano (nn. 16-18), la formazione e la fedeltà (nn. 21 e 22). Ma, in generale, tutto il discorso del NR interessa il presente argomento, e cercheremo di non lasciarlo in ombra ma di metterlo in luce.

Tale discorso si colloca nel quadro della Famiglia salesiana descritto nel CGS dei Salesiani. Non poteva essere diversamente, attesi, i legami particolari che uniscono l'associazione dei Cooperatori alla Congregazione salesiana. Come è a tutti noto, detto CGS ha tentato di definire gli elementi comuni ai vari gruppi, quelli che li distinguono e i rapporti esistenti tra loro. Per il nostro tema è indispensabile richiamarli, debitamente integrati dai successivi studi, e vedere come sono stati recepiti nel nuovo testo costituzionale dei Cooperatori.

Un gruppo « vocazionale » della Famiglia salesiana

Un primo punto concerne i gruppi che formano la Famiglia salesiana. Quali sono? Si trovano tutti su un piano di parità oppure vanno distinti? E in questo caso, in base a quali criteri? Per motivi evidenti, non è possibile delimitare il posto e il ruolo dei Cooperatori nella Famiglia salesiana senza prima dare una rapida risposta a questi interrogativi.

Il CGS del 1971 ha tentato di chiarire una situazione concreta piuttosto confusa e fluttuante, senza escludere nessuno di coloro che hanno attinenza alla realtà salesiana. Ha così distinto diversi tipi di gruppi, appartenenti tutti alla Famiglia fondata da Don Bosco, ma aventi con essa legami differenti. Il criterio adottato è stato quello della vocazione salesiana. In base ad esso ha distinto gruppi « in senso stretto » e gruppi « in senso ampio » dell'unica Famiglia.

Iniziamo dai primi. « Volendo rintracciare gli elementi che sono comuni tra i vari gruppi [in senso stretto] della Famiglia salesiana, bisogna ricordare che essi fondamentalmente si riducono al fatto di essere *chiamati* per l'unica *missione* salvatrice

propria di *Don Bosco* da realizzare secondo il suo *spirito,* (...) in una forma di *fraternità apostolica* che parte dal comune zelo per la salvezza dei giovani e che si differenzia nelle sue espressioni. L'azione di tutti i membri della Famiglia salesiana (...) assume un *indirizzo comunitario fraterno* e si muove in una linea di *corresponsabilità comune* ».[7] Senza dubbio appartengono a questi gruppi vocazionali i tre fondati da Don Bosco: i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice e appunto i Cooperatori.

Per quanto riguarda questi ultimi, il NR lo afferma molto chiaramente già nell'introduzione: « Per prolungare questa missione [di promozione e di salvezza dei giovani specialmente poveri e abbandonati, e delle persone umili ed emarginate], lo Spirito Santo lo guidò [Don Bosco] a dar vita, tra le altre forze apostoliche, ai Cooperatori salesiani ».[8] Tutta la prima parte del NR segue, punto per punto, la definizione del Cooperatore data dal CGS, e mira a mettere in evidenza che i Cooperatori partecipano, a loro modo, della vocazione salesiana (II), della missione (II) e del servizio salesiano ai giovani e al ceto popolare (III), e li attuano con lo spirito del fondatore (V), tutti corresponsabili tra loro e nell'unica Famiglia, e in stretta unione con la Congregazione salesiana (IV). In sintesi, essi si collocano nel contesto della Famiglia salesiana come un gruppo « vocazionale ».

Ma oltre i Salesiani, le Suore di Don Bosco e i Cooperatori, vi sono altri gruppi, anch'essi vocazionali, che fanno parte in senso stretto dell'unica Famiglia. Dopo quelle fondate da Don Bosco — annota il CGS — « sono nate altre istituzioni e altre ne potranno sorgere ».[9] Tra queste, il medesimo CGS annovera i diversi istituti religiosi sorti per iniziativa di Salesiani, che hanno voluto in questo modo allargare l'azione salesiana verso i giovani.[10] Include anche le Volontarie di Don Bosco, fondate da

[7] ACGS 161 e 165.

[8] NR, *Introduzione,* p. 11.

[9] Cost. SDB, ed. 1972, art., 5; Regol. SDB, ed. 1972, art., 30; ACGS 156, 170.

[10] Cfr ACGS 156. Per ulteriori notizie si veda: *Don Bosco nel Mondo,* Torino-Leumann ^{3}1964, p. 94s; L. CASTANO, *Gloria dell'Ausiliatrice: Le Famiglie religiose istituite dai Salesiani,* in *Aiuto dei cristiani, Madre della Chiesa,* a cura dell'Accademia Mariana Salesiana, Roma 1968, p. 163-188. I due volumi citati sopra alle note 4 e 5 contengono numerose notizie sui diverse gruppi della Famiglia salesiana.

Don Filippo Rinaldi, il quale, nel primo gruppo di quelle che avrebbero più tardi formato un Istituto secolare, vide realizzarsi parte del progetto carismatico di Don Bosco.[11] A tutt'oggi non esiste un Istituto secolare maschile, ma niente impedisce che lo Spirito Santo lo susciti un giorno.

E veniamo ai moltissimi altri gruppi o persone che gravitano oggi attorno a quelli elencati e che hanno con essi vari tipi di legami, ma non quello inerente a una vocazione salesiana. Per sua natura, la carità salesiana è irradiante e creatrice di relazioni. Don Bosco diceva di aver bisogno di tutti e sapeva suscitare attorno a sé simpatie e collaborazioni innumerevoli. Non ha mai rifiutato neppure il minimo aiuto che potesse servire alla sua causa. Ebbe tanti amici. Questa sua nota caratteristica ha continuato a essere presente nei suoi discepoli. Si è così venuta a creare attorno alla sua Famiglia apostolica una vasta area di persone che appartengono a essa « in senso largo »: i giovani ai quali è diretto il servizio salesiano, i loro genitori, i benefattori delle opere salesiane, i simpatizzanti, gli amici di Don Bosco...[12]

E gli *Exallievi?* Qual è la loro posizione rispetto alla Famiglia salesiana? La internazionalità del Movimento Exallievi fa sì che tra le sue file vi siano cattolici e non cattolici, non cristiani e anche non credenti. Questa geografia religiosa solleva degli interrogativi quando si tratta di definire in che senso appartengono all'unica Famiglia. La risposta non può essere evidentemente unica; deve essere articolata. Alcuni punti sono ormai acquisiti; altri invece sono tuttora oggetto di discussione e costituiscono un problema non risolto dal CGS e che attende una soluzione. Non è questo evidentemente il posto per farla, anche solamente per mancanza di spazio. Non sarà però inutile fare qualche rilievo, dati i riflessi che l'argomento ha nella vita concreta.

Cominciamo dai punti ormai sicuri. « Il modo di appartenenza degli Exallievi alla Famiglia Salesiana sorge, *ordinariamente* (...), soprattutto dal fatto che essi (...) sono stati i "desti-

[11] Cfr ACGS 156. Si vedano inoltre gli interventi sui vari temi relativi alla Famiglia salesiana contenuti nel volume citato alla nota 4, rispettivamente alle p. 95-99, 136-139, 200-205, 223-224, 231-233. Inoltre, C. Bargi, *Le Volontarie di Don Bosco,* in *La Famiglia salesiana,* cit., p. 91-103, e del medesimo volume le p. 156, 172-175, 253-256, 283-285.

[12] Cfr ACGS 157.

natari" della nostra educazione nel clima tutto particolare dello spirito di famiglia ». Tale legame va mantenuto e consolidato, dice il CGS del 1971.[13]

« È auspicabile — aggiunge il medesimo Capitolo — (...) che all'interno del Movimento Exallievi, per l'educazione salesiana che essi hanno ricevuto, quelli che ne abbiano il dono e la volontà si impegnino o come Cooperatori o in altri gruppi apostolici per una più intima partecipazione allo spirito e all'azione della Famiglia salesiana nelle opere che le sono proprie e nella Chiesa ».[14] Si tratta di un orientamento operativo a cui si dovrà dare il suo peso. Apre la porta agli Exallievi che lo volessero di entrare a far parte « in senso stretto » dell'unica Famiglia.

È possibile fare un passo avanti, anche se il citato CGS non si è espresso chiaramente in merito e ha lasciato campo libero alla ricerca? Pare di sì, Nella logica di tutto il discorso capitolare sulla vocazione e missione salesiana si può ricavare questo: i gruppi di Exallievi che rispondono ai requisiti vocazionali richiesti per appartenere « in senso stretto » alla Famiglia di Don Bosco, fanno parte di essa vocazionalmente e, quindi, per un titolo che è qualcosa di più di quello di Exallievi. Non si vede infatti perché, a parità di requisiti, dovrebbero esserne esclusi. Né di per sé dovrebbero passare necessariamente attraverso una loro iscrizione ai Cooperatori, perché potrebbero benissimo essere annoverati tra « i gruppi organizzati che, in linea con l'ispirazione di Don Bosco, sono chiamati a realizzare la sua missione secondo il suo spirito ».[15]

Tutto il discorso che si è fatto per gli Exallievi è applicabile alle Exallieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei Cooperatori e degli Istituti religiosi salesiani. Resta così sostanzialmente co-

[13] ACGS 757, 5.

[14] ACGS 757, 5.

[15] ACGS 156 e 170. Si veda inoltre, J. AURBY, *Una vocazione concreta nella Chiesa. Cooperatore Salesiano,* Roma 1972, p. 110s; P. NATALI, *La Famiglia salesiana di Don Bosco oggi,* in *La Famiglia salesiana riflette sulla vocazione nella Chiesa di oggi,* cit., p. 76; E. VIGANÒ, *Gli Ex-allievi nella Famiglia salesiana, ivi,* p. 234s; G. RAINERI, *Azione evangelizzatrice e Famiglia salesiana,* in *La Famiglia salesiana,* cit., p. 285-286; *Statuti degli Ex-allievi Salesiani,* presentazione di Don G. Raineri.

struito il mosaico delle forze e gruppi polarizzati attorno alla Famiglia fondata da Don Bosco.

Richiamati questi dati, siamo in grado di stabilire due conclusioni di rilievo, che verranno ampiamente sviluppate più avanti. Innanzitutto i Cooperatori sono un gruppo « vocazionale » il quale, assieme ad altri gruppi pure vocazionali, ricopre l'area centrale della Famiglia salesiana. Di conseguenza sono uniti a tali gruppi da legami particolari di comunione e di fraternità salesiana. So bene che tutto questo fa problema, se si tiene conto di un certo tipo di reclutamento praticato in passato. Ma eventuali problemi concreti e particolari non devono fare perdere di vista o adombrare una verità più ampia e ormai acquisita.

Secondariamente, in forza di questa loro collocazione centrale, i Cooperatori non sono soltanto collegati da rapporti salesiani, ancorché non di tipo vocazionale, con la più vasta cerchia dei gruppi appartenenti in senso ampio alla Famiglia salesiana, ma hanno verso di essi delle precise responsabilità di animazione cristiana e di collaborazione.

Uu gruppo « secolare » della Famiglia salesiana

Questa prima serie di considerazioni, che sottolinea gli aspetti che i Cooperatori hanno in comune con gli altri gruppi, conduce subito a fare un'altra serie di considerazioni, che evidenziano invece gli elementi che li differenziano e li qualificano come gruppo salesiano distinto e autonomo, anche se evidentemente non separato. « Il tipo di consacrazione e la forma di vita concreta propria di ogni singolo membro della Famiglia salesiana danno origine a modi diversi secondo cui si realizza la missione salesiana e si vive lo "spirito salesiano" (...). Alla sorgente troviamo sempre una *differente vocazione concreta* »,[16] quella appunto dei singoli gruppi vocazionali. Ciò che distingue, in breve, i Cooperatori dagli altri gruppi vocazionali, è il loro carattere « secolare », non collegato di per sé a una speciale consacrazione, come avviene nel caso delle Volontarie di Don Bosco.

Questo punto è sicuramente quello che ha richiesto una riflessione più accurata nella redazione del NR, dato che l'ultimo Capi-

[16] ACGS 166.

tolo generale dei Salesiani ha fatto in merito dei semplici accenni,[17] e a tutt'oggi mancano al riguardo studi specifici. Un dato positivo: i contributi e i suggerimenti dei Cooperatori si sono rivelati imprescindibili e sovente determinanti. In concreto, non si trattava semplicemente di riprendere la spiritualità cristiana secolare, su cui il Vaticano II ha attirato l'attenzione.[18] Occorreva piuttosto, partendo certamente da tale piattaforma cristiana comune, formulare una spiritualità salesiana per laici e preti che vivono non in una comunità religiosa apostolica, come fanno i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, ma nel mondo.

Concetto di « secolarità »

Prima di procedere oltre, sarà bene spendere qualche parola per chiarire il concetto di secolarità. Stando alle conclusioni delle ricerche più recenti e condivise,[19] la secolarità cristiana (da non confondere con la secolarizzazione e il secolarismo) presenta un duplice aspetto: l'uno sociologico o umano, l'altro teologico o cristiano.

Secolarità in senso sociologico indica innanzi tutto il fatto di vivere nel mondo, nelle ordinarie condizioni di vita familiare e sociale. Indica, secondariamente, il fatto di essere implicati nei doveri e affari del mondo e di esercitare un proprio lavoro. In breve, la parola secolarità ricopre tutte le realtà umane, temporali con le loro strutture e con la loro evoluzione storica, di cui l'esistenza quotidiana di ogni uomo è come intessuta. Nel caso dei Cooperatori, si tratta della loro attività ordinaria in famiglia, nel lavoro e, più in generale, nella vita civile e sociale.

Secolarità in senso cristiano (qui sta l'elemento qualificante e specifico) indica l'impegno di fare in modo che questa realtà sia ordinata secondo Dio, che tutte le attività siano fatte secondo Cristo, che tutte le strutture sociali siano costruite secondo le indicazioni del Vangelo. Impegnarsi perché le relazioni tra le

[17] Cfr ACGS 169.

[18] Cfr LG 31; AA 3 e 4.

[19] Cfr M. MIDALI, *Secolarità, laicità, consacrazione e apostolato.* Tre anni di esperienze e di riflessione da parte degli Istituti Secolari, in « Salesianum » 36 (1974) 261-312. In modo particolare si vedano le annotazioni relative alla dottrina conciliare e al magistero di Paolo VI.

persone in famiglia, nel gruppo di lavoro, nei rapporti civili e sociali siano ispirati da giustizia, da amore, da libertà e da pace sull'esempio del Cristo e in conformità al suo messaggio, ecco ciò che caratterizza la secolarità cristiana e la differenzia da quella comune a tutti gli uomini.

Secondo un testo illuminante del decreto sull'apostolato dei laici, la condizione e l'impegno cristiano nelle realtà temporali consente ai laici di esprimere una propria vita spirituale molto aderente alle loro forme concrete di vita e di attività, alle loro capacità e attitudini umane e ai corrispondenti doni o carismi ricevuti dallo Spirito Santo. Tra esse lo stesso decreto ricorda espressamente la spiritualità delle associazioni che si richiamano a qualche famiglia religiosa, come è appunto il caso dei Cooperatori.[20]

Secolarità « salesiana »

La condizione e l'impegno secolare dei Cooperatori non può essere qualcosa di staccato dalla loro vocazione salesiana. Viceversa, e la cosa è assolutamente pacifica, la vocazione, la missione, la spiritualità e fraternità salesiana hanno come fondamento insopprimibile la vocazione, la missione, la spiritualità e la fraternità cristiana; si innervano in queste e conferiscono loro un volto salesiano. In che senso? Aggiungendovi forse qualche elemento nuovo che mancherebbe alla secolarità cristiana? No, certamente. Tutto quello che è autenticamente salesiano è e deve essere evangelico. Accentuandone forse l'intensità? Neppure in questo senso, perché il Vangelo propone a tutti l'ideale della perfezione cristiana: « Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli » (*Mt* 5,48). Il Concilio lo ha ribadito solennemente nella *Lumen Gentium*.[21] In quale senso allora? In quanto li assumono in un edificio spirituale caratteristico e distinto da altri possibili. Quale? Quello attuato da Don Bosco nella sua missione e nella sua vita, e da lui lasciato in preziosa eredità ai membri della sua Famiglia.

Questi rilievi potranno forse creare l'impressione di astratti-

[20] Cfr AA 4ag.
[21] Cfr LG cap. V e particolarmente i nn. 40b e 41a.

smo, e tale impressione sarebbe fondata qualora non si facesse attenzione al fatto che, nella trama quotidiana della loro vita, i Cooperatori sono chiamati a organizzare e a vivere i valori cristiani alla maniera salesiana e in una sintesi vitale. In effetti la secolarità salesiana dei Cooperatori è prima di tutto una realtà vissuta, il più delle volte inconsapevolmente, senza una conoscenza riflessa; e quello che più conta è che sia autentica e irradiante. Non solo, essa viene assimilata ed è vissuta con semplicità e spontaneità. E così deve essere. Un uomo sano vive contento senza pensare ai meccanismi complessi degli organi del suo corpo.

Le scienze mediche non sono la salute, ma servono a essa. In una specie di regola di vita come è il NR, però, era necessario tentare anche di esprimere questa realtà vissuta anche a parole. E qui l'impresa non era né semplice né facile. Non si poteva certo ridurre la vita salesiana dei Cooperatori a quella dei Salesiani religiosi ma in « formato ridotto »; né era pensabile presentare l'ideale salesiano delle Cooperatrici prendendo quello delle Suore di Don Bosco e limitandosi a togliere gli elementi connessi con i voti, con la vita comune, ecc. Cooperatori e Cooperatrici non sono né religiosi né suore, come lo sono invece, per una specifica vocazione, i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice. La vocazione propria dei Cooperatori è quella di essere « Salesiani nel mondo », senza vincoli di voti di tipo religioso. La cosa difficile da definire era appunto questa: come si può essere « Salesiani Cooperatori » in famiglia, nell'ambiente di lavoro, nell'ambito dei rapporti sociali, nella Chiesa locale, parrocchiale e diocesana? Come si può svolgere la missione salesiana e viverne lo spirito in queste situazioni di lavoro e di vita?

Le indicazioni del Nuovo Regolamento

Il NR ha tentato di ripensare profondamente la missione e lo spirito salesiano in questa prospettiva secolare, e ha cercato di formularli concretamente, utilizzando il più possibile le stesse parole e frasi suggerite dai Cooperatori. Tutti i capitoli della parte dottrinale come di quella organizzativa sono stati scritti tenendo presente questa « secolarità salesiana ».

La cosa appare evidente già dal primo capitolo intitolato: « Una vita evangelica nel mondo ». Il modello perfetto dell'apo-

stolo secolare, cristiano e salesiano, è evidentemente Cristo. Il primo capitolo inizia appunto presentando Cristo in questa visuale: Egli è l'Uomo perfetto, apostolo del Padre, servitore degli uomini non in un mondo a sé, ma nelle loro condizioni concrete di vita (n. 1). Presenta quindi la spiritualità cristiana inerente alla vita familiare o matrimoniale dei Cooperatori (nn. 2-3), e l'impegno socio-politico che i singoli attuano nel lavoro, quali testimoni del Cristo e del suo Vangelo (n. 4). Illustra poi lo spirito delle Beatitudini con cui vivono l'intera loro esistenza secolare; esso trasforma la loro vita in una liturgia: la liturgia della vita (n. 5). Questa trova la sua espressione più elevata nella partecipazione attiva e convinta alla liturgia della Chiesa locale (n. 6).

Il capitolo successivo mostra come i Cooperatori, presi singolarmente e nel loro insieme, realizzano questa comune vocazione cristiana in un progetto apostolico concreto: la vocazione e la missione salesiana, che però in loro assumono un'impronta secolare, perché sono assunte da secolari, in conformità alle loro doti di natura e di grazia e nella loro forma di vita, e inoltre, perché sono vissute in un contesto non di comunità religiosa, ma di inserimento nel mondo della famiglia, del lavoro, delle istituzioni civili e sociali.

Lo stesso discorso vale per il servizio salesiano svolto dai Cooperatori (n. 9) e, in particolare, per l'impegno unitario della loro associazione in vista della promozione della giustizia (n. 10). In forza della loro qualifica secolare, i Cooperatori possono fare, in questo campo, molto di più di quanto possano fare, per esempio, i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice.

I rapporti di fraternità, di collaborazione e di corresponsabilità che hanno con gli altri gruppi della Famiglia salesiana, sono contrassegnati naturalmente dalle loro condizioni, dalle loro possibilità e sensibilità secolari, come si avrà modo di costatare in seguito.

Quanto allo spirito salesiano. Il NR ha cercato di focalizzare un fatto: nello stile di lavoro, di relazioni e di preghiera (nn. 16-18), i Cooperatori sono chiamati a far propri i valori dello spirito salesiano. Debbono però viverli ed esprimerli nel tessuto vivente della loro esistenza quotidiana e, quindi, con coloriture e modulazioni secolari, distinte da quelle dei Salesiani e delle Suore di Don Bosco. Chi non vede, per esempio, che il senso del concreto

o l'amorevolezza o lo spirito di preghiera salesiano saranno vissuti con sensibilità e manifestazioni proprie da Cooperatori che siano padri o madri di famiglia, o fidanzati, o giovani? L'aderenza alla realtà sarà quella di chi è inserito nelle varie strutture civili e sociali o preso dagli impegni familiari. L'amorevolezza sarà quella di fidanzati, di coniugi, di genitori e avrà ovviamente manifestazioni differenti da quelle che sacerdoti e coadiutori salesiani realizzano nelle loro comunità. La preghiera dei Cooperatori sarà sostanziata dalle gioie e dalle pene, dalle preoccupazioni e dalle speranze, dalle conquiste e dalle debolezze inerenti alla loro vita scolare. Avrà cioè contenuti, ritmi e accenti distinti da quelli dei loro confratelli religiosi.

La formazione. La secolarità ha non poche incidenze in questo settore. I contenuti della formazione umana, evangelica e salesiana dei Cooperatori sarà sostanzialmente secolare. Il n. 20 del NR lo mette ben in chiaro: « Cosciente che fondamento e condizione di qualsiasi apostolato fruttuoso è un'adeguata formazione umana ed evangelica, conforme alle proprie capacità e condizioni, il Cooperatore salesiano: sviluppa le proprie doti umane; dà particolare importanza a una conveniente preparazione alle proprie responsabilità cristiane nella famiglia e nel lavoro, e ai propri doveri sociali e civili; (...) assimila lo spirito e il metodo educativo del Fondatore attraverso lo studio, la partecipazione alle attività dell'Associazione, e l'impegno a metterlo in pratica nella vita quotidiana ».[22] I responsabili della formazione cristiana e salesiana (ivi compresa la formazione permanente) non saranno più soltanto i Delegati o le Delegate, ma « specialmente alcuni Cooperatori qualificati che collaborano con i Delegati » (n. 21). Anche i metodi e gli strumenti dovranno rispondere a esigenze secolari, e saranno di conseguenze « la vita e le iniziative dei Centri » (n. 21). La preparazione richiesta prima di entrare tra i Cooperatori consisterà anch'essa essenzialmente in un contatto vissuto con la realtà secolare dei Cooperatori: « la partecipazione alla loro vita e attività » (n. 22).

Concludendo, viene a taglio ciò che dice il Rettor Maggiore nella lettera di presentazione del NR: « Nel Regolamento la missione e lo spirito salesiano, vitalmente comune ai tre rami della

[22] Cfr anche il n. 4 del NR.

Famiglia salesiana, secondo il pensiero e la volontà di Don Bosco, sono tradotti per voi in chiave secolare ».[23]

Un gruppo con una propria forma di « autonomia »

Mentre gli elementi comuni tra i gruppi della Famiglia salesiana fondano il principio della loro comunione, gli elementi differenziatori fondano quello della loro autonomia, da non confondere con il separatismo o, peggio, con la contrapposizione concorrenziale.

Questo principio è stato espressamente stabilito dal Vaticano II per le associazioni laicali, e sarà ripreso dal nuovo Codice di Diritto Canonico in tema di « associazioni di fedeli », formate quindi non solamente di laici, ma anche di sacerdoti, come è quella dei Cooperatori.[24] Salva la dovuta relazione con l'autorità ecclesiastica — dice l'*Apostolicam actuositatem* — i laici hanno il diritto di creare associazioni e guidare e dare il proprio nome a quelle già esistenti ».[25]

Il CGS dei Salesiani ha tenuto conto, da una parte, di questo principio ormai indiscutibile e, dall'altra, del pensiero di Don Bosco. Ha così formulato un duplice principio: quello di una giusta autonomia dei Cooperatori, e quello della loro necessaria unità istituzionale con la Congregazione salesiana. Leggiamo alcune dichiarazioni incontrovertibili.

« Va garantita l'autonomia di ogni gruppo della Famiglia salesiana perché ogni gruppo possa esprimere integralmente le proprie ricchezze; ma va parimenti riaffermato il legame esterno e e funzionale dei gruppi, espressione di una comune vocazione salesiana ».[26]

« L'intercomunicazione e la collaborazione non sono da identificarsi con la *dipendenza* dei vari gruppi dalla Congregazione salesiana. Riaffermiamo, invece, la loro autonomia, sia pure in forme diverse [è importante questo inciso], nella conduzione interna e nel settore amministrativo ».[27]

[23] Cfr NR, p. 5.
[24] Cfr « Communicationes » 4 (1974) 50ss.
[25] AA 19d. Si veda anche, LG 37; AA 25; PO 9; GS 43b.
[26] ACGS 172.
[27] ACGS 176.

« Nel rispetto della loro autonomia e secondo le richieste ed esigenze, offriremo il nostro servizio spirituale di preferenza ai gruppi che compongono la Famiglia salesiana: anzitutto alle Figlie di Maria Ausiliatrice e ai Cooperatori ».[28]

Secondo il dettato dello stesso CGS,[29] il NR doveva definire *quale misura di autonomia*, tra le « forme diverse » e possibili, i Cooperatori possono avere in base al pensiero di Don Bosco e del Vaticano II, e quale forma di unità istituzionale, tra le varie possibili, devono avere con la Congregazione salesiana. Lasciamo da parte, per il momento, questo secondo argomento che verrà ripreso più oltre, e chiariamo il primo.

I diversi « modelli » proposti

Nelle varie fasi di elaborazione del NR esso è stato al centro di animate discussioni; ha sollevato perplessità e paure; ha provocato nette prese di posizione pro e contro, che hanno consentito un suo progressivo chiarimento e una finale convergenza di pareri.

L'ottavo quesito del *breve questionario*, che accompagnava il progetto di NR sottoposto alla consultazione internazionale (aprile-novembre 1973), prospettava quattro possibili modelli di autonomia dell'Unione dei Cooperatori. Erano stati positivamente scartati tanto quelli che non garantivano alcuna automia direzionale (la totale dipendenza dei Cooperatori dai superiori salesiani ai vari livelli, quasi fossero dei membri interni), quanto quelli che implicavano un'autonomia piena. Entrambi le ipotesi erano state escluse dal Capitolo generale del 1971, come si è appena visto.

Le risposte al questionario diedero i seguenti risultati:

La prima proposta era quella contemplata dal progetto. Prevedeva che a tutti i livelli l'associazione fosse retta collegialmente, rispettivamente da un consiglio locale, ispettoriale, nazionale e mondiale di Cooperatori. I Delegati ne facevano parte con diritto di voto. Riscosse i maggiori consensi quanto a numero e a rappresentatività. Stando alle motivazioni portate, era complessivamente più rispettosa, da una parte, della giusta autonomia dei Cooperatori e, dall'altra, dei necessari legami di unione dell'As-

[28] Regol. SDB, ed. 1972, art., 30.
[29] Cfr ACGS 190.

sociazione con la Congregazione salesiana; metteva chiaramente in luce, da un lato, le responsabilità prioritarie dei Superiori salesiani e dei loro Delegati nei settori dell'animazione spirituale e apostolica, della comunione dei Cooperatori con gli altri gruppi della Famiglia salesiana e, dall'altro, le responsabilità prevalenti dei Cooperatori nei settori della direzione interna, dell'amministrazione e della comunione con la Famiglia salesiana; era più funzionale e maggiormente aderente alle situazioni concrete dell'associazione.[30]

La seconda proposta prevedeva una maggiore autonomia, in quanto limitava il voto del Delegato ai settori della formazione dei Cooperatori e della loro unione con la Congregazione salesiana. Questo modello fu preferito solo da una minoranza e rigettato o collocato agli ultimi posti, in graduatoria, da una consistente maggioranza di consigli ispettoriali dei Cooperatori. Queste le ragioni adotte a favore: responsabilizzava di più i Cooperatori, e lasciava al Delegato maggiore spazio per i suoi compiti spirituali, togliendolo tra l'altro da posizioni spiacevoli, come quella di dover talvolta decidere col suo voto eventuali posizioni di parità o di contrasto. Le ragioni portate contro rimarcavano alcuni inconvenienti: introduceva discriminazioni di persone; rallentava i legami di unione tra Salesiani e Cooperatori; oscurava i campi delle rispettive responsabilità.[31]

La terza proposta si muoveva nel senso di una minore autonomia, perché esigeva che gli incarichi a tutti i livelli venissero confermati dai rispettivi superiori salesiani. Fu preferita da una minoranza e posta, in graduatoria, dopo quella della « bozza ». Secondo i suoi difensori, era più rispettosa dei legami di unione con la Congregazione salesiana; più rispondente alle situazioni ed esigenze locali; e conferiva maggior prestigio agli incarichi. Secondo i suoi critici, scalfiva la giusta autonomia secolare dei Cooperatori, era poco funzionale e troppo burocratica.[32]

La quarta proposta prospettava un'ulteriore diminuzione di autonomia in quanto la direzione ai vari livelli veniva assunta *a*

[30] Cfr *Relazione generale sulle proposte pervenute alla Commissione internazionale,* 17 gennaio 1974, p. 56-57.

[31] Cfr *ivi,* p. 57-58.

[32] Cfr *ivi,* p. 59.

pari da un Cooperatore e dal Delegato, i quali devono agire di comune intesa. Risultò modello difeso da una minoranza e collocato, in graduatoria, al penultimo posto. Ecco le motivazioni a favore: promuoveva l'assunzione di responsabilità su un piano di parità tra Cooperatori e Salesiani; consentiva una direzione meglio informata e più spedita; era aderente alle situazioni locali. Ed ecco quelle contrarie: si opponeva al governo colleggiale e alla giusta autonomia; sarebbe stata difficilmente attuabile a livello locale, atteso il numero limitato di Cooperatori competenti e preparati per tale ruolo co-direzionale.[33]

Altre proposte entravano sostanzialmente nelle precedenti.[34]

In conclusione, le scelte di fondo del progetto venivano approvate da una maggioranza qualificata, e nelle successive elaborazioni non vennero sostanzialmente modificate.

Il modello approvato ad experimentum

Motivi di chiarezza e di precisione suggeriscono di ricopiare qui l'articolo 25 del NR che codifica il modello di autonomia dell'associazione.

« § 1. L'associazione Cooperatori salesiani è retta collegialmente ai diversi livelli rispettivamente da un consiglio locale, ispettoriale e nazionale.

§ 2. I Consiglieri eletti durano in carica tre anni e possono essere rieletti soltanto per un secondo triennio consecutivo; ogni Consiglio determina i compiti dei singoli Consiglieri.

§ 3. I principali compiti di ogni Consiglio ai diversi livelli sono: promuovere e coordinare le iniziative apostoliche; favorire l'informazione e la formazione dei membri; curare il funzionamento dell'Associazione; mantenere i legami di unione con la Congregazione salesiana; promuovere i rapporti di comunione con gli altri gruppi della Famiglia salesiana; provvedere al finanziamento dell'Associazione, all'amministrazione dei suoi beni e alle iniziative di solidarietà; ricevere le proposte e i ricorsi fatti da singoli o da Consigli di grado inferiore, e deliberare in merito.

§ 4. Per rendere la propria attività più spedita ed efficace, ciascun Consiglio d'accordo col Delegato elegge il proprio Segre-

[33] Cfr *ivi*, p. 59.
[34] Cfr *ivi*, p. 59-60.

tario Coordinatore e gli affida alcuni compiti: come per es.: rappresentare i Cooperatori; tenere i rapporti con gli altri gruppi della Famiglia salesiana; in caso di parità di voti decidere con il suo voto; deliberare in casi di urgenza e renderne successivamente informato il Consiglio.

§ 5. In seno al Consiglio che si riunisce periodicamente, può essere costituita una Giunta, di almeno tre membri, con compiti esecutivi.

§ 6. Gli incarichi a qualsiasi livello sono esercitati secondo quanto stabiliscono i nn. 11 (fraternità corresponsabile nello spirito di Don Bosco) e 23 (secondo il principio di sussidiarietà) ».

Un gruppo « corresponsabile » nella Famiglia salesiana

Questa forma di autonomia dei Cooperatori, che non va identificata né con quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice, né con quella degli Exallievi e che si avvicina a quella delle Volontarie di Don Bosco, verrebbe fraintesa qualora non fosse considerata nella cornice della loro comunione corresponsabile con gli altri gruppi della Famiglia salesiana e della loro unione particolare con i Salesiani. È giunto così il momento di sviluppare un po' questi due argomenti.

Valori evangelici ispiratori dei rapporti tra i gruppi salesiani

La relazione di Don Desramaut ha messo in evidenza quali sono state le idee forza che hanno dominato il pensiero e l'azione di Don Bosco circa i rapporti tra i gruppi della sua Famiglia spirituale: sono stati quelli di « unione », di « cooperazione », di « considerarsi tutti figli dello stesso Padre, tutti fratelli in Gesù Cristo », tutti « uniti in un cuor solo e un'anima sola » a imitazione dei cristiani della Chiesa primitiva.[35] Come è facile costatare, sono tutti valori profondamente radicati nel Vangelo. E come avrebbe potuto essere diversamente?

È risaputo quanto il Concilio abbia sottolineato questi valori cristiani. Essi costituiscono infatti una dimensione essenziale della Chiesa; fondano l'uguaglianza di base di tutti i fedeli e la fraternità cristiana, che devono caratterizzare i rapporti tra tutti i

[35] Cfr *Regol.* CC, I, II, IV, VI, 1 e 2.

suoi membri, tra i suoi gruppi e tra le stesse Chiese locali, la cui comunione, collaborazione e solidarietà forma la Chiesa universale.[36]

Il NR ha tentato di tradurli appunto nella teologia del Vaticano II e di dar loro espressioni nuove, adattate alle mutate situazioni della Chiesa e della società. Lo ha fatto in modo particolare nel capitolo IV, dedicato ai rapporti dei Cooperatori con gli altri gruppi, ma anche negli altri capitoli.

Il suo discorso ruota attorno ad alcuni motivi dominanti. Prima di tutto quello della « fraternità salesiana », fondata sulla comune vocazione e sul comune spirito. Il n. 11 dice che ogni Cooperatore collabora con gli altri « in spirito di fraternità salesiana ». Il n. 12 afferma che i Cooperatori intendono collaborare « fraternamente » con tutti gli altri gruppi della Famiglia salesiana.

Tale fraternità è espressione di « comunione » delle menti e dei cuori, ed implica il mutuo riconoscimento e la vicendevole accettazione tanto per ciò che è comune a tutti, quanto per ciò che è specifico e proprio dei singoli. L'articolo 25, § 3 del NR lo pone tra i compiti principali di ogni consiglio dei Cooperatori ai vari livelli: « promuovere i rapporti di comunione con gli altri gruppi della Famiglia salesiana ».

C'è un passo ulteriore da fare. La comune fraternità salesiana fonda, sul piano morale e operativo, la « corresponsabilità » nella comune missione. Il capitolo IV del NR porta il titolo significativo, ripreso volutamente dalle Costituzioni rinnovate dei Salesiani,[37] « corresponsabili della missione ». In consonanza con l'insegnamento capitolare della Congregazione salesiana,[38] esso rimarca che i Cooperatori partecipano della missione di Don Bosco non tramite i Salesiani, ma direttamente, in forza della propria vocazione salesiana. Sono quindi soggetto e portatori dell'unica missione salesiana e responsabili di essa. Certamente, non da soli o a prescindere dagli altri gruppi, ma « con » gli altri. È questo il senso della corresponsabilità salesiana.

[36] Per uno sviluppo di queste idee, si veda il commento cap. IV del NR: M. Midali, *Nella Chiesa e nella società con Don Bosco oggi. Commento del Nuovo Regolamento dei Cooperatori Salesiani.* Torino-Leumann 1974, p. 152-192.

[37] Cfr *Cost.* SDB, ed. 1972, cap. V.

[38] Cfr ACGS 165, 174.

Ma fraternità, comunione e corresponsabilità non possono rimanere un fatto puramente interiore e spirituale. Sono destinate a tradursi in azione. Diventano allora « comunicazione », « collaborazione » e « solidarietà »: altrettanti fattori essenziali della vocazione salesiana. Il n. 7 del NR lo afferma, senza possibilità di equivoci, per i Cooperatori: « In base ad essa [vocazione salesiana] lo Spirito di Dio, che è Amore, chiama il singolo cristiano, laico o sacerdote, a realizzare se stesso oggi secondo il progetto apostolico di Don Bosco, in collaborazione con gli altri membri della Famiglia salesiana ». L'affermazione evidentemente è valida per gli altri gruppi vocazionali. Del resto, non è altro che l'applicazione, nell'ambito della realtà salesiana, di un'esigenza ecclesiale radicale: tutti nella Chiesa sono corresponsabili gli uni degli altri nell'unica missione del Cristo verso il mondo.[39]

È su questo preciso punto che i Cooperatori si sono assunti dei formali impegni in risposta a quelli che i Salesiani hanno preso, dal canto loro, nel Capitolo del 1971. Sono riassunti dal n. 12, che sviluppa tre linee di forza: 1) l'impegno di collaborare con tutti gli altri gruppi dell'unica Famiglia; 2) i valori che intendono promuovere attraverso tale collaborazione; 3) la loro disponibilità a creare strutture atte a facilitare il raggiungimento di tali obiettivi. Stendiamo alcune righe di commento per ognuno di essi.

« *Collaborare fraternamente con tutti i gruppi della Famiglia salesiana* »

Va notato che si parla di collaborazione « con tutti i gruppi della Famiglia salesiana » e non solo con alcuni di essa. Tuttavia — come si è già accennato — è pacifico che tale collaborazione è e dovrà essere più stretta, più esigente e più impegnativa con i gruppi vocazionali, quindi, con i Salesiani, con le Figlie di Maria Ausiliatrice, con le Volontarie di Don Bosco (a livello di Istituto ovviamente) e con gli altri gruppi vocazionali, secondo le indicazioni fatte sopra. Con questi, i Cooperatori sono corresponsabili in modo particolare in quanto portatori della stessa missione.

Ma dovrà estendersi anche a tutte le categorie di persone

[39] Cfr ad es., LG 30, 37; AA 3, 24; PO 7b; 9b; PC 14bc. Si veda anche AA.VV., *Linee di rinnovamento. I Salesiani di Don Bosco,* Torino-Leumann 1971, p. 79-83.

unite all'unica Famiglia con altri legami. Lo esige la collaborazione cristiana e salesiana che è più vasta di quella che nasce dalla vocazione specifica. Per motivi ovvi, la collaborazione con questi gruppi presenterà intensità e modalità diverse da quella con i gruppi vocazionali.

Collaborazione e corresponsabilità implicano un vicendevole movimento di incontro delle parti interessate, per la messa in comune del proprio lavoro e delle rispettive responsabilità. Di conseguenza non possono essere esigite o pretese e tantomeno imposte all'altra parte. Se ne potranno, di più, se ne dovranno far presenti l'esigenza, l'importanza, a volte l'urgenza imperiosa. È augurabile che nascano come movimento spontaneo dalla rinnovata coscienza dei diversi gruppi. I Salesiani le hanno fatto oggetto di un proprio impegno comunitario e generoso. Lo stesso intendono fare i Cooperatori in base al presente articolo costituzionale. Non mancherà senza dubbio uno stesso atteggiamento negli altri gruppi.

Valori da promuovere insieme

Attraverso questa collaborazione, i Cooperatori si impegnano, per quanto dipenderà da loro, a raggiungere alcune mète che rappresentano altrettanti valori. Sono distintamente elencate nel presente numero, e riguardano:

« *La conoscenza e informazione reciproca* ». È questa la condizione base per una qualsiasi collaborazione che voglia essere stretta, sincera, duratura. Le varie forme di incontri sperimentate negli ultimi due anni tra i vari gruppi salesiani hanno dimostrato quanto fossero per lo più lacunose, a volte mancanti totalmente l'informazione e la conoscenza vicendevole. Hanno anche fatto costatare tutti i limiti di un'informazione indiretta e impersonale, fatta cioè da non addetti ai lavori. Al contrario, le informazioni date di persona e dai rappresentanti dei singoli gruppi si sono dimostrate assai più ricche, più sfumate, più complete, secondo i casi, ed esalanti la fragranza del pane di casa. La ricchezza umana e cristiana delle persone, le iniziative apostoliche dei gruppi, le loro gioie e attese, le loro prove e sofferenze, i loro interrogativi e le loro ansie vengono portate a conoscenza degli altri in un clima di salesiana semplicità e schiettezza: fanno appunto « famiglia » con

tutti i benèfici effetti per la comune azione verso i giovani e i ceti popolari.[40]

« *Il vicendevole aiuto spirituale e formativo* ». Il profondo senso di appartenenza a un'unica Famiglia — annota a questo riguardo il CGS dei Salesiani [41] — deve « necessariamente portare a comunicare le ricchezze di ciascun gruppo perché possano diventare le ricchezze di tutti. È fedeltà dinamica allo Spirito e ai suoi doni, perché il modo originale e inventivo di ciascun gruppo realizzi la "causa comune" della Famiglia salesiana. Per tale intercomunicazione saremo tutti più illuminati sulla *verità attuale* e sull'*autenticità* del dono fatto a Don Bosco e dei doni che, in linea con quello, lo Spirito Santo elargisce anche a noi; percepiremo meglio la forza e la *fecondità apostolica* della nostra missione e del metodo da adottare; giungeremo a vivere l'esperienza evangeliche che comunicando tra noi e collaborando nell'azione, "ci" arricchiremo vicendevolmente ». Il medesimo Capitolo speciale indica anche quali possono essere concretamente questi arrichimenti spirituali e formativi. I Salesiani apportano ai Cooperatori la propria testimonianza di religiosi completamente consacrati e disponibili per la missione.[42] I Cooperatori, dal canto loro, apportano ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice lo stimolo del loro esempio e delle loro esigenze, « una visione più realistica in ordine all'efficienza del lavoro pastorale da svolgere »,[43] la loro sensibilità ed esperienza di laici, di padri e madri di famiglia, di uomini immessi nei problemi sociali e politici. Essi aiuteranno i loro fratelli e sorelle religiosi ad essere fedeli a quella iniziativa e flessibilità di fronte alle urgenze che è caratteristica dello spirito salesiano.[44] In detto Capitolo speciale, i Salesiani hanno preso l'impegno di « promuovere scambi fraterni per un reciproco arricchimento ».[45] Lo stesso impegno si assumono i Cooperatori col presente articolo del loro NR.

« *La solidarietà* ». Finora i rapporti di solidarietà soprattutto

[40] Si possono trovare molte indicazioni al riguardo nei due volumi citati sopra alle note 4 e 5.

[41] ACGS 174.

[42] ACGS 740.

[43] ACGS 741.

[44] Cost. SDB, ed. 1972, art., 43.

[45] ACGS 189.

in vista del sostegno delle opere, delle missioni e delle iniziative salesiane si sono sviluppate prevalentemente tra i Cooperatori e i Salesiani, e viceversa. Il dettato di questo numero 12 la estende ormai a tutti i gruppi della Famiglia salesiana. Questo impegno allargato dei Cooperatori contiene evidentemente l'invito agli altri gruppi a fare, a loro volta, altrettanto rispetto ai Cooperatori. Le forme di solidarietà potranno essere differenti secondo i luoghi, i tempi, le persone e le circostanze. Il NR non pone limiti e lascia ogni determinazione all'iniziativa dei Cooperatori stessi e dei loro consigli.[46] Tra i compiti di questi ultimi compare appunto quello di « provvedere (...) alle iniziative di solidarietà » (n. 26, 3); e una delle finalità del finanziamento è il sostegno delle « iniziative di solidarietà della Famiglia salesiana » (n. 32).

« *La maggiore efficacia apostolica* ». Con ogni probabilità, questo è il settore in cui la collaborazione potrà avere una portata e un'incidenza difficilmente calcolabili e oggi particolarmente urgenti in considerazioni del significato assunto dalla Chiesa locale. Anche qui i Cooperatori hanno inteso allinearsi all'insegnamento del Capitolo del 1971, il quale ha segnalato i contenuti che tale collaborazione potrebbe avere: « 1) la situazione concreta nel settore dell'evangelizzazione giovanile e popolare secondo le modalità della nostra missione; 2) i rapporti con le organizzazioni esterne nella visione di una pastorale d'insieme della Chiesa locale; 3) i mezzi utili per una informazione e una formazione comune in ordine alla missione da compiere ».[47] Lo stesso Capitolo generale ha pure preso il seguente orientamento operativo, ormai condiviso dai Cooperatori: « Ci impegniamo *a studiare insieme* con gli altri gruppi della Famiglia salesiana, nell'accettazione corresponsabile della pastorale della Chiesa locale, le condizioni concrete per un'efficace evangelizzazione e catechesi; di studiare insieme le strutture di informazione e di formazione che ci rendono abili per questo servizio ecclesiale e i mezzi più idonei a realizzarlo ».[48]

Un sano realismo salesiano fa prevedere che tutte queste forme di cooperazione creeranno delle difficoltà, esporranno a dei rischi, potranno anche segnare degli insuccessi, e dare occasione a feno-

[46] Si vedano i nn. 26, § 3 e 32.
[47] ACGS 175.
[48] ACGS 189.

meni negativi da cui bisognerà premunirsi e far di tutto per evitarli. Tuttavia, il coraggio del bene non deve farsi vincere dalla paura del male. La fiducia nelle risorse positive delle persone e dei gruppi non deve lasciarsi inceppare dalla previsione degli insuperabili limiti e delle possibili debolezze. Lo Spirito del Signore che offre con massima liberalità i suoi doni inestimabili, pur prevedendone la profanazione, l'uso distorto o perverso, deve essere a tutti di esempio e di incitamento.

Senza dubbio, la collaborazione e l'intercomunicazione non possono essere lasciate alla totale e spontanea iniziativa dei singoli o di piccoli gruppi, senza voler con questo misconoscere che una certa spontaneità creatrice è un prezioso valore di Famiglia lasciatoci da Don Bosco. Da tutto questo ordine di considerazioni emerge l'opportunità di mettere in vita delle strutture che favoriscano la collaborazione e ne eliminino il più possibile i rischi. Ed eccoci condotti a parlare del terzo impegno dei Cooperatori in fatto di cooperazione.

Disponibilità a partecipare a strutture della Famiglia salesiana

Qualche struttura a livello di Famiglia esiste già oggi. La presenza di Salesiani, di Figlie di Maria Ausiliatrice e di Volontarie di Don Bosco nei diversi consigli ispettoriali e nazionali dei Cooperatori, costituisce, tra l'altro, una struttura di collaborazione. Il *Bollettino Salesiano* è un'altra importante struttura di intercomunicazione. Il CGS dei Salesiani ha deciso che, ormai, non sarà più « l'organo dei Cooperatori », ma l'organo e la « pubblicazione ufficiale per la Famiglia salesiana »:[49] la conseguenza logica sarebbe che fosse redatto da un gruppo corresponsabile formato da membri di tutti i gruppi.

Ma queste strutture già esistenti non paiono sufficienti. Da più parti se ne suggeriscono altre, da realizzarsi nei diversi settori (attività, comunicazione, formazione, ricerca, ecc.), e ai vari livelli (locale, ispettoriale), fino alla creazione di organismi centrali e stabili della Famiglia salesiana in quanto tale.[50]

[49] Regol. SDB, ed. 1972, art., 31.

[50] Cfr M. Midali, *Il carisma permanente di Don Bosco,* Torino-Leumann 1970, p. 194; J. Aubry, *Una vocazione concreta nella Chiesa, Coo-*

Per quanto concerne l'atteggiamento dei Cooperatori in merito, il terzo paragrafo dell'articolo che stiamo commentando contiene la dichiarazione della loro disponibilità a partecipare a strutture nuove del tipo indicato. « Per raggiungere queste mete [spiegate sopra] ci dichiariamo disponibili a partecipare, ai diversi livelli e nelle forme più opportune, a strutture di intercomunicazione, di collaborazione e di cogestione create di comune intesa tra i Responsabili dei vari gruppi della Famiglia salesiana ». L'espressione del testo « ci dichiariamo disponibili a partecipare » [51] va intesa non nel senso di un pio desiderio o dell'attesa di essere formalmente invitati, ma di una positiva volontà politica di partecipare ed eventualmente di prendere l'iniziativa. Il paragrafo in questione delimita i tipi di strutture: intercomunicazione, collaborazione (attività, formazione) e cogestione. Quest'ultima specificazione, è stata aggiunta dal Consiglio superiore dei Salesiani.[52] Segnala inoltre i livelli ai quali possono essere realizzate: « ai diversi livelli ». Definisce le forme di partecipazione: quelle ritenute « più opportune » dai gruppi interessati. Stabilisce positivamente le persone che lo possono creare: « i Responsabili dei vari gruppi della famiglia salesiana »: per i Cooperatori sono i Consigli.[53] Determina ancora la procedura da seguire: « di comune intesa ». Queste determinazioni mirano a garantire il massimo di comunione, nel rispetto dell'autonomia propria di distinti gruppi.

C'è da augurarsi che questa dichiarazione di disponibilità non si riduca a un lodevole desiderio e a un bel progetto, ma possa realizzarsi per l'autenticità e l'efficacia apostolica della Famiglia salesiana.

peratore Salesiano, Roma 1972, p. 112; AA.VV., *La Famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa di oggi,* cit., p. 222-230.

[51] Si veda il n. 26 del NR.

[52] Introducendo questa modifica si è inteso dire che la collaborazione tra Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice e Cooperatori può giungere a vera corresponsabilità in vari campi: amministrativo, organizzativo, educativo e pastorale, fino ad assumere da parte dei Cooperatori le maggiori responsabilità in attività e opere finora gestite in esclusiva da Salesiani e da Figlie di Maria Ausiliatrice, come in qualche caso già avviene.

[53] Si veda il n. 26 del NR.

Ci restano da fare alcuni rilievi sui rapporti dei Cooperatori con i principali gruppi vocazionali, presi non più nel loro insieme, ma singolarmente. Iniziamo, per logica di cose, dalla Congregazione salesiana.

Il documento capitolare sulla Famiglia salesiana ha dichiarato che la Congregazione ha una funzione di stabilità, di animazione e di unione rispetto agli altri gruppi.[54] Le due dichiarazioni del medesimo Capitolo speciale sui Cooperatori applicano a tale gruppo questo principio,[55] rimarcando che questo ruolo particolare dei Salesiani non costituisce (occorre dirlo?) un motivo di onore, di prestigio o di potenza, ma piuttosto ed essenzialmente una grave responsabilità e un criterio in base al quale il loro servizio spirituale è diretto, in maniera prioritaria e preferenziale, a questi gruppi.[56]

Il NR ha recepito questa realtà salesiana tradizionale. Il n. 13, che tratta di questo argomento, presenta la Congregazione salesiana non « sopra » gli altri gruppi, quasi vertice di una piramide, ma « dentro » la Famiglia salesiana, quasi centro di un cerchio. Riconosce che « Don Bosco ha voluto la Congregazione salesiana quale centro di stabilità, di coesione e di animazione dei Cooperatori salesiani ».

Il Rettor Maggiore

Il segno più tipico di questi stretti legami è il Rettor Maggiore. « In questo movimento di unità, preoccupazione assillante nel pensiero di Don Bosco, c'è un elemento veramente fondamentale che garantisce in modo particolare l'unione di tutti noi e l'efficacia apostolica da essa derivante: il Rettor Maggiore, Superiore e Padre comune dei Salesiani e dei Cooperatori. In lui, come successore di Don Bosco, troviamo il vincolo esterno più stabile, la garanzia più sicura di una unità organica ed efficace ».[57]

Il NR riprende questa dottrina capitolare e presenta la figura del Rettor Maggiore prima di tutto nella sua qualità di successore

[54] Cfr ACGS 173.
[55] Cfr ACGS 732, 742.
[56] Cfr Cost. SDB, ed. 1972, art., 5 e Regol. SDB, ed. 1972, art., 30.
[57] ACGS 731.

di Don Bosco, e quindi di rappresentante, agli occhi di tutti, della paternità carismatica del fondatore. È appunto in forza di questa che egli è « Padre e centro di unità della Famiglia salesiana e quindi dell'associazione dei Cooperatori », come dice il testo richiamando un concetto delle Costituzioni salesiane.[58] A questa figura di tipo carismatico corrispondono alcune « sollecitudini » rispetto ai gruppi della Famiglia salesiana, che si muovono nella stessa linea. Il dettato del n. 13 li elenca in questi termini: « La sua principale sollecitudine è di promuovere in essa [associazione] la missione e lo spirito del fondatore, e di garantirne l'unità interna, l'unione con la Congregazione salesiana, la comunione e il coordinamento con gli altri gruppi dell'unica Famiglia ».[59] Come appare evidente, il testo segue una logica interna guidata dal carisma salesiano e non ancora, per il momento, dalle esigenze di tipo organizzativo.

Questo particolare rapporto di unione entra, come componente essenziale, nella vocazione dei Cooperatori per cui non è possibile essere Cooperatore senza una profonda adesione di mente e di cuore a questa realtà che rispecchia, come s'è visto, un indubbio e costante pensiero di Don Bosco. Il citato n. 13 lo mette in giusta evidenza, in questa prima parte costituzionale, con la frase: « È nostra precisa volontà conservare e alimentare i particolari rapporti di unione che ci legano alla Congregazione salesiana ». Viene qui codificata quell'unione intima, spirituale, carismatica che lega i Cooperatori, quali « Salesiani esterni » ai loro fratelli religiosi, « Salesiani interni », e che stette tanto a cuore a Don Bosco.[60]

Ma questa unione spirituale trova applicazione sul piano organizzativo e istituzionale con i suoi risvolti di tipo giuridico. Questo aspetto è trattato nella seconda parte, organizzativa, del NR. A questo livello, il Rettor Maggiore assume la veste giuridica (ma sempre di tipo salesiano) di « Superiore ». Come successore di Don Bosco, ha un vincolo di ordine spirituale-carismatico con tutti i gruppi della Famiglia salesiana. Diverso è, invece, il suo ruolo dal punto di vista non più carismatico, ma giuridico.

[58] Cfr Cost. SDB, ed. 1972, art., 129.
[59] Il testo si ispira all'articolo 129 delle Cost. SDB, ed. 1972.
[60] Cfr ACGS 171.

Per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice è Delegato apostolico; [61] per l'Istituto delle Volontarie ha un compito di vigilanza generale su tutto l'Istituto.[62] Per i Salesiani e per i Cooperatori è molto di più: è il « Superiore ». È stata questa la volontà fondante di Don Bosco, a cui sono stati fedeli i suoi successori. Il Capitolo generale del 1971 l'ha ribadita, come appare dal testo trascritto sopra.

Il n. 25, § 1 non fa altro che riprendere il pensiero di detto Capitolo generale: « Il Rettor Maggiore come Superiore della Congregazione salesiana ha piena autorità nell'Associazione dei Cooperatori ». L'ha però esplicitata in due punti. Innanzi tutto ha indicato il motivo che spiega perché alla figura del Rettor Maggiore sia connesso l'essere Superiore dei Cooperatori: tale motivo è il legame particolare che unisce l'associazione dei Cooperatori alla Congregazione salesiana, per cui il Superiore dei Salesiani è anche il Superiore dei Cooperatori. Senza dubbio, questa qualifica giuridica di « Superiore » affonda le sue radici nell'essere carismatico della figura del Rettor Maggiore: la funzione giuridica è realizzazione operativa della radicale realtà carismatica.

Ma qual è il contenuto di questo termine « Superiore »? Il NR lo dice — ed è la seconda esplicitazione — con la frase « ha piena autorità nell'associazione ». Si dice « nell »'associazione e non « sopra » l'associazione, perché ogni autorità cristiana è esercitata « nella » Chiesa e non « sopra » di essa. Detta frase del NR non è nuova; riprende un'espressione simile delle Costituzioni rinnovate salesiane, la quale dice testualmente: « Il Rettor Maggiore, come Superiore di tutta la Società salesiana, esercita in essa piena autorità di governo, conforme alle leggi della Chiesa e delle Costituzioni ».[63]

La formula « piena autorità », che (a differenza del vocabolo « Superiore ») è rimasta invariata in tutti i successivi testi del NR,[64] va intesa nel senso ecclesiologico corrente, bene spie-

[61] Cfr Cost. FMA, ed. 1969, art., 102; Regol. FMA, ed. 1969, art., 232, 236, 49, 224.

[62] Cfr Cost. VDB, ed. 1971, art., 62s.

[63] Cfr Cost. SDB, ed. 1972, art., 130.

[64] Cfr *Primo Abbozzo,* gennaio 1973, n. 57; *Testo proposto,* 25 aprile 1973, n. 76; *Testo Modificato,* 17 gennaio 1974, n. 13; *Testo Corretto,* 31 gennaio 1974, n. 13.

gato dal Vaticano I e dal Vaticano II. Si tratta di « pienezza di autorità » in senso assertivo e non esclusivo, in quanto non esclude che altri abbiano autorità nell'associazione. Infatti, i Consigli dei Cooperatori, gli Ispettori, i Direttori, i Delegati, le Superiore delle Figlie di Maria Ausiliatrice e le loro Delegate esercitano una loro autorità nell'associazione. Tale autorità però non è « piena », ma limitata; tantomeno è svincolata da quella del Rettor Maggiore; è piuttosto a quella intimamente unita.

C'è poi da richiamare il principio di sussidiarità che è sempre stato praticato da Don Bosco stesso e successivamente dai suoi successori, e che il NR contempla espressamente tra i princìpi generali che regolano l'intera organizzazione dei Cooperatori (n. 23, § 4). Ma al di là di queste pur necessarie e severe precisazioni di ordine teologico-giuridico, occorre percepire il significato profondamente evangelico e salesiano della figura del Rettor Maggiore come Superiore. La « paternità » che il fondatore ha lasciato in preziosa eredità ai suoi successori, fa assumere alla loro autorità un volto salesiano caratteristico, fatto di soavità e di bontà, e inoltre fa sì che essa sia essenzialmente funzione vitale di trasmettere, di alimentare e difendere la missione e lo spirito di Don Bosco.

Il n. 25, § 1 afferma, ancora, che il Rettor Maggiore « in via ordinaria esercita la sua piena autorità mediante un membro del Consiglio Superiore dei Salesiani ». Tale Consigliere viene così a ricoprire, rispetto ai Cooperatori, la vera e propria funzione di « vicario » del Rettor Maggiore. La sua autorità è dunque « ordinaria », ma viene esercitata non in proprio, bensì a nome del Rettor Maggiore, per cui è detta « vicaria ».

Ispettori e Direttori

Stando al dettato del CGS del 1971,[65] nella Congregazione salesiana vi è un'unica autorità riconosciuta dalla Chiesa. Essa si estende anche all'associazione dei Cooperatori, attesa la stretta unione di quest'ultima con i Salesiani. Tale autorità si trova nella sua « pienezza » nel Rettor Maggiore col suo Consiglio. Gli Ispettori, i Direttori salesiani, in forza della loro funzione, partecipano di tale autorità ma nei limiti della loro ispettoria (gli

[65] Cfr ACGS 721.

Ispettori) e della loro comunità (i Direttori). Tale autorità è legata al loro ufficio, ed è quindi « ordinaria », e la esercitano a nome proprio, ed è dunque « propria », ma limitata rispetto a quella del Rettor Maggiore. Non è però « delegata » da quest'ultimo. Come autorità ordinaria non può essere tolta o diminuita, eccetto che si voglia modificare il loro ufficio stesso di Ispettori e Direttori.

Il n. 27 del NR tiene conto di questa realtà giuridica della Congregazione e la applica all'associazione dei Cooperatori: « Ispettori e Direttori rappresentano il Rettor Maggiore, nell'ambito delle loro competenze. Essi hanno soprattutto il compito dell'assistenza spirituale dei Cooperatori, della loro formazione apostolica, della loro unione con la Congregazione e con gli altri gruppi della Famiglia salesiana ».

Con la prima frase: « Ispettori e Direttori rappresentano il Rettor Maggiore, nell'ambito delle loro competenze », il Consiglio superiore ha inteso dire che, come partecipano a livello ispettoriale e locale dell'autorità del Rettor Maggiore in virtù del loro ufficio, così condividono con lui l'autorità verso i Cooperatori, anche per effetto del decentramento operato dal Capitolo generale ultimo, che ha dato un margine di autonomia alle ispettorie.

La frase successiva definisce i campi entro i quali esercitano questa autorità. Va detto chiaramente che non sono tutti i settori di competenza dei Consigli dei Cooperatori, ma soltanto alcuni, e precisamente quelli che il Vaticano II riserva ai sacerdoti incaricati delle associazioni cattoliche, e che sono espressione del loro ministero presbiterale.[66]

L'avverbio « soprattutto » aggiunto riguardo ai loro compiti — la spiegazione è del medesimo Consiglio superiore — è un correttivo posto per ricordare ai Superiori salesiani che la loro autorità è un « servizio pastorale » e non un dominio sui Cooperatori, e per sottolineare la preminenza delle loro responsabilità animatrici e spirituali su quelle di tipo organizzativo e direzionale. È quindi, almeno in parte, un correttivo a favore dell'autorità dei Consigli dei Cooperatori. Lo si può anche collegare con quanto viene detto al n. 28, § 1: « I Delegati fanno parte con diritto di voto dei rispettivi Consigli e Giunte, come membri

[66] Cfr AA 25 e PO 9.

di essi ». La disposizione vale ovviamente per gli Ispettori e i Direttori, qualora partecipino di persona al rispettivo Consiglio. In tal modo potrebbero dare il proprio voto anche al di fuori dei quattro settori indicati, ma agirebbero come membri del Consiglio su un piano di parità con gli altri Consiglieri.

Delegati

Il NR prevede che Ispettori e Direttori possano svolgere di persona i loro compiti. In pratica, tuttavia, questo si è dimostrato da tempo difficile. D'ordinario, quindi, sono aiutati dal rispettivo Delegato, come dice espressamente il comma secondo del presente articolo e il n. 28. Il Delegato ispettoriale è Delegato dell'Ispettore; quello locale del Direttore, anche se è nominato dall'Ispettore, secondo il n. 28, § 3. A questo proposito non sarà superfluo richiamare alla mente che l'istituto giuridico della « delega » comporta il conferimento non di tutta l'autorità presente nel titolare dell'ufficio, ma solamente di parte di essa. Starà quindi all'Ispettore e al Direttore valutare quale misura di autorità demandare ai rispettivi Delegati, salvo restando quanto prescrive il NR agli articoli 28-31 circa i compiti dei Delegati.

Il n. 28 prevede i seguenti: « I Delegati sono gli animatori spirituali dei Cooperatori e i responsabili della loro formazione. Rappresentano i Salesiani presso i membri dell'associazione. Con loro sono testimoni e garanti dello spirito e della missione salesiana, a norma di quanto stabiliscono i nn. 21, 26-31. Fanno parte con diritto di voto dei rispettivi Consigli e Giunte, come membri di essi ». Alcune note di commento.

Come per gli Ispettori e per i Direttori, così anche per i Delegati, l'accento è posto sui compiti che sono intimamente inerenti al loro ministero presbiterale. Il compito di rappresentare i Salesiani lo ricevono per delega dai rispettivi Superiori. In forza di esso, sono i portavoce naturali dei Salesiani presso i Cooperatori. Potranno e dovranno favorire gli incontri tra Salesiani e Cooperatori e di questi con gli altri gruppi, ma non potranno gestire queste iniziative in proprio, eccetto che ne siano autorizzati dal proprio Superiore cui il NR riserva, com'era giusto, questa funzione.

Il testo dice ancora che sono « testimoni e garanti dello spirito e della missione salesiana », ma non da soli, bensì « con loro »,

cioè con i Cooperatori, in conformità al fatto che questi sono portatori corresponsabili della missione e dello spirito salesiano.

La stragrande maggioranza dei Cooperatori che si sono espressi nella consultazione del 1973 ha voluto che il Delegato fosse corresponsabile con loro anche nei settori di specifica competenza dei Consigli ed esulanti dal campo di autorità dei Superiori salesiani. Ha scartato positivamente l'idea di ridurre il Delegato alla figura dell'assistente ecclesiastico di altre associazioni cattoliche. Si deve però dire che il fatto di essere membro del Consiglio e della Giunta non sminuisce l'autorità che il Delegato ha in quanto Delegato. Tale autorità resta evidentemente intatta. In sintesi, la figura di Delegato delineata dal NR, appare esaltata nei suoi compiti spirituali e sacerdotali e sollevata, rispetto a ieri, dei compiti direzionali o organizzativi e amministrativi.

Unione nell'autonomia

Giunto a questo punto qualcuno potrebbe sentirsi spinto a fare delle domande: poste queste funzioni dei Superiori salesiani e dei loro Delegati, che ne è dell'autonomia dei Cooperatori? Non viene praticamente ridotta a un puro riconoscimento verbale, sottilmente paternalistico? Se si fa bene attenzione al modello concreto, scelto dal NR in fatto di autonomia, la risposta non dovrebbe essere difficile.

In effetti, stabilita l'autorità piena del Rettor Maggiore, per altro vincolata al principio di sussidiarietà (n. 25), il NR indica i settori, molto, ampi nei quali i Consigli dei Cooperatori hanno una propria autorità e responsabilità autonoma: attività apostoliche, informazione e formazione, organizzazione, unione con la Congregazione e con gli altri gruppi della Famiglia salesiana, amministrazione, accettazione di proposte e di ricorsi (n. 26, § 3). Indica quindi i settori, più ristretti, nei quali Ispettori, Direttori e loro Delegati esercitano una preminente autorità e responsabilità, quali rappresentanti del Rettor Maggiore: assistenza spirituale, formazione apostolica, unione con la Congregazione e con gli altri gruppi dell'unica Famiglia. Anche per essi vale il principio di sussidiarietà e la loro funzione va ovviamente vista come « servizio pastorale » esercitato sull'esempio del Signore e nello spirito di Don Bosco (n. 11). Si noterà che alcuni dei settori indicati sono competenza tanto dei Consigli quanto dei Superiori sa-

lesiani, e la ragione è evidente: si tratta di realtà che esigono il concorso delle due parti interessate, come sono appunto la formazione, l'unione con la Congregazione e la comunione con gli altri gruppi.

Questo modello, lungamente studiato, anche se da un punto di vista ideale potrà forse apparire ad alcuni troppo avanzato e ad altri piuttosto moderato, nell'attuale situazione dei Cooperatori a raggio locale, ispettoriale e regionale, pare che sia quello umanamente più realistico e funzionale. Ci si dovrà guardare tanto dall'accentuare l'autonomia a scapito della particolare unione con la Congregazione salesiana e con gli altri gruppi, quanto, viceversa, dal marcare l'unione con la Congregazione e con la Famiglia salesiana a scapito dell'autonomia dell'associazione. Il NR non presenta né un'autonomia assoluta senza unione (sarebbe la separazione totale), né un'unione tale che comprometta l'autonomia (sarebbe la dipendenza radicale). Sancisce, invece, il principio dell'autonomia nella comunione, o l'unione nell'autonomia. Nella misura in cui questa scelta sarà tenuta presente, aiuterà certamente a evitare inutili e dannose divergenze, e favorirà invece una collaborazione salesiana, sincera e adulta.

La collaborazione alle opere
e iniziative della Congregazione salesiana

Il legame particolare che unisce l'associazione alla Congregazione si traduce in una particolare collaborazione dei Cooperatori alle opere e attività dei Salesiani. È la forma con cui si è espressa in passato, in maniera prevalente, la « cooperazione » appunto dei Cooperatori con i Salesiani. Il n. 8, § 8 nel NR, dedicato ai campi della missione salesiana, lo ricorda espressamente. Come tutti sanno, il CGS dei Salesiani ha aperto ampie possibilità di collaborazione in questo settore. Le condizioni che ha segnalato riguardano esclusivamente le qualifiche e le disponibilità dei Cooperatori stessi, e le situazioni locali.[67]

Numerosi Capitoli ispettoriali salesiani, svoltisi nel 1972-1973 in risposta alle deliberazioni del Capitolo speciale, hanno definito le formule concrete di questa collaborazione, adattandole alle esigenze e possibilità del posto. Molte di esse sono coraggiose e

[67] Cfr ACGS 735, 736, 744.

giungono a inserire i Cooperatori nelle opere salesiane in qualità di cogestori, e nei Consigli dei Salesiani in qualità di consulenti ed esperti.[68]

La *mens* del NR è di favorire al massimo questa cooperazione, anche in vista del raggiungimento di una mèta importante: trasformare in veri Cooperatori (non è in gioco un semplice cambio di etichetta, evidentemente) molti degli attuali collaboratori laici che lavorano nelle opere salesiane.

I Cooperatori e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice

Esistono diversi dati storici, alcuni risalenti all'ultimo decennio della vita di Don Bosco, che testimoniano del servizio svolto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice tra i Cooperatori.[69] Per quanto sappiamo si tratta sì di fatti episodici, ma sono indicativi di una possibile direttiva di marcia.

È soltanto dal 1953 che le Suore di Don Bosco svolgono un'attività diretta di animazione nei Centri di Cooperatori eretti presso

[68] Cfr L. RICCERI, *Il nostro impegno per i Cooperatori,* in « Atti del Consiglio Superiore » 54 (1973) 20.

[69] La partecipazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice all'animazione salesiana dei Cooperatori è chiaramente prospettata nel *Bollettino Salesiano* del 1° gennaio 1878. Tra le norme per la conferenza annuale in occasione della festa di san Francesco di Sales, analogamente a quanto si dice dei Direttori salesiani, si legge quanto segue in relazione alle Figlie di Maria Ausiliatrice: « Similmente ove trovasi una casa delle nostre Suore di Maria Ausiliatrice, la Direttrice della medesima potrà tenere la conferenza alle Cooperatrici del luogo, e, per quanto possibile, in sito dentro o presso l'Istituto » (« Bollettino Salesiano », anno II, n. 1 [1878] p. 6). Va notato che il « Bollettino Salesiano » del mese di gennaio 1878, come tutti i primi numeri, venne redatto da Don Bonetti sotto il controllo di Don Bosco che lo rivedeva personalmente pagina per pagina.
La *cronaca* della casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Conegliano Veneto parla della conferenza annuale tenuta nella cappella della medesima casa, il 31 gennaio 1901, presenti una ventina di Cooperatrici, e il 16 giugno 1904, dallo stesso Don Rua alla presenza di moltissimi Cooperatori.
La *cronaca* dell'Istituto Santa Teresa di Chieri, parla di conferenze annuali tenute ai Cooperatori di cui si sono interessate direttamente le Figlie di Maria Ausiliatrice di detta casa. Tali conferenze si riferiscono agli anni 1914 (23-24 agosto) e 1928-1932.
(Siamo riconoscenti alla Madre Letizia Galletti per averci fornito queste preziose notizie storiche).

le loro opere. In qualche paese, come l'Italia, questi Centri hanno registrato un rilevante sviluppo.

I rapporti tra Superiori salesiani e Incaricate dell'Istituto presso i Cooperatori sono stati guidati, fino al 1970, da qualche indicazione del Manuale dirigenti, e per lo più dalla semplice intesa verbale e da spirito di fraternità salesiana. A partire dal 1970 si ritenne opportuno redigere norme che regolassero i rapporti vicendevoli: ne nacque una convenzione *ad triennium,* firmata dal Rettor Maggiore e dalla Madre Generale. L'iniziativa si mostrò utile e funzionale e il NR la codifica al n. 25, § 2 parlando dell'autorità del Rettor Maggiore nell'associazione.

Nelle attuali situazioni, questo strumento legislativo è parso il più adatto, da un lato, per garantire il rispetto delle distinte e differenti autorità e responsabilità dei due Istituti rispetto ai Cooperatori, e, dall'altro, per favorire al massimo il loro collegamento e la loro fraterna collaborazione per il maggior bene dell'associazione.

Mentre stiamo stendendo queste note di commento, la precedente convenzione è già stata rielaborata sulla base del NR, e il nuovo testo è già stato approvato dal Consiglio generalizio delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dal Rettor Maggiore.

La premessa richiama alcuni articoli delle Costituzioni e dei Regolamenti dei Salesiani, dei Regolamenti e del Manuale delle Figlie di Maria Ausiliatrice e alcuni numeri del NR riguardanti i rapporti dei due Istituti religiosi con l'associazione dei Cooperatori. La vera e propria convenzione risulta così articolata: Centro e Delegata locale (sei numeri); rapporti Delegata locale-Salesiani (tre numeri); la Delegata ispettoriale (due numeri); rapporti Delegato-Delegata ispettoriale (quattro numeri); rapporti tra i Consigli superiori (quattro numeri); programma annuale (un numero).

Durante la consultazione internazionale del 1973 e nelle discussioni delle due commissioni internazionali (aprile 1973, gennaio 1974) si è sollevato il seguente interrogativo: l'autorità che le Figlie di Maria Ausiliatrice esercitano nell'ambito dell'associazione dei Cooperatori deriva dal Rettor Maggiore, per delega, oppure no? Non è forse fuori luogo in questa sede di studio e di ricerca indicare la prospettiva teologico-giuridica in cui si muo-

vono, sia le disposizioni della convenzione nominata sia i numeri del NR, dedicati alle Delegate delle Figlie di Maria Ausiliatrice. L'incarico che la Consigliera generale, le Ispettrici, le Direttrici e le Delegate svolgono tra i Cooperatori non deriva loro per delega dal Rettor Maggiore o dai Superiori salesiani ai vari livelli. Resta vincolata all'autorità dell'Istituto e in particolare, della Madre generale. Tale autorità è riconosciuta all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice dalla Chiesa.

Con la convenzione, il Rettor Maggiore, d'intesa con la Madre generale, estende l'esercizio dell'autorità propria della stessa Madre generale e delle Superiore dell'Istituto al loro servizio tra i Cooperatori.

Dal punto di vista teologico e giuridico, pare questa la spiegazione più rispettosa dell'autonomia dell'Istituto e del diritto delle Suore di Don Bosco di svolgere la missione salesiana nello spirito del comune fondatore, quali corresponsabili del medesimo progetto apostolico.[70]

Il NR completa positivamente la funzione delle Delegate. Il n. 28, § 2 afferma che quanto è stabilito riguardo ai compiti dei Delegati « vale per le Delegate delle Figlie di Maria Ausiliatrice ». Il che vuol dire che esse esercitano tutti i compiti dei Delegati ad eccezione di quelli connessi con l'ordine sacro. Sono Delegate delle rispettive Superiore; rappresentano presso i Cooperatori il proprio Istituto; sono con loro garanti e testimoni dello spirito e della missione salesiana.

I nn. 30-31 contemplano la presenza non solo della Delegata ma anche di una rappresentanza di Suore di Don Bosco nel Consiglio ispettoriale e nazionale dei Cooperatori.

Il n. 8, § 8 prevede che i Cooperatori possano « collaborare alle opere e attività (...) delle Figlie di Maria Ausiliatrice ». È stata questa una precisa proposta avanzata da alcuni Consigli dei Cooperatori di diversi paesi e accolta dalle Madri generali dell'Istituto.[71] Tra l'altro, questo ha voluto essere un doveroso riconoscimento di quanto Cooperatori e Cooperatrici hanno fatto

[70] Cfr *Presentazione delle modifiche introdotte nel Testo Corretto dietro suggerimento della Commissione internazionale,* 31 gennaio 1974, p. 7s.

[71] Cfr *Relazione generale sulle proposte pervenute alla Commissione internazionale,* 17 gennaio 1974, p. 39-40.

in passato prestando lo loro opera alle Suore di Don Bosco, e inoltre, delle responsabilità salesiane che le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno in comune con gli altri gruppi dell'unica Famiglia.

In conclusione, il NR, anche per quanto riguarda i rapporti di collaborazione e di corresponsabilità tra Cooperatori e Figlie di Maria Ausiliatrice, ha registrato un notevole passo avanti e ha aperto ampie possibilità di fare insieme un buon tratto di strada nel compiere la missione di Don Bosco.

I Cooperatori e l'Istituto delle Volontarie di Don Bosco

La posizione delle Volontarie di Don Bosco rispetto ai Cooperatori è stata presentata di recente dall'attuale Assistente centrale e fatta propria dal Consiglio centrale del medesimo Istituto.

« La VDB, emettendo la sua consacrazione nell'Istituto, viene a trovarsi nella stessa o analoga situazione del Salesiano e della Figlia di Maria Ausiliatrice, che divengono figli di Don Bosco a *pieno titolo* in forza della loro stessa vocazione specifica. Quindi:

a) se non era prima Cooperatrice, non è obbligata a farsi tale per entrare nell'Istituto: il più contiene il meno (lo poteva essere, e lo era realmente, quando l'Istituto era ancora una semplice Associazione privata);

b) se era prima Cooperatrice, con la sua consacrazione nell'Istituto, come chi si fa Salesiano o Figlia di Maria Ausiliatrice:

giuridicamente, cessa di esserlo, con tutte le conseguenze (non può assumere per sé gli incarichi direttivi di competenza del cooperatore in quanto tale, e non può restare soggetta alla gerarchia interna dei Cooperatori);

affettivamente continuerà a sentirsi legata alla sua antica Famiglia (!), e ne farà proprie le gioie e i dolori;

operativamente, potendolo, sia l'una che l'altra sarà felice di lavorare nell'Associazione, considerandola suo campo preferito di lavoro apostolico, a somiglianza del Salesiano e della Figlia di Maria Ausiliatrice ».[72]

[72] S. Maggio, *L'Istituto secolare delle VDB nella Famiglia Salesiana,* in *La Famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa di oggi,* cit., p. 232.

In NR è in linea con questa posizione, ma non esclude la possibilità che singole Volontarie di Don Bosco possano ricoprire incarichi nell'associazione anche di tipo direttivo, non in quanto Volontarie, ma in quanto Cooperatrici. Anzi la loro qualifica « secolare » le rende particolarmente indicate al lavoro tra i Cooperatori, in qualità di laiche collaboratrici e animatrici di altri laici.

DISCUSSIONE

Problemi di identità e di strutture

Dopo la lettura degli esposti dei gruppi di lavoro, che avevano fatto il punto circa le situazioni dei Cooperatori nelle varie nazioni rappresentate al colloquio, il conferenziere poté concludere che due erano sostanzialmente le questioni che avevano attirato l'attenzione dei partecipanti: 1) la « vocazione » del cooperatore; 2) le ragioni d'essere delle strutture dell'associazione. La discussione mostrò subito che il problema della « vocazione » era un problema di « identità », come d'altronde i dibattiti dei giorni precedenti lo avevano già lasciato intendere.

La vocazione o l'identità del Cooperatore

Il contenuto della « vocazione» salesiana è assai vago in alcuni spiriti. Un esposto esplicitò il caso dell'Austria, caso assai lontano dall'essere l'unico « In Austria, disse il relatore di gruppo, i Salesiani non hanno sufficiente conoscenza dell'organizzazione. Identificano i Cooperatori con i benefattori. Neppure questi ultimi vengono organizzati, perché i direttori non amano far sapere che hanno attorno a sé un certo numero di persone. Un tempo, quando si tentò di organizzare i Cooperatori, esistevano gli amici. I Salesiani dell'epoca ritenevano che le cose andavano già bene e non hanno fatto nulla. Le difficoltà nascono quindi dall'ignorare la vera identità dei Cooperatori. In effetti si possono distinguere tra i Cooperatori tre categorie: 1) quelli che lavorano da soli: non è proibito, dato che lo stesso Concilio ha ammesso il pluralismo nell'apostolato dei laici; 2) quelli che fanno già parte di organizzazioni apostoliche esistenti: il centro li sostiene spiritualmente in modo che possano portare lo spirito salesiano là dove operano; 3) i Cooperatori isolati, che sono molto numerosi e che vanno curati perché possano avere lo spirito salesiano e lo portino nei posti di lavoro ». Un altro esposto notò con laconismo espressivo: « Belgio. Unica e grave difficoltà: l'accettare il Cooperatore come realtà vocazionale ». Un terzo gruppo lasciò intendere che un tale rigetto rifletteva sovente il rifiuto di un modello sorpassato e un linguaggio fuori di moda. « Per la realizzazione dei Cooperatori come gruppo vocazionale, secolare, autonomo e corresponsabile della missione salesiana, il quarto vede come difficoltà: 1) il modello di Cooperatore di ieri, anziano e non responsabile; 2) il linguaggio che a un certo livello sembra ovvio e scontato, ma che la base invece non recepisce; 3) la allergia alla istituzionalizzazione; 4) la difficoltà ad accettare quella dei Cooperatori come vocazione, sia da parte dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, sia da parte dei Cooperatori stessi ».

La discussione assembleare rispecchiò queste esitazioni e propose qualche pista di soluzione. Da parte sua, il relatore si limitò ad affrontare il pro-

blema del linguaggio, rimandando al suo commento al Nuovo Regolamento per le altre questioni. « Quando si parla di Cooperatori, li si presenta oggi come un gruppo vocazionale. Ma parlare di vocazione fa problema. Vorrei far notare che oggi tutto il linguaggio solleva delle difficoltà. In campo filosofico come in campo teologico, il problema del giorno è quello del linguaggio. Perché il linguaggio ha una carica psicologica: quando uno parla, dà alle parole che pronuncia un determinato significato; coloro che ascoltano, avendo le proprie sensibilità, danno alle parole che odono un significato psicologico che sovente non coincide con quello di colui che le ha proferite. Ciò crea una relativa incomunicabilità tra gli interlocutori. Il linguaggio ha anche un peso sociologico, ha cioè ripercussioni diverse nei differenti gruppi in cui viene usato. Per esempio, quando parliamo dei Cooperatori, si affaccia subito alla mente un modello sociologico, quello impersonificato da tanti cristiani di ieri, che in ascoltatori di oggi può creare un moto istintivo di rigetto, perché ci appaiono come qualcosa di vecchio, di superato... Questo capita per tutte le associazioni cattoliche di ieri, capita anche per gli stessi Ordini e Congregazioni religiose..., appunto perché non si percepiscono innanzi tutto i valori presenti in essi, ma piuttosto il modello di sé che hanno presentato nella storia passata. D'altra parte, un linguaggio è necessario. Il Nuovo Regolamento ha fatto suo un linguaggio prevalentemente teologico-pastorale, quello del Vaticano II, perché esso ha compiuto uno sforzo notevole per assimilare culture diverse e per comporre in un mosaico policromo diversi linguaggi usati oggi nella chiesa. Il Nuovo Regolamento ha cercato di adeguarsi a tale situazione. I documenti del Concilio sono a disposizione di tutti, sono la base della catechesi e della predicazione post-conciliare, sono una traduzione del linguaggio della Scrittura, sono un'ottimo strumento di mentalizzazione e costituiscono una piattaforma comune che facilità l'intesa. Vorrei anche fare osservare che il Nuovo Regolamento non è una specie di sussidio spicciolo per presentare gli ideali salesiani, quanto piuttosto una regola di vita che va studiata e assimilata dai Cooperatori, dai Salesiani e dalle Suore di Don Bosco e che può aiutare a creare una mentalità globale comune su alcuni punti importanti. Non intende però imporre un linguaggio ai Cooperatori ».

Nel suo intervento, il delegato nazionale della Spagna andò al problema di fondo che si celava dietro le difficoltà sollevate al riguardo. Purtroppo non dappertutto si è raggiunto un accordo sul concetto di Cooperatore in senso stretto; la confusione tra il Cooperatore e il benefattore sussiste tuttora anche presso persone illuminate. « Vorrei sottolineare — osservò — che tante volte si parla dei Cooperatori come di persone che ci servono. Forse senza volerlo si fa questo ragionamento: "Ci servono? avanti! Non ci servono? non sono Cooperatori". Ma questo criterio utilitaristico non è valido. Credo che il Cooperatore, come il Salesiano religioso e la Suora di Don Bosco, prima di essere una persona utile a una missione, è una persona che ha ricevuto una vocazione, la quale merita di essere coltivata certamente in vista di una missione. Il Cooperatore ha la sua vocazione. Di conseguenza dobbiamo promuovere la pastorale vocazionale dei Cooperatori e formarli, sia che ci servano sia che non ci servano. Che il Cooperatore poi sia fe-

dele alla missione salesiana o non lo sia è questione della sua coscienza... Vi confesso che sono proprio stufo che da cento anni a questa parte i Salesiani parlino dei Cooperatori sempre in termini utilitaristici. Il cardinale Cardijn, parlando ai suoi laici della JOC, ai suoi operai, diceva che la fonte di tutto il loro apostolato laicale era una vocazione. Dobbiamo dire anche noi ai Cooperatori che si diventa tali per essere fedeli a una vocazione ».

« Ma allora, esclamò un salesiano belga, escludiamo tutti quelli che sono Cooperatori nel loro cuore, ma che desiderano rimanere a distanza dall'associazione? Chiedo se non mettiamo alla porta tutti costoro! ». La vocazione del Cooperatore ha una dimensione comunitaria, gli rispose il conferenziere. « Uno che voglia essere salesiano deve avere la volontà di collaborazione con altri. Questo è costitutivo della vocazione salesiana. Se una persona mi dice: "Io voglio far del bene ai giovani nello spirito di Don Bosco, ma isolatamente", gli rispondo: "Benissimo! fai una cosa lodevolissima. Ma non hai una vocazione salesiana, perché Don Bosco chiamava tra i Salesiani persone che avevano l'animo disposto a collaborare con altri" ». « Che cosa comporta collaborare per lo sviluppo della Chiesa", replicò l'interlocutore, il quale richiamava così alla mente i molti collaboratori laici che lavorano con i Salesiani tra i giovani delle case salesiane o nelle loro diverse iniziative. C'è collaborazione e collaborazione, associazione e associazione, gli rispose il superiore presente. « Il particolare progetto di collaborazione ideato da Don Bosco non esclude nessuno dei tipi che vi possono essere, compreso quelli di cui si parla ora. Però, il nostro fondatore ha creato un progetto specifico, per collaboratori che si associano in maniera particolare alla Congregazione salesiana, che riconoscono il Superiore della Congregazione come loro Superiore [...] Questo è il progetto di Don Bosco di cui noi stiamo trattando ora. Il Capitolo Generale Speciale dei Salesiani affrontò il problema, quando venne posto sul tappeto il tema della Famiglia salesiana. Ha parlato di gruppi che vi appartengono in senso ampio e in senso stretto. Qui noi parliamo dei gruppi in questo senso: sono i quattro gruppi qui presenti. Sono caratteristici, perché accettano un certo stile di vita, tradotto in una determinata regola di vita e in una certa organizzazione. È questo che diciamo. Non parliamo di altre associazioni. Queste moltiplicatele! Ma qui si tratta di vedere se possiamo continuare il progetto di Don Bosco come lui l'ha voluto, e attualizzarlo [...] Altri gruppi saranno differenti, potranno anche essere più fervorosi! Ci sono nel mondo tanti cristiani, che sono molto più fervorosi di noi religiosi, che svolgono la missione salesiana con una carica apostolica maggiore della nostra! ». Una voce: « Il problema è giuridico! ». Risposta: « No, il problema non è giuridico, perché il "dobbiamo unirci" è stato l'appello di Don Bosco e fa parte della vocazione dei Cooperatori ».

Utilità e inutilità delle strutture

Gli esposti dei gruppi di studio si erano mostrati a volte piuttosto scettici circa le strutture, specialmente circa quelle prospettate dal Nuovo Regolamento. « Si sono prese in considerazione le difficoltà che si trovano nei

paesi di lingua tedesca, del nord Europa e di oltre cortina. Nei paesi del nord Europa, una grande difficoltà è costituita appunto dall'organizzazione. Si chiede di indicare le ragioni per cui un'organizzazione è ritenuta necessaria ». Il gruppo di lavoro composto in prevalenza di partecipanti di lingua francese fece delle osservazioni simili: « Le difficoltà rilevate dal nostro gruppo sono le seguenti: 1) la struttura organizzativa dei Cooperatori e dei loro gruppi sembra pesante; 2) sembra ancora troppo paternalistica e clericale da parte dei Salesiani: i laici Cooperatori vi sono veramente riconosciuti come adulti?; 3) oggi molti sono refrattari alle iscrizioni, alle tessere, ai diplomi, ecc. In quale misura è neccessario un atto ufficiale di iscrizione tra i Cooperatori? ». Un terzo gruppo riferì questo rilevo: « Un italiano afferma che si tende a presentare l'ideale del Cooperatore come qualcosa di talmente alto, impegnativo e articolato nella struttura, da rendere difficoltosa l'adesione di nuovi elementi, specialmente tra i giovani ».

Le reazioni furono varie. Tendevano tutte a mostrare l'utilità di un'organizzazione. « Per noi la struttura dell'associazione è la base dell'autonomia. Se non manteniamo le strutture, mettiamo alla porta l'autonomia. I singoli Cooperatori non hanno bisogno di autonomia, perché nelle loro attività sono pienamente liberi e indipendenti. Diverso è il discorso per l'associazione. Tra queste strutture, la nostra dice chi ne fa parte e segnala, come ogni altra associazione, quali sono le condizioni per l'entrata. Ogni associazione civile, sociale, sportiva, ha la sua struttura che dice: se vuoi appartenere a quest'associazione, devi fare questo e quest'altro. Stando a certi discorsi che si odono in quest'assemblea, uno non sa più chi può essere Cooperatore. Da parte mia faccio un semplice rilievo: se una persona non accetta le condizioni richieste per entrare nell'associazione dei Cooperatori, non è Cooperatore ». Il superiore presente vedeva le cose in questo modo: « Noi presentiamo innanzi tutto l'ideale. Don Bosco al suo tempo prospettò a Giovanni Cagliero, il futuro cardinale, un ideale; poi gli offrì le regole. Il giovane si trovò in una situazione piuttosto critica, ma poi disse: "Se queste regole mi aiutano a raggiungere l'ideale, io mi faccio salesiano". Qui ci troviamo di fronte allo stesso problema (*rumori*). Nel presentare l'ideale si dice: "Ci sono tanti nel mondo che hanno questo ideale! Come mettersi insieme?". Appena ci sono uomini o donne che hanno un ideale si cercano... Le strutture devono venire loro in aiuto perché possano trovarsi insieme e operare uniti. Si tratta di partire... ».

L'ispettore francese presente cercò di precisare il problema particolare di fronte al quale si trovava: « La vera difficoltà che proviamo davanti al Regolamento o alle strutture proposte mi sembra essere la seguente. Allorché per l'Italia e per la Spagna il Regolamento è senza dubbio, almeno lo spero, il frutto di una scelta già vissuta, il risultato maturo di un'esperienza dei Cooperatori, forse in molti altri posti dove dobbiamo incominciare praticamente da zero, mettiamo i buoi dopo il carro. Voglio dire che dobbiamo percorrere lo stesso cammino compiuto dai Cooperatori di altri paesi e non cominciare dal Nuovo Regolamento e dire: questo è il punto di partenza, quindi avanti. Sarebbe un inganno. Non mi sento affatto davanti al Regolamento come davanti al Vangelo. Per me non è la verità, per-

ché non l'ho verificato nella vita... In breve, dobbiamo fare la stessa esperienza dell'Italia e della Spagna. Potremo avere dal Regolamento una luce: non siamo così impermeabili nei nostri paesi per non approfittarne. Ci aiuterà a ritrovare il cammino, ci potrà guidare nella ricerca, ma non dobbiamo prenderlo come il codice della strada! ».

Il relatore fu felicissimo di potergli dare ragione: « Sono d'accordo con te, d'accordissimo! La vera difficoltà incontrata da molti paesi è quella di iniziare un certo movimento e superare il punto morto. Il Nuovo Regolamento non va sentito come una forza che viene a opprimere, ma piuttosto come una luce che può illuminare un cammino ». Per avvalorare il suo accordo, commentò i princìpi tenuti presenti nell'elaborazione del Nuovo Regolamento. « Durante l'elaborazione, si presentarono molte opinioni. C'era chi voleva nessuna struttura e chi, invece, voleva una struttura più pesante di quella che risultò alla fine approvata. Siamo tutti convinti che le strutture delle organizzazioni cattoliche sono oggi in crisi. Due princìpi parvero da non doversi sacrificare a proposito dei Cooperatori. Il principio dell'unione: Don Bosco non ha mai voluto che i Cooperatori fossero dei cristiani staccati tra loro che operavano individualmente; ha sempre cercato di unirli. Per fare questo ideò un certo modello di unione, molto centralizzato, del quale potremmo discutere. Ma rifiutare il principio di un'unione istituzionalizzata equivaleva a rinnegare Don Bosco e condannare anche l'efficienza del singolo, perché una persona isolata, oggi, non ha nessuna incidenza. D'altra parte, si doveva elaborare un modello unitario, ma che non coartasse le legittime esigenze di libertà dei singoli ambienti salesiani. Il Nuovo Regolamento propone dei criteri organizzativi e prospetta un modello, quello che è già stato sperimentato, in parte almeno, in alcune nazioni [...]. Un'altra cosa: il Nuovo Regolamento contempla una prima e una seconda parte che sono di valore differente. La prima presenta i valori salesiani, la seconda l'organizzazione. La prima potrà avere una certa durata mentre la seconda è quella che va sperimentata e sarà soggetta a molti cambi: è stata modificata almeno una dozzina di volte nella sua elaborazione. Le situazioni sono così diverse che è difficile poterle contemplare tutte. Era importante allora non offrire dei modelli bell'e fatti, ma piuttosto segnalare dei criteri orientativi. Questo è lo spirito, pervaso da una certa *souplesse,* con cui va letta e interpretata questa carta costituzionale dei Cooperatori ».

Un delegato nazionale fu più diretto nella sua replica: « Al sig. ispettore vorrei chiedere questo: quando si presenta a lei un aspirante salesiano, una persona interessata al fatto salesiano... credo che, a un certo momento, gli presenta le Costituzioni salesiane. Per i Cooperatori, le costituzioni sono il Nuovo Regolamento ».

« Non sono contro il Regolamento, esclamò subito l'interpellato, ma cerco di guardare in faccia alle difficoltà che un certo numero di noi prova di fronte a questo testo. Non vorrei che cadessimo nell'errore di un tempo, quando si diceva: "per i ragazzi, messa obbligatoria tutti i giorni e sarete buoni salesiani!". Prima di tutto si deve scoprire che cos'è la Messa, poi quando se ne è compreso il valore, si ubbidisce. Una cosa simile vale per

il Nuovo Regolamento. Io sono per il Regolamento! Ci mancherebbe altro! Sono d'accordo con il padre che ci vogliono delle strutture. Ma penso che queste siano non uno scopo o, una meta, ma un mezzo! ».

La legittimità del ruolo assegnato ai Salesiani nell'associazione dei Cooperatori

Il posto assegnato ai Salesiani nella struttura di cooperazione sembrava a parecchi partecipanti ancor troppo ispirata da una mentalità clericale e paternalista. Nel corso del dibattito, un delegato fece notare che la relativa autonomia riconosciuta ai Cooperatori poteva essere evidenziata meglio nella relazione. « Gli ispettori nominano i delegati a tutti i livelli dopo aver udito il parere dei consiglieri dei Cooperatori. Mi pare che questo articolo del Nuovo Regolamento sia molto importante, e che non sia stato rimarcato nella relazione ».

Un ispettore sarebbe stato contento di conoscere « se e come le Figlie di Maria Ausiliatrice, le Volontarie di Don Bosco e i Cooperatori stessi riconoscono il ruolo di animatori che i Salesiani hanno affermato di avere rispetto all'unica Famiglia. Non conosco le reazioni dei vari gruppi — disse — e vorrei sapere se riconoscono questo ruolo. In effetti, una cosa è che sia sentito da noi Salesiani e altra cosa è che ci sia riconosciuto dagli altri ». Il relatore segnalò gli atteggiamenti ufficiali dei responsabili dei diversi gruppi di fronte sia al CGS sia al recente Regolamento. « I Cooperatori hanno fatto proprio l'insegnamento del CGS perché per loro è stato una vera promozione. Hanno accettato come un valore che i Salesiani avessero questa responsabilità di animazione. Tuttavia hanno cercato di garantire alla loro associazione una giusta autonomia. Il Consiglio superiore delle Figlie di Maria Ausiliatrice è stato informato di tutto il lavoro compiuto nell'elaborazione del Nuovo Regolamento, l'ha accolto, riservandosi di discutere il problema del loro lavoro tra i Cooperatori nel loro prossimo Capitolo generale. Esse godono di una propria autonomia piena, di una propria libertà e noi abbiamo cercato di rispettarla. Le loro rappresentanti hanno costantemente partecipato alle due commissioni internazionali come membri a tutti gli effetti [...] Esiste poi la convenzione firmata dal Rettor Maggiore e dalla Madre Generale, in cui vengono regolate le relazioni dei Salesiani e delle Suore di Don Bosco rispetto al loro lavoro tra i Cooperatori. Le Volontarie sono state presenti anch'esse durante tutta l'elaborazione del Nuovo Regolamento, non però come rappresentanti del loro Istituto, questo per rispettarne il carattere secolare ».

Una questione più particolare: un salesiano chiese se era necessario che accanto ai delegati, ci fossero i direttori responsabili dei Cooperatori. Il relatore gli rispose che « il delegato locale è delegato del direttore, come il delegato ispettoriale è delegato dell'ispettore. Là dove l'ispettore e il direttore possono fare loro direttamente, non hanno bisogno di delegati. Si ha il delegato quando il direttore e l'ispettore sono impossibilitati a svolgere il loro ruolo di animatori spirituali e apostolici dei Cooperatori ». È tutto!

Problemi di coscientizzazione e di formazione

Di tanto in tanto, specialmente negli esposti dei gruppi si affacciarono in forma più o meno ordinata, diversi problemi circa la coscientizzazione.

« Occorre lavorare con una mentalità nuova. Manca la formazione salesiana non solo tra i Cooperatori ma anche tra i Salesiani [...]. Per quanto riguarda la formazione di gruppi di Cooperatori, si pensa che sia sempre possibile, anche in situazioni molto difficili, presentando l'associazione come organizzazione essenzialmente religiosa, e facendo entrare indirettamente tutti gli altri scopi. La difficoltà più grossa è costituita sempre dall'incomprensione di molti Salesiani nei confronti della figura del Cooperatore » (Esposto di un gruppo di lavoro). « Come prospettive di soluzione si suggerisce di intraprendere una pastorale vocazionale adeguata. Eccone alcuni princìpi: è necessario che i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice si dedichino alla formazione dei Cooperatori, ma l'opera di formazione sia compiuta unitamente ad alcuni Cooperatori qualificati. È importante imparare e quindi attuare una metodologia adatta a suscitare nuove vocazioni; è preferibile il metodo induttivo che parte da una realtà concreta e segue un *iter* che potrebbe essere sommariamente il seguente: 1) c'è una gioventù che attende il nostro aiuto; 2) bisogna imparare un metodo e assimilare uno spirito per poterla educare (metodo preventivo e spirito salesiano); 3) c'è bisogno del sostegno di altri (ecco la Famiglia salesiana e in essa i Cooperatori) » (Esposto di un altro gruppo di studio).

Infine, all'ultimo minuto della discussione, un salesiano svizzero di lingua francese fece questa dichiarazione: « Chiedo che sia chiarito l'atto con cui si diventa Cooperatore, cioè come un cristiano entra nella Famiglia salesiana a titolo di Cooperatore. Quali sono i requisiti necessari e quali no! ». « Lo vedremo domani » gli fu risposto. Ma, il giorno dopo, la questione, benché ripresa,[1] doveva rimanere senza soluzione.

[1] Si veda più avanti a p. 348s.

IV / SPIRITUALITÀ

La vocazione del Salesiano cooperatore implica delle esigenze evangeliche particolari?*

Comunicazione
ANTONIO CALERO, SDB

Per affrontare il tema di questa comunicazione con assoluta obiettività e fedeltà salesiana, mi pare indispensabile partire dal saggio invito fattoci dalla Chiesa nel Vaticano II, di richiamarci costantemente al pensiero originario del fondatore in tutti gli argomenti riferentisi all'identità del carisma della Congregazione, considerato in se stesso o in alcuni dei suoi aspetti o implicanze fondamentali.[1] In effetti, ciò che deve guidarci nello sforzo e nell'analisi di approfondimento dell'argomento propostoci, deve essere il pensiero originario del fondatore, interpretato alla luce della Chiesa attuale e delle mutate condizioni del nostro tempo, e non già le nostre elaborazioni teologiche, per valide che possano essere. È all'intuizione fondamentale di Don Bosco che dobbiamo richiamarci per trovare gli argomenti decisivi nell'affrontare un tema così gravido di conseguenze pratiche.

Questo principio o punto di partenza della nostra riflessione esige di essere ulteriormente avvalorato da un dato teologico estremamente importante: il carisma è sempre una realtà che si incarna, un dono di Dio che si personifica e, di conseguenza, si storicizza. La teologia del carisma salesiano (e il nostro tema sviluppa un aspetto particolare di tale carisma) deve essere una teologia con-

*** NOTA BIBLIOGRAFICA**

FONTI: MB, X, 889, 1307-1317; XIII, 143; *Nuovo Regolamento,* Roma 14 aprile 1974; ACGS, documenti I e XVIII; la costituzione *Lumen gentium* e il decreto *Apostolicam actuositatem* del Vaticano II.

SUSSIDI: J. AUBRY, *Una vocazione concreta nella Chiesa. Cooperatore Salesiano,* Roma 1972; G. FAVINI, *Los Cooperadores de Don Bosco,* Sevilla 1964.

[1] Cfr PC 2b; ES II, 12; III, 16.

creta, a posteriori, non aprioristica. È il carisma di Don Bosco, nella sua concretezza, quello che ci deve offrire delle linee di riflessione e di soluzione a proposito del problema che stiamo per affrontare. D'altra parte, non è possibile « cosificare » i doni dello Spirito: non si può coartare la sua libera azione, ed è necessario vedere quest'azione protendersi più in là di qualsiasi momento storico della Chiesa. Se tutto questo è vero, se ne ricava la necessità di interpretare questi doni e carismi alla luce del grado di maturità e di penetrazione evangelica verso cui lo stesso Spirito Santo conduce la Chiesa nel corso della sua storia.

Risulta così indispensabile riferirci all'approfondimento della vocazione cristiana avvenuto attraverso l'evento decisivo del Concilio Vaticano II. Saremo così in grado di verificare fino a che punto è ancora sostenibile l'intuizione di Don Bosco circa le particolari esigenze evangeliche implicate nella vocazione salesiana del Cooperatore.

Ci porremo, in modo particolare, una questione: se i Cooperatori sono chiamati, e fino a che punto, a praticare i consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza, che i loro fratelli religiosi professano con voto.

Tre saranno, quindi, i punti di questa comunicazione: 1. particolari esigenze evangeliche implicate nella vocazione del Cooperatore secondo il pensiero di Don Bosco; 2. vocazione cristiana ed esigenze evangeliche secondo il Vaticano II; 3. vocazione del Cooperatore e consigli evangelici.

I. PARTICOLARI ESIGENZE EVANGELICHE IMPLICATE NELLA VOCAZIONE DEL COOPERATORE SECONDO IL PENSIERO DI DON BOSCO

Per conoscere il pensiero di Don Bosco su questo punto possiamo riferirci a tre documenti importanti: 1. il capitolo XVI delle Costituzioni salesiane del 1874, intitolato « De externis »; 2. il Regolamento dei Cooperatori redatto da Don Bosco, del quale conserviamo cinque redazioni da lui successivamente modificate: una del 1874, due del 1875 e due del 1876, quella presentata a Pio IX e quella pubblicata dal fondatore come « definitiva » (la relazione di Don Desramaut all'inizio del presente volume tratta

di queste redazioni); 3. gli Atti del primo Capitolo generale della Congregazione salesiana, tenutosi nel 1877.

Il capitolo XVI delle Costituzioni, intitolato « De externis »

Dal punto di vista storico è il primo documento in cui si plasma il pensiero di Don Bosco a proposito del tema che ci interessa.

Prima osservazione preliminare, non dobbiamo sottovalutare questo capitolo XVI, in considerazione del fatto che la Congregazione romana dei Religiosi lo « perseguitò » (mi si scusi l'espressione!) fino a farlo scomparire del tutto dal testo delle Costituzioni approvate nel 1874, destinate alla Società salesiana in generale. Al contrario, il pensiero originario di Don Bosco circa la Congregazione intesa come un'associazione comprendente religiosi con voti e semplici fedeli senza voti, è chiaro e definitivo. E in tal maniera che, secondo quanto dice Don Favini, « Don Bosco che si sentiva ispirato dall'alto, e prevedeva il futuro, fu in dubbio se adattarsi: per un decennio tentò di tutto per far approvare la sua idea genuina ».[2] Si mostrò « rassegnato » (secondo la felice espressione del medesimo Don Favini)[3] di fronte alla necessità di lasciare scomparire completamente detto capitolo dalle sue Costituzioni, quasi che risultassero qualcosa di completamente diverso dal come vedeva la Congregazione salesiana.

Fatta questa osservazione che mi pare di somma importanza ai fini del nostro argomento, dobbiamo far risaltare a proposito di questo capitolo XVI, vari elementi di rilievo che toccano direttamente il nostro tema. Innanzi tutto, il fatto stesso della sua inclusione in un testo destinato nella sua quasi totalità a « religiosi » in quanto tali. Secondariamente, l'affermazione chiara ed esplicita di Don Bosco, secondo la quale si poteva appartenere realmente alla Società salesiana, con le conseguenze che questo comportava, anche « vivendo nel secolo », « nella propria casa », « in seno alla propria famiglia ». In terzo luogo (e, secondo Don Favini, era il punto più combattuto dalla Congregazione dei Religiosi),[4] l'articolo V prevedeva la possibilità di un cambio impor-

[2] G. FAVINI, *Los Cooperadores de Don Bosco,* cit., r 55.
[3] *Ivi,* p. 67.
[4] *Ivi,* p. 55.

tante di forma di vita: il passaggio da socio interno a socio esterno, senza il mutamento delle esigenze evangeliche se non nelle forme e misure richieste dalla nuova situazione sociale ed ecclesiale del socio.

A mio parere, l'accostamento costituzionale delle categorie di soci all'interno della Società salesiana, indica chiaramente l'unità di esigenze evangeliche peculiari, alle quali, senza dubbio, ciascuno doveva rispondere, secondo le proprie condizioni esistenziali: completamente disponibile come religioso, oppure come sposato, come responsabile di una famiglia, ecc. Inoltre, questi impegni evangelici particolari, li si esigeva ad alcuni in forza di un voto, agli altri, che non facevano alcun voto, almeno in forza di una promessa fatta al Rettor Maggiore, una promessa di tipo apostolico, accompagnata dall'impegno di « praticare quella parte del Regolamento della Congregazione che fosse compatibile colla loro età, stato e condizione ».[5]

II Regolamento dei Cooperatori salesiani

Come si è accennato, possediamo cinque redazioni successive di tale Regolamento, fatte tra il 1874 e il 1876. Ora, percorrendo successivamente queste redazioni, non è difficile scoprire tutta una serie di elementi permanenti, che riguardano precisamente il nostro argomento. Ecco un elenco di quelli che, a mio avviso, sono i principali. L'associazione dei Cooperatori viene proposta a persone che desiderano sinceramente tendere alla perfezione cristiana.[6] Ai Cooperatori viene suggerita « l'osservanza delle Regole di questa Congregazione, nella misura in cui sono compatibili con lo stato di ognuno »,[7] affinché la sua vita si possa in qualche modo assimilare a quella di chi vive in comunità religiosa ».[8] In questo modo, i Cooperatori « possono unirsi a quelli che di fatto vivono in Religione »,[9] di più, possono « vivere come se

[5] *Ivi*, p. 54.

[6] Cfr i progetti primo, terzo e definitivo, riportati in appendice al presente volume.

[7] Primo progetto.

[8] Testo presentato a Pio IX e testo definitivo.

[9] Secondo progetto.

di fatto fossero in Congregazione »,[10] « come se di fatto appartenessero alla Congregazione ».[11] Nell'associazione, « la perfezione cristiana » viene perseguita con « la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante ».[12] Un punto di partenza costante e una garanzia sicura di efficacia è « la unione tra i buoni per giovarsi vicendevolmente nel fare il bene »,[13] a imitazione di quanto facevano i cristiani della Chiesa primitiva. Il tenor di vita, grazie al quale i Cooperatori possono in qualche modo rendere la propria vita somigliante a quella di coloro che conducono vita comune, viene così descritto: « la modestia negli abiti, la frugalità nella mensa, la semplicità nel suppellettile domestico, la castigatezza nei discorsi, l'esattezza nei doveri del proprio stato ».[14]

In questa enumerazione è facile costatare sia la preferenza data allo stile di vita della Chiesa primitiva, sia l'impronta dei fattori che tradizionalmente entrano a far parte dell'essenza della vita religiosa: la vita comune e i cosiddetti consigli evangelici.

Un'ulteriore riflessione sulla base del Regolamento. A mio parere, una manifestazione certamente esterna, ma altamente significativa del pensiero di Don Bosco a proposito del nostro argomento, sono le condizioni che potremmo qualificare giuridiche o sociologiche che egli esige dai candidati a essere Cooperatori e che li equipara, in qualche misura, agli stessi Salesiani religiosi. Eccone alcune. L'età minima per l'iscrizione e l'ammissione: sedici anni, la stessa età richiesta ai candidati alla professione come salesiani religiosi. La dipendenza da un Superiore: lo stesso Superiore della Congregazione salesiana. L'impegno ad alcune pratiche di pietà: esercizi spirituali annuali, esercizio mensile della « Buona morte », orazione quotidiana, maggior frequenza possibile ai sacramenti, ecc. L'impegno di tipo apostolico: un'ampia gamma di attività apostoliche. Di fatto ai « Cooperatori salesiani si propone la stessa messe della Congregazione di S. Francesco di Sales, cui intendono associarsi ». La compilazione del diploma di Cooperatore, parallelo al documento di attestazione della professione reli-

[10] Secondo progetto e testo presentato a Pio IX.
[11] Testo definitivo.
[12] Secondo progetto; terzo progetto e testo definitivo.
[13] Secondo progetto; testo presentato a Pio IX e testo definitivo.
[14] Secondo progetto; testo presentato a Pio IX e testo definitivo.

giosa per i salesiani religiosi. L'esistenza di un registro o catalogo generale di tutti i Cooperatori, parallelo all'« elenco » o catalogo generale di Salesiani conservato nell'archivio generale della Congregazione salesiana.

Credo che alla luce dei dati offertici da questa rapida analisi del Regolamento, possiamo trarre, con diritto, la seguente conclusione: se i Cooperatori sono cristiani che vogliono tendere sinceramente alla perfezione, che si impegnano ad osservare, nella misura loro possibile, le regole della Congregazione, che si sforzano di vivere la loro opzione cristiana in un'azione apostolica unitaria con altri cristiani, per garantire una maggiore efficacia al loro apostolato, che adottano un tenore di vita che riflette, in qualche maniera, quello dei loro fratelli religiosi, allora è chiaro che, nel pensiero di Don Bosco, la vocazione di Cooperatore comporta alcune esigenze evangeliche particolari.

Gli Atti del primo Capitolo generale della Congregazione (1877)

Nella mente di Don Bosco, il primo Capitolo generale della Società salesiana era realmente chiamato a « far epoca »[15] nella Congregazione. Così si espresse appunto il fondatore parlandone il 21 aprile del 1877.

Trattando in detto Capitolo delle associazioni che in qualche modo dipendevano o erano legate alla sua Società, Don Bosco pronunciò alcune parole di peso riferendosi espressamente ai Cooperatori: « Un'associazione per noi importantissima, che è l'anima della nostra Congregazione... è l'Opera dei Cooperatori salesiani ». Continuando sottolineò la necessità di contare nel mondo su « persone che praticando tutto lo spirito dei Salesiani, vivano in seno alle proprie famiglie, come appunto fanno i Cooperatori salesiani ».[16]

Se, da una parte, l'associazione è qualificata come « importantissima », come « anima della Congregazione » e, dall'altra, deve essere formata di persone che praticano « tutto lo spirito dei Salesiani », è evidente che secondo il pensiero di Don Bosco, tali persone sono chiamate a impegnarsi con una serie di esigenze

[15] MB, XIII, 243.
[16] ACS, Racc. Or. 1382, 91, II, 2.

simili, nei limiti del possibile, a quelle di coloro che « intendono vivere ritirati e consacrati a Dio con la professione religiosa ».[17] In effetti, non è pensabile che un'associazione senza particolari esigenze di ordine evangelico possa essere, in pratica, « anima » di una Congregazione religiosa.

Per concludere questa prima parte, diciamo che il punto di vista di Don Bosco su tutto questo argomento va ovviamente compreso e interpretato alla luce delle categorie teologiche del suo tempo, e della connessa concezione della vita religiosa considerata in relazione alla vita laicale nell'ambito della Chiesa.

II. VOCAZIONE CRISTIANA ED ESIGENZE EVANGELICHE SECONDO IL VATICANO II

Il concilio Vaticano II ha compiuto un notevole passo in avanti riguardo alle possibili esigenze particolari inerenti a ogni vocazione cristiana e alla santità propria dei distinti stati e condizioni di vita dei cristiani. Tra l'altro, due fatti altamente eloquenti conviene qui ricordare. Prima di tutto, l'inclusione nella costituzione *Lumen gentium* dello splendido capitolo V circa la « vocazione universale alla santità nella Chiesa ». In secondo luogo, il fatto profondamente significativo che proietta una luce decisiva sul nostro argomento, costituito dalla precedenza data a detto capitolo V rispetto a quello dedicato ai religiosi.

A mio parere, la Chiesa del Vaticano II di fronte alla famosa questione degli « stati di perfezione » ha affermato apertamente che, per un cristiano, la cosa più importante e definitiva non è l'appartenere ufficialmente a uno stato o a un altro... Al contrario, tutti i battezzati, senza eccezione, sono chiamati alla santità « secondo doni e funzioni proprie »,[18] nell'ambito dei molteplici generi di vita e compiti professionali. Basti qui riportare alcuni testi determinanti ai fini del nostro discorso. « ... Tutti nella Chiesa sia che appartengano alla Gerarchia sia che da essa siano guidati, sono chiamati alla santità ».[19] « È chiaro (...), a tutti, che tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati

[17] Cfr G. Favini, *op. cit.* p. 131.
[18] LG 41a.
[19] LG 39.

alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità ».[20] « Nei vari generi di vita e nei vari uffici un'unica santità è coltivata da quanti sono mossi dallo Spirito di Dio e, obbedienti alla voce del Padre e adoranti in spirito e verità Dio Padre, seguono Cristo povero, umile e carico della croce per meritare di essere partecipi della sua gloria ».[21] « Tutti i fedeli saranno ogni giorno più santificati nelle loro condizioni di vita, nei loro doveri o circostanze, e per mezzo di tutte queste cose, se tutte le prendono con fede dalla mano del Padre celeste ».[22] « Tutti i fedeli quindi sono invitati e tenuti a perseguire la santità e la perfezione del proprio stato ».[23] « Perciò tutti si sforzino di dirigere rettamente i propri affetti, affinché dall'uso delle cose di questo mondo e dall'attaccamento alle ricchezze, contrariamente allo spirito della povertà evangelica non siano impediti di tendere alla carità perfetta ».[24]

Nel quadro di questi testi conciliari possiamo riporci la domanda che ha dato origine alla presente comunicazione: la vocazione del Cooperatore implica delle esigenze evangeliche particolari? La mia risposta è duplice.

1. Credo sinceramente che il Cooperatore salesiano, in quanto battezzato nella Chiesa, non abbia delle esigenze evangeliche « particolari » che lo distinguano *sostanzialmente* dalle esigenze radicali che il Vangelo pone a tutti coloro che prendono sul serio gli impegni battesimali. Di fatto, dice il Vaticano II, « ogni fedele deve ascoltare volentieri la Parola di Dio e, con l'aiuto della sua grazia, compiere con le opere la sua volontà, partecipare frequentemente ai sacramenti, soprattutto a quello dell'Eucaristia, e alle sacre azioni; applicarsi costantemente alla preghiera, all'abnegazione di se stesso, all'attivo servizio dei fratelli e all'esercizio di ogni virtù »,[25] particolarmente della carità, la quale non solo « regola tutti i mezzi della santificazione, dà loro forma e li conduce a compimento »,[26] ma « rende capace i laici di esprimere

[20] LG 40b.
[21] LG 41a.
[22] LG 41g.
[23] LG 42e.
[24] LG 42e.
[25] LG 42a.
[26] LG 42a.

realmente nella loro vita lo spirito delle Beatitudini »,[27] il quale è l'unico che, in ultima analisi, garantisce la trasformazione delle realtà terrestri secondo il piano di Dio.[28]

2. Al contrario, in quanto « salesiano », cioè, in quanto è sensibile alla lettura del Vangelo fatta da Don Bosco, il Cooperatore è chiamato a seguire Cristo secondo esigenze particolari, provenienti dalla peculiare sensibilità salesiana di fronte a determinati valori evangelici. In effetti, se la vocazione salesiana è « salesiana prima di essere religiosa »,[29] è necessario scoprire e delimitare i valori che in qualche modo sono previ e stanno a monte dei valori ed esigenze connesse con la vita consacrata, come la vita comune, la castità consacrata, ecc. È necessario scoprire « il modo salesiano di intuire il volto e la missione di Cristo »,[30] dato che « il nostro patrimonio spirituale è prima di tutto in questa lettura del Vangelo ».[31]

Il Vaticano II, inoltre, giustifica questo orientamento quando afferma che « quei laici che, seguendo la propria particolare vocazione, sono iscritti a qualche associazione o istituto approvato dalla Chiesa, si sforzino di assimilare fedelmente la particolare impronta di spiritualità che è propria dei medesimi ».[32]

Ora, la Congregazione salesiana, che « è per i Cooperatori il vincolo sicuro e stabile, voluto espressamente da Don Bosco come garanzia inequivoca di unità e fedeltà nello stesso spirito »,[33] durante l'evento determinante costituito dal Capitolo del 1971-1972, ha fatto un serio sforzo per far emergere la peculiarità evangelica della vocazione salesiana.

Meritano di essere qui richiamati alcuni lineamenti centrali, frutto di tale ricerca, che devono convertirsi in altrettante esigenze evangeliche dalla spiritualità di ogni Cooperatore: la scoperta del volto di Dio come « Padre », e della connessa vocazione « filiale » di ogni uomo; [34] l'opzione rinnovata « di andare oggi di nuovo, con amore liberatore, ai giovani soprattutto poveri e alla gente

[27] AA 4h.
[28] Cfr LG 31b.
[29] ACGS 739.
[30] ACGS 89.
[31] *Ivi.*
[32] AA 4.
[33] ACGS 742; cfr 173, 732, 740.
[34] Cfr ACGS 90.

umile »[35] per render presente in esse l'amore di Cristo;[36] il riscoprire « attraverso il cuore di Don Bosco (...) lo zelo struggente di Cristo e (...) il sentimento di urgenza con cui compiva le sue opere doppiamente salvatrici: "percorreva tutta la Galilea insegnando e guarendo" »;[37] la particolare sensibilità alla figura di Cristo, Buon Pastore, da cui deriva la scelta decisa della carità « come mezzo e metodo fondamentale del suo apostolato »;[38] l'impegno a contribuire « con tutte le forze a costruire l'unità a tutti i livelli, specialmente raccogliendo i giovani abbandonati in una nuova "famiglia" ».[39]

Come appare chiaro, questa particolare lettura del Vangelo fa emergere delle esigenze in ordine all'azione, esigenze che si riveleranno progressivamente e che dovranno essere accolte con fedeltà dinamica, propria della nostra vocazione salesiana.

III. VOCAZIONE DEL COOPERATORE E CONSIGLI EVANGELICI

Atteso il suo interesse particolare e in considerazione del fatto che è un argomento che compare già, almeno implicitamente, negli scritti di Don Bosco precedentemente analizzati, fissiamo la nostra attenzione su un aspetto tradizionalmente caratteristico delle esigenze evangeliche della vocazione cristiana: quello che comunemente passa sotto il titolo di « consigli evangelici ».

Cominciamo col dire che in base sia all'intuizione di Don Bosco, sia alla conquista del Vaticano II, il Cooperatore è chiamato a praticare « nel genere di vita suo proprio »[40] i consigli evangelici. Ma si deve subito aggiungere che lo deve fare con senso salesiano, con stile salesiano, con una caratteristica salesiana. In altre parole, è importante scoprire l'attitudine « salesiana » di fronte all'amore, alla sessualità, alla ricchezza, alla volontà di Dio, alla vita in famiglia, ecc. A mio avviso, per il Cooperatore salesiano

[35] ACGS 91.
[36] *Ivi.*
[37] ACGS 92.
[38] ACGS 93.
[39] ACGS 94.
[40] LG 39.

questi consigli si rivelano da una parte, come forme concrete di liberazione personale e, d'altra parte, come condizioni privilegiate rispetto all'impegno apostolico e specifico della vocazione salesiana nella Chiesa.

Consigli evangelici e liberazione personale

L'articolo 5 del Nuovo Regolamento è la traduzione attuale di quello che Don Bosco, col suo criterio evangelicamente pratico, proponeva invariabilmente ai Cooperatori nel suo Regolamento, già dal progetto del 1874. Di fatto, nei cinque progetti di detto Regolamento, si propone agli associati — come si è già accennato — l'esigenza « di distinguersi dagli altri cristiani colla modestia nel vestirsi, nella frugalità della mensa, nel suppellettile domestico, nella castigatezza dei discorsi, e nell'esatto adempimento de' propri doveri ».[41]

A mio giudizio, non è affatto azzardato, come ho insinuato in precedenza, scoprire in queste esigenze la traduzione, per dei laici, dei consigli evangelici della castità, della povertà e dell'obbedienza, professati con voto dai Salesiani. Il citato articolo 5 del Nuovo Regolamento è assai più esplicito nel fare questo accostamento, e giunge anche a una presentazione sistematica di detti consigli evangelici ma tradotti per i Cooperatori: « I valori che il Signore propone a tutti i cristiani nel Discorso della montagna ispirano la nostra vita. La povertà evangelica ci guida ad amministrare i beni materiali e spirituali con criteri di semplicità e di servizio generoso ai fratelli, e a rifuggire da ogni forma di lusso e di ostentazione. Lo spirito evangelico di castità ci stimola a una vita celibe o matrimoniale integra e gioiosa. L'ubbidienza filiale a Dio ci illumina e sostiene nell'adempimento fedele degli impegni familiari, professionali e sociali ».[42]

Questo atteggiamento evangelico di fronte agli impulsi radicali dell'uomo non viene proposto al Cooperatore sulla base di una concezione manichea o semplicemente di disprezzo del mondo e dei beni di cui dispone. Niente è più estraneo alla spiritualità « salesiana ». Per principio il « salesiano » professa decisamente

[41] Progetto del 1874 confrontato con quelli del 1875 e del 1876.
[42] NR, art. 5.

un umanesimo ottimista. Le esigenze implicite nei consigli evangelici, hanno, per il Cooperatore, prima di tutto la finalità concreta e profonda di renderlo un uomo autenticamente *libero*, un *cristiano* pienamente padrone di sé e dei suoi beni, e capace di superare vittoriosamente le molteplici forme di schiavitù che attanagliano l'uomo d'oggi.[43]

Consigli evangelici e impegno apostolico salesiano

Essendo la vocazione salesiana essenzialmente apostolica, è evidente che tutti i valori evangelici caratterizzanti questa vocazione devono essere finalizzati al raggiungimento di un'autentica efficacia apostolica. L'articolo 19 del Nuovo Regolamento si esprime apertamente in tale senso: « I valori dello spirito salesiano derivati dalle Beatitudini evangeliche sono un dono fatto a noi dal Signore per la Chiesa. Intendiamo perciò svilupparli come un servizio alle persone con cui viviamo e per le quali svolgiamo la missione salesiana ».

Partendo, quindi, da questa finalizzazione apostolica dei valori contenuti nei consigli evangelici, è necessario assumere e tradurre nella condizione esistenziale dei Cooperatori, la finalità apostolica che il CGS annette ai consigli evangelici professati, con voto, da parte dei Salesiani religiosi: « La pratica generosa dei tre consigli ha una particolare potenza educativa, perché è in relazione ai tre beni fondamentali verso cui i giovani sono più sensibili: "le forze di amore, il bisogno di possedere e la libertà di regolare la propria vita". L'apostolo religioso stima molto questi valori, ma la sua vita consacrata ne contesta le deviazioni (erotismo, ricchezza ingiusta, potere oppressivo), ne manifesta i limiti, ne annuncia il superamento nella pasqua di Cristo Liberatore ».[44]

A partire dalla sua situazione laicale e di pieno inserimento nel mondo, il Salesiano cooperatore è chiamato a offrire, specialmente ai giovani, la testimonianza di una castità coniugale o celibataria che assicura uno stile di amore autenticamente cristiano; la testimonianza di una povertà che non consiste solo nell'uso moderato delle ricchezze e dei beni della terra, ma anche e prima di tutto nell'urgente chiamata all'impegno di partecipare e di lavo-

[43] Cfr ACGS 41.
[44] ACGS 125.

rare per eliminare le differenze « irritanti » tra gli uomini,[45] al fine di creare fra tutti un'autentica fraternità; la testimonianza di un'obbedienza a Dio che si traduce in una vigorosa ed efficace disponibilità per il progetto di salvezza che Dio ha dell'umanità in generale e di ogni uomo in particolare.

Conclusione

Il Consiglio Vaticano II, a mio parere, avalla pienamente, traducendole nelle categorie proprie del nostro contesto ecclesiale, le esigenze particolari proposte da Don Bosco ai Cooperatori.

Senza dubbio, il medesimo Concilio ha mutato il senso e l'orientamento di tali esigenze. In effetti, al tempo di Don Bosco, la vita religiosa veniva caratterizzata fondamentalmente da una serie di esigenze evangeliche, vissute con particolare radicalità, e in modo tale che appartavano dagli altri battezzati coloro che le professavano. La vita religiosa veniva così concepita come un'autentico « stato di perfezione ». Di conseguenza, coloro che volevano « tendere alla perfezione » dovevano necessariamente entrare in Religione... Da qui alla contrapposizione tra stato religioso = stato di « perfezione » e stato laicale = stato, almeno ufficialmente, di « non perfezione », il passo era breve. E questo spiega appunto perché Don Bosco propone ai Cooperatori di rendere la propria vita simile, in qualche maniera, a quella di coloro che vivono in Religione. Il Vaticano II, al contrario, ci ha insegnato che, in radice, le esigenze evangeliche sono assolutamente le medesime per tutti i battezzati; la radicalità evangelica è richiesta a tutti i cristiani ugualmente, senza alcuna distinzione di *sostanza.*

La differenza tra i religiosi e coloro che non lo sono non va stabilita in base alla quantità di precetti o consigli che gli uni compiono rispetto agli altri, e neppure a partire dalla radicalità o meno con cui si è chiamati a vivere il Vangelo. La differenza va stabilita, invece, a partire dalla forma concreta ed esistenziale con cui questi precetti e consigli, questa radicalità sono percepiti ed esistenzialmente vissuti nelle distinte condizioni, occupazioni e circostanze di vita: dal laico, come laico; dal religioso come religioso.

[45] PP 9; cfr GS 29 e PP 53.

Con tutto questo non credo che il Vaticano II abbia ribassato o addomesticato il valore, le esigenze e la radicalità propria del Vangelo. L'unica cosa che ha fatto è di aver « deprivatizzato » (mi si scusi l'espressione!) tali valori, nel senso che li ha sottratti all'area della vita religiosa (che li possedeva come in esclusiva), per ricollocarli nel cuore della Chiesa, proponendoli a tutti i battezzati, senza distinzione di età, di stato, di condizione concreta di vita, ecc.

D'altra parte, la vita religiosa continua a mantenere il suo significato per il mondo di oggi. Non nel senso di una realtà separata, collocata al di sopra della realtà comune a tutti i battezzati, riservata unicamente a coloro che cercano di « tendere alla perfezione », ecc., ma nel senso che costituisce nella Chiesa come una specie di potente forma catalizzatrice, che attrae e anima tutti i battezzati nel comune impegno di accogliere vitalmente il Vangelo nella sua totalità e nella sua radicalità.

È lo stesso Vaticano II che prospetta questa visione quando dichiara che « la professione dei consigli evangelici appare come un segno, il quale può e deve attirare efficacemente tutti i membri della Chiesa a compiere con slancio i doveri della vocazione cristiana ».[46] Come è facile capire, questa visione conciliare non può equivalere a una concezione della vita religiosa abbassata nella sua « qualità » cristiana. Si tratta piuttosto del fatto che la vocazione cristiana deve acquistare nuovamente la « qualità » esigente e radicale in cui appare costantemente nel Vangelo.

Il nostro CGS coincide perfettamente con questa linea ecclesiale, quando afferma che « la figura del Cooperatore [...], come l'ha intuita Don Bosco, non solo non svuota il contenuto della nostra realtà come "salesiani" e come "religiosi", ma ne richiede un'autenticità ancor più profonda ».[47]

C'è quindi da sperare che i Cooperatori salesiani rappresentino per il nostro tempo — come promise Don Bosco — « il sostegno della nostra Società »,[48] non soltanto nella peculiarità salesiana della nostra opzione, ma anche nella dimensione evangelica del nostro impegno vocazionale.

[46] LG 44 c.
[47] ACGS 740.
[48] MB, X, 1309.

Punto di vista delle VDB sulla vocazione del Cooperatore

Comunicazione
CLARA BARGI, VDB

La presente comunicazione non ha la pretesa di essere uno studio approfondito sulla vocazione del Cooperatore. Tale compito è già stato o sarà largamente assolto da persone ben più qualificate di noi Volontarie. Queste poche pagine sono semplicemente il frutto di una riflessione comune delle VDB appartenenti ai maggiori gruppi europei sulla vocazione del Cooperatore salesiano, in una prospettiva di pastorale unitaria di tutta la Famiglia salesiana. Chiedo scusa perciò della frammentarietà e della incompletezza del discorso, in quanto il nostro modo di essere ci porta ad operare, e quindi ad esprimerci, più in campo pratico che non sul piano del rigore scientifico.

I punti che svolgeremo saranno i seguenti: 1) che cosa pensano le Volontarie dei Cooperatori; 2) i Cooperatori e le VDB: le note che accomunano e quelle che distinguono le due vocazioni; 3) le possibilità di collaborazione apostolica fra Cooperatori e VDB.

Che cosa pensano le VDB dei Cooperatori

Il Vaticano II ha riscoperto la figura del laico come protagonista della missione di salvezza e di santificazione del mondo che Gesù ha affidato alla sua Chiesa. Il laico partecipa a tale missione in forza della sua consacrazione battesimale e cresimale,[1] e suo compito precipuo è quello di contribuire dall'interno del mondo alla santificazione del mondo stesso, mediante il compimento del proprio dovere alla luce del Vangelo, manifestando Cristo ai fratelli soprattutto con la testimonianza di una vita

[1] LG 33.

illuminata dalla fede, confortata dalla speranza, vissuta nell'amore.[2] Il Vaticano II ha posto quindi l'accento sulla secolarità dei laici,[3] ed è proprio in forza di questa secolarità che essi possono esercitare: 1) *la loro funzione sacerdotale*, consacrando a Dio il mondo in cui operano; [4] 2) *la loro funzione profetica* in quanto testimoni di Cristo e del Vangelo nella vita quotidiana, familiare e sociale; [5] 3) *la loro funzione regale*, adoperandosi perché il lavoro umano, la tecnica e la cultura facciano progredire i beni creati da Dio e illuminati da Cristo, in modo che questi beni stessi, divisi fra gli uomini con più giustizia, contribuiscano al progresso umano in una vera e cristiana libertà.[6]

È evidente che la figura del Cooperatore salesiano si inserisce perfettamente in questo quadro, senza bisogno di dimostrazione. Don Bosco stesso, precorrendo i tempi, aveva pensato ai suoi Cooperatori così, quando inserì quel famoso capitolo XVI sui Salesiani esterni nella prima stesura delle sue Regole, e poi quando espresse ai suoi il suo pensiero, maturato in seguito alla lettura di un articolo che l'allora Vescovo di Padova[7] aveva scritto su Don Bosco e i Cooperatori. Egli scriveva a tal proposito: « Soccorrere i Salesiani non è altro che aiutare una delle tante opere che si trovano nella Chiesa Cattolica... ma i Cooperatori devono essere altrettante braccia nelle mani dei Vescovi e dei Parroci per il bene della Chiesa universale e più specialmente delle rispettive diocesi ».[8]

Anche Pio XII, rivolgendosi ai Cooperatori nel 75° anniversario della loro fondazione, ebbe parole che sembrano ispirate, se così si può dire, a quanto il Concilio dirà dei laici: « Con la vita, anzitutto... dovete condurre il buon combattimento spirituale... Poiché in questo genere di attività non conta tanto il fare, lo strafare, il dimenarsi in tutti i sensi, quanto la specchiata condotta cristiana che in seno alle vostre famiglie e alla società, di

[2] LG 31.
[3] LG 31 e GS 43.
[4] LG 34.
[5] LG 35.
[6] LG 36.
[7] A. AUFFRAY, *S. Giovanni Bosco*, p. 128.
[8] G. B. LEMOYNE, *Vita di S. Giovanni Bosco*, vol. II, p. 123.

cui siete membri, renda la testimonianza dei fatti al vostro multiforme apostolato ».[9]

I Cooperatori, dunque, hanno nella Chiesa un ruolo ben definito, non solo come laici battezzati, ma anche come membri di un gruppo della Famiglia che Don Bosco volle a servizio del Papa e della Chiesa locale, e i Cooperatori ne sono ben consapevoli. Ne fanno fede le affermazioni del messaggio inviato al Capitolo Generale Speciale, affermazioni non solo di fedeltà alla Chiesa, ma di piena disponibilità a lavorare alla realizzazione della missione salesiana nel mondo.[10] Non si dice nulla di nuovo affermando che la figura del Cooperatore è uscita dal CGS in una luce ben diversa da come vi è entrata. Anche i Salesiani si sono finalmente accorti di quanto sia importante avere dei fratelli pronti a lavorare al loro fianco, e non soltanto a elargire denaro una volta ogni tanto: e questo l'hanno detto chiaro al Capitolo.[11] C'è da augurarsi solo che certe affermazioni non restino sulla carta e che la prova dei fatti non smentisca le parole: « Il Cooperatore è un vero Salesiano nel mondo che realizza la propria vocazione alla santità impegnandosi in una missione giovanile e popolare al servizio della Chiesa locale e in comunione con la Congregazione salesiana (e quindi con tutta la Famiglia) ».[12] Queste parole potrebbero essere un sunto, stringato se si vuole, ma significativo, del Nuovo Regolamento che Don Ricceri ha affidato ai Cooperatori il giorno di Pasqua di quest'anno.

Nei primi ventidue articoli specialmente, è delineata la figura del Cooperatore, impegnato nella propria famiglia,[13] nel lavoro e nel tempo libero come testimone del Vangelo [14] nello spirito delle Beatitudini.[15] In questa sua testimonianza, egli è animato da un vero spirito di preghiera,[16] certo che « impegnarsi come Cooperatore vuol dire rispondere alla vocazione salesiana, in base alla

[9] J. AUBRY, *Una vocazione concreta nella Chiesa. Cooperatore Salesiano,* p. 200.
[10] Cfr Il messaggio dei Cooperatori al CGS.
[11] ACGS 733.
[12] ACGS 730.
[13] NR 2.
[14] NR 4.
[15] NR 5.
[16] NR 6.

quale è chiamato da Dio a realizzare se stesso oggi, secondo il progetto apostolico di Don Bosco ».[17]

Le Volontarie quindi vedono il Cooperatore salesiano come un « vocato », sia nella Chiesa in quanto agisce da cristiano con lo specifico spirito salesiano, sia nella Famiglia salesiana, in quanto intende vivere da laico la sua avventura di seguace di Cristo, ricalcando le orme di Don Bosco. L'Unione dei Cooperatori non deve assolutamente ridursi ad una semplice associazione di pie persone che hanno, a capriccio, tempo e danaro (soprattutto danaro) da spendere o da buttare; piuttosto deve sforzarsi di operare con un costante impegno evangelico di carità accanto ai Salesiani, o almeno, dove ciò non è possibile, nello spirito e nella missione salesiana.

I Cooperatori e le VDB: le note che accomunano e quelle che distinguono le due vocazioni

Stabilito che cosa le Volontarie pensano dei Cooperatori, ci pare opportuno vedere se ci sono, e quali sono, i tratti che uniscono questi due gruppi della Famiglia ed anche in che cosa consiste la differenziazione fra le due vocazioni.

Per inciso, diciamo che ci sarebbero diverse domande interessanti da porsi a tal proposito, quali, ad esempio: « Esiste un rapporto di continuità fra i due gruppi? Le Volontarie sono un gruppo completamente diverso rispetto ai Cooperatori o non sono piuttosto una conseguenza logica di essi, la realizzazione, a distanza di cento anni, di una certa idea cara a Don Bosco? Che cosa in realtà è l'Istituto secolare salesiano: uno stato di vita destinato a continuare intatto nel tempo o solo uno *status* di passaggio, un *trait d'union* fra la forma di vita del Cooperatore e una forma di vita che vedrà, in futuro, il laico impegnato nella Chiesa con la consacrazione senza voti, come del resto era al principio della Chiesa? ».

I tempi maturano rapidamente, ma non tanto da obbligarci, *hic et nunc*, a sviscerare la questione. Noi ci limitiamo, nel corso di questa comunicazione, a restare alla realtà dei fatti (è un terreno, quello della realtà dei fatti, su cui ci sentiamo più sicure):

[17] NR 7.

per quanto riguarda certe idee ... chi avrà orecchie per intendere e strumenti per poterlo fare..., studierà la questione.

Cooperatori e Volontarie hanno in comune parecchie cose, cioè certi valori che sono patrimonio comune dei gruppi che compongono la Famiglia salesiana in senso stretto, quali: la consacrazione battesimale-cresimale; la vocazione; la missione; la corresponsabilità nella missione; la comunione con gli altri gruppi della Famiglia salesiana lo spirito salesiano.[18] Direi che questi valori formano una piattaforma comune su cui ogni gruppo, in perfetta autonomia, costruisce se stesso secondo il suo modo di essere.[19] Cercare di dimostrare che Volontarie e Cooperatori, in quanto Famiglia salesiana, vivono lo stesso spirito, hanno la stessa missione e la stessa responsabilità e devono vivere in comunione con gli altri gruppi, mi pare un'inutile perdita di spazio per me e di tempo per chi leggerà.[20] Ritengo piuttosto utile fermare l'attenzione sui due primi punti accennati: la consacrazione battesimale-cresimale e la vocazione, perché qui è il nodo della questione, il punto su cui si accentrano le nostre convergenze-divergenze.

La consacrazione battesimale è, evidentemente, il punto di partenza da cui nessun individuo che intenda vivere da cristiano può prescindere. È proprio nella consacrazione battesimale che trova ragione e fondamento, oltre la vocazione comune alla santità,[21] la vocazione salesiana dei Cooperatori e delle VDB.[22] Le due vocazioni però si differenziano nel modo di essere vissute. Trascuriamo per un momento questa diversità di cui parleremo tra poco, e occupiamoci di ciò che ci unisce.

La vocazione dei Cooperatori e delle VDB è la vocazione salesiana vissuta nel mondo,[23] tendendo alla perfezione cristiana,[24] al servizio della Chiesa,[25] in un apostolato prevalentemente giovanile

[18] ACGS 161.
[19] ACGS 172.
[20] Cfr AA. VV., *La Famiglia salesiana* (Colloqui sulla vita salesiana, 5), Torino-Leumann 1974, p. 97ss.
[21] LG 39-40; Cost. VDB, art. 48.
[22] NR 7, Introduzione; ACGC 154, 156, 163, 169; Cost. VDB, art. 3, 35.
[23] Cost. VDB, art. 8. NR 1.
[24] NR Introduzione; Cost. VDB, art. 12.
[25] Cost. VDB, art. 52; NR 1, 23.

e popolare[26] secondo lo spirito di Don Bosco,[27] in unione con l'intera Famiglia salesiana.[28] Carattere peculiare delle due vocazioni, in quanto gli appartenenti ad ambedue i gruppi sono laici, e, come si è visto, la secolarità, la caratteristica cioè « che li collega alla comune condizione di vita degli uomini, nella quale è loro richiesto di vivere da cristiani, il che è ad essi indicato essere proprio della loro vocazione ».[29] Ora, l'esercizio della secolarità comporta per il laico due impegni precisi: *a*) *trattare le cose temporali*: infatti questo impegno cristiano va assolto « vivendo nel secolo, implicati in tutti i singoli doveri e affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale di cui l'esistenza del laico è intessuta »; [30] *b*) *ordinandole secondo Dio* o cercando il Regno di Dio:[31] « ai laici particolarmente spetta di illuminare e ordinare le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo e crescano e siano di lode al Creatore e Redentore ».[32]

Questo concetto di secolarità si ritrova intatto sia nelle Costituzioni delle VDB,[33] sia nel Regolamento dei Cooperatori, almeno come concetto, ed è stato riconosciuto anche dal CGS.[34] Ora, se la vocazione dei Cooperatori e delle Volontarie è una vocazione salesiana, se caratteristica comune ai due gruppi è la secolarità, in che cosa consiste la diversità che ci distingue? Nella « consacrazione » secolare propria delle Volontarie e non dei Cooperatori. I Cooperatori sono coloro che, inseriti nelle strutture secolari, annunciano anche con lo stato matrimoniale certi aspetti del Cristo

[26] Cost. VDB, art. 27; Cfr FRONTINI-MAGGIO, *In novità di vita,* vol. III, p. 51ss.: AA.VV., *La Famiglia salesiana...,* cit., p. 99ss; NR Introduzione, 8.

[27] Cost. VDB, art. 1, 5; cfr FRONTINI-MAGGIO, *op. cit.,* p. 58ss; NR Introduzione, 15, 19.

[28] ACGS 730; cfr AA.VV., *La Famiglia salesiana* (Colloqui sulla vita salesiana, 5), cit., p. 103; NR 7,12.

[29] Cfr G. LAZZATI, *Consacrazione e secolarità* in *Gli Istituti Secolari: consacrazione, secolarità, apostolato,* Roma 1970, p. 30.

[30] LG 31.

[31] LG 31.

[32] LG 31.

[33] Cost. VDB, art. 30.

[34] ACGS 168, 169.

con certi mezzi; mentre le Volontarie, per mezzo della consacrazione con i tre voti, annunciano certi altri aspetti del Cristo passando attraverso la sua croce. I Cooperatori sono come li volle Don Bosco, persone che vivono lo spirito e la missione salesiana, anche senza pronunciare voti, ma legati alla Congregazione da una promessa formale.[35] Qualcuno è del parere che Don Bosco, quando creò i Cooperatori, avesse in realtà nell'idea qualcosa di molto simile agli Istituti secolari; limitiamoci a costatare che cento anni fa i tempi non erano maturi perché la Chiesa approvasse uno stato di vita quale è oggi quello degli Istituti secolari. A questo punto torna allettante uno degli interrogativi posti più sopra: questa diversità che distingue i due gruppi è proprio una diversità o non si potrebbe dire piuttosto che le Volontarie sono una conseguenza logica dei Cooperatori, oggi, a distanza di cento anni dalla fondazione dell'Unione? Certo è che il legame fra VDB e Cooperatori è strettissimo. Infatti, se quanto abbiamo detto della secolarità è vero, se soprattutto è vero ciò che più ampiamente dicono della secolarità il Vaticano II e i documenti pontifici, non è molto difficile costatare che la secolarità cristianamente e pienamente vissuta è uguale ad esperienza piena di carità. Infatti il modo di vivere a cui sono chiamati tutti i cristiani è il modo per mezzo del quale Cristo viene a vivere in ogni condizione umana per redimerla, per sottrarla alle conseguenze del peccato: è un modo di vivere ordinato alla santità. Ora, se la secolarità è ordinariamente indirizzata alla santità, è logico che possa aprirsi ad una forma particolare di « consacrazione a Dio e ai fratelli »,[36] consacrazione che, intesa come sviluppo di quella battesimale, ha lo scopo, per il « vocato », di portare alla pienezza di carità la vocazione propria dei laici, senza peraltro rifiutare l'indole secolare. Tale consacrazione però non ci eleva un gradino più su dei nostri fratelli Cooperatori, non è qualcosa che si sovrappone *ex novo* alle esigenze proprie del cristianesimo. « Gli impegni che ci derivano dalla consacrazione sono solo gradi particolari di attuazione di quelle esigenze che per tutti i cristiani formano sostanza di vita ».[37] Il dovere di preghiera delle VDB è, nella sostanza, tale e quale a

[35] Cfr la prima stesura delle *Const.* SDB, cap. XVI.
[36] Cost. VDB, art. 8, 9, 12.
[37] Cfr G. LAZZATI, *art. cit.*, p. 41.

quello del Cooperatore, anche se i due lo attuano con modalità differenti. Lo spirito di povertà, di castità, di obbedienza e di servizio ai fratelli è dovere di entrambi, anche se ciascuno lo vive con intensità e impegno completamente diversi.

Con questo, non vogliamo dire che la nostra consacrazione sia inutile. Tanto per cominciare, se lo Spirito ha suscitato nella Chiesa questo nuovo stato di perfezione, aveva evidentemente le sue buone ragioni; ma anche prescindendo da questo fatto, resta vero che la vocazione delle VDB « le inserisce nel mondo come cristiane consacrate a Dio e agli uomini e, pur restando laiche come gli altri laici, sono tuttavia più vicine al mondo che intendono convertire, più vicine ai non cristiani di quanto non lo siano i semplici fedeli, poiché c'è una chiamata speciale di Dio che le invia per essere nel mondo un fermento che lavori dal di dentro... Essendo atto di carità, tale consacrazione unisce l'uomo al mondo e il mondo a Dio. Continua quella consacrazione del mondo che il Verbo di Dio ha compiuto nel suo sacrificio pasquale ».[38] È innegabile, inoltre, che un secolare consacrato riuscirà più facilmente a sottrarsi alla tentazione della mondanità e al deterioramento della secolarità proprio in forza dell'impegno preso attraverso i voti, e grazie anche alla comunione di impegno e di preghiera di tutti i membri dell'Istituto che sono uniti fra loro da uno stretto vincolo di carità, anche se non hanno vita comune. Ora, non diciamo ai Cooperatori: « Venite tutti a far parte dell'Istituto secolare, perché qui sta il perfezionamento della vostra vocazione »; evidentemente ciascuno può trovare la perfezione solo sulla via in cui lo Spirito lo chiama. Noi diciamo però a chi si sente chiamato ad impegnarsi a tempo pieno nel servizio di Dio e dei fratelli restando con gli uomini a lottare e a soffrire per tutte le piccole e grandi cose per cui l'umanità lotta e soffre, « c'è una strada aperta per voi ». Agli altri, alla maggior parte dei Cooperatori, diciamo che siamo al loro fianco, per quanto è nelle nostre disponibilità, per portare avanti il discorso di liberazione e di salvezza che Don Bosco iniziò tanti anni fa.

C'è ancora un'altra diversità che ci distingue dai nostri fratelli Cooperatori e stavolta di natura giuridica. I Cooperatori ricono-

[38] Cfr J. BEYER, *Secolarità e consacrazione nella vita degli Istituti Secolari,* in *Gli Istituti Secolari,* Roma 1970, p. 77.

scono come loro superiore il Rettor Maggiore, mentre le Volontarie riconoscono come responsabili dell'Istituto la Presidente ed il suo consiglio. Noi siamo legate alla Congregazione salesiana attraverso gli assistenti a tutti i livelli: centrale, regionale, locale; e ciò assicura la fedeltà allo spirito di Don Bosco. Riconosciamo al Rettor Maggiore il compito di vigilanza generale su tutto l'Istituto e ne richiediamo quindi l'assistenza per quanto riguarda la vita spirituale, l'osservanza delle Costituzioni e lo spirito apostolico.

Quindi il rapporto che esiste fra noi e gli altri gruppi della Famiglia salesiana è diverso dal rapporto che lega i Cooperatori agli SDB e alle FMA.[39]

E questo discorso introduce naturalmente alla trattazione del terzo punto.

Le possibilità di collaborazione fra Cooperatori e Volontarie

Evidentemente il campo dell'apostolato salesiano offre infinite vie alla collaborazione fra Cooperatori e VDB. Conducono la stessa vita, hanno gli stessi problemi quotidiani, e quindi, per così dire, la possibilità di capirsi a volo e di lavorare insieme in modo organico e sistematico. Esempi di collaborazione proficua ce ne sono in quantità, molti di più forse di quanto i Cooperatori stessi non immaginino, dato che molte Cooperatrici-zitelle impegnate a fondo nell'apostolato salesiano e non, altro non sono che silenziose Volontarie, rispettose dell'articolo 18 delle loro Costituzioni che dice testualmente: « Rientra nel carattere secolare della Volontaria il condurre una vita come gli altri in tutto ciò che non contrasta con la sua vocazione. Questo la mette in grado di esercitare efficacemente e dovunque il suo apostolato nella vita secolare. A tale scopo essa, sull'esempio di Gesù di Nazareth, felice di poter condurre così una vita nascosta con Cristo in Dio, cercherà di tutelare con prudente riserbo la sua condizione di consacrata nel mondo, e ancor più quella degli altri membri dell'Istituto ». Andando un po' in giro per l'Italia, ho trovato quasi ovunque che i Cooperatori ci contestano apertamente questa faccenda del riserbo: evidentemente non lo capiscono. Alcuni lo consi-

[39] Cost. VDB, art. 62ss.

derano con un sorriso benevolo, frutto dell'imprevedibile fantasia femminile. Altri invece pensano che le Volontarie, adottando questo sistema di vita, abbiano trovato una facile scappatoia per non assumersi, in certe occasioni, certe responsabilità che ogni buon cristiano-salesiano deve sapersi assumere pagando di persona, se necessario. Visto che tali idee circolano con più frequenza di quanto non ci si immagini non solo fra i Cooperatori, ma anche fra i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, mi pare opportuno puntualizzare che il *prudente riserbo* non se l'è inventato l'Istituto secolare delle VDB, ma è una caratteristica di tutti gli Istituti secolari [40] sia maschili che femminili. Se questo è vero, vuol dire che delle buone ragioni ci devono essere, e sarà bene, penso, chiarirle. Innanzi tutto il riserbo vale per la persona singola ed è sulla sua situazione di consacrata secolare, non sul suo essere di cristiana. Non esiste segreto per l'Istituto in quanto tale né, evidentemente, per quanto riguarda le persone chiamate ad operare su un piano decisionale. Ma a livello operativo il riserbo è necessario proprio in funzione dell'apostolato che ogni VDB svolge nel suo ambiente. Il mondo laicista, materialista, antireligioso, rifiuta, perché non ne capisce la funzione, lo stato religioso e sacerdotale e quindi rifiuta ogni voce che gli viene da quella parte. Non così invece quando la mano che gli si tende è la mano di un uomo che viene considerato uno fra tutti, che non ha nulla che lo distingue. Rivelare il nostro essere di consacrate, a volte, equivale ad annullare le possibilità di bene che ci erano aperte in un certo ambiente. Le VDB vogliono vivere accanto agli altri senza farsi notare al solo scopo di seminare grazia e verità attorno a sé. In fondo Gesù fece pressappoco la stessa cosa. Per salvare gli uomini s'è fatto uomo lui stesso,[41] ed è vissuto a Nazareth accettando in pieno « le tre realtà più caratteristiche della vita secolare: stato filiale, famiglia e lavoro... in un clima di nascondimento in cui egli volle calarsi durante quel periodo ».[42] A dir la verità, anche quando iniziò la sua vita pub-

[40] Cfr gli articoli di E. Franceschini, G. C. Brasca, nel volume sugli Istituti Secolari citato in una nota precedente; inoltre, l'allocuzione di Paolo VI e lo studio di J. Beyer, riportati nel volume in collaborazione curato da A. Oberti, *Spiritualità degli Istituti Secolari,* Brescia 1973.

[41] *Gv* 1.

[42] Cfr Frontini-Maggio, *op. cit.,* vol. III, p. 21.

blica non è che insistette molto sulla sua consacrazione, trattando col mondo. La secolare, e la VDB in particolare, si riconosce più facilmente nel Cristo del periodo nazaretano.[43]

Tutto questo anonimato, torno a ripeterlo, vale per la consacrazione, non per il dovere di testimonianza cristiana che ciascun battezzato ha. La Volontaria dà la stessa testimonianza di un qualsiasi cooperatore, di un qualsiasi laico impegnato nell'apostolato: il fatto che taccia la sua consacrazione non toglie efficacia né valore a quello che fa.

L'importante è sapere che le Volontarie ci sono, impegnate a dare una mano in Famiglia per l'avvento del Regno di Dio e per la realizzazione dell'ideale di Don Bosco: conoscerle ad una ad una non credo che abbia importanza.

Parecchie Volontarie, come Cooperatrici, sono inserite nell'organizzazione in modo determinante a tutti i livelli, nazionale, ispettoriale e locale, offrendo un valido apporto in ogni settore di attività. Ci sono Volontarie che lavorano nel settore vocazioni, e questo è un campo vastissimo in cui c'è un da fare enorme. Ci sono Volontarie che hanno la responsabilità di Centri Cooperatori là dove Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice hanno dovuto ritirarsi. Ci sono Volontarie che hanno la responsabilità di Centri di Giovani Cooperatori e che lavorano con essi meravigliosamente. Ci sono Volontarie che lavorano nei vari Centri in campo missionario.

Questi sono solo pochi esempi di collaborazione. Ce ne sono molti altri di cui non è possibile qui parlare, sempre per ragioni di spazio. Altri ce ne saranno, perché col passare del tempo, costruendosi la Famiglia salesiana, la collaborazione sarà sempre più stretta e più proficua. Sappiano comunque i Cooperatori che l'Istituto delle Volontarie esiste, che tante di noi sono al loro fianco, impegnate nel lavoro a tempo pieno.

[43] Cost. VDB, art. 37.

La vita spirituale del Cooperatore nel mondo contemporaneo

Relazione
JOSEPH AUBRY, SDB

Il fatto che il tema riguardante la vita spirituale del Cooperatore venga trattato all'ultimo giorno dei nostri colloqui non significa affatto che sia un tema di valore secondario. Per poter caratterizzare la vita spirituale del cooperatore era necessario e normale che prima di tutto fosse precisata la sua identità in seno alla Chiesa e alla Famiglia salesiana. Si potrebbe trovare a questo modo di procedere una nobile analogia, per esempio, nella maniera con cui il Vaticano II ha parlato dei presbiteri nel decreto *Presbyterorum Ordinis*: il primo capitolo li colloca in seno alla missione della Chiesa; il secondo descrive la loro missione propria; il terzo può allora parlare con precisione della loro vita e della loro santità.

« Vita spirituale »: credo che non avremo difficoltà ad intenderci sul senso di quest'espressione. Meno equivoca di altre espressioni, come « vita religiosa » o « vita interiore »,[1] più concreta della parola « spiritualità »,[2] essa intende significare il modo con cui il Cooperatore concepisce, esprime e sperimenta la sua vita teologale di relazione personale col Dio vivente della fede cristiana, nella Chiesa. Più semplicemente e dando all'aggettivo « spirituale » tutto il suo spessore teologico, potremmo dire: la vita del Cooperatore in quanto è animata dallo Spirito Santo. Od ancora, secondo un linguaggio più tradizionale: il modo con

[1] Circa le espressioni « vita interiore, vita religiosa, vita spirituale » si vedano le riflessioni di J. DE GUIBERT, *Leçons de Théologie spirituelle*, Toulouse 1943, p. 9-12; inoltre L. BOUYER, *Introduction à la vie spirituelle*, Desclée, Paris 1960, p. 3-6.

[2] È la parola usata nella traduzione dell'inizio di AA 4, ma il n. 29ac parla di « vita spirituale » e di « formazione spirituale ».

cui il Cooperatore si impegna nella sua ricerca della santità cristiana tra i suoi fratelli cristiani, chiamati tutti alla santità.

Faccio conto di trattare con brevità tre punti: 1. legittimità di una vita spirituale propria del Cooperatore; 2. i principali contenuti di tale vita; 3. alcune espressioni esterne e mezzi per alimentare tale vita.

I. FONDAMENTO DI UNA VITA SPIRITUALE PROPRIA DEL COOPERATORE

Innanzi tutto dobbiamo assicurarci se è legittimo, e in che senso, parlare di una vita spirituale del Cooperatore. Alcuni autori di trattati di vita spirituale sono decisamente contrari a questi innumerevoli particolarismi. Non ci sarebbe, secondo loro, che un'unica spiritualità cristiana, fuori della quale non potrebbero svilupparsi se non settarismi o piccinerie disastrose.[3]

Ma la vita e l'esperienza sono più forti delle teorie. Se parliamo di una spiritualità benedettina o salesiana, di una spiritualità secolare o religiosa, non è certo per il gusto di fare delle distinzioni; è perché di fatto c'è stato storicamente san Benedetto, san Francesco di Sales e Don Bosco; è perché in pratica esistono dei laici che vivono in mezzo al mondo e dei religiosi che vivono in comunità particolari. Ammettiamo, quindi, senza dimostrarlo e senza discuterlo, che esiste una spiritualità « salesiana », una *determinata* concezione e realizzazione dell'esistenza cristiana aperta nella Chiesa da san Giovanni Bosco, essendo ben chiaro che non si tratta affatto di prendere il Vangelo a spizzichi o a casaccio ma, come dice l'articolo 41 delle nostre Costituzioni, di essere « nella lettura del Vangelo, più sensibili a certi lineamenti della figura del Signore ». Occorre allora spiegare in che misura e perché è possibile parlare di una vita spirituale del Cooperatore salesiano, e se è legittimo volerla promuovere, nutrire e irradiare fra gli stessi Cooperatori. In fondo si tratta di sapere se la vocazione del Cooperatore è una strada verso la santità e quali sono le tappe e i paesaggi di questa strada.

[3] Cfr in particolare, J. BOUYER, *op. cit.*, p. 22-25.

Un'ecclesiologia del Popolo di Dio animato in modo carismatico dallo Spirito Santo

Penso che una risposta valida a questi interrogativi si trova in un'ecclesiologia autentica. Dimmi qual è la tua visione della Chiesa, e ti dirò se tu accetti o no una vita spirituale propria dei Cooperatori. Partendo dall'ecclesiologia del Vaticano II (certo ancora imperfetta, ma per tanti aspetti così positiva e così ricca... e forse ancora così poco conosciuta o, in tanti casi, così poco assimilata), potremmo esplorare diversi temi ecclesiologici per giustificare il nostro punto di vista. Per esempio, quello della vocazione universale alla santità, trattato nel capitolo V della *Lumen gentium*. Non mi dilungherò sull'argomento, perché è il punto di vista che ho utilizzato (molto schematicamente) nel primo capitolo del mio libretto sul Cooperatore, capitolo intitolato: *Una vocazione*.[4] Richiamo semplicemente come la dottrina conciliare sottolinea il fatto che la stessa e unica santità cristiana[5] si realizza attraverso forme concrete molto diverse,[6] e che tale diversità è dovuta a stati o forme di vita, a incarichi o responsabilità, a circostanze esterne o a doni spirituali... assai differenti. Il numero 41 elenca come strade o forme particolari di santità: i diversi incarichi pastorali, la vita matrimoniale e familiare, la vedovanza e il celibato, la dura vita di lavoro, la sofferenza e la malattia, infine,[7] la pratica pubblica dei consigli evangelici. In sintesi, ciascuno — dice il numero 39 — tende alla perfezione « nella sua forma propria di vita (*in suo vitae ordine*) ».

Per stabilire il fondamento della vita spirituale propria del Cooperatore, personalmente preferisco un altro punto di vista, per altro complementare al precedente, quello che vede la Chiesa come Popolo di Dio inserito nella storia, dove ha la missione di essere « il sacramento visibile dell'unità salutare »[8] del genere umano, o ancora come Corpo di Cristo in continua crescita. Si tratta, insomma, di prendere sul serio i primi due capitoli della *Lumen Gentium*, e in particolare i numeri 7 e 9. Popolo di Dio,

[4] *Una vocazione concreta nella Chiesa. Cooperatore Salesiano*, ed. Coop. Sal., Roma 1972, p. 11-20.

[5] Cfr LG 40.

[6] Cfr LG 41.

[7] Cfr LG 42s.

[8] LG 9c ed anche i nn. 1 e 48b.

Corpo di Cristo: sono queste due nozioni intensamente dinamiche: questo Popolo pellegrino tra gli uomini lungo i secoli, questo Corpo che non cessa mai di vivere e di crescere, e appunto per assicurare questa marcia in avanti e questa crescita ci vien detto chiaramente che *tutti* i membri di questo Popolo e di questo Corpo hanno della capacità e delle funzioni positive, ma differenziate. A questo punto mi sembra di poter affermare che la vita spirituale dei Cooperatori, come pure la loro vocazione propria, trovano la loro ultima giustificazione nel fatto che la Chiesa di Dio è un Popolo carismatico.

Il P. Congar ha parlato, a proposito della dottrina del Concilio, « del rientro sensazionale dei carismi nell'ecclesiologia ».[9] Nell'ecclesiologia (si noti), non nella Chiesa, perché lo Spirito Santo non ha atteso P. Congar e neppure il Concilio per agire e continuare ad agire. Ma forse vale la pena di ricordare che noi possiamo facilitare tale azione dello Spirito riconoscendola, prendendone coscienza, tenendone conto nel modo di considerare la Chiesa e di viverne il mistero. Ovviamente non spetta a me spiegare qui la dottrina biblica[10] e conciliare[11] dei carismi. Esistono in merito dei buoni studi.[12] Mi sia semplicemente permesso di richiamare le seguenti affermazioni dottrinali.

1. Nel suo aspetto più profondo e più vitale, la Chiesa è una realtà pentecostale, pneumatica e carismatica. Lo stesso e unico Spirito, dice la *Lumen gentium*, « la costruisce e la dirige attra-

[9] Y. CONGAR, *Apports, richesses et limites du décret,* in *L'Apostolat des laïcs* (coll. Unam Sanctam, 75), Cerf, Paris 1970, p. 161.

[10] *1 Cor* 12,4-30; *Rm* 12,4-8; *Ef* 4,7-16; cfr M. MIDALI, *Il carisma permanente di Don Bosco,* LDC, Torino-Leumann 1970, p. 33-58.

[11] Prima di tutto in LG 12b e AA 3d, ma in altri *dodici testi* il Vaticano II ha utilizzato il termine « carisma » o « carismatico »: LG 4, 7c, 25c, 30a; DV 8b; AA 30f; AG 4,23a, 28a; PO 4b, 9b. In moltissimi altri testi ha utilizzato vocaboli biblici che rivestono un significato assai vicino: « doni », « doni spirituali », o ancora, « grazie », « ministeri », « operazioni », per esempio in LG 32c e UR 2b.

[12] Tra i numerosi lavori ricordiamo: H. SCHUERMANN, *I doni carismatici dello Spirito,* in *La Chiesa del Vaticano II,* a cura di G. BARAÚNA, Vallecchi, Firenze 1965, p. 561-588; K. RAHNER, *Das Dynamische in der Kirche,* Herder, Freiburg 1958, p. 38-73 (trad. ital.: Morcelliana); H. KÜNG, *La Chiesa,* Queriniana, Brescia, p. 203-216; G. HASENHÜTTL, *Les charismes dans la vie de l'Église,* in *L'Apostolat des laïcs* (coll. Unam Sanctam, 75), Cerf, Paris 1970, p. 203-214.

verso doni gerarchici e carismatici »,[13] cioè, attraverso le strutture visibili e ufficialmente stabilite dei sacramneti e dei ministeri gerarchici, ma anche attraverso un'azione interiore diretta, della quale è il Maestro assoluto e unico.

2. Come lo spiegano i grandi testi della *Lumen gentium* (12*b*) e dell'*Apostolicam actuositatem* (3*d*), biblicamente fondati, « ogni » credente battezzato riceve dallo Spirito dei doni particolari,[14] per lo più non spettacolari; tali doni sono molto vari dall'uno all'altro cristiano e complementari; sono sempre dati come una chiamata e una capacità perché uno possa « essere utile » alla comunità, alla Chiesa nella sua costruzione interna e nella sua missione verso il mondo (sono quindi dati al cristiano perché possa sviluppare la sua carità, in una partecipazione concreta alle funzioni profetica, regale e sacerdotale di Cristo e della Chiesa). È questo che spiega perché nella Chiesa e in ogni comunità ecclesiale, tutti i suoi membri e ognuno di essi sono attivi, tutti e ognuno sono corresponsabili, tutti e ognuno sono invitati ad ascoltare lo Spirito presente in loro e a seguire i suoi impulsi nella gioiosa libertà di figli di Dio e di fratelli coinvolti in uno stesso compito fondamentale; e ciascuno è invitato a scoprire, nell'esercizio utile dei suoi doni, la sua realizzazione e la sua fisionomia originale di persona cristiana e appunto la sua vita spirituale e la sua propria santità.

3. Questi doni sono contenuti in vasi fragili, sono accolti da uomini pieni di limiti, di difetti, di peccati. Sono esposti al rischio dell'ambiguità, dell'anarchia, del rifiuto. Hanno bisogno di essere autenticati e armoniosamente coordinati nel loro esercizio. A questo scopo, due princìpi sono dati alla Chiesa dallo Spirito Santo: dall'interno, la legge suprema dell'amore fraterno; dall'esterno, i ministeri gerarchici; entrambi devono utilizzare i criteri e l'arte del discernimento degli spiriti. È questo che consente alla Chiesa, e in essa a ogni comunità, di essere una comunità carismatica, dove regna l'unità nella diversità[15] e la libertà nel buon ordine.

Questa è la dottrina della Scrittura e della Chiesa. Completiamola con un rapido riferimento alla storia.

[13] LG 4.
[14] Cfr *1 Cor* 7,7; 12,7.
[15] Cfr LG 32c.

Vocazione carismatica di Don Bosco,
e di ciascun gruppo e membro della sua Famiglia

La storia della Chiesa ci attesta che una delle forme di azione dello Spirito Santo è quella di creare in essa delle correnti carismatiche (sempre nella linea delle funzioni profetiche, regali e sacerdotali). E una delle forme con cui lo Spirito gratifica i singoli fedeli è quella di farli entrare in queste correnti per intensificarne e prolungarne il servizio a bene della Chiesa e del mondo.

Per venire subito a quello che ci interessa, da tempo la Chiesa ha riconosciuto, autenticato e favorito nel suo seno queste correnti carismatiche suscitate dallo Spirito Santo attraverso i grandi fondatori. Tra loro vi è Don Bosco. Personalmente, più lo studio e più mi convinco che il nostro Padre è uno dei grandi carismatici della Chiesa e, in particolare, uno dei tre grandi carismatici della Chiesa contemporanea con Teresa di Lisieux e Charles de Foucauld. Teresa di Lisieux è la vita contemplativa e l'apostolato della preghiera. Charles de Foucauld è la vita ordinaria, « nascosta » come a Nazareth, e l'apostolato della presenza. Don Bosco è la vita attiva e l'apostolato del servizio efficace.

Don Bosco ha aperto nella Chiesa una corrente carismatica. È questo l'atto di fede umile a audace che apre le nostre Costituzioni rinnovate: « Con senso di umile gratitudine crediamo che la Società salesiana è nata non da solo progetto umano, ma per iniziativa di Dio. Per la salvezza della gioventù [...] lo Spirito Santo suscitò [...] san Giovanni Bosco. Gli diede [...] lo guidò nel dar vita a numerose forze apostoliche »; e all'articolo 5: « Lo Spirito Santo ha suscitato altri gruppi di battezzati [...] quelli che formano la Famiglia salesiana ». È per questo motivo che il Nuovo Regolamento dei Cooperatori ha ripreso lo stesso atto di fede audace nel testo d'*Introduzione* (mi domando perché in una semplice « Introduzione », quando si tratta di un testo fondamentale): « Lo Spirito Santo guidò Don Bosco a dar vita [...] ai Cooperatori Salesiani. La Chiesa [...] vi ha riconosciuto l'azione di Dio. Questa presenza dello Spirito è il sostegno della nostra speranza e l'energia per il nostro impegno apostolico e per la nostra fedeltà ». Io aggiungerei: « Questa presenza dello Spirito Santo è la radice della vita spirituale concreta del Cooperatore, il principio della sua originalità, la forza intima del suo progresso ».

Eccoci arrivati al punto cruciale! Chi è il Cooperatore sale-

siano? È prima di tutto un salesiano, cioè, una persona a cui lo Spirito Santo ha donato il gusto di Don Bosco e di tutto ciò che Don Bosco rappresenta. Come nasce la vocazione di un Cooperatore? Nella stessa forma fondamentale con cui nasce una vocazione di religioso salesiano o di Figlia di Maria Ausiliatrice o di Volontaria: attraverso la conoscenza, la comprensione e l'ammirazione per Don Bosco. Tutto questo diviene « appello », più propriamente « vocazione ». Non è certo assolutamente necessario udire qualche voce interiore (ed è per questo che l'espressione « sentirsi chiamato » è di fatto ambigua). Ma l'appello viene attraverso un gusto interiore, un'attrazione, una specie di « colpo al cuore », un desiderio di mettersi alla sequela, il sentimento che le proprie energie potrebbero espandersi seguendo questa via e trovarvi una loro utilizzazione più efficace, ed infine, attraverso la certezza che tutto questo viene da più lontano di un semplice sentimento di ammirazione umana, dal Signore che è là, e che mi vuole per quella via.

Chi è il Cooperatore salesiano? È un cristiano secolare, laico o sacerdote,[16] nel quale lo Spirito Santo orienta i doni particolari nella linea, nella corrente del carisma salesiano aperta da D. Bosco. È un cristiano secolare che riceve dallo Spirito Santo chiamata e capacità: al fine di prender parte al servizio ecclesiale costituito dal servizio salesiano (missione e spirito), per divenirne corresponsabile nell'ambito di un'unica grande Famiglia. Non si tratta, quindi, di un colpo di mano occasionale, di un'appartenenza marginale, di una semplice simpatia: tutto questo può fare un « benefattore », forse un collaboratore ben intenzionato, ma non un Cooperatore. L'azione dello Spirito Santo tocca salesianamente il fondo dell'anima e coinvolge

[16] In queste pagine il Cooperatore è caratterizzato dalla sua « secolarità » rispetto ai suo fratelli « religiosi » che professano i voti e la vita comune. Includo in detta secolarità il Cooperatore laico e il *Cooperatore prete* (proprio perché il linguaggio corrente distingue pure il « prete secolare » dal prete « regolare » o religioso). In effetti, la secolarità del prete è assai differente da quella del laico! La *piena* secolarità appartiene al laico secondo la LG 31b. Si imporrebbero qui delle distinzioni!... In concreto, parleremo specialmente dei Cooperatori laici. Il caso del Cooperatore sacerdote avrebbe dovuto essere oggetto di una testimonianza o di uno studio a parte in questo Colloquio.

tutta la persona in uno stile di vita e di servizio. È quanto afferma l'articolo 7 del Nuovo Regolamento in un testo estremamente denso: « Impegnarsi come Cooperatore vuol dire rispondere alla vocazione salesiana. In base ad essa, lo Spirito di Dio, che è Amore, chiama il singolo cristiano, laico o sacerdote (non a offrire occasionalmente qualche servizio all'opera salesiana, ma) a realizzare se stesso (si tratta della persona globalmente presa) oggi secondo il progetto apostolico di Don Bosco, in collaborazione con gli altri membri della Famiglia salesiana ».

Troviamo un testo molto vicino a questo nell'ultimo paragrafo dell'*Introduzione*: « ... il Cooperatore è un cristiano, laico o sacerdote, che — anche senza vincoli di voti religiosi — realizza la propria vocazione alla santità (si tratta, dunque, della vocazione cristiana globale) impegnandosi in una missione giovanile e popolare secondo lo spirito di Don Bosco [...] in comunione con la Congregazione salesiana (la prospettiva è qui più ristretta) ».

Se tutto questo è vero (si tratta di testi lungamente studiati), allora possiamo e dobbiamo parlare di « vita spirituale del Cooperatore », perché nel suo carisma di servizio salesiano in condizione pienamente secolare, il Cooperatore riceve un appello e una capacità per una santità salesiana, cioè, per un'esistenza battesimale (ed eventualmente sacerdotale) *vissuta salesianamente*. La vita spirituale del Cooperatore è la sua fedeltà allo Spirito Santo che lo ha sospinto nella Famiglia salesiana e lo ha reso capace di espandervi il suo amore a Dio e al prossimo, in cui consiste propriamente la santità cristiana.

Due aspetti della vita spirituale salesiana del Cooperatore

Vorrei concentrare l'attenzione su due aspetti di questa vita spirituale salesiana del Cooperatore, due aspetti complementari: la sua gravità e la sua libertà. Per gravità intendo la coscienza dell'impegno spirituale che comporta l'entrata nella Famiglia salesiana. Il delegato dei Cooperatori che ha il compito di formare e poi di ricevere ufficialmente un secolare, laico o prete, nella Famiglia salesiana, non dovrebbe mai dimenticare di dire e di far capire fino a che punto l'impegnarsi nella missione salesiana coinvolge una chiamata accolta e una responsabilità a vivere un certo stile di esistenza battesimale (« un tenor di vita », diceva Don Bosco),

a esercitare alcune virtù preferite e a progredire in esse, ad adottare un certo tipo di pietà e di preghiera, ecc. Avere una « vita spirituale salesiana » è una delle caratteristiche del Cooperatore, uno dei criteri della sua autenticità di membro della Famiglia salesiana. Senza questa interiorizzazione, che certamente va perseguita con lo sforzo e che ammette un'infinità di gradazioni, si rischia di essere e di rimanere nient'altro che un benefattore (infatti, un benefattore o un semplice simpatizzante non è tenuto a vivere una vita spirituale salesiana). Essere salesiano è forse prima di tutto, e prima di fare questo o quello, una certa maniera di pensare, di sentire e di vivere, una certa maniera di essere.

L'altro aspetto che intendo rimarcare è la libertà interiore (a cui dovrà corrispondere una libertà esteriore). Nella Chiesa, i carismi sono frutto dell'immaginazione e della libertà sovrana dello Spirito Santo, che « soffia dove vuole » e « offre i suoi doni a ciascuno come piace a lui ».[17] Il segno di un'autentica vocazione di Cooperatore è il desiderio profondo di divenirlo e la gioia irradiante di esserlo, è il gusto dei valori salesiani e, di conseguenza, quella specie di slancio e di allegrezza con cui vi si aderisce, con la convinzione di trovarvi la propria realizzazione spirituale: è membro della Famiglia salesiana perché lo ha voluto (« Si diventa Cooperatore — dice il NR all'art. 22 — per libera scelta. Questo dono dello Spirito si accoglie con gioia »), e rimane membro della Famiglia salesiana perché vi si trova a suo agio e ne è felice: « Mi piace, vi trovo luci, forze, stimoli, appoggi per realizzarmi come cristiano ». Quando lo Spirito Santo ispira tutto questo, non c'è niente che possa arrestare interiormente questo cristiano a vivere salesianamente.

In questo caso, sarebbe profondamente anormale che fosse impedito dall'esterno. In effetti, vi sono nella Chiesa persone partigiane dell'uniformità, della centralizzazione, dell'irreggimentazione spirituale e che trovano strano, perfino scandaloso, che questo o quel cristiano non si sia ascritto al loro partito spirituale o alla loro casta apostolica. In tal caso bisogna gridare: « Viva la libertà dello Spirito Santo, da lui donata ai figli di Dio! ». Non è privo di interesse citare qui una pagina del domenicano padre Isaac, che si può leggere nel suo libro recente: *Réevaluer les voeux.*

[17] Cfr *Gv* 3,8 e *1 Cor* 12,11.

« Sarebbe un disastro lasciare scomparire per sempre le più note famiglie spirituali approvate dalla Chiesa, con la loro grazia e la loro missione. Alcuni vedrebbero volentieri la loro estinzione col pretesto che vi è "un solo Corpo, un solo Spirito, un solo battesimo". [Ma] non hanno letto fino in fondo il passo in questione! La verità è che non vi è (...) unità (...) se non nella distinzione (...). L'unico problema è di sapere se la diversità (...) delle intuizioni evangeliche e dei servizi apostolici è essenziale al Corpo di Cristo. San Paolo lo ha proclamato più che a sufficienza parlando dei doni dello Spirito Santo, per cui non vi può esser alcun dubbio al riguardo ».[18] E il medesimo padre Isaac aggiunge un'affermazione che è di grande interesse per la Famiglia salesiana: « Ammesse queste famiglie spirituali, sarebbe auspicabile che in ognuna vi fossero persone con condizioni di vita molto differenti. Uomini e donne, sposati e celibi, preti e laici, spiriti contemplativi o missionari, pensatori e operatori, anime d'ascolto e di azione. Se tutti costoro venissero accettati su un piano della più stretta uguaglianza in forza della medesima vocazione, quali prospettive si aprirebbero per l'avvenire! ».[19]

Diciamo, quindi, per riassumere questa prima parte delle nostre riflessioni, che ciò che fonda la legittimità di una vita spirituale propria del Cooperatore è la realtà carismatica della sua chiamata a vivere la grazia e la missione di una Famiglia spirituale e apostolica, essa stessa organismo vivente di una Chiesa Popolo di Dio condotto dallo Spirito.[20] Qualora occorresse cercare dei testi ufficiali in appoggio a quest'affermazione (oltre ai testi del NR già citati) non sarebbe difficile trovarli. Don Bosco stesso non ha forse invitato i Cooperatori a « praticare tutto lo spirito dei Salesiani (...) in seno alle proprie famiglie »? [21] Ed è ben inteso che in questo « spirito » è inclusa una « spiritualità ». Nel suo celebre

[18] J. Isaac, *Réevaluer les voeux,* Cerf, Paris 1973, p. 212.

[19] *Ivi,* p. 212; raccomando vivamente la lettura delle 70 pagine suggestive dell'ultimo studio dell'opera, intitolato: *Voeux de religion et familles spirituelles.*

[20] È in vista di questa prospettiva che, quando venni richiesto di redigere una *Preghiera del Cooperatore,* l'ho composta sotto forma di appello allo Spirito Santo.

[21] Progetto di deliberato per il Capitolo generale I, 1877, manoscritto: citato in ACGS 153.

messaggio del 12 settembre 1952, Pio XII disse ai Cooperatori: « L'urgenza stessa del vostro molteplice lavoro (...) vi obbliga alla più gelosa cura della vostra vita interiore, di quella cioè a cui ben provvide la sapienza del Santo dell'azione, dettando a voi non meno che alla sua duplice famiglia dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, una regola di vita spirituale ordinata a formarvi, pur senza la vita comune, alla religiosità interna ed esterna di chi seriamente fa sua, nel suo mondo familiare e sociale, l'opera di tutte la più eccelsa della perfezione cristiana ».[22] Non si poteva dire più chiaramente che i Cooperatori hanno una vita spirituale propria, identica e insieme differente da quella degli altri gruppi che si richiamano a Don Bosco. È quindi con ragione che il Nuovo Regolamento ricorda ai Cooperatori questo significativo invito del Concilio al numero 4 dell'*Apostolicam actuositatem*: « Quei laici che, seguendo la propria particolare vocazione, sono aggregati a qualche associazione o istituto approvato dalla Chiesa, si sforzino di assimilare fedelmente (*fideliter induere*) la particolare impronta spirituale (*peculiarem notam vitae spiritualis*) che è propria dei medesimi ». Il Nuovo Regolamento riporta questa citazione, in appoggio alla precedente frase del proemio che dice: « Ai Cooperatori che vi sono fedeli, [queste norme fondamentali] assicurano l'autenticità della *via*[23] evangelica indicata loro da Don Bosco ». La vita spirituale del Cooperatore è la via evangelica salesiana percorsa in condizione secolare.

II. PRINCIPALI CONTENUTI DELLA VITA SPIRITUALE DEL COOPERATORE

Quali sono i contenuti più significativi di questa via evangelica? Sono stati espressi, in termini molto semplici, in una citazione posta a cappello del primo capitolo del Nuovo Regolamento, intitolato: *Una vita evangelica nel mondo*. È il testo di

[22] Si può leggere il testo integro in J. AUBRY, *Una vocazione concreta...*, cit., p. 202.

[23] Consiglieremmo questa dizione al posto del vocabolo « vita », impiegato nel testo del NR, dato che esso si richiama a un corrispondente articolo delle Costituzioni salesiane (art. 200) in cui si ha la parola « via ».

una delle « Deliberazioni » del Primo Capitolo Generale del 1877:[24] « I Cooperatori e le Cooperatrici non sono altro che buoni cristiani, i quali vivendo in seno alle proprie famiglie, mantengono in mezzo al mondo lo spirito della Congregazione di San Francesco di Sales... ». O forse, in maniera ancora più semplice, possono essere riassunti dalla formula utilizzata dal CGS e ispirata al famoso capitolo XVI dei progetti di Costituzioni di Don Bosco (« Esterni »): « Il Cooperatore è un vero salesiano nel mondo ».

— Vero salesiano: salesianità;
— nel mondo: secolarità;
— salesiano con gli altri salesiani: fraternità.

Salesianità, secolarità, fraternità: vorrei dire una parola su queste tre caratteristiche essenziali della vita del Cooperatore. Sono ovviamente obbligato a parlare di esse esaminandole l'una dopo l'altra, ma non si avrà presente che, all'atto pratico, esse sono vissute nell'unità e nella mutua ripercussione dell'una sull'altra.

Salesianità

Assieme a tutti i suoi fratelli e sorelle della Famiglia salesiana, il Cooperatore si sforza lealmente di vivere tutti i valori spirituali salesiani. Occorrerebbe fare qui un'intera conferenza (forse molte conferenze) su questi valori e sulla loro matrice evangelica, per affermare che ognuno di essi interessa direttamente il Cooperatore; egli è infatti un « vero salesiano »! Come fonte e riferimento ci si può rifare al capitolo VI delle Costituzioni salesiane rinnovate, dal titolo « Lo spirito salesiano » e ad alcuni elementi del capitolo VIII che tratta della « Comunità orante », ma più ancora, evidentemente, al capitolo V del Nuovo Regolamento, intitolato anch'esso « Lo spirito salesiano ».[25]

Basti qui richiamare che « il centro dello spirito (e della spiritualità) salesiano è quella carità dinamica che trova il suo modello

[24] La frase non è tratta da un discorso di Don Bosco, (come si dice in nota del NR) ma dalle *Deliberazioni del Capitolo generale della Pia Società salesiana, tenuto in Lanzo-Torinese nel settembre 1877,* Tipogr. e Libr. salesiana 1878, Appendici, IV, *Associazioni varie. I Cooperatori Salesiani,* p. 92, 4.

[25] Si possono leggere il capitolo IV e V del mio libretto, *Una vocazione concreta...,* cit., p. 55-102.

vivente nel Cristo del Vangelo, consumato di amore per gli uomini, soprattutto i giovani e i poveri ».[26] In quanto salesiana, la spiritualità del Cooperatore è una spiritualità della carità attiva, realista, pratica, tenace, una spiritualità apostolica e missionaria, che invita il Cooperatore a « vivere un'autentica mistica di partecipazione alla missione e al cuore stesso di Cristo apostolo del Padre ».[27] I grandi motti salesiani sono pure quelli dei Cooperatori: *Da mihi animas* (è il titolo dato al *Manuale di pietà pei Cooperatori* nella sua edizione del 1957), « lavoro e temperanza », « Lavorare per la salvezza delle anime e per la maggior gloria di Dio ».

Questo suppone che sia profondamente radicata nell'anima una fede viva nel mistero redentore, e più precisamente una convinzione radicale, da una parte, che ogni anima sia pure la più piccola e la più povera, vale il sangue preziosissimo di Gesù Cristo, d'altra parte, che è augurabile, possibile ed esaltante essere lo strumento o il servitore di Dio per la salvezza dei fratelli. Alla base della spiritualità salesiana vi è questa fede nel valore della cooperazione umana offerta a Dio che agisce nella storia, e l'accettazione d'essere afferrati da questa Carità divina perché tale cooperazione raggiunga la sua più profonda efficacia (lo strumento non è efficace se non è attraversato dalla Corrente divina). Già nei primi numeri del *Bollettino Salesiano* ai Cooperatori [gennaio 1878], Don Bosco aveva fatto stampare sulla copertina (o sulla prima pagina), in riquadri, diversi pensieri, tra cui i due seguenti: « Noi dobbiamo aiutare i fratelli al fine di Cooperare alla diffusione della verità » (*3 Gv* 8); e « Delle cose divine la più divina quella si è di Cooperare con Dio a salvare le anime » (S. Dionigi). Lo stesso nome di « Cooperatore » ha, dunque, una portata spirituale, ed implica insieme un programma d'azione e un tipo di santità: si tratta appunto di cooperare con Dio a un'opera divina! Don Bosco ha dichiarato decine di volte che i terz'ordini tradizionali sono caratterizzati dall'esercizio della pietà, mentre il suo dall'esercizio della carità. L'azione realizzata in modo soprannaturale è via, e via regale, di santità.

A questa prospettiva si collega l'intera ascesi salesiana. La « teologia della croce » del salesiano si radica nelle esigenze del

[26] NR, art. 15.
[27] ACGS 26.

servizio e dell'apostolato. La bontà, la dolcezza, la pazienza, la cura degli altri, il servizio mai abbandonato, il sentimento dell'urgenza dei bisogni... tutto questo è impossibile senza rinuncia di sé, senza sacrificio. L'apostolo deve accettare le prove dell'apostolato, le fatiche, gli scacchi, a volte l'altrui opposizione; e il senso del giusto combattimento, del coraggio apostolico non è certo assente dalla spiritualità di Don Bosco.

Si colloca a questo punto la stima per i valori evangelici come la povertà, la purezza, l'obbedienza semplice e filiale a Dio: Don Bosco li ha messi in relazione diretta con il servizio agli altri. Colui che non è distaccato dai suoi beni, dai suoi cattivi istinti, dalla sua volontà d'indipendenza, come potrà essere disponibile per gli altri? e in particolare per i poveri? Don Desramaut, nella sua relazione, ha illustrato il senso evangelico del famoso articolo del *Regolamento* di Don Bosco: « ... loro si raccomanda la modestia..., la frugalità..., la semplicità..., la castigatezza... » (VIII,1).

A questo punto si collocano ancora la confidenza nella provvidenza, la semplicità filiale, lo spirito d'infanzia, la gioia, l'ottimismo a tutta prova..., perché si è a servizio di un Padre buono, che vuole la salvezza di tutti e che non mancherà di condurre a buon esito il suo disegno.[28] E, in particolare, si esprimono qui il sacerdozio comune, un senso radicale della gloria di Dio e del suo Regno, l'impegno per fare della propria vita un sacrificio spirituale a Dio gradito,[29] e specialmente quello di uno zelo apostolico sempre rinnovato. Non dimentichiamo di aggiungere la confidenza speciale in Maria, cooperatrice del suo Figlio e ausiliatrice dei membri del suo Figlio.

Tutti questi non sono altro che alcuni semplici tratti della vita spirituale « salesiana », alcuni aspetti della vita cristiana battesimale e teologale di ogni salesiano, essendo ben inteso che ricevono delle accentuazioni particolari quando sono vissuti in una condizione sacerdotale dai preti Cooperatori.

Secolarità

Ciò che distingue e specifica i Cooperatori in seno alla Famiglia salesiana è costituito dal fatto che tutti i valori ricordati sono

[28] Cfr NR, art. 17.
[29] Cfr NR, art. 5, ultimo paragrafo.

vissuti in piena condizione secolare (da laici secolari, o da preti secolari)[30] e in maniera originale e non già secondo una specie di modello ridotto della vita salesiana vissuta in condizione religiosa dai Salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice (lascio qui da parte il confronto delicato con la vita consacrata delle Volontarie che viene affrontato in altra parte del presente volume).[31] Si devono fare qui due rilievi.

Innanzi tutto, la dottrina della Chiesa sul laicato e sull'apostolato dei laici è interamente e, oserei dire, intensamente valida per i Cooperatori. Dovrebbero quindi assimilare il capitolo IV della *Lumen gentium*, tutto il decreto *Apostolicam actuositatem* e ampi brani della *Gaudium et spes*, prendendo coscienza che « Il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici [...]. Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio [...]. Implicati in tutti e singoli i doveri e affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale [...] ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo ». Avrete sicuramente riconosciuto il celebre testo della *Lumen gentium* 31*b*. Il fatto, quindi, di essere Cooperatore salesiano non sottrae assolutamente nulla alla condizione secolare né alle responsabilità secolari del battezzato. Al contrario! ve lo inserisce maggiormente con un acuto senso del compito da adempiere, con una sensibilità speciale a certe urgenze. Diciamo, dunque, che dal punto di vista della vita spirituale, il Cooperatore vive la spiritualità laicale, e precisamente quella descritta ampiamente al numero 4 dell'*Apostolicam actuositatem* (« La spiritualità dei laici in ordine all'apostolato »). Ivi si indica come deve vivere la sua fede, speranza e carità nella preoccupazione profonda di integrarle costantemente nella sua vita quotidiana e in un'estrema varietà e mobilità di situazioni e di circostanze.[32]

Ma — ed è la seconda cosa che si deve dire — questa spiritualità il Cooperatore la vive salesianamente. La sua fedeltà allo Spirito Santo gli domanda di vivere la vita spirituale laicale in conformità con la vocazione specifica che ha ricevuto. Viene

[30] In tutto questo paragrafo va tenuta presente la nota 16.
[31] Cfr sopra la comunicazione di C. Bargi, p. 319-320.
[32] Si veda anche AA 29, riguardante la formazione.

qui a taglio ricordare che il carisma salesiano, con l'insieme dei suoi valori, ha appunto questa capacità preziosa di essere autenticamente vissuto nelle diverse condizioni ecclesiali: laicato pienamente secolare, consacrazione secolare, condizione religiosa, sacerdozio diocesano e regolare. Oppure, capovolgendo la formula, diciamo che tutte queste condizioni vissute dai diversi gruppi apportano al carisma salesiano una preziosa ricchezza spirituale e una mirabile efficacia apostolica.

Il Cooperatore è il luogo d'incontro dei valori laicali e secolari, e dei valori salesiani. I valori salesiani vi trovano un terreno di applicazione particolare: sono vissuti in mezzo al mondo, negli affari del mondo, eppure vi si trovano a loro agio, perché Don Bosco ha sempre inteso lavorare per il bene della « civile società »[33] e insieme per il progresso del Regno dei cieli. D'altra parte, i valori laicali e secolari vengono ad assumervi degli orientamenti, delle accentuazioni e delle colorazioni particolari. Il Nuovo Regolamento ha avuto grande cura di evidenziare le responsabilità secolari dei Cooperatori (è uno degli aspetti che lo differenziano dall'antico Regolamento): vi ha consacrato un'intero capitolo, il primo, dal titolo: « Una vita evangelica nel mondo ». Ma mi permetto di esprimere personalmente un rammarico: la vita secolare che vi viene presentata è neutra e non salesiana. Questi primi sei numeri possono essere applicati indifferentemente a qualsiasi laico. Tale « vita evangelica nel mondo » è presentata come una prefazione alla « vocazione e missione dei Cooperatori » (cap. II); sembra sfuggire a detta vocazione e missione! Le due realtà sono parallele e non intersecate vitalmente. Si sbocca così in questo fatto strano che « i campi della missione salesiana » (n. 8) sono i giovani soprattutto poveri, i problemi della famiglia, la catechesi, ecc..., e non prima di tutto la propria vita familiare, matrimoniale, professionale e sociale di Cooperatore. Mentre è proprio là che prima di tutto e quotidianamente il Cooperatore esercita la sua propria missione, pratica le virtù e il metodo salesiano, vive la sua vita spirituale salesiana.[34] Don Bosco, da parte sua, aveva

[33] Significativo è in proposito il titolo dato da Don Bosco al suo *Regolamento: Cooperatori Salesiani, ossia un Modo pratico per giovare al buon costume e alla civile società.*

[34] Per superare questo inconveniente si è dovuto ricorrere a dei doppioni: per esempio, l'art. 4 presenta la « testimonianza evangelica nel la-

adottato una maniera diversa di presentare le cose: tutto era illuminato dalla missione e tutto era reso salesiano, nel rispetto di una vita pienamente unificata dalla particolare vocazione ricevuta.

Fraternità

Resta una cosa importante da aggiungere. Questi valori salesiani e secolari concretamente e vitalmente uniti, i Cooperatori li devono vivere insieme e all'interno dell'unica Famiglia salesiana, in comunione con tutti i gruppi di tale Famiglia, evidentemente senza spirito campanilistico o di chiesuola, ma con un'apertura gioiosa a tutti gli operai del Regno di Dio. Rinvio, a questo riguardo, all'eccellente capitolo del Nuovo Regolamento intitolato: « Corresponsabili nella missione ».[35]

Ciò che vorrei sottolineare sono le ripercussioni ed esigenze spirituali di questa fraternità corresponsabile. In effetti, mi pare ci si trovi di fronte a un aspetto non soltanto da non disattendere, ma da rimarcare.

Prima di tutto, ciò che ho richiamato nella prima parte, e cioè l'origine carismatica di ogni vocazione autentica di Cooperatore, fa intuire a quale profondità si colloca la comunione salesiana, e la qualità della fraternità che ne deriva. La nostra comunione è quella propria di battezzati che, avendo ricevuto una medesima chiamata, partecipano a uno stesso carisma, del quale uno dei valori più tipici è lo spirito di famiglia. Gli Atti del CGS dei Salesiani non esitano a dichiarare: « *Lo Spirito Santo tiene uniti questi convocati* ».[36] Alla base della nostra salesianità c'è la chiamata dello Spirito Santo per la realizzazione organica, pur nella sua complessità, della salvezza dei giovani poveri secondo lo spirito di Don Bosco. In questo senso tutti i membri della Famiglia salesiana sentono autentici i loro legami reciproci. Don Bosco esprimeva ciò nel *Regolamento dei Cooperatori*: « I membri della Congregazione salesiana considerano tutti i Cooperatori come altrettanti fratelli in Gesù Cristo » (VI,1). Colla medesima *libertà*...

voro » del laico in generale; l'art. 10 presenta l'« impegno comunitario per la giustizia » del laico salesiano. Così pure gli articoli 6 e 18 sulla vita di preghiera.

[35] Cfr NR, art. 11-14.

[36] ACGS 171.

i Cooperatori si rivolgeranno ai membri della Congregazione salesiana » (VI,1).

Dal punto di vista della vita spirituale emerge qui un valore straordinario, un valore evangelico di prim'ordine a cui peraltro i cristiani d'oggi sono particolarmente sensibili. La vocazione salesiana coerentemente vissuta conduce a fare, in maniera direi privilegiata, l'esperienza evangelica ed ecclesiale dell'unità nella diversità tanto negli incontri fraterni che nei compiti assunti corresponsabilmente. Ho letto nel *Bollettino Salesiano* del marzo 1879, in un articolo dal titolo « La forza dell'unione » (non firmato da Don Bosco ma sicuramente da lui ispirato e revisionato), queste espressioni che crederemmo dei nostri giorni: « Cooperatori e Cooperatrici, membri quali siamo di una stessa famiglia, promuoviamo questa unione tra noi affinché la nostra Pia Società possa resistere da forte a tutte le prove [...]. Il vincolo della nostra concordia sia l'amore. Amiamoci come fratelli e sorelle in Gesù Cristo, ed affinché questo si possa più facilmente ottenere, i Capi e Decurioni di ciascun paese vedano di conoscere i componenti le proprie decurie, e questi procurino di conoscersi tra loro. Così potranno meglio aiutarsi nel bene operare, a darsi speciali segni di fraterna carità. Amiamoci col pregare a vicenda gli uni per gli altri, col consigliarci, col difenderci, coll'infervorarci nel servizio di Dio e nel procurare la salute delle anime. Oh si possa ripetere di noi tutti quello che dicevasi già dei primi fedeli: *Vedete come si amano* ».[37] In particolare, Don Bosco ha sempre annesso una grande importanza alla partecipazione dei beni spirituali tra Salesiani e Cooperatori. Se distribuiva con tanta larghezza il diploma di Cooperatori a laici che oggi qualificheremmo dei semplici benefattori, è perché ci teneva a ricompensarli rendendoli partecipi delle indulgenze, benedizioni e favori spirituali di cui gode l'associazione dei Cooperatori.

Questa fraternità costituisce per noi una grande ricchezza salesiana, spirituale e apostolica, probabilmente ancor troppo poco sfruttata. Mi auguro caldamente che possa espandersi sempre più all'interno della Famiglia salesiana.

[37] « Bollettino Salesiano », marzo 1879, p. 3, prima colonna. L'articolo non firmato, è forse di Don Giovanni Bonetti, primo direttore del *Bollettino*.

III. ALCUNE FORME ESTERNE E MEZZI PER ALIMENTARE QUESTA VITA SPIRITUALE

Lo spazio mi manca per trattare questo terzo punto come si converrebbe. Mi debbo limitare ad alcuni telegrafici accenni e mi permetto di rinviare, per il resto, al mio libretto sul Cooperatore, al capitolo VIII: « Una formazione ».

Si sa dell'estrema sobrietà di Don Bosco riguardo alle pratiche religiose esteriori dei Cooperatori. Egli è andato alle cose essenziali. Ci dovrebbe riflettere su questi tre elementi toccati espressamente nel suo *Regolamento*:

1. I sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza: « Procurino di accostarvisi colla maggior frequenza ».[38]

2. Il ritiro mensile, chiamato « esercizio della buona morte » espressamente richiesto, mentre gli esercizi spirituali annuali sono solamente « consigliati ».[39] Ha valore di messa a punto, di conversione e di ripresa, sulla base dei due sacramenti precedentemente nominati.

3. La devozione a Maria Ausiliatrice. Faccio notare che il Concilio, nel decreto sui laici, presenta a tutti i laici « la Beata Vergine Maria, Regina degli Apostoli [...] [come] modello perfetto della [loro] vita spirituale e apostolica ».[40]

Oggi è senza dubbio più necessario che per il passato insistere sull'educazione della fede e, più precisamente ancora, sull'educazione ad avere una visione di fede delle persone e degli avvenimenti, con l'illuminazione dottrinale e la formazione progressiva di una coscienza di fede. È a questo che mira il Nuovo Regolamento quando propone « la meditazione della Parola di Dio » e consiglia la « revisione di vita ».[41] Il problema essenziale per il Cooperatore è di tendere incessantemente a una migliore integrazione della sua esistenza umana e della sua vita cristiana, sulla base di una capacità di riflessione adulta sulla propria fede. Su questo punto è molto grave la responsabilità delle guide spirituali: i Delegati dei Cooperatori meditino profondamente sul ruolo di educatori che loro affida il decreto *Presbyterorum Ordinis* al numero 6*b*.

[38] Cfr Regol. CC, VIII, 4.
[39] Cfr ivi, VIII, 2.
[40] AA 41.
[41] NR, art. 6.

Conclusione

1. La vocazione salesiana è via di santità. Sarebbe interessante vedere, per esempio, come una Doña Dorotea de Chopitea trovò nei suoi ultimi anni salesiani degli elementi eccellenti di santificazione...

2. La vocazione salesiana è via alla santità di un'estrema ricchezza. Occorre prendere coscienza che la vita spirituale secolare-salesiana dei Cooperatori è un apporto originale e prezioso nell'insieme della vita spirituale della Famiglia salesiana. E il loro sforzo di autenticità richiama gli altri gruppi alla loro propria autenticità di consacrati.

3. I Cooperatori vanno presi sul serio. Voglio dire con questo che sarebbe sleale da parte dei Salesiani, soprattutto preti e Delegati, di far propaganda per i Cooperatori, di suscitare dei Cooperatori impegnati..., ed essere poi incapaci di alimentare spiritualmente questi cristiani esigenti e di sostenere effettivamente i loro sforzi. A volte mi domando: questi Cooperatori e queste Cooperatrici pieni di generosità, da chi sono nutriti spiritualmente? come lo sono? in forma valida? sufficiente?

Certo non ignoro che una buona parte della loro formazione e alimentazione è fortunatamente offerta loro non da noi, ma dalle strutture della loro Chiesa locale, da tanti sacerdoti, da riviste, da congressi, ecc. Ma chi li nutre salesianamente? Nel loro Messaggio al Capitolo generale del 1971, hanno indirizzato « un autorevole invito ai Salesiani sacerdoti perché come maestri di spirito e di dottrina si rendano completamente disponibili per la formazione e la guida spirituale dei Cooperatori ».[42] E il medesimo Capitolo generale ha risposto con delle promesse magnifiche.[43] Ma che ne è in pratica?

Mi auguro che queste giornate ci aiutino tutti a prendere, su questo punto, viva coscienza delle nostre responsabilità familiari. È in gioco la vitalità del carisma salesiano nella Chiesa e nel mondo di oggi.

[42] Si veda il testo completo nel mio libretto, *Una vocazione concreta...*, cit., p. 205-207.

[43] ACGS 735 e 744a.

DISCUSSIONE

Metodo deduttivo o metodo induttivo?

In generale, gli uditori si dichiararono soddisfatti dell'esposizione che era stata fatta. Il relatore di un gruppo poté dichiarare: « Noi siamo completamente d'accordo. Ci sarebbero solo alcuni rilievi da fare [...]. Nel nostro gruppo si è detto che l'esposto è una fonte molto buona per capire la spiritualità salesiana ».

Tuttavia una parte dell'assemblea si pose delle domande sul metodo d'esposizione impiegato dal relatore. « Don Aubry — si legge nell'esposto di un gruppo — presenta la vita spirituale del Cooperatore con metodo deduttivo, mentre ci pare che, per una presentazione più efficace, oggi, sarebbe preferibile partire dalle esperienze vissute e indicare le vie da percorrere per lo sviluppo di tale vita spirituale ». Il conferenziere notò senza mezzi termini che sarebbe stato meglio ricorrere a un Cooperatore come persona più indicata per trattare delle sua via spirituale; riconobbe, inoltre, che personalmente si serve sempre del metodo deduttivo e che si era presentato all'assemblea per quello che era, con le sue doti e i suoi limiti.

La questione riemerse subito: « Non si tratta semplicemente di una spiritualità che dovrebbe essere elaborata da un Cooperatore, osservò un salesiano belga. Mi pare che i presupposti della spiritualità salesiana, così come lei li ha descritti nella sua relazione, pur essendo assolutamente validi, non possono essere però utilizzati oggi specialmente nel nostro mondo secolarizzato, Perché? Perché la spiritualità da lei presentata è più un punto a cui si deve arrivare che un punto da cui partire. Se si dovesse presentare tale spiritualità a giovani confratelli, a dei novizi, per esempio, probabilmente non l'accetterebbero. Ho esperienza di reazioni di questo tipo. Non percepirebbero il punto di partenza, proprio perché desiderano una spiritualità che prenda l'abbrivio dall'esperienza totale dell'uomo, che cerca di tracciarne le piste, di segnalarne le mete, dove l'uomo intero, con tutti i suoi possibili valori, trova la sua collocazione e conferisce ad essi un senso cristiano e salesiano. Sono perfettamente d'accordo con quanto lei dice, ma sono contemporaneamente messo di fronte a un problema: come utilizzare il suo elaborato in vista di presentare la spiritualità salesiana sia ai Cooperatori come ai giovani salesiani?... ». Un partecipante polacco si limitò a osservare che esistono « due possibilità, due modelli nel lavoro con i giovani e con i teologi studenti. Il punto di partenza può essere una riflessione teologica basata sul Vangelo. La mia esperienza di professore di Scrittura mi ha dimostrato che questo metodo è non solo utile ma attuale. C'è anche altra possibilità suggerita da alcuni. Credo che non sia il caso di generalizzare troppo, escludendo l'una o l'altra... ». Era anch'essa un'opinione...

I valori propri della spiritualità salesiana

Un gruppo di studio manifestò la seguente riserva: « Don Aubry ha elencato i valori della salesianità che sono comuni a tutti i cristiani, ma nella

relazione non si vedono chiaramente gli elementi specifici della salesianità e cioè le colorazioni, le loro combinazioni, che dovrebbero invece essere approfondite ». « Non mi pare, rispose il conferenziere. Non credo che sia comune a tutti i cristiani, per esempio centrare una vita spirituale nella carità dinamica, come Don Bosco l'ha sentita e l'ha attuata. Senza dubbio, se si prendono i singoli valori distinguendoli gli uni dagli altri: la carità, il senso della gloria di Dio, lo spirito di povertà..., si deve dire che i valori dello spirito salesiano sono comuni a tutti i cristiani, sono valori evangelici. È chiaro! Ogni spiritualità deve essere animata dai valori del Vangelo, dallo spirito cristiano, per rimanere cristiana. Però questo insieme di valori può essere organizzato in modi diversi... La vita cristiana di un contemplativo non è identica alla vita cristiana di un super-attivo come Don Bosco; e la vita spirituale di un sacerdote non è la vita spirituale di un laico cristiano. L'impressione lasciata dalla conferenza viene forse dal fatto che non ho potuto approfondire alcuni aspetti ed entrare nei dettagli. Ci sarebbero volute al minimo due conferenze. Io mi sono limitato a delineare alcuni tratti maggiori della spiritualità salesiana ».

Il Cooperatore è un « Salesiano nel mondo »?

La formula « Salesiani nel mondo » già entrata nel linguaggio della Famiglia salesiana, e l'altra, « Salesiani cooperatori», che sta tentando di penetrarvi, occuparono una buona parte della discussione assembleare. Questo duplice uso è legittimo? Si fece notare innanzi tutto che ciò incide sulla concezione della spiritualità del Cooperatore. Se nelle due espressioni il vocabolo « salesiano » è preso come sostantivo, allora tutta la spiritualità salesiana interessa il Cooperatore allo stesso titolo del religioso o della suora... In caso contrario, elementi essenziali possono essere riservati a questi ultimi; l'aspetto clericale o « religioso » della spiritualità salesiana ne risulta accentuato.

La cosa era stata dibattuta da un gruppo di studio: « Il gruppo si è fermato a considerare l'espressione "Salesiano nel mondo" riferito ai Cooperatori. Qualcuno ha obiettato che, per fare un salesiano di Don Bosco (sdb), ci vogliono anni. Per preparare un Cooperatore, quanto tempo ci vuole? [...] Siamo giunti alla conclusione che la formula "Salesiano nel mondo" designa chiunque appartiene alla Famiglia. Ci sono poi le varie specificazioni. Alcuni del gruppo pensano che questo titolo sia un titolo carismatico ». Il relatore aggiunse a voce che « tutto il gruppo è d'accordo! ». Ma la discussione dovette ben presto dimostrare che questo consenso non era affatto un dato acquisito.

Dal canto suo, il conferenziere era profondamente convinto della legittimità del ricorso alle formule « Salesiano nel mondo » e « Salesiani cooperatori ». « È stata sollevata la questione del "Salesiano nel mondo", cominciò a dire. Credo che la formula sia di Don Bosco ». Un professore di storia lo appoggiò dicendo: « Certamente! ». Il relatore proseguì: « E poi, il modo migliore per comprendere e giustificare il concetto sotteso alla formula "Salesiano nel mondo", è quello di approfondire il pensiero di Don Bo-

sco stesso. Bisogna rifarsi al famoso capitolo XVI, successivamente trasformato dal Santo per applicarlo alla situazione nuova dei Cooperatori salesiani. Se questa prospettiva non viene accettata, non vedo come si possono capire e accettare i documenti del Capitolo speciale che si muovono totalmente in questa linea; non vedo come si possa accettare il Nuovo Regolamento dove tutto questo appare ancor più chiaramente. Vi si legge che i Cooperatori sono « veri salesiani nel mondo ». Il conferenziere sottolineò con la voce l'aggettivo « veri ».

La posizione contraria doveva prendere forma sulla bocca di un suo amico, teologo tedesco ex-membro del Capitolo Generale Speciale dei Salesiani. « Nonostante la mia riconoscenza per tutto quello che il nostro amico Aubry ci ha offerto — disse —, devo dichiararmi di parere contrario su un punto decisivo. Quando abbiamo parlato e discusso nel Capitolo generale sul concetto della Famiglia salesiana, io dissi letteralmente: Protesto energicamente contro l'uso della parola "salesiano" applicata agli altri membri di questa Famiglia. La cosa deve essere stata messa a verbale. Abbiamo detto che i "Salesiani di Don Bosco" siamo noi, i membri della congregazione religiosa. Questa è l'espressione ufficiale. Si tratta di evitare un equivoco e una grande confusione. Se fosse vero quanto dice Lei che l'uso della formula "Salesiano nel mondo" era l'intenzione o la *mens* del Capitolo Generale Speciale, i superiori salesiani non avrebbero potuto scrivere ai confratelli del Cile, il primo agosto 1973, che non devono usare questa espressione a proposito dei Cooperatori. Nel nostro gruppo ho anche accennato alla confusione creata dall'uso di "salesiano" quando è impiegato come sostantivo o come aggettivo, citando alcuni passi del Nuovo Regolamento. Sarei contento se, quando parliamo dell'identità dei Cooperatori, usassimo il vocabolo "salesiano" in questo modo, dicendo per esempio che vivono *come* i Salesiani o che vivono *salesianamente*. In genere, sono anche d'accordo con la caratteristica della salesianità. Ma protesto sempre contro la confusione che crea la parola "salesiano" delle due formule in questione. Quando parliamo dei Salesiani, non possiamo trascurare il valore giuridico collegato a questa parola: esso indica l'inserimento particolare di una persona nella nostra Congregazione. Per questi motivi sono contrario alla denominazione cosiddetta "carismatica" nel senso indicato dall'esposto del nostro gruppo. Non sono d'accordo circa l'uso di tale vocabolo e ho sempre protestato per l'abuso del termine "carisma". Ho ritenuto da parte mia che fosse necessaria questa chiarificazione. In fondo, questo malinteso prepara forse, in un prossimo futuro, un'altra confusione: quella che molti Salesiani si considerino come secolari, cioè come Salesiani nel mondo e non vogliano più saperne di essere religiosi. Questo processo è pericoloso. È questo un motivo di più che giustifica la mia energica protesta contro la formula incriminata ».

« Ed io invece sarei energicamente per l'appellativo "Salesiani cooperatori" », ribatte il relatore, tra la più viva gioia dell'assemblea. « Secondo me, è in gioco la prospettiva di fondo. Metto da parte l'opportunità di usare tale espressione: è conveniente o no, è oggetto di ambiguità? È opportuno o meno chiamare i Cooperatori "Salesiani cooperatori" o "Cooperatori

salesiani"? Questo è un problema a sé. Quando scrissi il mio libretto sui Cooperatori, misi nel titolo: *Una vocazione concreta nella Chiesa: Salesiani Cooperatori.* Il Rettor Maggiore si è opposto formalmente a questo titolo. E ancora oggi è contrario. Ma per ragioni di ordine pratico, non di indole teologica. Perché oggi, la gente, quando sente parlare dei Salesiani, pensa subito alla "Congregazione salesiana". Tra di noi si può parlare tranquillamente di "Salesiani cooperatori", perché l'espressione viene capita nel suo significato giusto. Diverso è invece il caso in cui venga diffusa all'esterno, perché allora crea le ambiguità e le confusioni a cui lei ha accennato. Per questo motivo è stata conservata la formula abituale "Cooperatori (sostantivo) salesiani (aggettivo)". Ma questo è un problema di opportunità di linguaggio. Io potrei citare dei documenti, in cui Don Bosco stesso ha chiamato i Cooperatori come salesiani. Sono dei salesiani... È per questo motivo di opportunità che i superiori hanno risposto alle proposte del capitolo ispettoriale del Cile, il quale voleva adottare, in modo ufficiale e definitivo, l'espressione *Salesiani cooperatori* o *Salesiani esterni* [...]. Questo appellativo è stato proibito per ragioni di comodità, per evitare in concreto dei malintesi. Ma questo non cambia la prospettiva dottrinale di fondo del Capitolo Generale Speciale che è quella che ho esposto, se l'ho capita bene. Se diciamo che i Cooperatori sono corresponsabili della missione e dello spirito — pur riconoscendo, come ha voluto Don Bosco, un ruolo speciale alla Congregazione, che ha delle responsabilità speciali, e accettando i chiarimenti fatti —, se accettiamo la prospettiva dottrinale del CGS (e i testi sono chiari), allora dobbiamo anche accettare la realtà indicata dalla formula "Salesiani cooperatori" ».

Saggiamente, il presidente del colloquio ricordò che conveniva parlare lo stesso linguaggio e accompagnare l'uso dell'espressione « Salesiani cooperatori » con esplicitazioni atte a dissiparne ogni possibile equivoco. « In fin dei conti, disse, solo l'autorità competente può modificare legittimamente un appellativo. Ognuno di noi non può dare un altro nome! Per ragioni pratiche per intenderci, non perché sia proibito! Se no, non capiamo più niente ». Il relatore rimase fermo alle sue dichiarazioni: « Ripeto che tra di noi sappiamo cosa significa. L'equivoco può nascere quando la formula è usata nelle riviste, nei giornali, nelle conferenze al grande pubblico, con gente non informata. Quando ho discusso con il Rettor Maggiore su questo punto, ho presentato i testi del Capitolo speciale dicendo: "Il Capitolo generale, nei suoi due documenti sui Cooperatori, eccettuato un brano in cui cita Don Bosco, usa regolarmente l'espressione "Salesiano cooperatore". Perché non potrei parlare come il Capitolo generale? E la risposa che mi fu data è quella che ho già segnalato ».

La formazione progressiva del Cooperatore

I gruppi erano stati interrogati sugli strumenti per la formazione spirituale di cui dispongono i Cooperatori nelle diverse zone. Le reazioni furono molto varie. Con un'apparente punta di cattivo umore, il gruppo in maggioranza di lingua francese rispose semplicemente: « Abbiamo notato che sareb-

be più importante oggi interessarsi di più dei laici che lavorano con i Salesiani e che ci chiedono un'alimentazione spirituale ». Era possibile ritrovare in tale osservazione un riflesso delle divergenze sul concetto di Cooperatore, più volte segnalate. Un altro gruppo si era interrogato soprattutto su una possibile scelta: formare il singolo o formare il gruppo? A questa domanda rispose così: « È meglio puntare sui singoli e poi, in un secondo tempo, formare il gruppo ». Un terzo gruppo si era prefisso di offrire un parere dettagliato. « Si rileva qualche perplessità sulla formazione tradizionale: ritiri mensili, ecc. Si propone di rivalorizzarli, altrimenti rischiano di diventare puro formalismo. Diventino invece una vera occasione di formazione! Un Cooperatore sottolinea la necessità di non confondere coloro che cooperano coi Salesiani con coloro che sono "Cooperatori" salesiani. Un modo efficace per alimentare la vocazione di Cooperatore è il contatto personale con i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice. Inoltre, è necessario che il Cooperatore studi personalmente Don Bosco, la storia della Famiglia salesiana, ecc. Si auspica che qualche ritiro formativo venga fatto possibilmente anche con la comunità salesiana. Il ritiro mensile e le conferenze possono essere un'occasione di formazione anche per i più giovani: dipende da chi vengono tenuti. Si fanno voti, quindi, che i Salesiani e le Suore di Don Bosco scelte per lavorare con i Cooperatori abbiano soprattutto due qualità: disponibilità e capacità. Sempre a proposito della conferenza mensile, si rimarca che è indispensabile (anche se è il minimo) soprattutto per gli adulti. Sull'esempio di un'esperienza fatta in Spagna, anche i giovani possono parteciparvi, oppure avere altre forme di incontri formativi. In detta nazione, per esempio, si è attuato un programma di formazione proprio per gli sposi e per le famiglie di Cooperatori [...]. Un'ultima cosa — che mi è sembrata molto bella, commentò la Figlia di Maria Ausiliatrice incaricata di presentare questo esposto —: si auspica che i Salesiani e le Suore di Don Bosco non abbandonino i Cooperatori, perché lo spirito salesiano non lo si impara sui libri, ma nella comunione di vita ».

Nella sua risposta, il relatore mise in luce in modo particolare il progredire della formazione attraverso delle tappe successive. « È necessario tener presente questo dato. Non si diventa Cooperatore tutto d'un tratto! Qualche volta si è accennato all'opportunità di una specie di noviziato per i Cooperatori o, più in generale, a delle tappe della formazione. È chiaro che una persona non può essere subito pronta ad entrare nella Famiglia salesiana e disposta a impegnarsi ». Ricollegandosi ai voti fatti perché i Salesiani si dedicassero a formare i Cooperatori, sottolineò, di passaggio, l'importanza delle qualità che dovrebbero avere. Quindi proseguì: « Ma non va dimenticato che, tra i formatori, ci sono gli stessi Cooperatori. Come dice chiaramente il Nuovo Regolamento, la formazione non è soltanto affare del sacerdote salesiano o della Figlia di Maria Ausiliatrice. I Cooperatori adulti già formati e già impegnati sono preziosissimi in vista della formazione dei loro fratelli ».

Il salesiano che aveva elaborato più da vicino il Nuovo Regolamento colse l'occasione per ricordare alcune indicazioni che tale testo costituzionale offre sull'argomento: per essere Cooperatore occorre avere una vocazio-

ne salesiana, partecipare in qualche forma alla missione, vivere lo spirito, essere corresponsabili con gli altri gruppi ed essere accettati dai responsabili della Famiglia salesiana. A suo parere, questi elementi sono indispensabili per diventare Cooperatore. « Il nuovo testo costituzionale — aggiunse — indica pure altri requisiti necessari per essere ammessi nell'associazione dei Cooperatori (per esempio l'osservanza del regolamento) e alcune modalità connesse all'accettazione, ma non si addentra in dettagli relativi a diplomi, tessere, ecc., che lascia alla libertà dei responsabili locali ». Concluse facendo notare che, in fatto di formazione, il Nuovo Regolamento chiede ad ognuno un impegno conforme alle sue capacità e passibilità. Niente di più ma neanche niente di meno.

Il posto dell'azione apostolica nella vita spirituale del Cooperatore

L'ultima questione sollevata riguardò il posto primario o subordinato che spetta all'azione propriamente apostolica nel progresso spirituale del Cooperatore. Un partecipante si lamentò che la sua importanza primordiale non fosse stata abbastanza rimarcata nella relazione. « Nella sua spiritualità — osservò — il servizio ai giovani, alle classi popolari... è messo in second'ordine. Il campo principale della santificazione dei Cooperatori è la loro vita quotidiana. Noi, invece, diciamo sempre che il loro campo principale è il servizio ai giovani ». Ed ecco la risposta del conferenziere. « Direi che la preoccupazione per i giovani va vista dentro l'ambito della vita quotidiana del Cooperatore ». A questo riguardo, si rifece alla descrizione che un Cooperatore presente aveva fatto del suo apostolato in un ambiente bancario per inserirvi dei giovani sordo-muti. « Questo Cooperatore, proseguì il conferenziere, ha portato la preoccupazione per i giovani dentro il suo lavoro professionale. Io non colloco questa preoccupazione al secondo posto. Il laico cristiano è chiamato a santificarsi e a svolgere il suo apostolato innanzi tutto nella sua condizione laicale, quindi, nella sua famiglia, nel suo lavoro. È all'interno di questa condizione che nutre una particolare sensibilità per i giovani specialmente poveri. Le realizzazioni concrete potranno essere molto differenti secondo le circostanze ». A questo punto ebbe fine la discussione.

APPENDICE

DOCUMENTAZIONE

I. Associati alla Congregazione di S. Francesco di Sales (circa 1873)

Molti fedeli cristiani per vie meglio giungere alla perfezione ed assicurarsi la loro salvezza [si] allontanerebbero assai volentieri dal mondo per evitare i pericoli della perdizione goder la pace del cuore e così passare la vita nella solitudine, nella carità di N.S.G.C. Ma non tutti sono chiamati a questo stato. Molti per età, molti per condizione, molti per sanità, moltissimi per difetto di vocazione ne sono assolutamente impediti.[1] Egli è per soddisfare a questo generale desiderio che si propone la pia associazione[2] di S. Francesco di Sales. Duplice ne è lo scopo: 1) proporre un mezzo di perfezione a tutti quelli che sono ragionevolmente impediti di aviarsi[3] a chiudere in qualche istituto religioso; 2) partecipare alle opere di pietà e di religione che i Soci della congregazione salesiana in pubblico, in privato compiono in qualunque modo a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime. Questi due vantaggi si possono facilmente ottenere coll'osservanza delle regole di questa Congregazione in quella parte che sono compatibili collo stato di ciascheduno.

Si aggiunge un 3° motivo essenziale più forte degli altri: la necessità dell'unione nel fare il bene. È un fatto che gli uomini del secolo si associano per la diffusione di stampa cattiva, per spargere cattive massime nel mondo, si associano per propagare istruzione erronea, spargere falsi principii nella incauta gioventù e vi riescono meravigliosamente. Ed i cattolici rimarranno inoperosi o l'uno dall'altro separati in modo che le loro opere siano paralizzate dai cattivi? Non sia mai.[4] Uniamoci[5] tutti colle regole della congregazione salesiana, facciamo un cuor solo ed un'anima sola cogli associati esterni. Siamo veri confratelli. Il bene di uno sia il bene di tutti, il male di uno si allontani come il male di tutti. Noi otterremo certamente questo grande scopo mercé l'associazione alla Congregazione di S. Francesco di Sales.

[1] Non trascriviamo tutte le parole cancellate.

[2] « alla pia Società »: *cancellato.*

[3] Lettura probabile.

[4] La seguente frase è cancellata: « Vis unita fortior, funiculus triplex difficile rumpitur, dice il Signore. Vale a dire: La forza unita a forza diventa più forte, e se una sola cordicella facilmente si rompe, unendosi più in una sola corda difficilmente si rompe ».

[5] « adunque »: *cancellato.*

(p. 2) **Scopo di quest'associazione**

Lo scopo adunque di questa associazione si è di unire i buoni cattolici a promuovere il bene di nostra Santa religione e nel tempo stesso assicurare vie meglio la propria salvezza praticando quelle regole della Società (Nota 1: la Società o Congregazione di S. Francesco di Sales fu dalla Santità di Pio IX approvata 1 marzo 1869)[6] di S. Francesco di Sales che sono compatibili collo stato di chi vive nel secolo.

Ecco ora le cose principali in cui è invitato ogni associato.

1. Si adopererà di fare del bene a se stesso coll'esercizio della carità verso il prossimo specialmente verso i fanciulli poveri ed abbandonati. Educati questi nel Santo timor di Dio, si diminuisce il numero dei discoli, si riforma l'umana Società e si salva un innumerevole numero di anime pel paradiso.

2. Raccogliere poveri fanciulli, istruirli nella propria casa, avvisarli nei pericoli, condurli dove possono essere istruiti nella fede è tutta materia intorno a cui ogni associato si può utilmente applicare. Chi non può fare queste cose per sé, potrà farle per mezzo di altri come sarebbe inviare o consigliare un compagno, un parente, un amico, un conoscente qualunque a prestare quello di cui egli fosse capace. Si può egualmente supplire a questo bisogno pregando per quelli che lavorano o somministrando mezzi materiali dove ne fosse bisogno (Nota 2: La congregazione di S. Francesco di Sales a questo uopo tiene aperto l'ospizio di Torino, l'Ospizio di S. Pierdarena, i collegi di Lanzo, di Valsalice, di Borgo S. Martino, di Varazze, di Alassio, gli Oratorii della città di Torino).

3. In questi tempi di perturbazione facendosi gravemente sentire la penuria di vocazioni allo stato ecclesiastico, così ognuno avrà cura assistere que' giovanetti specialmente poveri che mostrassero di averla: lo[7] assisterà con buoni consigli, lo indirizzerà a quelle scuole, a quei collegi dove crede possa essere coltivate le massime della[8] (p. 3) cristiana religione, senza cui non vi è vera scienza, non vi è moralità, né educazione, quindi senza una diligente cultura nella religione è moralmente impossibile di ottenere una vera vocazione allo stato ecclesiastico.

4. Ogni associato si darà la massima cura di impedire ogni discorso, ogni opera che sia contro al Romano Pontefice o contro la Suprema sua autorità. Quindi osservare le leggi della Chiesa e promuoverne l'osservanza, inculcare il rispetto al Romano Pontefice, ai Vescovi, ai Sacerdoti; promuovere catechismi, novene, tridui, esercizi, e in generale intervenire ed animare altri ad intervenire ad ascoltare la parola di Dio, sono cose proprie di questa associazione.

5. Siccome in questi tempi colla stampa si spargono tanti libri, tante massime irreligiose ed immorali; così i Salesiani si adopereranno con tutta sollecitudine per impedire lo spaccio de' libri cattivi, e diffondere buoni

[6] Don Bosco in un primo tempo aveva scritto: « 1870 ».
[7] *Non*: « li ».
[8] *Non*: « nella ».

libri, foglietti, pagelle, stampati di qualunque genere in que' luoghi e fra quelle persone presso cui parrà cosa prudente il farne proposta. Ciò cominci a farsi nella propria casa coi propri parenti, amici o conoscenti, di poi ovunque si possa. (Nota 1: La congregazione salesiana si adopera in molti modi per la diffusione di buoni libri specialmente colle due pubblicazioni mensili, nota una col titolo di Letture Cattoliche, l'altra di Biblioteca di classici italiani per la gioventù).

(p. 4) **Regole per gli associati salesiani**

1. Chiunque [9] può farsi ascrivere in questa associazione purché abbia l'età di sedici anni, onorata condotta,[10] buon cattolico, ubbidiente alla Chiesa ed al Romano pontefice.

2. Non vi sono penitenze esteriori [11], ma ogni associato deve distinguersi dagli altri cristiani colla modestia nel vestirsi [12], nella frugalità [13] della mensa, nel suppellettile domestico, nella castigatezza dei discorsi e nell'esatto adempimento de' propri doveri.

3. Faranno ogni anno gli esercizi spirituali o nella propria famiglia o in qualche chiesa o casa a quest'uopo stabilita. I giorni degli esercizi non sono determinati, ma ognuno avrà cura di fare la confessione generale, e qualora l'avesse fatta, si limiterà alla confessione annuale.[14]

Ogni mese farà l'esercizio della buona morte colla confessione e comunione come se si trovasse agli ultimi istanti di vita. Se poi ha beni stabili farà il suo testamento e riordinerà le cose domestiche come se in quel giorno dovesse di fatto abbandonare il mondo ed avviarsi all'eternità.

4. Dirà ogni giorno un *pater* ed *ave* a S. Francesco di Sales per la conservazione e per l'incremento della nostra santa cattolica religione.[15] Quelli che recitano l'ufficio della Madonna o le ore canoniche sono dispensati da queste preghiere purché nel loro ufficio aggiungano l'intenzione anche a questo scopo.[16]

5. Reciterà divotamente le preghiere del mattino e della sera; santificherà i giorni festivi colla rigorosa astinenza dai lavori servili, coll'ascoltar la Santa Messa intervenire alla predica e alla benedizione.

Si accosterà alla confessione e comunione ogni quindici giorni od una volta al mese. S. Filippo Neri e S. Alfonso dottore di S. Chiesa consigliano la confessione ogni otto giorni.

6. Ogni associato dia il proprio nome, cognome, condizione, luogo di

[9] Prima redazione cancellata: « Chiunque voglia ascriversi in questa associazione deve essere buon cattolico, ubbidiente alla Chiesa e al Sommo Pontefice Vicario di Gesù Cristo sopra la terra ».

[10] Prima redazione cancellata: « sia di onorata famiglia ».

[11] *Cancellato*: « speciali ».

[12] *Oppure*: « vestire ».

[13] Prima redazione: « temperanza ».

[14] Qui il testo cancellato dice: « Aggiusterà le cose di sua coscienza, di

dimora e patria al direttore dell'Associazione, che è il Rettore della chiesa di Maria A. in Torino. Per comodità degli associati, ne' paesi dove avvi casa della congregazione, il direttore di essa ha l'autorità di adesione, ma invierà a Torino i dati necessari perché sia registrato nel libro dell'associazione.

(p. 5) 7. Ogni associato considererà come Madre la congregazione salesiana e si adopererà per aiutarla [17] colla preghiera, col promuovere le opere che ella ha tra mano cioè a promuovere catechismi, esercizi, predicazioni, novene, tridui, ospizi di carità, scuole pubbliche e private. Si presterà pure con tutti quei mezzi materiali e morali di cui ciascuno può disporre e che giudicherà utili al bene delle anime e alla maggior gloria di Dio.

8. Il Superiore della congregazione farà pregare ogni giorno per tutti gli associati e intende che possano partecipare di tutte le messe, preghiere, prediche, e di tutte le opere buone che i Soci Salesiani faranno nel sacro ministero o nell'esercizio di qualche opera di carità. Il giorno dopo la festa di S. Francesco tutti i Sacerdoti della congregazione celebreranno la messa pei confratelli [18] defunti. Quelli che non sono sacerdoti si accosteranno alla santa comunione e reciteranno la terza parte del Rosario con altre preghiere.

9. Il Rettore della congregazione Salesiana è il Superiore dell'associazione. Esso è rappresentato dal Direttore della Chiesa di M. Ausiliatrice in Torino, cui, occorrendo ogni associato può indirizzarsi. Ma nei paesi dove esistono case della congregazione ognuno può indirizzarsi al direttore delle medesime.

10. Cadendo gravemente ammalato qualche confratello se ne dia tosto avviso al superiore affinché ordini pubbliche preghiere per lui. Lo stesso si faccia colla massima puntualità pei casi di morte. Il Rettore poi ne darà prontamente avviso a tutti gli associati, i quali pregheranno per l'anima del defunto colla recita della terza parte del Rosario e facendo la santa comunione per lui.

11. Una volta l'anno il Superiore darà notizia: 1) di coloro che fossero passati a miglior vita nel corso di quell'anno; 2) delle cose che sembrerebbero più urgenti a farsi per la maggior gloria di Dio nell'anno seguente.

12. Le feste primarie della Società sono tre: S. Francesco di Sales, Maria Ausiliatrice, S. Giuseppe. Secondarie poi son tutte le feste della Madonna, dei Santi Apostoli, di S. G. Battista, del Natale, pasqua, pentecoste, Corpus Domini, tutti Santi, Commemorazione di tutti i fedeli defunti; che ha luogo il due novembre.

(p. 6) 13. Per sopperire alle spese che occorrono per libri, stampe, spedizioni di posta ed altro pel sostegno dell'associazione, ogni associato pagherà annualmente un franco. Chi per dimenticanza o per impotenza non pa-

sua famiglia come se fosse in punto di morte ».

[15] Il seguito è ripreso da un foglietto unito al testo.

[16] Fine dell'aggiunta.

[17] Prima redazione cancellata: « 0gni associato aiuti la Congregazione di S. Francesco di Sales ».

[18] Al posto di « confratelli », la prima redazione dice: « soci od associati ».

gasse questa annualità non si intende privato delle preghiere dei confratelli, né pei casi di malattia, né dei suffragi pel caso di morte.

14. Tutti i confratelli procurino di aiutarsi l'un l'altro col buon esempio, colla preghiera ed anche con mezzi temporali. A quelli poi che fossero in grado di farlo, si raccomanda di dare ospitalità ai membri della Congregazione, qualora ne succedesse il bisogno. Costoro avrebbero il merito di quell'opera di misericordia che si chiama *albergare i pellegrini.*

15. L'osservanza di queste regole non obbliga sotto colpa né mortale né veniale, eccettuate le cose che fossero comandate o proibite dai Comandamenti di Dio o dalla Santa Chiesa.

Ms. autogr. di Don Bosco, ACS, 133, Cooperatori 2 (2).

II. Unione Cristiana (1874)

(p. 1) I.

Le forze deboli se sono riunite diventano più forti: Vis unita fortior, dice Iddio. Una sola cordicella si può rompere con facilità, ma collegandone più insieme si forma una robusta fune, che assai difficilmente si spezza: Funiculus triplex difficile rumpitur. Così fanno gli uomini del secolo per riuscire nei loro affari temporali, e per assicurarsi il buon successo de' loro progetti. Così pure dobbiamo far noi Cristiani: Uniti, siccome facevano i primi cristiani, in un cuor solo, ed in un'anima sola per riuscire nell'importante affare, nel grande progetto della eterna salvezza dell'anima nostra. È questo il fine della Associazione Salesiana.

II. ASSOCIAZIONE SALESIANA

Fine pertanto di questa Associazione si è di proporre alle persone che vivono nel secolo un tenore di vita, il quale in certo modo si avvicini (p. 2) a quello di chi vive di fatto in Congregazione religiosa, e ciò a fine di godere almeno in parte quella pace che invano si cerca nel mondo. Molti andrebbero volentieri a chiudersi in un chiostro: ma chi per età, chi per sanità o condizione, moltissimi per difetto d'opportunità o di vocazione ne sono assolutamente impediti. Costoro anche in mezzo alle proprie famiglie possono vivere in modo da essere utili al prossimo ed a se stessi quasi fossero in religiosa comunità. Laonde l'Associazione Salesiana si può chiamare una specie di terz'ordine degli antichi con questa diversità, che in quelli si proponeva la perfezione cristiana nell'esercizio della pietà; qui si ha per fine principale la vita attiva specialmente in favore della gioventù pericolante.

III. SCOPO DI QUESTA ASSOCIAZIONE

Ad ogni associato si presenta la stessa messe che forma lo scopo della Congregazione Salesiana.

1. Primo ufficio degli associati è la carità verso i fanciulli pericolanti. Raccoglierli, istruirli nella fede, consigliarli nei pericoli o condurli dove possano essere istruiti sono cose in cui si invita ogni associato ad esercitare il suo zelo. Chi non potesse compiere queste (p. 3) cose per sé, può farlo per mezzo di altri, come sarebbe consigliare un parente, un amico a prestar queste opere; oppure fare preghiere o somministrare mezzi materiali dove ne fosse mestieri. È pure ufficio dell'Associazione il promuovere novene, tri-

dui, esercizi spirituali e catechismi soprattutto in que' luoghi dove si manca di mezzi materiali o morali.

2. Siccome in questi tempi si fa gravemente sentire la penuria di vocazioni allo stato ecclesiastico, così ognuno prenderà cura speciale di que' giovanetti, che per moralità ed attitudine allo studio dessero qualche indizio di essere chiamati, giovandoli con buoni consigli, coll'indirizzarli a quelle scuole, a quei collegi, in cui sarebbero coltivati e diretti a questo scopo.

3. Opporre la buona stampa alla stampa irreligiosa adoperandosi di propagare buoni libri, pagelle, foglietti, stampati di qualunque genere in que' luoghi e fra quelle persone cui paia prudente farne proposta.

IV. COSTITUZIONE E GOVERNO

1. Chiunque ha compiuto sedici anni può farsi ascrivere in questa Associazione, purché si conformi alle regole in essa proposte.

(p. 4) 2. Il Superiore della Congregazione Salesiana è pure il Superiore di quest'Associazione.

3. I direttori di ogni casa della Congregazione sono autorizzati ad ascrivere gli associati, trasmettendo di poi nome, cognome e dimora al superiore, perché noti ogni cosa nel comune registro.

4. Ne' paesi o città dove non esiste alcuna di queste case, e dove gli associati giungono a dieci, sarà stabilito un capo col nome di Decurione. Dieci Decurioni possono avere un capo, che si chiamerà Prefetto dell'Associazione.

Prefetto e Decurione saranno preferibilmente scelti nella persona del paroco [1] o di qualche esemplare Ecclesiastico. Essi corrisponderanno direttamente col Superiore. Dove gli associati fossero meno di dieci corrisponderanno col Direttore della casa più vicina o direttamente col Superiore.

5. Ogni decurione comunicherà co' suoi dieci; ogni Prefetto co' suoi cento soci; ma ogni Associato occorrendo può indirizzarsi al medesimo Superiore ed esporgli quelle cose, che giudica doversi prendere in considerazione per vantaggio del prossimo e segnatamente la gioventù.

6. Sul termine di ogni anno il Superiore comunicherà a' soci le opere, che nel corso dell'anno seguente sembrano doversi di preferenza promuovere e nel tempo stesso darà (p. 5) notizia di tutti quelli che nell'anno trascorso fossero stati chiamati alla vita eterna e li raccomanderà alle comuni preghiere.

V. OBBLIGHI PARTICOLARI

1. I soci non sono tenuti ad alcuna annualità pecuniaria; sono solamente invitati a fare un offerta per sostenere le opere promosse dall'Associazione. Queste offerte si possono consegnare ai Decurioni, ai Prefetti, ai Direttori, oppure direttamente al Superiore.

[1] Don Bosco scriveva: *paroco, parochia.*

VI. VANTAGGI

1. Gli Associati possono lucrare molte indulgenze, di cui sarà mandato a ciascuno l'opportuno elenco.

2. Parteciperanno di tutte le Messe, Indulgenze, preghiere, novene, tridui, esercizi spirituali, delle prediche, dei catechismi e di tutte le opere di carità, che i Salesiani compieranno nel Sacro Ministero, e specialmente della Messa e delle preghiere, che ogni giorno, mattino e sera si fanno nella Chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino per invocare le benedizioni del Cielo sopra gli Associati e sopra le loro famiglie.

(p. 6) 3. Il giorno dopo la festa di S. Francesco di Sales tutti i sacerdoti della Congregazione e dell'Associazione celebreranno la S. Messa pei Confratelli defunti. Quelli che non sono sacerdoti procureranno di fare la s. Comunione e recitare la terza parte del Rosario con altre preghiere.

4. Quando un Confratello cadesse ammalato, se ne dia tosto avviso al Superiore affinché siano fatte per lui particolari preghiere. Lo stesso facciasi pel caso di morte di qualche Associato.

VII. PRATICHE RELIGIOSE

1. Agli Associati Salesiani non è prescritta alcuna penitenza esteriore, ma loro si raccomanda la modestia negli abiti, la frugalità della mensa, la semplicità del suppellettile domestico, la castigatezza nei discorsi e l'esattezza nei doveri del proprio stato.

2. Sono consigliati di fare ogni anno almeno alcuni giorni di Esercizi Spirituali. L'ultimo giorno di ciascun mese, od altro giorno di maggior comodità, si farà l'esercizio della buona morte, confessandosi e comunicandosi come di fatto fosse l'ultimo della vita.

3. I laici reciteranno ogni giorno un *Pater, Ave* a s. Francesco di Sales pei bisogni di (p. 7) Santa Chiesa. I sacerdoti ed ognuno che reciti l'ufficio della Madonna, o le ore Canoniche sono dispensati da questa preghiera purché nella recita del loro Ufficio aggiungano a quest'uopo speciale intenzione.

4. Procurino di accostarsi colla maggior frequenza ai Santi Sacramenti della Confessione e della Comunione.

5. Per togliere ogni dubbio di coscienza si dichiara che le Regole di quest'Associazione non obbligano sotto pena di colpa né mortale né veniale se non in quelle cose che fossero in questo senso comandate o proibite dai precetti di Dio o di Santa Madre Chiesa. Ce ne raccomanda però l'osservanza pei molti vantaggi spirituali che ognuno si può procacciare e che formano l'oggetto di questa Associazione.

FORMOLA D'ACCETTAZIONE

di

abitante in

Il Sottoscritto ha letto le regole dell'Associazione Salesiana e di buon

grado alla medesima si ascrive sia pel bene (p. 8) dell'anima propria, sia per associarsi ad altri al fine di procurare al prossimo que' vantaggi spirituali e temporali, che sono compatibili colla sua condizione.

Torino (1) il del mese di 187

Nome Cognome

(1) Quelli che sono fuori di Torino scriveranno il nome del paese dove dimorano.

Torino, 1874. - Tip. dell'Orat. di S. Francesco di Sales.

III. Associazione di opere buone (1875)

(p. 3) **I. UNIONE CRISTIANA NEL BENE OPERARE**

Quest'associazione è intitolata *Unione Cristiana* o di opere buone, perché ha per fine di associare tutti i buoni affinché uniscano insieme le loro forze aiutandoli vicendevolmente ad operare il bene.

È questo l'esempio che ci lasciarono i fedeli della Chiesa primitiva. Alla vista dei gravi pericoli che ogni giorno loro sovrastavano, senza punto sgomentarsi univansi in un cuor solo ed in un'anima sola per animarsi a star saldi nella fede e superare gli incessanti assalti dai cui erano minacciati. Questo è pure l'avviso dato dal Signore che dice. Le forze deboli, se unite diventano più forti, e se una cordicella presa da sola facilmente si rompe, è assai difficile romperne tre riunite: vis unita fortior, funiculus triplex difficile (p. 4) rumpitur. Simile esempio seguono altresì gli uomini del secolo nei loro affari temporali. Dovranno forse i figliuoli della luce essere meno prudenti, che i figliuoli delle tenebre? No certamente. Noi cristiani dobbiamo parimenti unirci in questi difficili tempi, ed unirci nello spirito di preghiera, di carità e di zelo adoperando tutti i mezzi che la religione somministra per rimuovere quei mali che oggidì ad ogni momento possono mettere a repentaglio l'importante affare della eterna salvezza. Come vincolo stabile di unione si propone l'associazione alla Congregazione di s. Francesco di Sales.

II. CONGREGAZIONE SALESIANA

Questa Congregazione venne definitivamene approvata dalla s. Chiesa il 3 Aprile 1874. Fine principale de' suoi membri si è di lavorare a benefizio del prossimo in genere e in ispecie della gioventù. Sebbene il loro numero sia già cresciuto notabilmente, tuttavia non possono che in minima parte corrispondere al bisogno, ed alle quotidiane richieste, che di loro si fanno. In varii paesi (p. 5) d'Italia e di altre parti d'Europa; nella China, nell'Australia, nell'America e segnatamente nella Repubblica Argentina furono chiesti operai Evangelici per aprire case religiose o Collegi per l'educazione di giovanetti, inziare o almeno sostenere missionari, che incessantemente invocano la venuta di Evangelici operai.

I poveri Salesiani non possono accorrere a tante necessità e perciò mentre fanno quanto possono dal canto loro si rivolgono a quanti amano la nostra santa cattolica religione e la salvezza delle anime, e li invitano, anzi li scongiurano per amor di N.S.G.C. a voler dare mano e seco loro cooperare nelle opere speciali di carità, che formano lo scopo di questa Con-

gregazione. Moltiplicare così le braccia si spera di estendere, la cultura a più vasta e copiosa messe a riportare quindi maggior frutto a gloria di Dio e a vantaggio delle anime.

III. ASSOCIAZIONE SALESIANA

1. Questo pio Istituto pertanto essendo definitivamente approvato dalla Chiesa sembra potersi proporre quale vincolo stabile di unione.

(p. 6) 2. Suo scopo generale è di stabilire una maniera di vivere da buon cristiano, che desideri sinceramente salvar l'anima propria, e nel tempo stesso procurarsi al cuore quella pace che invano si cerca nel mondo.

Molti certamente andrebbero volentieri in un chiostro, ma chi per età, chi per sanità o condizione, moltissimi per difetto di opportunità ne sono assolutamente impediti. Costoro anche in mezzo alle loro ordinarie occupazioni, in seno alle proprie famiglie, possono unirsi a quelli, che vivono di fatto in Congregazione mercè quest'occasione. Laonde essa potrebbesi considerare come una specie di Terz'ordine degli antichi, colla differenza che in quelli si proponeva la perfezione cristiana nell'esercizio della pietà, qui si ha per fine principale la vita attiva dell'esercizio della carità del prossimo e specialmente della gioventù pericolante. Ciò costituisce il fine particolare dell'Associazione.

IV. MANIERA DI COOPERAZIONE

Gli associati Salesiani non devono limitarsi a parole, ma venire alle opere. Facciano quindi consistere il loro zelo nel coltivare (p. 7) segnatamente la messe della Congregazione cui intendono associarsi.

1. Sia pertanto uffizio dell'associato promuovere novene, tridui, esercizi spirituali e Catechismi, soprattutto in quei luoghi dove si manca di mezzi materiali e morali.

2. Siccome in questi tempi si fa gravemente sentire la penuria di vocazioni allo stato ecclesiastico, così coloro che ne sono in grado prendano cura speciale di quei giovanetti, che forniti delle necessarie qualità morali e di attitudine allo studio dessero indizio d'esserne chiamati, giovandoli coi loro consigli, indirizzandoli a quelle scuole, a que' Collegi, in cui sarebbero coltivati e diretti a questo scopo.

3. Opporre la buona stampa alla stampa irreligiosa, mercè la diffusione di buoni libri, di pagelle, foglietti, stampati di qualunque genere in quei luoghi e fra quelle famiglie cui paia prudente di farlo.

4. In fine la carità verso i fanciulli pericolanti, raccoglierli, istruirli nella fede, avviarli alle sacre funzioni, consigliarli nei pericoli, condurli dove possono essere istruiti nella Religione, sono la messe, in cui si invita ogni associato ad esercitare il suo zelo. Chi non può prestar queste opere (p. 8) per se, potrebbe farle per mezzo di altri, come sarebbe animar un parente, un amico a volerle prestare. Si può cooperare colla preghiera o col somministrar mezzi materiali dove ne fosse mestieri. I fedeli primitivi por-

tavano le loro sostanze ai piedi degli Apostoli, affinché se ne servissero a favore delle vedove, degli orfani e per altri gravi bisogni.

V. COSTITUZIONE E GOVERNO DELL'ASSOCIAZIONE

1. Chiunque ha compiuti i sedici anni può farsi ascrivere in quest'associazione, purché abbia ferma volontà di conformarsi alle regole in essa proposte.

2. L'associazione è umilmente raccomandata alla benevolenza e protezione del sommo Pontefice, dei Vescovi, dei Paroci, dai quali avrà *assoluta* ed *illimitata*[1] dipendenza in tutte le cose che si riferiscono alla religione.

3. Il Superiore della congregazione Salesiana è anche il superiore di quest'associazione.

4. Il Direttore di ogni casa della congregazione è autorizzato ad ascrivere gli associati, trasmettendo di poi Nome, Cognome (p. 9) e dimora al superiore, che noterà ogni cosa nel comune registro.

5. Nei paesi e città dove non esiste alcuna di queste case, e dove gli associati giungono a dieci, dal Superiore sarà stabilito un capo col nome di Decurione.

Dieci Decurioni possono avere un capo che si chiamerà Prefetto dell'Associazione. Prefetto e Decurione saranno preferibilmente scelti nella persona del Parroco, o di qualche esemplare Ecclesiastico. Essi corrisponderanno direttamente col Superiore. Dove gli associati fossero meno di dieci, corrisponderanno col Direttore della casa più vicina o direttamente col Superiore.

6. Ogni Decurione comunicherà co' suoi dieci, ogni Prefetto, co' suoi cento soci; ma ogni associato occorrendo può indirizzarsi al medesimo Superiore ed esporgli quelle cose che giudica doversi prendere in considerazione.

7. Ogni mese con un bollettino foglietto a stampa si darà ai soci un ragguaglio delle cose proposte, fatte o che si propongono a farsi. Sul fine poi di ogni anno il superiore comunicherà ai soci le opere che nel corso dell'anno successivo sembrano doversi di preferenza promuovere, e nel tempo stesso darà notizia di tutti quelli che nel (p. 10) l'anno trascorso fossero stati chiamati alla vita eterna, e li raccomanderà alle comuni preghiere.

8. Ogni prima Domenica del mese od in altro giorno che torni più opportuno, i Decurioni ed i Prefetti avranno cura di radunare i membri della propria Decuria o Centuria per trattare del buon andamento delle opere intraprese specialmente dei Catechismi nelle Parocchie, ma sempre col beneplacito dei Paroci.

9. Ogni Centurione o Decurione procurerà di radunare nel giorno di S. Francesco di Sales o nella Domenica seguente i membri delle proprie Decurie o Centurie, per animarsi reciprocamente alla Divozione verso il Santo Patrono, ed alla perseveranza nelle opere cominciate secondo lo scopo dell'Associazione.

[1] *Corsivi* dell'autore.

VI. OBBLIGHI PARTICOLARI

1. Ogni socio coi mezzi materiali suoi proprii o con beneficenze raccolte presso a persone caritatevoli farà quanto può per promuovere e sostenere le opere dell'associazione.

(p. 11) 2. I soci fanno ogni anno un'offerta di L. 1 per le opere promosse e da promuovere dell'associazione. Queste offerte saranno indirizzate al Superiore, oppure ai Decurioni, ai Prefetti, ai Direttori che le faranno al medesimo pervenire.

3. Regolarmente poi si farà una colletta nell'occasione delle conferenze e specialmente in quella di S. Francesco di Sales. Chi non potesse intervenire a quella Conferenza può in qualche altra maniera far pervenire la oblazione al superiore.

VII. VANTAGGI

1. Gli associati possono lucrare molte Indulgenze, delle quali sarà mandato a ciascuno l'opportuno elenco.

2. Parteciperanno di tutte le messe, Indulgenze, preghiere, novene, tridui, esercizi spirituali, delle prediche, dei catechismi e di tutte le opere di carità, che i Salesiani compieranno nel sacro Ministero. Saranno parimente partecipi della Messa e delle preghiere, che ogni giorno si fanno nella Chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino per (p. 12) invocare le benedizioni del Cielo sopra gli associati, le loro famiglie, e specialmente sopra coloro, che cadessero ammalati o si trovassero in pericolo di vita.

3. Il giorno dopo la festa di S. Francesco di Sales tutti i sacerdoti della Congregazione celebreranno la s. Messa pei confratelli defunti. Quelli che non sono sacerdoti procureranno di far la s. Comunione o recitare almeno la terza parte del Rosario.

4. Quando un confratello divenisse ammalato, se ne dia tosto avviso al Superiore affinché siano a Dio innalzate particolari preghiere per lui. Lo stesso facciasi pel caso di morte di qualche associato.

VIII. PRATICHE RELIGIOSE

1. Agli associati Salesiani non è prescritta alcuna penitenza esteriore, ma loro si raccomanda la modestia negli abiti, la frugalità della mensa, la semplicità del suppellettile domestico, la castigazione nei discorsi, l'esattezza nei doveri del proprio stato, adoperandosi che le persone dipendenti osservino e santifichino il giorno festivo.

(p. 13) 2. Sono consigliati di fare ogni anno almeno alcuni giorni di esercizi spirituali. L'ultimo giorno di ciascun mese, od altro giorno di maggior comodità, faranno l'esercizio della buona morte confessandosi e comunicandosi come realmente fosse l'ultimo della vita.

3. I soci reciteranno ogni giorno un *Pater* ed *Ave* a S. Francesco di Sales secondo l'intenzione del Sommo Pontefice. I sacerdoti e coloro che re-

citeranno l'ufficio della B. Vergine o le ore canoniche sono dispensati da questa preghiera. Per essi basta che nella recita del divino uffizio aggiungano a quest'uopo speciale intenzione.

4. Procurino di accostarsi colla maggior frequenza ai santi Sacramenti della Confessione e della Comunione.

5. Sebbene si raccomandi vivamente l'osservanza di queste regole pei molti vantaggi che ognuno si può procacciare, per togliere tuttavia ogni dubbio di coscienza si dichiara che l'osservanza delle medesisme non obbliga sotto pena di colpa né mortale né veniale, se non in quelle cose, che fossero in questo senso comandate o proibite dai precetti di Dio e di santa Madre Chiesa.

(p. 14) Ogni associato riempirà la scheda seguente e dopo averla firmata la farà pervenire al Superiore:

Io sottoscritto abitante in via

Casa ho letto le regole dell'associazione Salesiana e colla divina grazia spero di osservarle fedelmente a vantaggio dell'anima mia.

Torino (*oppure*) N.N.

Nome Cognome

Qualità

Torino, 1875 - Tip. dell'Orat. di S. Francesco di Sales.

IV. Cooperatori Salesiani ossia un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società (1876)

(p. 3) **I. UNIONE CRISTIANA NEL BENE OPERARE**

In ogni tempo si giudicò necessaria l'unione tra i buoni per giovarsi vicendevolmente nel fare il bene e tener lontano il male. Così facevano i Cristiani della Chiesa primitiva, i quali alla vista dei pericoli che ogni giorno loro sovrastavano, senza punto sgomentarsi, uniti con un cuor solo ed un'anima sola, animavansi l'un l'altro a stare saldi nella fede e pronti a superare gli incessanti assalti da cui erano minacciati. Tale pure è l'avviso datoci dal Signore quando disse: Le forze deboli quando sono unite diventano forti, e se una cordicella presa da sola facilmente si rompe, è assai difficile romperne tre riunite: *Vis unita fortior, funiculus triplex difficile rumpitur.* (p. 4). Così sogliono fare eziandio gli uomini del secolo nei loro affari temporali. Dovranno forse i figliuoli della luce essere meno prudenti, che i figliuoli delle tenebre? No certamente. Noi cristiani dobbiamo unirci in questi difficili tempi, e di comune accordo promuovere lo spirito di preghiera, di carità con tutti i mezzi, che la religione somministra per rimuovere o almeno mitigare i mali che ad ogni momento possono mettere a repentaglio il buon costume, senza cui va in rovina la civile società.

II. LA CONGREGAZIONE SALESIANA VINCOLO DI UNIONE

Questa Congregazione essendo definitivamente approvata dalla Chiesa può servire di vincolo sicuro e stabile pei Cooperatori Salesiani. Di fatto essa ha per fine primario di lavorare a benefizio della gioventù sopra cui è fondato il buono e tristo avvenire della società. Né con questa proposta intendiamo dire che questo sia il solo mezzo per provvedere a tale bisogno, perciocchè ve ne (p. 5) sono mille altri; anzi noi raccomandiamo vivamente che ciascuno si adoperi con tutti quei mezzi che giudica opportuni per conseguire questo gran fine. Noi a nostra volta ne proponiamo uno ed è l'opera dei Cooperatori Salesiani, pregando cioè i buoni cattolici che vivono nel secolo a venire in aiuto ai soci di questa Congregazione. È vero che i membri di essa sono cresciuti notabilmente, ma il loro numero è assai lontano dal poter corrispondere alle quotidiane richieste, che si fanno in vari paesi d'I-

talia e d'Europa, della China, dell'Australia, dell'America e segnatamente della Repubblica Argentina. In tutti questi luoghi si fanno quotidiane richieste di sacri ministri affinché vadano a prendere cura della pericolante gioventù, che vadano ad aprire case o Collegi, ad iniziare o almeno sostenere missioni, che sospirano la venuta di evangelici operai. Egli è per accorrere a tante necessità che si cercano cooperatori.

(p. 6) **III. SCOPO DE' COOPERATORI SALESIANI**

Scopo fondamentale de' Cooperatori Salesiani si è di fare del bene a se stessi mercè un tenore di vita, per quanto si può, simile a quello che si tiene nella vita comune. Perciocché molti andrebbero volentieri in un chiostro, ma chi per età, chi per sanità o condizione, moltissimi per difetto di opportunità ne sono assolutamente impediti. Costoro anche in mezzo alle loro ordinarie occupazioni, in seno alle proprie famiglie, possono farsi Cooperatori e vivere come se di fatto fossero in Congregazione. Laonde dal Sommo Pontefice quest'Associazione è considerata come un Terz'Ordine degli antichi, colla differenza che in quelli si proponeva la perfezione cristiana nell'esercizio della pietà; qui si ha per fine principale la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante.

(p. 7) **IV. MANIERA DI COOPERAZIONE**

Ai Cooperatori Salesiani si propone la stessa messe della Congregazione di S. Francesco di Sales, cui intendono associarsi.

1. Promuovere novene, tridui, esercizi spirituali e catechismi, soprattutto in quei luoghi dove si manca di mezzi materiali e morali.

2. Siccome in questi tempi si fa gravemente sentire la penuria di vocazioni allo stato Ecclesiastico, così coloro che ne sono in grado prenderanno cura speciale di quei giovanetti ed anche degli adulti, che forniti delle necessarie qualità morali e di attitudine allo studio dessero indizio di esserne chiamati, giovandoli coi loro consigli, indirizzandoli a quelle scuole, a que' Collegi, in cui possono essere coltivati e diretti a questo scopo. L'opera di Maria Ausiliatrice tende appunto a questo scopo.

(p. 8) 3. Opporre la buona stampa alla stampa irreligiosa, mercè la diffusione di buoni libri, di pagelle, di foglietti stampati di qualunque genere in quei luoghi e fra quelle famiglie, cui paia prudente di farlo.

4. Infine la carità verso i fanciulli pericolanti, raccoglierli, istruirli nella fede, avviarli alle sacre funzioni, consigliarli nei pericoli, condurli dove possono essere istruiti nella religione, sono altra messe dei Cooperatori Salesiani. Chi non fosse in grado di compiere queste opere per sé, potrebbe farle per mezzo di altri, come sarebbe animare un parente, un amico a volerle prestare. Si può cooperare colla preghiera o col somministrare mezzi materiali dove ne fosse mestieri ad esempio dei fedeli primitivi che portavano le loro sostanze ai piedi degli Apostoli, affinché se ne servissero a favore delle vedove, degli orfani e per altri gravi bisogni.

(p. 9) **V. COSTITUZIONE E GOVERNO DELL'ASSOCIAZIONE**

1. Chiunque ha compiuti sedici anni può farsi Cooperatore, purché abbia ferma volontà di conformarsi alle regole quivi proposte.

2. L'associazione è umilmente raccomandata alla benevolenza e protezione del Sommo Pontefice, dei Vescovi, de' Paroci, dai quali avrà *assoluta* [sottolineando nel testo del 1876] dipendenza in tutte le cose che si riferiscono alla religione.

3. Il Superiore della Congregazione Salesiana è anche il Superiore di quest'Associazione.

4. Il direttore di ogni casa della Congregazione è autorizzato ad ascrivere gli associati, trasmettendo di poi nome, cognome e dimora al Superiore, che noterà ogni cosa nel comune registro.

5. Nei paesi e nelle città, dove non esiste alcuna di queste case, e dove gli associati giungono a dieci, sarà stabilito un Capo col nome di Decurione, che sarà preferibilmente un prete o qualche esemplare (p. 10) secolare. Esso corrisponderà col Superiore, o col direttore della casa più vicina.

6. Ogni Cooperatore occorrendo può esporre al Superiore quelle cose, che giudica doversi prendere in considerazione.

7. Ogni tre mesi ed anche più sovente con un bollettino o foglietto a stampa si darà ai soci un ragguaglio delle cose proposte, fatte o che si propongono a farsi. Sul fine poi di ogni anno ai soci saranno comunicate le opere che nel corso dell'anno successivo sembrano doversi di preferenza promuovere, e nel tempo stesso si darà notizia di quelli i quali nell'anno decorso fossero stati chiamati alla vita eterna, i quali verranno raccomandati alle comuni preghiere.

8. Nel giorno di S. Francesco di Sales, e nella festa di Maria Ausiliatrice ogni Decurione radunerà i membri della propria Decuria per animarsi reciprocamente alla divozione verso di questi celesti protettori, invocando il loro patrocinio a fine di perseverare nelle opere cominciate secondo lo scopo dell'Associazione.

(p. 11) **VI. OBBLIGHI PARTICOLARI**

1. I membri della Congregazione Salesiana considerano tutti i Cooperatori come altrettanti fratelli in G.C. e a loro si indirizzeranno ogni volta l'opera di essi può giovare in cose che siano della maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime. Colla medesima libertà, essendone il caso, i Cooperatori si rivolgeranno ai membri della Congregazione Salesiana.

2. Quindi ogni socio coi mezzi materiali suoi propri, o con beneficenze raccolte presso a persone caritatevoli, farà quanto può per promuovere e sostenere le opere dell'Associazione.

3. I Cooperatori non hanno alcuna obbligazione pecuniaria; ma faranno mensilmente oppure annualmente quella oblazione che detterà la carità del loro cuore. Queste opere saranno indirizzate al Superiore in sostegno delle opere promosse dall'Associazione.

(p. 12) 4. Regolarmente poi si farà una colletta nell'occasione delle conferenze nella festa di Maria Ausiliatrice o in quella di san Francesco di Sales. Nei luoghi dove il numero non potesse costituire la Decuria, o quando alcuno non potesse intervenire alla conferenza farà pervenire a destinazione la sua offerta col mezzo a lui più facile e sicuro.

VII. VANTAGGI

1. Sua Santità, il regnante Pio IX, concede con decreto in data 20 luglio 1875 ai promotori di quest'opera tutti i favori, grazie spirituali e indulgenze, di cui possono godere i religiosi salesiani, eccettuate quelle che si riferiscono alla vita comune. Di ogni casa di spedirà un elenco a parte.

2. Parteciperanno di tutte le messe, preghiere, novene, tridui, esercizi spirituali, delle prediche, dei catechismi e di tutte le opere di carità, che i religiosi salesiani compieranno nel sacro ministero in qualsiasi luogo ed in ogni parte del mondo.

(p. 13) 3. Saranno parimenti partecipi della messa e delle preghiere, che ogni giorno si fanno nella chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino a fine d'invocare le benedizioni del Cielo sopra i loro benefattori, le loro famiglie, e specialmente sopra coloro, che moralmente o materialmente fanno qualche benefizio alla nostra Congregazione.

4. Il giorno dopo la festa di S. Francesco di Sales tutti i sacerdoti della Congregazione, tutti i sacerdoti Cooperatori celebreranno la S. Messa pei confratelli defunti. Quelli che non sono sacerdoti procureranno di fare la s. Comunione e di recitare la terza parte del Rosario.

5. Quando un confratello divenisse ammalato, se ne dia tosto avviso al superiore affinché faccia innalzare a Dio particolari preghiere per lui. Lo stesso verrà fatto nel caso di morte di qualche Cooperatore.

(p. 14) VIII. PRATICHE RELIGIOSE

1. Ai Cooperatori Salesiani non è prescritta alcuna opera esteriore, ma affinché la loro vita si possa in qualche modo assimilare a quella di chi vive in comunità religiosa, loro si raccomanda la modestia negli abiti, la frugalità nella mensa, la semplicità nel suppellettile domestico, la castigatezza nei discorsi, l'esattezza nei doveri del proprio stato, adoperandosi che le persone dipendenti da loro osservino e santifichino il giorno festivo.

2. Sono consigliati di fare ogni anno alcuni giorni di esercizi spirituali. L'ultimo giorno di ciascun mese, od altro giorno di maggior comodità, faranno l'esercizio della buona morte, confessandosi e comunicandosi come realmente fosse l'ultimo della vita.

3. Ciascuno reciterà ogni giorno un *Pater, Ave* a S. Francesco di Sales secondo la (p. 15) intenzione del Sommo Pontefice. I sacerdoti e coloro che recitano le ore canoniche o l'uffizio della B. Vergine sono dispensati da questa preghiera. Per essi basta che nel divino uffizio aggiungano a quest'uopo la loro intenzione.

4. Procurino di accostarsi colla maggior frequenza ai santi Sacramenti della confessione e della comunione.

(p. 16) AVVISO

Sebbene si raccomandi vivamente l'osservanza di queste regole pei molti vantaggi che ognuno può procacciarsi, per togliere tuttavia ogni ansietà di coscienza si dichiara che l'osservanza delle medesime non obbliga sotto pena di colpa né mortale né veniale se non in quelle cose, che fossero in questo senso comandate o proibite dai precetti di Dio e di santa Madre Chiesa.

Ogni associato riempirà la formola seguente, e dopo aver firmato la scheda separata, la farà pervenire al Superiore:

Io sottoscritto abitante in via
casa ho letto le regole dei cooperatori salesiani e colla divina grazia spero di osservarle fedelmente a vantaggio dell'anima mia.

Torino, oppure N.N. del mese di anno
Nome cognome qualità

Torino, 1876. Tipografia Salesiana.

(p. 17)

COOPERATORI SALESIANI

Io sottoscritto abitante in

Ho letto le regole dei Cooperatori Salesiani e coll'aiuto di Dio spero di osservarle.

Mese anno

N.B. Ogni Cooperatore compierà i vuoti di questa scheda e dopo averla firmata la manderà al Superiore della Congregazione Salesiana in Torino.

Firma del Cooperatore

V. Nuovo Regolamento dei Cooperatori Salesiani (Roma 1974)

PROEMIO

« *Noi Cristiani dobbiamo unirci in questi tempi difficili per promuovere lo spirito di preghiera e di carità con tutti i mezzi, che la Religione somministra e così rimuovere o almeno mitigare quei mali, che mettono a repentaglio il buon costume della crescente gioventù, nelle cui mani stanno i destini della civile società* » (Don Bosco).[1]

Troverai qui contenute le ricchezze spirituali della tradizione salesiana sui Cooperatori e le norme fondamentali per la loro vita.

Esse orientano in forma stabile il senso della loro vocazione salesiana e ne illuminano la missione, lo spirito e la fedeltà.

Propongono a ognuno solo ciò che risponde alle sue capacità e disposizioni, e intendono valorizzare il contributo di tutti, da quello più semplice e modesto a quello più impegnativo e qualificato.

Ai Cooperatori che vi sono fedeli assicurano l'autenticità della vita evangelica indicata loro da Don Bosco e promossa dal Concilio Vaticano II.

« *Quei laici [o sacerdoti] che, seguendo la propria particolare vocazione, sono iscritti a qualche associazione o istituto approvato dalla Chiesa, si sforzino di assimilare fedelmente la particolare impronta spirituale che è propria dei medesimi* » (Conc. Vaticano II).[2]

INTRODUZIONE

« *L'opera dei Cooperatori si dilaterà in tutti i paesi, si diffonderà in tutta la cristianità... La mano di Dio la sostiene! I Cooperatori saranno quelli che promuoveranno lo spirito cattolico... Sarà una mia utopia, ma pure io la tengo!* » (Don Bosco).[3]

[1] *Regolamento dei Cooperatori,* I.
[2] AA 4h.
[3] MB 18, 161.

LO SPIRITO SANTO ATTRAVERSO DON BOSCO HA DONATO ALLA CHIESA E AL MONDO I COOPERATORI SALESIANI

« Con senso di umile gratitudine crediamo » che i Cooperatori sono sorti « non da solo progetto umano, ma per iniziativa di Dio ».[4]

Lo Spirito Santo, con l'intervento materno di Maria, suscitò Don Bosco e gli diede cuore di padre e maestro, capace di donarsi per la promozione e la salvezza dei giovani specialmente poveri e abbandonati, e delle persone umili ed emarginate.

Per prolungare questa missione, lo Spirito Santo lo guidò a dar vita, tra le altre forze apostoliche, ai COOPERATORI SALESIANI.[5]

La Chiesa approvando[6] e lodando più volte la nostra Associazione,[7] vi ha riconosciuto l'azione di Dio. Questa presenza dello Spirito è il sostegno della nostra speranza e l'energia per il nostro impegno apostolico e per la nostra fedeltà.[8]

Il Capitolo Generale Speciale dei Salesiani ha così definito la nostra identità: « Secondo il pensiero... di Don Bosco, il Cooperatore è un *vero Salesiano nel mondo* cioè, un cristiano, laico o sacerdote, che — anche senza vincoli di voti religiosi — realizza la propria vocazione alla santità impegnandosi in una missione giovanile e popolare secondo lo spirito di Don Bosco, a servizio della Chiesa locale, e in comunione con la Congregazione salesiana ».[9]

CHI SONO I COOPERATORI SALESIANI

I. UNA VITA EVANGELICA NEL MONDO

« I Cooperatori e le Cooperatrici non sono altro che buoni cristiani, i quali vivendo in seno alle proprie famiglie, mantengono in mezzo al mondo lo spirito della Congregazione » (Don Bosco).[10]

[4] Cost. SDB, ed. 1972, art. 1.

[5] Cfr Cost. SDB, ed. 1972, art. 1.

[6] Cfr Pio IX, Breve *Cum Sicuti* (9 luglio 1876), riferentesi alla « Unionem Cooperatorum Salesianorum »; Pio X, Breve *Si Consentanea* (17 agosto 1904), in cui tra l'altro dice: « Entrando nell'Unione dei Cooperatori aumenteranno il numero dei membri della Famiglia salesiana ».

[7] Cfr Leone XIII, in due udienze di cui in MB 13, 496-498 e 17, 100-103; Pio XI, *Decreto de tuto* (3 dicembre 1933) di cui in MB 19, 242; Pio XII, *Discorso all'Unione dei Cooperatori* (2 settembre 1952); Giovanni XXIII, *Discorso ai Cooperatori italiani* (31 maggio 1962).

[8] Cfr Cost. SDB, ed. 1972, art. 1.

[9] CGS 730, 739b. Cfr Don Bosco, *Progetto di Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales,* ed. 1860 e 1874, cap. XVI « Soci esterni »; *Regolamento,* III.

[10] *Discorso al Capitolo generale* del 1877: MB 13, 605-606.

1. Apostoli secolari

Come cristiani convinti e attivi, vogliamo seguire Cristo, « l'Uomo perfetto » inviato dal Padre a servire gli uomini in mezzo al mondo.[11] Per questo tendiamo a realizzare, nelle ordinarie condizioni di vita, l'ideale evangelico dell'amore a Dio e ai fratelli e a formare con essi comunità credenti e fraterne.[12]

2. Impegno cristiano in famiglia

Consapevole dei valori della famiglia, ogni Cooperatore, celibe o sposato, mira a formare con i propri familiari una « chiesa domestica ». Cura la crescita umana e cristiana dei suoi membri. Favorisce il mutuo affetto e la preghiera comune. Si apre alla collaborazione con le altre famiglie e con le istituzioni educative, ecclesiali e civili. Presta generosa ospitalità, e soccorre i propri fratelli bisognosi, a cominciare dai più vicini.

3. Vita matrimoniale e responsabilità educativa

I Cooperatori sposati si impegnano, nel matrimonio, alla comunione dei propri valori umani, a essere responsabili ministri dell'amore di Dio, testimoni della fede in Lui, e collaboratori della sua grazia.

Primi educatori dei figli, propongono loro con la parola e con l'esempio i comportamenti di una vita cristiana autentica, li aiutano a scoprire e a seguire la propria vocazione, li avviano all'azione apostolica.

4. Testimonianza evangelica nel lavoro

Nel lavoro, nello studio e nel tempo libero, il Cooperatore è testimone di Cristo:

— con l'onestà e la coerenza della sua vita;

— con la partecipazione alle condizioni di vita e di lavoro dei fratelli, ai loro dolori e alle loro giuste aspirazioni;

— con l'impegno a risanare e rinnovare le mentalità, i costumi, le leggi e le strutture dei gruppi in cui vive e opera, per renderle più conformi alle esigenze evangeliche di giustizia, di fraternità e di libertà.

A questo fine si preoccupa di qualificarsi e di svolgere il suo lavoro con intraprendenza, per contribuire all'edificazione e al progresso della comunità umana.[13]

5. Nello spirito delle Beatitudini

I valori che il Signore propone a tutti i cristiani nel Discorso della montagna [14] ispirano la nostra vita.

[11] *Ef* 4, 13; *Gv* 20, 21; *Mt* 25, 28.
[12] Cfr *Rm* 13, 9-10; *1 Gv* 4, 20.
[13] Cfr AA 13.
[14] Cfr *Mt* 5,3-12; LG 31b.

La povertà evangelica ci guida ad amministrare i beni materiali e spirituali con criteri di semplicità e di servizio generoso ai fratelli, e a rifuggire da ogni forma di lusso e di ostentazione.

Lo spirito evangelico di castità ci stimola a una vita celibe o matrimoniale integra e gioiosa.

L'ubbidienza filiale a Dio ci illumina e sostiene nell'adempimento fedele degli impegni familiari, professionali e sociali.

Vogliamo trasformare tutta la nostra vita in una liturgia: il lavoro, il sollievo e le iniziative apostoliche, le gioie e le sofferenze sono così vissute nello Spirito del Signore e diventano un dono a Lui gradito.[15]

6. La vita di preghiera

Partecipiamo in maniera attiva alla liturgia della Chiesa. Momenti forti della nostra preghiera sono: la meditazione della Parola di Dio, l'Eucaristia intensamente vissuta, il sacramento della Riconciliazione con Dio e con i fratelli.

Siamo invitati a curare la « revisione di vita » per verificare se la fede, la speranza e la carità animano veramente la nostra storia personale e comunitaria.[16]

II. UNA VOCAZIONE E MISSIONE NELLA CHIESA

« *Ai Cooperatori Salesiani si propone la stessa messe della Congregazione di San Francesco di Sales cui intendono associarsi* » (Don Bosco).[17]

7. La vocazione salesiana

Il cristiano può vivere il suo Battesimo seguendo vocazioni concrete diverse. Impegnarsi come Cooperatore vuol dire rispondere alla vocazione salesiana. In base ad essa lo Spirito di Dio, che è Amore, chiama il singolo cristiano, laico o sacerdote, a realizzare se stesso oggi secondo il progetto apostolico di Don Bosco, in collaborazione con gli altri membri della Famiglia salesiana.[18]

8. I campi della missione salesiana

I settori principali in cui i Cooperatori, ognuno secondo le proprie capacità e disponibilità, svolgono la loro missione, sono:

1. anzitutto i giovani, specialmente dei ceti popolari, e gli emarginati esposti all'ateismo, al vizio, alla droga, alla delinquenza;

[15] Cfr LG 34.
[16] Cfr AA 4; GS 43.
[17] *Regolamento,* IV.
[18] Cfr Don Bosco, *Progetto di Costituzioni,* ed. 1864 e 1874, cap. XVI « I Soci esterni »; *Regolamento,* III, CGS 169, 730, 733, 744.

2 i problemi sociali, culturali e religiosi dei giovani emigrati;

3. i problemi della famiglia, dell'educazione dei giovani, della loro preparazione al matrimonio;

4. la scoperta e maturazione delle vocazioni apostoliche (laicali, sacerdotali e consacrate) a beneficio della Chiesa e della società;

5. la cooperazione all'evangelizzazione dei non cristiani, la promozione del laicato missionario e delle iniziative ecumeniche della Chiesa;

8. la collaborazione alle opere e attività dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice.[19]

III. IL SERVIZIO RESO CON LA MISSIONE

« ... *preparare buoni cristiani alla Chiesa, onesti cittadini alla civile società* » (Don Bosco).[20]

9. Lavorare per la piena maturazione della persona

Con queste e altre iniziative, aiutiamo giovani e adulti a sviluppare le proprie doti di natura e di grazia, in vista della loro piena maturità di persone.

Cerchiamo di trasmettere loro il gusto dei valori autentici, come la verità, la libertà che rifiuta ogni tipo di manipolazioni, la giustizia, il senso del bene comune e del servizio.

Li educhiamo all'incontro — nella fede e nei sacramenti — con il Cristo risorto, perché trovino in Lui il senso della vita e crescano come uomini nuovi,[21] pronti a partecipare all'attività della Chiesa locale e alla salvezza del mondo.

10. Impegno comunitario per la giustizia

L'Associazione Cooperatori Salesiani rimane estranea a ogni politica di partito. Tuttavia, ispirandosi al Vangelo e seguendo le indicazioni della Chiesa: [22]

1. aiuta i Cooperatori a formarsi una coscienza retta sul proprio impegno per la giustizia;

2. rifiuta ciò che provoca e alimenta l'oppressione, la violenza e la miseria, e opera coraggiosamente per rimuoverne le cause;

3. si impegna a costruire una società più umana e più giusta, e collabora con quelli che lavorano a questo fine;

4. è presente, tramite Cooperatori qualificati, in movimenti apostolici e in organismi civili e sociali che si prefiggono specialmente il servizio al-

[19] Cfr *Regolamento,* II e IV; CGS 736, 268-270.
[20] *Regolamento,* Al lettore.
[21] *Ef* 4, 24; *Col* 3, 10; cfr GS 41.
[22] Cfr GS 43 e tutta la seconda parte.

la gioventù e alla famiglia, la solidarietà con i popoli in via di sviluppo e la promozione della pace;

5. incoraggia gruppi di Cooperatori idonei e disponibili a dar vita a nuove opere, e ad assumerle anche in proprio dove le esigenze locali ne suggeriscano l'utilità.

IV. CORRESPONSABILI DELLA MISSIONE

« Il vero scopo diretto dei Cooperatori non è quello di coadiuvare i Salesiani, ma di prestare aiuto alla Chiesa, ai Vescovi, ai parroci, sotto l'alta direzione dei Salesiani... Soccorrere i Salesiani non è altro che aiutare una delle tante opere che si trovano nella Chiesa cattolica » (Don Bosco).[22bis]

11. Corresponsabili tra loro

In spirito di fraternità salesiana, *ciascuno* si impegna a collaborare con gli altri Cooperatori secondo le sue capacità e possibilità, nella diversità dei compiti. A questo scopo partecipa responsabilmente alla programmazione, esecuzione e valutazione delle varie iniziative, e alla scelta dei dirigenti.

Coloro che hanno un incarico, lo esercitano come un servizio fraterno agli altri, sull'esempio del Signore e nello spirito di Don Bosco.

Lo spirito di famiglia e il dinamismo della missione giovanile rendono particolarmente valido il contributo dei *giovani Cooperatori,* perché più vicini alle nuove generazioni, capaci di portare animazione ed entusiasmo, e disponibili per attività nuove.

Utilissima è la presenza di *sacerdoti Cooperatori* in vista della formazione spirituale e apostolica dei singoli Cooperatori e dei loro Centri, specialmente dove non ci sono i Salesiani.

I Cooperatori provati dal dolore o impossibilitati a prestare altri aiuti sanno di poter rendere efficace il nostro apostolato offrendo la loro sofferenza e preghiera.

12. Corresponsabili nella Famiglia salesiana

Intendiamo collaborare fraternamente con tutti i gruppi che formano con noi la Famiglia salesiana.

Assieme a loro promuoviamo ciò che favorisce la conoscenza e informazione reciproca, il vicendevole aiuto spirituale e formativo, la solidarietà e la maggiore efficacia apostolica.

Per raggiungere queste mete ci dichiariamo disponibili a partecipare, ai diversi livelli e nelle forme più opportune, a strutture di intercomunicazione, di collaborazione e di cogestione create di comune intesa tra i Responsabili dei vari gruppi della Famiglia salesiana.

[22bis] MB 17, 25.

13. I Cooperatori e la Congregazione salesiana

Don Bosco ha voluto la Congregazione salesiana quale centro di stabilità, di coesione e di animazione dei Cooperatori Salesiani.[23]

Il Rettor Maggiore, come successore di Don Bosco, è « Padre e centro di unità della Famiglia salesiana »,[24] e quindi dell'Associazione dei Cooperatori. La sua principale sollecitudine è di promuovere in essa la missione e lo spirito del Fondatore, e di garantire l'unità interna, l'unione con la Congregazione salesiana, la comunione e il coordinamento con gli altri gruppi dell'unica Famiglia.

È nostra precisa volontà conservare e alimentare i particolari rapporti di unione che ci legano alla Congregazione salesiana.

14. Solidali nelle Chiese locali

Con le testimonianze della vita cristiana e con le diverse attività salesiane vogliamo contribuire a fare della Chiesa diocesana e parrocchiale in cui viviamo, una comunità di fede, di amore e di preghiera.

Le nostre relazioni con il Vescovo e il Parroco o Sacerdote locale, sono improntate a cordiale solidarietà e a spirito di collaborazione e d'iniziativa, specialmente nell'ambito della pastorale giovanile e popolare.

Intendiamo collaborare generosamente e in spirito salesiano con i vari gruppi apostolici; diamo vita e animiamo iniziative rispondenti alla missione salesiana (come centri giovanili, campi scuola e di animazione cristiana, ecc.), secondo le esigenze delle Chiese locali.

V. LO SPIRITO SALESIANO

« *È... necessario che noi abbiamo nel secolo degli amici... che praticando tutto lo spirito dei Salesiani, vivano in seno alle proprie famiglie, come appunto fanno i Cooperatori Salesiani* » (Don Bosco).[25]

15. Il Cristo del Vangelo modello vivente dello spirito salesiano

In famiglia, nel lavoro e nel compiere la missione salesiana cerchiamo di essere animati dallo spirito salesiano, che è il modo di vivere, di agire e di pregare insegnatoci da Don Bosco.

Il centro dello spirito salesiano è quella carità dinamica che trova il suo modello vivente nel Cristo del Vangelo, consumato d'amore per gli uomini, soprattutto i giovani e i poveri.

[23] *Regolamento,* II, V, 3; CGS 173, 732, 742.
[24] Cfr Cost. SDB, ed. 1972, art. 129.
[25] *Discorso al Capitolo Generale* del 1877: MB 13, 606.

16. Uno stile di lavoro umano e cristiano

Fedele a Don Bosco, lavoratore intraprendente e infaticabile, il Cooperatore percepisce il valore cristiano del lavoro — che è un collaboratore con Dio nel trasformare la creazione e nel costruire una società più umana —, e ne accetta con gioia le esigenze.

Ha il senso del concreto e vede la volontà del Signore nelle necessità e giuste aspirazioni degli ambienti in cui opera. Verifica la propria azione per renderla più rispondente alle nuove esigenze.

Come Cooperatori, vediamo nella Chiesa, Popolo di Dio, la comunione di tutte le forze che operano per la salvezza. Promuoviamo l'amore e la fedeltà al Papa e ai Vescovi, e favoriamo l'adesione generosa al loro magistero e alle loro direttive pastorali.

17. Uno stile di relazioni umane e cristiane

Il Cooperatore si sforza di essere aperto e cordiale, pronto ad ascoltare e ad accogliere con rispetto e benevolenza i giovani. Impronta i suoi rapporti con i familiari e con le altre persone a quell'amorevolezza che suscita fiducia e corrispondenza.

Fa propri i valori del mondo in cui vive; non si lamenta inutilmente, accetta la novità con senso critico e sa integrare nella sua vita tutto ciò che è buono.

Pieno di fiducia in Dio non si scoraggia nelle difficoltà. In caso di disparità di vedute con i suoi collaboratori, cerca la chiarificazione e l'accordo. Sull'esempio di Don Bosco, supera gli ostacoli ed evita ogni critica demolitrice. Con spirito di fortezza sa pregare e trovare vie nuove al suo impegno apostolico.

Fa sua l'esortazione di San Paolo: « Siate sempre lieti nel Signore! ».[26]

18. Uno stile semplice di preghiera

Curiamo di vivere, con Don Bosco, in dialogo semplice e cordiale con il Cristo vivo, con il Padre che sentiamo vicino, con lo Spirito Santo presente nella nostra vita.

Nutriamo una filiale devozione a Maria, Madre di Dio e Ausiliatrice dei cristiani. Vediamo in Lei, collaboratrice del suo Figlio in una vita terrena piena di sollecitudini familiari e di lavoro, un modello perfetto per la nostra vita spirituale e apostolica.[27] Ne celebriamo con fervore le feste, specialmente quelle dell'Immacolata e dell'Ausiliatrice.

Ammiriamo in Don Bosco uno splendido accordo di natura e di grazia: profondamente *uomo,* egli era aperto alle realtà del mondo; profondamente *uomo di Dio,* viveva « come se vedesse l'invisibile». Questi due aspetti si sono fusi in un progetto di vita fortemente unitario che ispira la nostra

[26] *Fil* 4, 4.
[27] Cfr AA 4.

vita e la nostra azione.[28] Lo preghiamo con fiducia e in modo speciale nel giorno della sua festa.

Veneriamo con particolare affetto gli altri Santi della Famiglia salesiana.

Ricordiamo nella nostra preghiera i membri della Famiglia salesiana che morirono « nella speranza della Risurrezione ».

19. Lo spirito salesiano, bene della Chiesa

I valori dello spirito salesiano derivati dalle Beatitudini evangeliche sono un dono fatto a noi dal Signore per la Chiesa. Intendiamo perciò svilupparli come un servizio alle persone con cui viviamo e per le quali svolgiamo la missione salesiana.

VI. FORMAZIONE E FEDELTÀ

« *L'apostolato può raggiungere piena efficacia soltanto mediante una multiforme e integrale formazione, la quale è richiesta non soltanto dal continuo progresso spirituale e dottrinale del laico [e del sacerdote], ma anche dalle varie circostanze di cose, di persone, di compiti a cui la loro attività deve adattarsi* » (AA 28).

20. Formazione umana, apostolica e salesiana

Cosciente che fondamento e condizione di qualsiasi apostolato fruttuoso è un'adeguata formazione umana ed evangelica, conforme alle proprie capacità e condizioni,[29] il Cooperatore salesiano:

— sviluppa le proprie doti umane;

— dà particolare importanza a una conveniente preparazione alle proprie responsabilità cristiane nella famiglia e nel lavoro, e ai propri doveri sociali e civili;

— si mantiene aggiornato e cura la sua formazione permanente;

— si preoccupa di avere un'opportuna conoscenza di Don Bosco e della Famiglia salesiana;

— assimila lo spirito e il metodo educativo del Fondatore attraverso lo studio, la partecipazione alle attività dell'Associazione, e l'impegno a metterlo in pratica nella vita quotidiana.

21. L'Associazione e la formazione dei Cooperatori

L'Associazione aiuta e sostiene la formazione cristiana e salesiana dei suoi membri attraverso la vita e le iniziative dei suoi Centri. Incaricati di questa formazione sono specialmente alcuni Cooperatori qualificati che collaborano con i Delegati.

[28] Cfr Cost SDB, ed. 1972 art. 49.
[29] Cfr AA 28-30 e PO 18-19.

Sono iniziative specificamente formative:
— le riunioni mensili;
— i ritiri periodici e i corsi di esercizi spirituali;
— le due conferenze annuali o altre forme di incontri;
— la partecipazione a raduni e convegni;
— e l'uso degli strumenti salesiani di comunicazione, come per es., il *Bollettino* e i sussidi.

22. Ammissione tra i Cooperatori e fedeltà

Può diventare Cooperatore salesiano chi, avendo compiuti i sedici anni, esprime la volontà di collaborare alla realizzazione del progetto apostolcio di Don Bosco, a norme del Regolamento.

Ci si prepara a entrare tra i Cooperatori con lo studio e con un opportuno periodo di partecipazione alla loro vita e attività per verificare la propria chiamata alla missione salesiana e per conoscere lo spirito di Don Bosco.

Si diventa Cooperatore per libera scelta. Questo dono dello Spirito si accoglie con gioia e si vive con fedeltà, sorretti dall'affetto, dalla preghiera e dalla testimonianza dei propri fratelli Cooperatori e degli altri membri della Famiglia salesiana.

COME SONO ORGANIZZATI

« In ogni tempo si giudicò necessaria l'unione tra i buoni per giovarsi vicendevolmente nel fare il bene e tener lontano il male. Così facevano i cristiani della Chiesa primitiva » (Don Bosco).[30]

I. I PRINCIPI FONDAMENTALI DELL'ORGANIZZAZIONE DEI COOPERATORI

23. § 1. Don Bosco ha concepito i Cooperatori Salesiani uniti in un'organizzazione molto sensibile e adattabile alle situazioni locali, in vista di una cooperazione efficace al bene della Chiesa locale e universale.

§ 2. L'Associazione è costituita da Centri, che si possono organizzare su piano ispettoriale, nazionale e mondiale in vista di quegli obiettivi della missione salesiana che non sono raggiungibili a livello inferiore.

§ 3. Queste strutture servono come punto di riferimento comune e garanzia di unità di orientamento.

§ 4. Per valorizzare le persone e i Centri, e per favorire l'impegno effettivo di tutti, chi ha incarichi a qualsiasi livello lasci all'iniziativa degli organismi inferiori e dei singoli Cooperatori tutto ciò che essi possono decidere ed eseguire da soli.

[30] *Regolamento,* I.

II. L'ORGANIZZAZIONE A LIVELLO LOCALE

24. § 1. I Centri sono il nucleo fondamentale che anima la vita e l'attività dei singoli Cooperatori.

§ 2. Possono essere costituiti presso le opere dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice o fuori di esse.

§ 3. Sono eretti dal Consiglio ispettoriale dei Cooperatori con il consenso dell'Ispettore salesiano e anche dell'Ispettrice per i Centri presso le Figlie di Maria Ausiliatrice. Come segno di unità, il Consiglio comunica l'avvenuta erezione al Rettor Maggiore.

§ 4. Ogni Centro mantiene i contatti e favorisce, nelle forme più frequenti ed efficaci, il collegamento con i Cooperatori residenti dove non esiste un Centro. I Cooperatori che si trovano in queste situazioni, partecipano, nei limiti del possibile, alla vita del Centro più vicino.

III. LA DIREZIONE DELL'ASSOCIAZIONE

25. IL Rettor Maggiore

§ 1. Il Rettor Maggiore come Superiore della Congregazione salesiana ha piena autorità nell'Associazione dei Cooperatori. In via ordinaria la esercita mediante un membro del Consiglio Superiore dei Salesiani.

§ 2. I rapporti di collaborazione e corresponsabilità tra i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice per l'animazione dei Cooperatori vengono fissati in una convenzione tra il Rettor Maggiore e la Madre Generale della FMA.

26. I Consigli

§ 1. L'Associazione Cooperatori Salesiani è retta collegialmente ai diversi livelli rispettivamente da un consiglio locale, ispettoriale e nazionale.

§ 2. I Consiglieri eletti durano in carica tre anni e possono essere rieletti soltanto per un secondo triennio consecutivo; ogni Consiglio determina i compiti dei singoli Consiglieri.

§ 3. I principali compiti di ogni Consiglio ai diversi livelli sono: promuovere e coordinare le iniziative apostoliche; favorire l'informazione e la formazione dei membri; curare il funzionamento dell'Associazione; mantenere i legami di unione con la Congregazione salesiana; promuovere i rapporti di comunione con gli altri gruppi della Famiglia salesiana; provvedere al finanziamento dell'Associazione, all'amministrazione dei suoi beni e alle iniziative di solidarietà; ricevere le proposte e i ricorsi fatti da singoli o da Consigli di grado inferiore, e deliberare in merito.

§ 4. Per rendere la propria attività più spedita ed efficace, ciascun Consiglio d'accordo col Delegato elegge il proprio Segretario Coordinatore e gli affida alcuni compiti, come per es.: rappresentare i Cooperatori; tenere i rapporti con gli altri gruppi della Famiglia salesiana; in caso di parità di voti decidere con il suo voto; deliberarne in casi di urgenza e renderne successivamente informato il Consiglio.

§ 5. In seno al Consiglio che si riunisce periodicamente, può essere costituità una Giunta, di almeno tre membri, con compiti esecutivi.

§ 6. Gli incarichi a qualsiasi livello sono esercitati secondo quanto stabiliscono i nn. 11 e 23.

27. Ispettori e Direttori

§ 1. Ispettori e Direttori rappresentano il Rettor Maggiore, nell'ambito delle loro competenze. Essi hanno soprattutto il compito dell'assistenza spirituale dei Cooperatori, della loro formazione apostolica, della loro unione con la Congregazione e con gli altri gruppi della Famiglia salesiana.

§ 2. D'ordinario nell'adempimento del suo compito, l'Ispettore viene aiutato dal Delegato ispettoriale; il Direttore dal Delegato locale.

§ 3. Dove non esiste una casa salesiana, l'Ispettore può nominare come Delegato locale un Cooperatore.

28. Delegati e Delegate

§ 1. I Delegati sono gli animatori spirituali dei Cooperatori e i responsabili della loro formazione. Rappresentano i Salesiani presso i membri dell'Associazione. Con loro sono testimoni e garanti dello spirito e della missione salesiana, a norma di quanto stabiliscono i nn. 21, 26-31. Fanno parte con diritto di voto dei rispettivi Consigli e Giunte, come membri di essi.

§ 2. Tutto questo vale per le Delegate delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

§ 3. I Delegati ispettoriali e locali sono nominati dal proprio Ispettore, udito il parere dei membri del rispettivo Consiglio dei Cooperatori, e tenute presenti le esigenze dei Centri.

§ 4. Dove è conveniente ci sia un Delegato nazionale; questi è nominato dagli Ispettori delle Ispettorie interessate, udito il parere dei Consiglieri nazionali dei Cooperatori.

29. Il Consiglio locale

§ 1. Il Consiglio locale è composto dal Segretario Coordinatore, da almeno tre Consiglieri per i diversi settori di attività, e dal Delegato (o Delegata, per il Centro eretto presso le opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice).

§ 2. I Consiglieri sono eletti dai Cooperatori salesiani del Centro.

§ 3. Il Consiglio locale accetta i nuovi membri dell'Associazione e ne informa il Consiglio ispettoriale.

30. Il Consiglio Ispettoriale

§ 1. Per coordinare le attività dei Centri si costituisca un Consiglio ispettoriale composto dal Segretario Coordinatore, da un numero conveniente di Cooperatori eletti dai Centri, dal Delegato e dalla Delegata delle FMA, e da alcuni Delegati e Delegate locali; la rappresentanza dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, però, non superi il terzo dei membri del Consiglio.

§ 2. Oltre a quanto stabilito ai nn. 24, 3 e 26, è compito del Consiglio ispettoriale eleggere i propri rappresentanti al Consiglio nazionale.

31. Il Consiglio nazionale

Per coordinare le attività dei Centri di alcune Ispettorie è opportuno formare un Consiglio nazionale composto dal Segretario Coordinatore, da un numero conveniente di Cooperatori eletti dai Consigli ispettoriali, dal Delegato e dalla Delegata delle FMA, e da alcuni Delegati e Delegate ispettoriali; anche qui la rappresentanza dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice non superi il terzo dei membri del Consiglio.

IV. FINANZIAMENTO

32. L'Associazione è sostenuta ai diversi livelli da offerte libere.

Questi contributi servono alle spese di funzionamento dei diversi Consigli, al finanziamento delle attività dell'Associazione e alle iniziative di solidarietà della Famiglia salesiana.

I bilanci preparati da un Consigliere, vengono approvati e comunicati annualmente dal rispettivo Consiglio.

V. INTERPRETAZIONE DEL REGOLAMENTO

33. Interprete autorevole del Regolamento è il Rettor Maggiore.

VI. NORME TRANSITORIE

34. § 1. È demandata al Rettor Maggiore la costituzione di una Consulta Mondiale Provvisoria dei Cooperatori Salesiani. Tale Consulta, tenendo presenti le istanze emerse dallo studio del presente Regolamento, avrà il compito di studiare l'opportunità della costituzione di un organismo dei Cooperatori a livello mondiale, e di preparare il Congresso per il centenario dei Cooperatori nel 1976.

§ 2. Il presente Regolamento viene promulgato dal Rettor Maggiore *ad experimentum* fino al prossimo Capitolo Generale della Congregazione salesiana. La Consulta Provvisoria provvederà a raccogliere contributi e osservazioni in modo che possano essere rielaborati e valutati nel Congresso dei Cooperatori, per presentarle poi al Capitolo Generale.

Dalla LETTERA TESTAMENTO DI DON BOSCO AI COOPERATORI

« Miei cari Cooperatori Salesiani e Cooperatrici.... Molti di voi io non ho potuto conoscere di presenza in questa vita, ma non importa: nell'altro mondo ci conosceremo tutti, e in eterno ci rallegreremo insieme del bene che colla grazia di Dio abbiamo fatto in questa terra, specialmente a vantaggio della povera gioventù.

« Io pregherò sempre per voi, pregherò per le vostre famiglie, pregherò per i vostri cari, affinché un giorno vengano a lodare in eterno la Maestà del Creatore, ad inebriarsi delle sue divine delizie, a cantare le sue infinite misericordie. Amen! »[31]

[31] MB 18, 621.

Indice analitico

Acireale, Ct, Italia, 250.
ACQUAVIVA, S.S., 147, 149, 150, 151, 152, 153.
Acquaviva d'Isernia, Is, Italia, 251.
Ad gentes, Vaticano II, 18, 329.
Africa, 7, 64, 67.
Aia (L'), Olanda, 211.
Alassio, Sv, Italia, 356.
Alba, Cn, Italia, 249.
Albenga, Sv, Italia, 27, 28.
ALBERA, Paolo, SDB, 62, 74, 82, 84, 93, 104, 105.
ALBERDI, Ramón, SDB, 16, 17, 78.
ALBERTARIO, Davide, 69.
ALBERTAZZI, A., 56, 59, 61, 62, 65, 68, 69.
Alcamo, Tp, Italia, 245, 250.
ALESSI, Giuseppe, 68.
ALFONSO DE' LIGUORI, Santo 357.
ALFRINK, Bernard Jan, cardinale, 207.
AMADEI, Angelo, SDB, 19, 23, 24, 25, 56, 70.
America, 31, 43, 62, 64, 66, 67, 70, 364, 369.
ANGELINI, Pasquale, SDB, 249.
Apeldoorn, Olanda, 17.
Apostolicam actuositatem, Vaticano II, 18, 96, 183, 184, 186, 218, 235, 261, 262, 266, 272, 301, 309, 326, 329, 330, 336, 370, 374, 376, 377, 382.
AQUILA, Nuovo Testamento, 185.
Aquila (L'), Italia, 249.
Archivio Centrale della Società Salesiana (ACS), 19, 23, 24 26, 27, 28, 40, 46, 47, 94, 128, 306.
Arciconfraternita di Maria Ausiliatrice, 174.
Arcinazzo, Roma, Italia, 251.
ARESTIVO, M., SDB, 250.
Argentina, 31, 59, 61, 64, 364, 369.
ARIANO, M., FMA, 249.
Asia, 64, 67.
Assisi, Pg, Italia, 68.
Associati alla Congregazione di S. Francesco di Sales, 23, *24-25,* 32, 33. 40, 41, 44, 47, 48. Testo del Regolamento, *355-359.*
Associazione dei Cooperatori Salesiani, 8, 10, 30, 40, 53, 94, 118. - Appartenenza, 293, 383. - Autonomia, 13, 113, 266-270, 284-285. - Beni spirituali, 343, 372. - Condizioni d'entrata, 49. - Congressi dell', ved. *Congressi.* - Consigli dell', 384-385. - Direzione, 384-386. - Evoluzione recente, 136-137. - Finanziamento, 385. - Forma rinnovata, 115, 116. - Formazione dei membri, 382-383. - Governo, 76, 237, 370-371. - Identità, 52, 135, 231-232. - Modi di partecipazione, 41-44, 370. - Opere dell', 45, 48, 131, 356, 371. - Organizzazione, 46-50, 383-386. - Scopo, 355, 356. - Spirito, 380-382. - Spiritualità, 44-46. - Strutture, 294, 295, 383. - Superiore, 280, 380. Ved. *Rettor maggiore.* - Unità, 295, 355. - Ved. anche: *Cooperatori, Unione dei Cooperatori.*
Associazione di opere buone, *26-27,* 30, 32, 33, 34, 42, 43, 44, 46, 49. Testo del Regolamento, *364-368.*
Associazione di S. Francesco di Sales, 32, 355.
Associazione nel bene operare, 27, 43.

Associazione salesiana, 360-363, 365-368.
Atti del Capitolo (o *Consiglio*) *Superiore della Società Salesiana,* 84, 85, 95, 96, 97, 105, 107, 110, 254.
Attività cristiana, 217-227. - Ved. *Cooperatori Azione.*
AUBRY, Joseph, SDB, 14, 16, 174, 176, 259, 276, 301, 317, 336, 346, 348.
AUFFRAY, Auguste, SDB, 80, 81, 316, 328.
Australia, 31, 364, 369.
Azione Cattolica, 85, 87, 89, 90, 93, 94, 97, 107, 109, 112, 132, 186, 217-218, 235. - Concetto di, 168.

Bagnolo Piemonte, Cn, Italia, 84.
BARAÚNA, G., 329.
Barcellona, Spagna, 11, 16, 51, 53, 65, 78, 179. - Congresso dei CC (1961), 57, 89.
BARGI, Clara, 13, 16, 258, 315, 340.
Bari, Italia 249.
BARONI DI LODI, G.B., 74, 75.
Baumkirchen, Austria, 16.
Belgio, 8, 9, 16, 17, 45, 52, 58, 64, 131, 132, 133, 182, 183, 209, 215, 226, 291, 346.
BENEDETTO XV, Papa, 68.
Benediktbeuern, Baviera, Germania, 11, 17.
Benefattori e Cooperatori Salesiani, 9, 43, 49, 55, 77, 83, 93, 95, 104, 107, 108, 109, 111, 127, 128, 129, 131, 291, 334.
BERGER, Peter L., 147, 149, 151, 152, 153, 154.
Bergamo, Italia, 69.
BERRUTI, Pietro, SDB, 107, 108.
BERTO, Gioachino, SDB, 45.
BETZ, O., 181.
BEYER, Jean, 322, 324.
Biancavilla, Ct, Italia, 250, 251.
BIANCHETTI, C., 75.
BIANCHI, M., FMA, 249.
BITTNER, Elsa, FMA, 16.
Bobbio, Pc, Italia, 77.
BOGLIOLO, Luigi, SDB, 112.
Bogotá, Colombia. Congresso dei CC (1930), 57, 80, 85, 106.
Bolivia, 64.
Bollettino Salesiano, 39, 47, 51, 52, 53, 56, 59, 61, 64, 67, 74, 76, 80, 82, 84, 86, 91, 93, 96, 99, 106, 107, 108, 109, 111, 112, 128, 129, 173, 197, 199, 286, 338, 343, 383. - Ruolo, *47-48,* 110, 276, 366, 371.
Bollettino Salesiano Dirigenti, 89, 90, 110, 173, 239, 241, 248. - Ruolo, 110-111.
Bologna, Italia, 58, 215, 249. - Congresso dei CC (1894), 19, 56-79 (*passim*), 81, 82.
BONETTI, Giovanni, SDB, 128, 129, 286, 343.
Borgo San Martino, Al, Italia, 356.
BOSCO, Giovanni, San, 5, 52, 58, 60, 73, 78, 82, 87, 89, 91, 107, 110, 126, 127, 136, 140, 171, 192, 262, 286, 294, 343, 374, 380. - Azione sociale di, 215, 341, 350, 377, 378, 379, 382, 383. - Biografia, 173. - Carisma, 113, 116, 274, 301, 329, 331. - Don Bosco e la Famiglia salesiana, 270, 278. - Fondatore dei Cooperatori, 6, 9, 13, 23-50, 51, 71, 72, 77, 83, 84, 95, 97, 114, 116, 117, 199, 231, 234, 238, 255, 279, 280, 295, 301, 302-307, 321, 375. E ved. *Esterni.* - Formazione dei Cooperatori, 52, 95. - Don Bosco e la liberazione, 225. - Missione, 256-257, 281, 289. - Modello, 194, 214, 318, 381. - Opera, 248. - Pastorale della gioventù, 195. - Pensiero sui Cooperatori, 23-50, 100, 101, 102, 104, 109, 115, 119, 121, 122, 124, 129, 130, 131, 143, 179, 180, 183, 207, 231, 232, 233, 237, 266, 267, 278, 279, 280, 293, 302-307, 310, 313, 316, 321, 333, 338,

341, 347, 348, 349. - Don Bosco e la perfezione cristiana, 193, 305, 308, 338. - Don Bosco e la politica, 215. - Progetto apostolico, 195-196, 258, 318, 377. - Regolamento dei Cooperatori. Ved. *Regolamento dei Cooperatori.* - Scopo di S.G.B. nella fondazione dei Cooperatori, 104, 105, 119, 199, 213, 240. - Sistema educativo, 66, 67, 73, 81, 96, 136, 245, 265, 382. - Spirito, 72, 81, 173, 180, 212, 213, 236, 238, 248, 265, 281, 284, 320, 342, 347, 350, 379, 380-383. - E la spontaneità, 276, 327. - E la sussidiarità, 281. - Testamento ai Cooperatori, 128-129, 386. - Testimoni di, 247, 347. - Vocazione, 194.
BOUYER, Louis, 326, 327.
Bova Marina, Rc, Italia, 249.
BRAIDO, Pietro, SDB, 193.
BRASCA, G.C., 324.
BROCARDO, Pietro, SDB, 254.
Bruxelles, Belgio, 16, 17. - Congresso dei CC (1958), 57, 89.
Buenos Aires, Argentina, 19, 31. - Congresso dei CC (1900), 56, 57, 59, 60, 61, 70, 74. - Congresso dei CC (1924), 80, 85, 106.
Bulletin Salésien, 56, 65, 66.
BUTTARELLI, Armando, SDB, 16, 250.

CAFASSO, Giuseppe, San, 193.
Cagliari, Italia, 249.
CAGLIERO, Giovanni, SDB, cardinale, 61, 69, 294.
CALERO, Antonio, 13, 301. - Relatore del documento CGS sui Cooperatori Salesiani, 118, 120.
CALZADA, Caridad, 170.
Campania, Italia, 252.
CAPELLO, Angelo, SDB, 249.
Capitoli Generali dei Salesiani di Don Bosco. - I (1877), 35, 47, 52, 92, 97, 99, 183, 303, *306-307,* 337, 380. - II (1880), 99. - III (1883), 92, 93. - VI (1892), 99. - VII (1895), 92, 93. - IX (1901), 92, 93. - X (1904), 92, 93, 99. - XII (1922), 84, *93-94,* 105. - XIII (1929), 94. - XIV (1932), 94. - XV (1938), 94. - XVI (1947), 94, 108, 125. - XVII (1952), 94. - XVIII (1958), 89, *94-96,* 100, 111. - XIX (1965), 89, *96-98,* 100, 111, 121. - XX, Capitolo Generale Speciale (1971-1972), 9, 13, 19, 20, 51, 89, 98, 101, 102, 103, 113, *114-124,* 125, 131-132, 141, 178, 193, 198, 201, 202, 217, 225, 239, 272, 276, 278, 280, 281, 282, 296, 317, 348, 349. - Documento del CGS sui Cooperatori Salesiani, *117-124,* 127, 131, 132, 141, 174, 175, 176, 195, 196, 197, 199, 239, 242, 247, 254, 274, 278, 285, 296, 301, 309, 314, 317, 320, 342, 345, 375, 380. - Primo Documento del CGS, 118, 121, 127, 132, 254, 257, 258, 259, 261, 266, 267, 271, 274, 275, 278, 279, 293, 301, 309, 312, 319, 380.
CAPORALE, R., 147, 153, 155.
CARDANI, C., FMA, 249.
Carenno, Bg, Italia, 69.
CARMAGNOLA, A., 74.
CARPANELLI, G., 61, 72, 76.
Carpi, Mo, Italia, 68.
Casbeno, Va, Italia, 17.
Caserta, Italia, 250.
CASTALDI, Giorgio, SDB, 250.
CASTANO, Luigi, SDB, 257.
Castelgandolfo, Roma, Italia, 87.
Catania, Italia, 239, 245, 250.
Catechesi, 221-225, 245. Ved. *Cooperatori Azione.*
CATTANEO, R., 75.
Cavoretto, To, Italia, 239.
CERIA, Eugenio, SDB, 19, 23, 26, 28, 40, 56, 60, 80, 81, 106, 128, 231, 234.
CERRUTI, Francesco, SDB, 69.
Chieri, To, Italia, 16, 249, 286.
Chiesa, 378, 379, 382. - Adattamen-

to, 166-167. - Avvenire della, 206-207. - Carismi nella, 329-330, 331, 334. - Comunione nella, 202, 270-271. - C. e Cooperatori, 199-200, ecc. - Crisi della, 147-169, 188-191, 208-209. - Cristianesimo sociale e, 214-215. - C. e Gerarchia, 235. - Incarnazione della, 167. - C. locale, 317, 345, 375, 380, 383. - Missione della, 168. - C. e mondo, 187, 220. - Obbedienza alla, 357, - C. Popolo di Dio. Ved. *Dio.* - C. primitiva, 184, 223, 270, 305, 369, 383. - Sacerdote nella, 187, 188. - Secolarizzazione della, 149-150, 219, 220. - Storia della C. contemporanea, 214-215, 219-221. - Teologia della, 328-330. - Trasfunzionalizzazione della, 150, 152.
CHOPITEA, Dorotea de, 46, 53, 88, 345.
Cile, 348.
Cina, 31, 364, 369.
Cinecittà, Roma, Italia, 89.
CLARÁ, Amadeo e María Pineda, 11, 16, 170.
CLARÁ, Salvatore, 170, 171, 172.
COCUZZI, A., 249.
Codex Iuris Canonici, 35, 93, 231, 232-234.
Codigoro, Fe, Italia, 251.
COFANO, Gaetano, SDB, 250.
COGLIANDRO, Mario, SDB, 16.
Collaboratori. Ved. *Cooperatori Collaboratori.*
Colle Val d'Elsa, Si, Italia, 16, 17.
Colonia, Germania, 211.
Comitati di azione salesiana, 83, 84, 105.
COMPANS DE BRICHANTEAU, Carmen, 91.
COMTE, Auguste, 149.
Conegliano Veneto, Tv, Italia 286.
Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, 234.
CONGAR, Yves, 329.
Congregazione dei Vescovi e Regolari, Roma, 29, 41, 303.
Congregazione del Concilio, Roma, 234.
Congregazione di S. Francesco di Sales o Congregazione salesiana, o Società salesiana, 5, 19, 20, 23, 24, 26, 27, 29, 30, 31, 33, 35, 39, 47, 48, 52, 53, 57, 59, 68, 70, 79, 83, 97, 101, 192, 212, 217, 231, 303, 343, 356, 360, 362, 364, 365, 367, 369, 371, 372, 373. - Formazione data, 170. - Missione, 115. - Spirito, 337. - C. e VDB, 323. - Ved. anche *Cooperatori Rapporti, Salesiani di Don Bosco.*
Congressi cattolici, 58, 62.
Congressi nazionali e internazionali dei CC, 9, 19, 56-79, 81-92, 106. - Congresso del centenario, 127, 386. - Ved. *Bologna, Buenos Aires, Lima, Roma, Torino,* ecc.
Congresso mondiale dell'Apostolato dei Laici (1951), 86, 94, 109.
Consigli, Ved. *Cooperatori Consigli.*

Cooperatori, 19, 20, 23.
Apostolato dei, 73, 82, 85, 87, 89, 93, 97, 100, 108, 110, 122, 123, 177, 178, 179, 196, 208. - Appellativo, 27, 29, 30, 31, 39, 184, 338, 347-349. - Ascesi, 338-339, 376-377. - Associazione. Ved. *Associazione dei Cooperatori Salesiani.* - Autonomia, 92, 98, 102, 103, 113, 115, 116, 119, 121, 125, 131, 141, 179, 180, *266-270,* 284-285, 294, 296. - Azione, 41-44, 73, 81-82, 96, 105, 106, 108, 116, 138-140, 174, 183, 203-206, 209-210, 215-216, 217-227, 305, 351, 370, 376-379. Ved. anche *Cooperazione salesiana.* - Azione Cattolica e, 87, 88, 89, 90, 107, 112. Ved. anche *Azione Cattolica.* - Azione sociale, 84, 105, 124, 210, 215-216.

Beneficenza, 43, 44, 75, 77, 83, 87, 88, 93, 104, 106, 108, 127, 215, 216.
Capitoli Generali dei Salesiani e. Ved. *Capitoli Generali.* - Carattere laicale dei, 100, 101, 312. Ved. *Cooperatori Secolarità.* - Catalogo generale dei, 306. - C. e collaboratori dei Salesiani, 10, 28, 29, 286, 291, 293. - Comitati di azione, 83, 88. - Comunione con la Congregazione e la Famiglia salesiana, 122, 123, 271, 272, 284-285, 342. - Concetto di, 9, 10, 28, 31, 93, 94, 96, 99, 104, 105, 106, 109, 125, 129, 212, 231, 240, 349, 350. Ved. anche *Cooperatori Identità, Cooperatori Definizioni.* - Concezione invecchiata del, 135. - Condizioni d'entrata tra i, 40-41, 96, 101, 246, 294, 297, 350-351, 370, 383. Ved. anche *Cooperatori Iscrizione, Cooperatori Promessa, Diploma.* - Congressi dei, ved. *Congressi nazionali...* - C. e consigli evangelici, 310-314. - Consigli locali, ispettoriali, nazionali dei, 89, 92, 103, 113, 115, 125, 174, 178, 238, 267, *269,* 271, 277, 281, 282, 283, 284, 288, 296, *384-386.* - Consulta mondiale dei, 267, 386. - Corresponsabilità dei, 270-277.
Decurioni tra i, ved. *Decurioni.* - Definizioni dei, 95, 99, 100, 104, 116, 118, 122, 176, 183, 195, 332, 333, 337, 375. - Delegate e Delegati, ved. *Delegate e Delegati.* - Dichiarazione di accettazione, 49. - Difficoltà incontrate, 208. - Diploma dei, ved. *Diploma.* - Direttori diocesani, regionali, nazionali dei, 58, 67, 76, 83, 104, 106, 110, 124. - Direzione dei, 234-238, 267-270, 370-371. Ved. anche *Cooperatori Rapporti, Cooperatori Superiore.*
Educatori e, 138, 223-225. - Elemosina, 82, 103. Ved. *Cooperatori Beneficenza.* - Esenzione, 94. - Esperienze, 134-143. - Età dei, 240, 244, 291, 305, 383.
Famiglia, 139-140, 376. - C. e Famiglia salesiana. Ved. *Famiglia salesiana.* - Favori spirituali, 108, 127, 343, 372. - Figura dei, 102, 106, 112, 115, 116, 120, 121, 123, 130, 135, 176, 297, 314, 316, 317, 318. Ved. anche *Cooperatori Identità.* - Figura: confronto tra CGS e Don Bosco, 125-127, 314. - Figura secondo il Nuovo Regolamento, ved. *Nuovo Regolamento.* - Fondazione dei, ved. Bosco Fondatore. - Formazione dei, 89, 90, 95, 96, 102, 104, 106-107, 111, 116, 175, 205, 206, 215, 243, 246, *265,* 297, 344, 345, 349-351, 382-383. - Formula di accettazione, 48, 49, 373. - C. fratelli dei Salesiani, 48, 54, 271, 279, 317, 371. - Fraternità e, 342-343.
Gestione di opere salesiane da, 127, 130-131, 286. - Gioie e delusioni dei, 140-142, 143, 208. - Giovani, ved. *Giovani Cooperatori.* - Giunta di, 270, 283, 284, 385. - C. e giustizia, 182, 192, 214, 215, 216, 378-379. - Governo dei, 47-53, 76, 370-371. Ved. anche *Associazione Governo, Cooperatori Direzione, Cooperatori Superiore.*
Identità dei, 8, 9-10, *29-39,* 53, 71-72, 77, 80, 81-127, 141, 174, 237, 240, 241, 291, 292, 293, 294, 326, 332, 348, 375. - C. e imitazione di Don Bosco, 194. Ved. anche *Bosco Modello.* - Impegno dei, 111, 116, 124, 125, 175, 207, 208, 215, 216, 243, *246,* 247, 333. - Indulgenze, 45, 49, 343. - Iscrizione, 111, 127, 210, 294. Ved. anche *Cooperatori Condizioni di entrata.* - C. isolati, 208, 384. - Ispettori e, 101, 102, 237, *281-*

283, 284, 296, 384, *385.*
Liberazione dell'uomo e C., 212-216. - Libertà dei, 53, 73, 334, 335.
Manuale ascetico-pratico dei, ved. *Morganti.* - C. membri della Famiglia salesiana, 5, 6, 98, 101, 102, 121. Ved. *Famiglia salesiana.* - Messaggio dei C. al CGS, 117, 119-120, 141, 174, 242, 317, 345. - Missione e missioni, 10-12, *41-44,* 71, *73-75,* 95, 100, 101, 110, 116, 122, 124, 126, 133, 141, *176-180, 181-216,* 241, 247, 257, 263, 264, 271, 341, 370, *377-380.* - Modello sociologico dei, 212, 243, 291, 292. - C. e movimenti di apostolato, 112, 125, 202, 378.
Nel mondo contemporaneo, 8, 117, 119, 177, 178, 181-216, 341. - Nella Chiesa, 87, 98, 100, 105, 109, 110, 112, 119, 122, 123, 126, 181-216. - Nella Famiglia salesiana, ved. *Famiglia salesiana.* - Norme direttive, 83, 84, 93. - Numero dei, 76, 108.
Obbedienza, 53. Ved. *Cooperatori Direzione, Cooperatori Superiore.* - Opera di restaurazione sociale, 72, 75. - Opere dei, 66-67, 83, 84, 87, 99, 124, 131, 197, 198, 199, 202, ecc. - C. e Opere salesiane, 182, 197, 199, 202, 277, 285-286, 288. - Organizzazione dei, 12-13, 46-50, 74, 75-77, 82, 83, 92, 93, 95, 98, 102, 110, 131, 211, *266-270,* 293, *294, 383-386.* Ved. anche *Nuovo Regolamento, Norme, Regolamento dei CC.*
Pastorale e, 203-206, 207, 275. - C. e politica, 192, 193, 210, 213, 215-216, 247, 378. - Pratiche religiose dei, 45, 111, 246, 305, 344, 372, 377, 383. - Preghiera dei, 264-265, 317, 335, 377, 381. - Presenza cristiana dei, 196, 244, 378-379. - Presidenza mondiale, 91, 106. - Programma di vita dei, 100. Ved. *Cooperatori Regola di vita.* - Promessa dei, 48, 54, 116, 125, 130, 246, 304, 321. - Propaganda in favore dei, 99-100, 108.
C. e Questione sociale, 78-79. Ved. *Cooperatori Azione sociale.*
Ramo giovanile dei, ved. *Giovani Cooperatori.* - Rapporti dei C. con i Salesiani di Don Bosco, 52-54, 91, 98, 101, 102, 120, 122, 124, 125, 126, 197, 234, *236-238,* 267-270, *274-276, 278-286,* 323, 369, 371, 380. Ved. anche *Salesiani di Don Bosco e i Cooperatori.* - Rapporti con la Famiglia salesiana, 260, 270-277, 323. - Regola di vita dei, 102, 120, 122, 212, 255, 263, 292, 293, 375-377, 380-382. - Regolamento dei, ved. *Regolamento dei CC.* - Regole dei, 41, 304, 372, 373. - Rettor maggiore, 278-281, 284, 287, 288, 323, 380, 384. Ved. *Cooperatori Superiore.* - Ritiri dei, 173, 246, 344, 350, 383.
Salesiani (espressione), 10, 53, 54, 116, 119, 122, 174, 263, *347-348,* 349. - Salesiani esterni (espressione), 138, 279, 349. - Ved. *Esterni.* - Salesiani nel mondo (espressione), 10, 53, 54, 122, 126, 263, 337, *347-349,* 375. - Salesianità dei, 310, 311, *337-339,* 340-341, 342. - Scopo dei, 32-39, 72, 82, 83, 87, 90, 99, 103, 108, 110, 116, 234, 237, 356, 370. Ved. anche *Cooperatori Missione.* - Scuola Dirigenti, 176, 177. - Scuole di formazione dei, 125. - Secolarità dei, 14, 87, 119, 123, *125-126, 130-131, 260-266,* 320-323, 337, *339-342.* - Segretario generale dei, 86, 91, 93, 109 - Servizio alla Chiesa, alla gioventù, al ceto popolare, 195, 196, 198, 199, 221-228, 275-276, ecc. - Situazione giuridica nella Chiesa, 231-238. -

Solidarietà con la Famiglia salesiana, 274-275. - Spirito dei, 72, 83, 86, 99, 101, 106, 110, 118, 122, 123, 124, 125, 133, 137, 141, 173, 211, 233, 236, 257, 263, 264, 310, 311, 312, 335, *337-339,* 346, 347, *380-382.* - Spiritualità dei, 13-14, *32-39, 44-46,* 72, 87, 89, 107, 122, 125, 176-177, 193, 261, 262-265, *299-351,* 370, 372, 375-377, 380-382. - Stile salesiano dei, 122, 123, 127, 245, 310-311, 381. Ved. anche *Cooperatori Salesianità.* - Storia dei, 23-143, 179, 350. - Storia dei, periodi, *124-125.* - Strutture, 276, 291, 293-296. Studi dei, 350. - Superiore dei, 30, 47, 48, 49, 52, 53, 76, 84, 99, 100, 101, 102, 108, 111, 113, 116, 118, 123, 126, 141, 178, 237, 279, 280, 281, 286, 293 305, 323, 370, 384. - Superiore salesiano responsabile o vicario, 93, 94, 111, *281,* 384. Ved. anche *Cooperatori Direzione.*

Terz'Ordine, 32, 81, 87, 99, 100, 101, 231-234, 238, 338. Tessera dei, 54-55, 213, 294, 351. Ved. anche *Diploma.* - Testamento di Don Bosco ai, ved. *Bosco.*

Ufficio centrale dei, 83, *93,* 99, 103. Uffici ispettoriali e locali, 93, 99. Ved. *Cooperatori Consigli.*

Valori dei, 341, 342. - C. veri salesiani, 105, 122, 126, 337, 348, 375. - Vita spirituale dei, *326-351.* Ved. *Cooperatori Spiritualità.* - Vocazione dei, ved. *Vocazione.* - Voto dei, 116.

Cooperatori Salesiani, ossia un Modo pratico..., testo di Don Bosco, 23, *27-28,* 30, 33, 34, 35, 38, 39, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 341. Testo, *369-373.* Ved. anche *Regolamento dei Cooperatori.*

Cooperatrici salesiane, 67, 76, 78, 84, 108. Ved. *Cooperatori.*

Cooperazione salesiana. Ampiezza della, 44. - Basi teologiche, 119, 126, 316, 328-330. - Concezioni varie, 9-10, 87, 90, 100, 104, 106, 114, 124, 210-212. Diffusione, 106. - Fine della, 99. - Modi, 11, 24, 27, 42, 43, 83, 84, 99, 103, 110, 127, 240, 247, 275, 276, 285-286 365-366, 370. - Secondo i Congressi internazionali di CC, 70-79, 83, 86-88. - Specifico della, 177. - Spirito, 72, Ved. anche, *Cooperatori.*

Córdoba, Spagna, 13.

Costituzioni, Salesiani di Don Bosco, 19, 24, 25, 26, 28, 29, 30, 33, 35, 37, 41, 48, 93, 95, 97, 98, 100, 101, 115, 116, 121, 122, 126, 179, 194, 231, 257, 271, 274, 278, 279, 280, 287, 295, 302, 303, 304, 306, 316, 331, 336, 337, 375, 377, 380, 382.

CRAEYNEST, Lutgardis, FMA, 16.

CRISPOLTI, F., 61.

CRISTO, Gesù, 14, 32, 37, 40, 48, 164, 166, 177, 185, 188, 193, 200, 202, 228, 240, 261, 262, 270, 315, 316, 320, 324, 325, 338, 343, 355, 357, 364, 371, 381. - Buon pastore, 310. - Capo, 186. - Chiesa di, 190. - Corpo di, 116, 186, 328, 329, 335. - Cristologia, 225. - C. ispiratore dell'attività cristiana, 218. - C. modello, *225,* 226, 264, 323, 380. - Sequela di, 193, 194, 308, 309, 318, 376, - Testimoni di, 192, 221, 247, 316, 321.

Croix (La), giornale, 7.

CUOMO, Tomaso, SDB, 250.

Cuorgné, To, Italia, 58.

Da Mihi Animas, manuale dei CC, 328.

DAL DEGAN, Marie, FMA, 16.

DAMIANI, Gino, SDB, 149.

DANDOY, Henri, 16.

Decurioni, 46, 67, 76, 83, 92, 93,

95, 106, 110, 124, 343, 361, 366, 367, 371.
Dei Verbum, Vaticano II, 18, 329.
Delegate presso i CC, 287, 288, 385.
Delegati locali, ispettoriali, nazionali presso i CC, 95, 97, 110, 111, 112, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 178, 180, 208, 212, 214, 239, 240, 241, 243, 247, 265, 267, 268, 281, 282, 292, *296*, 333, 344, 345, 382, *385*. - Diritti e compiti dei, 283-284.
DELORI, Raymond, 91.
DE ROSA, G., 147, 157, 160.
DESMET, Lucien, SDB, 16, 17.
DESRAMAUT, Francis, SDB, 15, 16, 17, 29, 80, 254, 270, 302, 339.
DEUMER, Anne-Marie, FMA, 16.
DÍAZ DÍAZ, A., 234, 235.
DI MURO, Savino, SDB, 250.
DI NICOLA, Achille, SDB, 249.
DIO, 14, 68, 134, 140, 171, 180, 188, 193, 200, 261, 309, 313, 316, 323, 331, 333, 339, 340, 362, 373, 375, 376, 377, 381. - Amore a, 192. - Chiamata di, 174, 318. - Figli di, 334. - Gloria di, 24, 33, 40, 48, 338, 339, 347, 355, 358, 365, 371. - D. nelle religioni storiche, 152. - D. Padre, 308. - Parola di, 42, 246, 308, 344, 356. - Popolo di, 154-169, 185, 187, 188, 190, 235, 236, 328-330, 335, 381. - Provvidenza di, 172. - Regno di, 87, 177, 182, 186, 187, 202, 217, 218, 227, 320, 325, 339, 340. - Servitore di, 338, 343. - Spirito di, 308.
DIONIGI, San, 338.
Diploma, 39, 49, 54-55, 96, 101, 108, 111, 171, 174, 305-306, 343, 351. Ved. anche *Cooperatori Tessera.*
Direttori diocesani. Ved. *Cooperatori Direttori.*
Divoti di Maria Ausiliatrice, Compagnia dei, 130.
DONNET, Pierre, 16.
DOUTRELOUX, Victor-Joseph, vescovo, 65.
DRUART, Albert, SDB, 8, 16, 56, 80.
DULONG, René, 147, 155, 157.
DUMAS, A., 147.
DURKHEIM, Emile, 149.

Ecclesiae Sanctae, Paolo VI, 18, 301.
Ecuador, 64.
Enciclopedia Cattolica, 64.
Encyclopaedia Universalis, 7.
ENKIRCH, M., 181, 189.
EPAFRODITO, Nuovo Testamento, 184.
Ercolano, Na, Italia, 17, 250.
Esterni. Membri E. della Congregazione salesiana, 23, 24, 28, 29, 48, 95, 109, 114, 129, 179, 231, 302-304, 316, 337, 348, 375.
Europa, 5, 8, 31, 189, 294, 364, 369.
Exallievi e Exallieve, 82, 88, 91, 95, 97, 98, 99, 105, 107, 112, 171, 207, 216, 270. - E. al Capitolo Generale Speciale dei SDB, 132, 259. - E. e Cooperatori, 259. - E. e Giovani Cooperatori, 248. - E. e Famiglia salesiana, *258-259.*
EXELER, A., 181, 189.

FALLICA, Antonino, SDB, 250.
Famiglia. Comunità ecclesiale, 173. Ved. *Cooperatori Famiglia.*
Famiglia salesiana, 12, 70, 76, 113, 170, 180, 315. - Aiuto reciproco nella, 131, 325. - Azione sociale nella, 215. - Bollettino Salesiano nella, 276. - Carismi nella, 341, 345. - Clima della, 138. - Colloquio sulla, 5, 56, 76, 181, 203, 254, 258, 259. - Concetto di F. nel Capitolo Generale Speciale, 114-116, 119, 120, 132, 175, 256, 278. - Concezioni di, 126, 175, 256-260. - F. e Congregazione salesiana, 278. - F. e Cooperatori Salesiani, 12-13, 29, 101, 102, 116, 121, 123, 125, 217, 246, 248, *253-*

290, 317, 318, 333, 334, 343, 345, 377, 379, 382. - Corresponsabilità nella, 126, 127, 270-277. - Costituzionalizzazione della, 116. - Documenti precapitolari sulla, 117, 118, - Entrata nella, 333, 350. - Esperienza di, 172, 173, - F. e Giovani Cooperatori, 248. - Gruppi e membri della, 5, 15, 98, 175, 256, 257-260, 266, 293, 335. - Organizzazione della, 211. - Rettor maggiore nella, 126, *278-281,* 380. - Santi della, 382. - Scopo della, 213, - Settimana di spiritualità della, 254. - Solidarietà nella, 127. - Strutture della, 243, 276, 379. - Unità della, 126, 270, 278-281, 284, 320, 343. - Valori comuni della, 319, 334, 337-339, 340, 341, 342, 346, 347. - Vocazione nella Chiesa, 174, 239. - F. e Volontarie di Don Bosco, 289-290, 318-325.

FARINA, Raffaello, SDB, 15, 16, 17.

FASOLATO, Aldo, SDB, 249.

FAVINI, Guido, SDB, 23, 26, 80, 86, 90, 91, 92, 105, 109, 130, 301, 303, 307.

FEDRIGOTTI, Albino, SDB, 86, 94, 108.

FERRUA, Ferruccio e Maria, 16.

Figlie di Maria Ausiliatrice, 5, 10, 19, 20, 67, 71, 73, 75, 113, 130, 133, 257, 261, 263, 264, 267, 270, 292, 296, 323, 324, 325, 340. - Azione sociale delle, 215. - Collegi, 170, 171. - Convenzione con i SDB sui Cooperatori salesiani, 113, 171, 182, 183, 197, 208, 212, 232, 254, 272, 274, 276, 281, *286-289,* 291, 350, 385, 386. - Delegate presso i CC, *287-288,* 385. - FMA e Giovani Cooperatori, 242, 243, 249-250. - Missione delle, 213. - Opere delle, 378, 384. - Regola di vita, 336. - FMA e Rettor maggiore dei Salesiani, 280, 288.

FILEMONE, Nuovo Testamento, 185.

Filighera, Pn, Italia, 69.

FILIPPO NERI, San, 357.

FIORA, Luigi, SDB, 98, 111, 112, 114, 118.

FISCHER, H., 181.

Forlì, Italia, 58.

FOUCAULD, Charles de, 331.

FRANCESCHINI, E., 324.

FRANCESCO D'ASSISI, San, 45.

FRANCESCO DI SALES, San, 357, 358, 362, 367, 371, 372. Ved. *Congregazione.*

Francia, 9, 16, 17, 31, 43, 45, 52, 64, 132, 133, 209, 210, 294, 350.

Friburgo, Svizzera, 5, 6, 15.

FRONTINI, Alfredo, SDB, 320, 324.

GALLETTI, Letizia, FMA, 286.

Gallicianò, Rc, Italia, 251.

Gallico Superiore, Rc, Italia, 250.

GAMBASIN, A., 56, 58, 68, 69.

GARCÍA DI VINEUSA, Ángel, 91.

GASPARRI, Pietro, cardinale, 35, 85.

Gaudium et spes, Vaticano II, 18, 127, 187, 192, 193, 224, 266, 313, 316, 340, 377, 378.

GEDDA, Luigi, 89,

GENNARO, A., FMA, 250.

Genova, Italia, 130, 249.

Germania, 9, 17, 45, 90, 133, 182, 183, 209, 210, 211, 212, 215, 217, 223, 294, 348. Sinodo tedesco, 219, 222, 224, 226.

Gerona, Spagna, 171, 172.

Gerusalemme, 223.

GESÙ, ved. *Cristo.*

Giarre, Ct, Italia, 68.

GIANNANTONIO, Giuseppe, 9, 16, 134.

GILARDI, Nereo, SDB, 250.

Giovani Cooperatori, 12, 89, 97, 98, 112, 113, 133, 208, 214, *239-252,* 379. - Attività, *244-245,* 247. - Campi di lavoro, 239, 245, 251-

252. - Convegni, 239, 247. - Entrata, 246. - Formazione, 246. - Organizzazione, 244. - Storia, 240-244. - Temi di studio, 242. - G.C. e Volontarie di Don Bosco, 325.
GIOVANNI BATTISTA, San, 358.
GIOVANNI XXIII, Papa, 89, 90, 97, 101, 155, 375.
GIOVANNONI, Luigi, SDB, 249.
GIRARDI, Giulio, SDB, 112.
GIUSEPPE, San, 358.
Giustizia, 226. Ved. *Cooperatori Giustizia.*
GÖRGES, P., 181.
GOULET, D., 7.
GREINACHER, N., 147, 158, 166.
Gressoney, Ao, Italia, 251.
GRIFFI, F., FMA, 250.
GROSOLI, Giovanni, 68, 69.
Groot-Bijgaarden, Belgio, 16.
Grottaferrata, Roma, Italia, 241.
GUIBERT, Jean de, 326.
GULLARO, B., FMA, 250.
Guspini, Ca, Italia, 249.

Halle, Belgio, 17.
HAMBYE, F., 147, 155.
HASENHÜTTL, G., 329.
HEPP, N., 181.
Heverlee, Belgio, 16.
Hogares Don Bosco, Spagna, 173.
HORNAUER, Siegfried, SDB, 16.
HOUTART, F., 147, 155, 161.

IBÁÑEZ, Santiago, SDB, 120.
India, 90.
Irlanda, 90.
ISAAC, Jean, 334, 335.
Istituti secolari salesiani, 126. Ved. *Volontarie di Don Bosco.*
Italia, 9, 14, 31, 43, 45, 52, 56, 58, 59, 64, 68, 70, 89, 91, 113, 115, 132, 182, 210, 211, 212, 215, 239, 240, 241, 242, 243, 245, 247, 287. 294, 295, 323, 369.

JODICE, Gennaro, SDB, 249.
JOSEPH, Thomas, 91.

Köln, Germania, 17.
KRATZ, M., 181, 189.
KÜNG, Hans, 329.

LAGUÍA, Jaime, SDB, 173.
Laicato nella Chiesa, 142, 184, 186, 187, 188, 193, 217, *218,* 221-227, 313-314, 315-316, 320, 340. Ved. anche *Cooperatori Secolarità.*
LAND, Ph., 167,
Lanusei, Nu, Italia, 249.
Lanzo, To, Italia, 356.
Lazio, Italia, 251.
LAZZATI, G., 320.
Lecce, Italia, 249.
Lecco, Co, Italia, 249.
LECLERC, Gustave, SDB, 12, 76, 77, 231.
LE DU, J., 181.
Leggiuno, Va, Italia, 15.
LEMOYNE, Giovanni Battista, SDB, 19, 35, 46, 56, 199, 316.
LEONE XIII, Papa, 35, 37, 58, 66, 67, 68, 76, 375.
Letture Cattoliche, 67, 357.
Liberazione. Chiesa e, 186, 212-216. - Concetto, 214. - L. e Giovani Cooperatori, 247.
Liegi, Belgio, 16, 17, 65.
Lima, Perù, 64. - Congresso, 56.
LIO, C., FMA, 250.
Lione, Francia, 16, 17.
Lisbona, Portogallo, 64.
Locarno, Svizzera, 84.
Lombardia, Italia, 249, 251.
LONGNY, J. de, 37.
Lovanio, Belgio, 8.
LUCA, San, 185.
LUCKMANN, Th., 147, 149, 150, 151, 152, 154, 164.
Lumen gentium, Vaticano II, 18, 96, 114, 124, 156, 177, 184, 186, 192, 193, 218, 219, 261, 262, 266, 272, 301, 307, 308, 309, 314, 316, 319, 320, 328, 329, 330, 340, 377.
Lussemburgo, 5, 15, 132, 254.
LUYCKX, B., 7.

MAC CAFFRAY, T., 91.
Macerata, Italia, 249.
Madrid, Spagna, 17, 175. Congresso CC (1960), 57, 89.
MAGGIO, Stefano, SDB, 289, 320, 324.
MAIER, Agnes, FMA, 16.
MALARD, Suzanne-Cita, 16.
Malines, Belgio, 58.
Malta, 64.
MANGUETTE, Joseph, SDB, 17.
Manuale Teorico Pratico, Cooperatori Salesiani, 80, 81.
MARCELIN, André, SDB, 17.
MARIA, SS, 48, 375. M. Ausiliatrice, 59, 67, 74, 129, 339, 344, 358, 371, 372, 381. - M. Cooperatrice, 339. - M. Immacolata, 381. M. Madre di Dio, 381. - M. Regina degli Apostoli, 227, 344.
MAROCCO, Anna, 17.
MARRONE, Antonio, SDB, 96, 120.
Marsiglia, Francia, 65.
MARX, Karl, 149.
MAURI, E., 70, 71, 75.
MAXIA, Emilio, SDB, 249.
MAZZONI, Laura, 17.
MEDA, Filippo, 68.
MEDOLAGO ALBANI, Stanislao, 69.
Melito Porto Salvo, Rc, Italia, 249.
Memorie biografiche, 19, 23, 25, 26, 35, 40, 46, 47, 56, 68, 76, 97, 110, 128, 129, 183, 195, 301, 306, 314, 374, 375, 379, 380, 387.
MICHAUX, P., 181, 189.
MIDALI, Mario, SDB, 12, 17, 203, 253, 254, 261, 271, 276, 329.
MIEZA, Maria Auxiliadora, FMA, 17.
MIGNONE, F., 249.
Milano, Italia, 68, 69, 249. Congresso CC. 56.
MISSAGLIA, Francesco, 17.
Missioni salesiane, 67, 74, 83, 84, 85, 88, 107, 108, ecc.
MOELLER, Charles, 219.
Monaco, Principauté de, 16.
MONDO, Candido, 34, 35.
Montalenghe, To, Italia, 249.
Montalto di Rionero Sannitico, Is, Italia, 251.
Montegranaro, Ap, Italia, 58.
MORGANTI, Pasquale, Mgr, 69, 70, 72, 73, 77, 84, 104. - *Manuale,* 77.
MOUILLARD, Michel, SDB, 17.
München, Germania, 16.

Napoli, Italia, 17, 245, 250.
NATALI, Paolo, SDB, 118, 259.
Nazareth, 324, 325, 331.
NICOLÒ IV, Papa, 37.
NIETZSCHE, Friedrich, 7.
Nizza, Francia, 31.
Norme ai Salesiani per la Pia Unione, 93, 103.
Norme direttive per l'organizzazione e l'azione dei Cooperatori (1920), 105.
Norme e direttive per i Salesiani... (1958), 95.
Norme generali per i Decurioni (1883), 92-93.
NOVA, Virgilio, 17.
Nuovo Regolamento dei Cooperatori, 9, 12, 19, 20, 80, 89, 92, 102, 114, 119, 124, 125, 127, 131, 132, 177, 183, 184, 202, 204, 211, 296, 301, 317, 318, 319, 320, 334, 335, 336, 341. - Articolo 5, 311. - Articolo 10, 214. - Articolo 19, 312. - Articolo 25, 269-270. - Autonomia dei Cooperatori Salesiani nel, 267-270. - Commento, 271, 292. - Difficoltà, 294, 295. - Formazione del Cooperatore nel, 350-351. - Immagine del Cooperatore nel, 191-200, 348. - Linguaggio del, 292. - Piano del, 102, 295. - Posto dei Cooperatori nella Famiglia salesiana secondo il, *253-290.* - Preparazione del, 242, 254, 295, 296. - Promulgazione del, 102, 141, 254, 386. - Spirito salesiano

secondo il, 337, 338, 342. - Statuto giuridico del Cooperatore secondo il, 236-238, - Strutture dell'Associazione dei Cooperatori secondo il, 295. - Testo del, *374-387.* - Valore e limiti del, 225-256, 341-342. - Vita spirituale del Cooperatore secondo il, 336, 375-377, 380-382.

OBERTI, A., 324.
O'DEA, Th., 147, 148, 155, 158, 159.
ÖRDER, Karl, SDB, 17.
Olanda, 9, 11, 17, 90, 133, 209, 211, 215.
ONOFRI, Maria Pia, 12, 17, 239.
Opera degli Oratori, 28, 29.
Opera dei Congressi, 56, 58, *68,* 69.
Ordine della Penitenza, 46. Ved. *Terz'Ordine francescano.*
Osservatore cattolico, giornale, 68, 69.
OTTO, Rudolf, 164.

Padova, Italia, 68, 316.
PADRIN, G., 250.
PAGANUZZI, Giovanni Battista, 68, 69.
Palermo, Italia, 245, 250.
Palma di Montechiaro, Ag, Italia, 251.
PALMIERI, Maria Luisa, 17, 250.
PAOLO, San, 184, 185, 223, 335, 381.
PAOLO VI, Papa, 7, 18, 111, 148, 155, 156, 161, 261, 324.
Papa. Obbedienza e rispetto al, 40, 356, 366. - Servizio del, 317, 381.
PAPA, Domenico, SDB, 249.
Parigi, Francia, 17.
Parrocchia. Strutture, 181, 187, 189-190, 223. - Pastorale della, 200-206. - P. e Cooperatori Salesiani, 202, 209-210.
PASCUAL Y BUFFARUL, Manuel, 65.
PERDOMO, Ismaele, 85.
Perfectae caritatis, Vaticano II, 18, 114, 124, 272.
Perù, 64.
Pescasseroli, Aq, Italia, 249.
PETRAZZINI, Maria Luisa, FMA, 17.
PHILIPS, G., 186.
Pia Unione dei Cooperatori Salesiani. Ved. *Associazione, Unione.*
Piemonte, Italia, 239, 246, 249, 251.
PIETRO, San, 185.
PIO IX, Papa, 5, 27, 33, 34, 232, 234, 302, 304, 305, 356, 372, 375.
PIO X, San, Papa, 88, 375.
PIO XI, Papa, 101, 107, 109, 110, 217, 375.
PIO XII, Papa, 86, 89, 109, 110, 217. - Discorso di Pio XII ai Cooperatori Salesiani (1952), *87-88,* 95, 97, 101, 110, 130, 199, 316, 336, 375.
Pisa, Italia, 69.
POESIO, Arturo, 91.
Politica, Teologia, 225. Ved. *Bosco Politica, Cooperatori Politica.*
Polonia, 209, 346.
Populorum progressio, Paolo VI, 18, 313.
Portici, Na, Italia, 250.
Portogallo, 64.
Prefetti. Tra i Cooperatori, 46.
Presbyterorum ordinis, Vaticano II, 18, 188, 266, 272, 326, 329, 344, 382.
Presenza Giovani, Giovani Cooperatori d'Italia, 329, *242.*
PRINA, Mario, SDB, 249.
PRISCA, Nuovo Testamento, 184.

Radiografia, CGS Salesiani Don Bosco, 19, 115.
RAFFAELE, Arcangelo, 71.
RAHNER, Karl, 181, 329.
RAINERI, Giovanni, SDB, 9, 15, 17, 80, 176, 259.
RAMPINI, Maria, FMA, 17.
Ravenna, Italia, 77.

REBAUDENGO, Conte Eugenio, 91, 106.
Regolamento dei Cooperatori Salesiani. Testo di Don Bosco, 8, 15, 19, 27, 28, 33, 35, 38, 40, 44, 56, 58, 78, 81, 83, 86, 92, 98, 100, 101, 104, 108, 110, 111, 112, 115, 118, 120, 124, 129, 130, 184, 197, 231, 232, 238, 240, 270, 302, 304-306, 311, 339, 342, 344, 374, 375, 377, 378, 380, 383. Ved. anche *Cooperatori Salesiani, ossia un Modo pratico...* - Interprete del, 386. - Utilità del, 28. - Ved. *Nuovo Regolamento dei Cooperatori.*
Regolamenti salesiani, 93, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 104, 126, 232, 257, 267, 276, 278, 287.
Religione. Crisi della, 147-169. - Trasfunzionalizzazione della, 152, 154.
REMY, J., 147.
RESENDE COSTA, Mgr Giovanni, SDB, 94.
Rettor maggiore. Ved. *Cooperatori Rettor maggiore, Cooperatori Superiore, Famiglia salesiana Rettor maggiore.*
RICALDONE, Pietro, SDB, 81, 85, 86, 94, 106, *107-109,* 129.
RICCARDI, Davide, cardinale, 74.
RICCERI, Luigi, SDB, 52, 81, 88, 89, 94, 95, 96, 110, *111-114,* 127, 239, 241, 246, 254, 265, 286.
RICHELMY, Agostino, cardinale, 63.
RICO, José, SDB, 176.
RINALDI, Filippo, SDB, 81, 82, 83, 84, 93, *103-107,* 126, 258.
Riva di Chieri, To, Italia, 17.
Rivalta, To, Italia, 239.
Rocafort, Barcellona, Spagna, 51.
ROCCASALVA, Giorgio, SDB, 250.
Roma, Italia, 9, 10, 12, 14, 15, 16, 17, 19, 20, 23, 35, 58, 65, 226, 239, 241, 245, 247, 249, 254. - Congresso CC (1952), 56, 86, 94, 109. - Congresso CC (1959), 88, 89. - Pellegrinaggio CC (1962), 90-91, 97.
ROSANNA, Enrica, FMA, 10, 17, 147, 148.
Rosarno, Rc, Italia, 249.
Roubaix, Francia, 16.
ROUSSEAU, A., 147,
Rovereto, Tn, Italia, 250.
RUA, Michele, Beato, SDB, 49, 51, 56, 58, 59, 60, 62, 63, 69, 70, 71, 74, 75, 93. - R. e i Cooperatori Salesiani, *103-104,* 128, 129, 286.
RUBIO, Xavier, SDB, 17.
Ruvo di Puglia, Ba, Italia, 250.

Sacro Cuore, Oratorio, Roma, 245, 249.
SÁENZ Joaquín, 171.
SALA, Ambrogio, SDB, 249.
Salerno, Italia, 250, 252.
Salesiani di Don Bosco, 5, 10, 19, 20, 31, 46, 60, 74, 85, 99, 113, 133, 182, 257, 261, 263, 264, 278, 292, 325, 336, 340, 348. - Cambio di mentalità dei S. sui Cooperatori, 121, 123-124, 199, 243, 317. - Consiglio Superiore dei, 277, 281, 282. - S. e Cooperatori Salesiani, 46, 48, 51, *52-54,* 71, 73, 74, 76, 86, 87, 88, 91, 92, 93, 95, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 107, 110, 111, 115, 116, 117, 118, 121, 123, 124, 125, 178, 197, 199, 212, 213, 214, 232, 234, 236, 237, 238, 247, 248, 254, *267-270,* 271, 272, 274, 276, *278-286, 296,* 297, 314, 323, 337, 345, 350. - Costituzioni dei, ved. *Costituzioni.* - Essere salesiano, 334. - S. e Famiglia salesiana, 266-267, 278, 296. - S. e Giovani Cooperatori, 242, 243, 249-250. - Missione dei, 213, 215. - S. e Opera dei Congressi, 68, 69. - Opere dei, 198, 201, 210, 277, 285-286, 378, 384. - S. e politica, 225-226. - Sentimenti dei S. sui Cooperatori, 135,

175, 179, 208, 214, 291, 297, 317. - Servizio spirituale dei Cooperatori e, 102, 104, 119, 282, 283, 345. - S. e Volontarie di Don Bosco, 324.
Sampierdarena, Ge, Italia, 25, 356. 356.
Sant'Angelo, Barcellona, Spagna, Collegio salesiano, 170, 173.
Sant'Apollinare, Fr, Italia, 249.
Santa Dorotea, Barcellona, Spagna, Collegio FMA, 170.
Santiago del Cile, Congresso CC, 57.
São Paulo, Brasile, Congresso CC, 57.
Sardegna, Italia, 249.
SARIS, Wim, SDB, 181.
Sarriá, Barcellona, Spagna, 51, 170.
SASSOLI TOMBA, Achille, 69.
SAVIO, Domenico, San, 37. - Vita di, scritta da G. Bosco, 37.
SCALA, G., 71.
SCHASCHING, J., 148, 149.
SCHEPENS, Jacques, SDB, 17.
SCHLÖSSER, F., 181, 189.
SCHÖPPING, W., 181.
SCHREUDER, O., 182.
SCHÜRMANN, H., 329.
SCIULLO, Carmine, SDB, 249.
SCOPPOLA, P., 56, 68.
SCOSSA, Rosetta, FMA, 17.
Secolarità, 261-266, 316, 320, 321. Ved. *Cooperatori Secolarità.*
Secolarizzazione della religione, 147-168, 219, 226.
SEMERIA Giovanni, 64.
SHINER, L., 148, 158.
Sicilia, Italia, 239, 245, 246, 250.
Siena, Italia, 16, 17.
SIMONETTI, Antonio, 59.
Sinodo episcopale, Roma, 7.
Sion, Svizzera, 16.
SMEETS, Yvonne, FMA, 17.
SMRECHAR, Don, 65.
Società salesiana. Ved. *Congregazione di S. Francesco di Sales, Salesiani di Don Bosco.*
SÖLL, Georg, SDB, 11, 17, 217.
Spagna, 9, 13, 14, 16, 45, 52, 64, 70, 89, 90, 113, 115, 132, 179, 182, 210, 211, 292, 294, 295, 350.
SPALLA, G., 80.
SPANDRE, Luigi, 62.
SPIAZZI, R., 148, 166.
Spiritualità, 326, 327. S. salesiana, 346-347. - Ved. *Cooperatori Spiritualità.*
STELLA, Pietro, SDB, 51, 81, 91, 130.
STRUS, Andrej, SDB, 17.
STRUTH, Hans, 91.
SUHARD, Emmanuel, cardinale, 166.
Superiore. Ved. *Cooperatori Superiore.*
SVAMPA, Domenico, cardinale, 56, 58, 59, 61, 72, 73, 74.
Svizzera, 5, 9, 16, 17.

TARONI, Mons., 88.
TERESA DI LISIEUX, Santa, 331.
Terz'Ordine. - domenicano, 37. - francescano, 34, 35, 36, 37, 38, 45, 47. - Una specie di T.O. salesiano, *32-38,* 100, 101, 231, 232, 360, 365. - Ved. anche *Cooperatori Terz'Ordine.*
THIBAUT, Jean, 17.
Tibidabo, Barcellona, Spagna, 176, 178.
TIMOTEO, Nuovo Testamento, 184.
TITO, Nuovo Testamento, 184.
Tirolo, 64.
TOBIA, Antico Testamento, 71.
TONIOLO, Giuseppe, 69.
TONNINI, Stelvio, SDB, 249.
Torino, Italia, 17, 27, 28, 34, 48, 49, 53, 58, 69, 71, 93, 130, 245, 249, 356, 358, 362, 363, 367, 372. - Congresso CC (1903), 19, *56-78* (*passim*). - Congresso CC (1920), 80, *82-85,* 98, 104, 125. - Congresso CC (1926), 85, 106.
TOSI, R., FMA, 249.
Tradizione nella Chiesa, 165-167.
Treviso, Italia, 69.

TRIONE, Stefano, SDB, 58, 64, 65, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 81, 85, 93, 109.
T'SERCLAES, Charles de, 65.
TUFARI, P., 148, 167.

Unione Cristiana, 24, *26*, 30, 32, 33, 34, 36, 40, 42, 46, 49, 364. - Testo del Regolamento, *360-363.*
Unione dei Cooperatori Salesiani, 12, 31, 39, 56, 57, 60, 78, 85, 89, 97, 98, 100, 108, 110, 111, 125. - Autonomia dell', 267-270. - U. e Congregazione salesiana, 124, 125, 266-270. - Definizione dell', 100. - Natura, 97, 318. - Scopo, 103, 110, 120, 237. - Situazione giuridica nella Chiesa postconciliare, *231-238.* Ved. anche *Associazione dei Cooperatori Salesiani, Cooperatori.*
Unione di S. Francesco di Sales, 23-24.
Unione Don Bosco, 88.
Unitatis redintegratio, Vaticano II, 18, 329.
URBANO, Nuovo Testamento, 184.
Uruguay, 64.

VACCARO, C., FMA, 250.
Valdocco, To, Italia, 207.
VALENTINI, Eugenio, SDB, 17.
Valsalice, To, Italia, 25, 356.
VAN LUYN, Adriano, SDB, 11, 17, 181.
Varazze, Sv, Italia, 356.
Vasto, Ch, Italia, 245.
Vaticano I, Concilio, 281.
Vaticano II, Concilio, 7, 9, 14, 18, 88, 90, 96, 112, 127, 147, 155, 174, 177, 183, 184, 186, 187, 188, 192, 198, 201, 213, 218, 219, 221, 223, 224, 231, 234, 235, 236, 237, 238, 240, 261, 266, 267, 270, 281, 282, 291, 292, 301, 307-310, 313, 314, 315, 321, 328, 329, 374. - Ved. anche *Apostolicam actuositatem, Gaudium et spes, Lumen gentium,* ecc.
Veneto, Italia, 250, 252.
Venezia, Italia, 68.
Venezuela, 64.
VENTO, E., FMA, 249.
VERGOTE, A., 148, 158.
Verona, Italia, 250.
VERONESE, Vittorino, 86.
VERWEY, Gérard, SDB, 17.
VESPIGNANI, Giuseppe, SDB, 57, 70, 71, 72, 74, 75.
Viganello, Lugano, Svizzera, 17.
VIGANÒ, Egidio, SDB, 259.
Villanova, Pennsylvania, USA, 207.
VILLENEUVE TRANS, Marchese di, 65.
Vocazione. V. cristiana, 302, 307-310. - V. salesiana, 345. - V. del Cooperatore salesiano, 10, 13, 14, 101, 119, 122, 125, 130, 135, 136, 138, 141, 175, 183, 193, 194, 199, 212, 241, 248, 260, 264, 271, 272, 279, 291, *292-293,* 301-314, 315-325, 331-333, 377-378.
Volontarie di Don Bosco, 5, 13-14, 19, 20, 54, 126, 130, 182, 260, 270, 276, *289-290,* 296, 340. - Consacrazione delle, 321, 322, 323, 324, 325. - VDB e Cooperatori Salesiani, 254, 272, *315-325.* - VDB nella Famiglia salesiana, 257-258, 276, 296, 340. - VDB e Rettor maggiore dei Salesiani, 280. - Superiori, 322-323.

WEBER, Max, 149.
Wien, Austria, 16.
WIRT, Morand, SDB, 56, 57, 58, 80, 81, 85, 93, 103, 106, 110.

YNGER, M., 148, 149, 150, 152.

Zelatori e zelatrici, 83, 106, 126.
ZIGGIOTTI, Renato, SDB, 81, 86, 88, 89, 95, *109-111.*
ZOCCOLI, Nicola, 60, 62.
ZWARTKRUIS, J., Mgr, 182.

Indice generale

INTRODUZIONE (FRANCIS DESRAMAUT, sdb) 5

Il colloquio di Friburgo, 5 - La società in cui vive il cooperatore, 6 - Cos'è il cooperatore?, 8 - La missione attuale del cooperatore, 10 - L'organizzazione attuale dei Cooperatori, 12 - La spiritualità dei Cooperatori contemporanei, 13 - L'interesse del colloquio, 15.

Partecipanti 16

Abbreviazioni 18

I - STORIA 21

Da Associati alla Congregazione salesiana del 1873 a Cooperatori salesiani del 1876. Relazione. (FRANCIS DESRAMAUT, sdb) 23

I testi successivi, 23 - Un'associazione di « cooperatori », 29 - Le componenti « religiose » dell'associazione, 31 - L'appartenenza a una « specie di terz'ordine », 32 - La scala motivazionale dell'associazione, 38 - Le condizioni d'entrata nella nuova associazione, 40 - Le modalità di partecipazione all'associazione, 46 - Conclusione, 50.

Discussione: Questioni d'ordine generale, 51 - Con i Salesiani o sotto i Salesiani?, 52 - La tessera, 54.

La cooperazione salesiana secondo i congressi internazionali di Bologna e Torino. Comunicazione. (ALBERT DRUART, sdb) 56

I. I primi tre congressi internazionali dei Cooperatori salesiani (1895, 1900, 1903). L'occasione, 58 - Lo scopo, 60 - Lo svolgimento dei congressi, 62 - Il programma dei congressi, 66. - *II. La cooperazione salesiana.* La cooperazione, 71 - Il cooperatore, 71 - La missione, 73 - L'organizzazione dei Cooperatori, 75. - *Conclusione*, 77.

Il Cooperatore salesiano del ventesimo secolo alla ricerca della sua identità. Relazione. (GIOVANNI RAINERI, sdb) 80

I. Il Cooperatore nei congressi e convegni internazionali svoltisi dal 1920 in poi. Il congresso di Torino (1920), 82 - Gli ultimi congressi, 85 - La « Magna Charta » della cooperazione salesiana: Pio XII, 1952, 86 - Preludio al rinnovamento conciliare, 88 - *II. Il Cooperatore salesiano nei Capitoli generali della Congregazione fino al 1965.* Il Capitolo generale XII (1922), 93 - Il Capitolo generale XVIII (1958), 94 - Prospettive conciliari del Capitolo generale XIX (1965), 96 - *III. Il Cooperatore salesiano nelle Costituzioni e nei Regolamenti della Congregazione.* Nelle Costituzioni, 98 - Il cooperatore nei Regolamenti fino al 1965, 98 - Nei Regolamenti del 1965, 100 - I Regolamenti rinnovati del 1972, 101. - *IV. Il pensiero e le direttive dei Superiori salesiani sui Cooperatori.* Primi tentativi di rinnovamento: Don Filippo Rinaldi (1922-1931), 103 - Il rilancio sotto Don Pietro Ricaldone (1932-1951), 107 - Portare i Cooperatori nel movimento apostolico della Chiesa: Don Renato Ziggiotti (1952-1965), 109 - Nel rinnovamento conciliare: Don Luigi Ricceri, 111. - *V. Il Cooperatore salesiano al Capitolo generale speciale XX.* Proposte di rinnovamento dei Capitoli ispettoriali, 114 - Il documento precapitolare sulla « Famiglia salesiana », 115 - Vicende e contenuti del documento sui Cooperatori, 117 - Il « Messaggio dei Cooperatori », 119 - La votazione, 120 - I contenuti della definizione, 122 - Il cambio di « mentalità » sui Cooperatori, 123. - *VI. Conclusioni*, 124.

Discussione: Il « testamento di Don Bosco ai Cooperatori » è autentico?, 128 - I progetti di Don Bosco furono successivi o paralleli? 129 - La « secolarità » dei Cooperatori, 130 - Il sostegno delle opere proprie dell'associazione dei Cooperatori, 131 - L'interpretazione dei voti negativi del Capitolo generale speciale dei Salesiani, 131 - L'applicazione del programma dei Cooperatori ai paesi diversi dall'Italia e dalla Spagna, 132.

La mia esperienza di Cooperatore. Testimonianza. (GIUSEPPE GIANNANTONIO, cooperatore) 134

La chiamata, 134 - Due segni particolari, 136 - Al lavoro, 137 - L'esperienza nell'associazione, 140 - Per concludere, 142.

II - MISSIONE 145

La vitalità della Chiesa post-conciliare. Riflessioni sociologiche. Comunicazione. (ROSANNA ENRICA, fma) 147

La trasfunzionalizzazione della religione, 149 - La riscoperta della Chiesa come « Popolo di Dio », 154 - Il cammino del

Popolo di Dio nella società in cambiamento, 161 - Conclusione, 168.

Come intendiamo la nostra missione di Cooperatori salesiani. Testimonianza di due cooperatori coniugi. (AMEDEO CLARÁ e MARÍA PINEDA CLARÁ) 170

Come abbiamo conosciuto i Cooperatori salesiani, 170 - Ulteriori passi per divenire Cooperatori, 173 - La realtà che trovammo, 173 - Il cammino della nostra maturazione spirituale nella Famiglia salesiana, 174 - La nostra missione di Cooperatori, 176.

La missione del Cooperatore nella Chiesa e nella società contemporanea. Relazione. (ADRIANO VAN LUYN, sdb) 181

I. Punti di partenza scritturistici e conciliari. Un'utopia biblica, 183 - La comunità portatrice della salvezza, 185 - Il servizio sacerdotale, 187 - La crisi della Chiesa « stazione di servizio », 188 - *II. L'immagine ufficiale e rinnovata del Cooperatore.* Laici convinti ed attivi, 191 - Collaboratori specificamente diversi, 193 - I campi della missione, 196 - Un servizio alla Chiesa, 199 - *III. Verso una realizzazione contemporanea e aggiornata.* La pastorale d'insieme nella parrocchia, 200 - Cominciare dalla base, 203 - Un progetto di « iter », 204 - Tre condizioni importanti, 205. - *Conclusione*, 206.

Discussione: Difficoltà incontrate da alcuni Cooperatori nel compiere la loro missione, 208 - Riflessioni su una diagnosi, 208 - Il quadro della missione del Cooperatore, 209 - « Collaborazione » e « cooperazione » salesiana, 210 - Cosa significa lavorare per la liberazione dell'uomo, 212.

Attività cristiana nel mondo di oggi. Comunicazione. (GEORG SÖLL, sdb) 217

Introduzione, 217. - *I. La situazione*, 219. - *II. Le possibilità di un'attività cristiana.* Nel campo religioso, 221 - Nell'ambito educativo-sociale, 223 - Nella sfera politico-culturale, 225. - *Conclusione*, 226.

III - ORGANIZZAZIONE 229

L'Unione dei Cooperatori nella Chiesa post-conciliare. Il punto di vista canonico. Comunicazione. (GUSTAVE LECLERC, sdb) 231

Premessa storica, 231 - Lo statuto giuridico dei Cooperatori secondo il Codice del 1917, 232 - La prospettiva rinnovata del Vaticano II, 234 - Applicazione al caso specifico dei Cooperatori, 236 - Gli enunciati del Nuovo Regolamento, 236.

I Giovani Cooperatori d'Italia e loro prospettive. Comunicazione. (MARIA PIA ONOFRI, cooperatrice) 239

I. I Giovani Cooperatori in Italia. Un po' di storia, 240 - I primi frutti, 241 - Difficoltà?, 242 - Come sono organizzati, 244 - Cosa fanno, 244. - *II. Prospettive*, 246. - *III. Concludiamo*, 248.

Allegato I: Giovani Cooperatori. Un prospetto senza finalità trionfalistiche ma strumento operativo 249

Allegato II: Campi di lavoro e di animazione cristiana 251

Il posto dei Cooperatori nella Famiglia salesiana secondo il Nuovo Regolamento. Relazione. (MARIO MIDALI, sdb) 253

Il punto di vista dei Cooperatori e degli altri gruppi, 253 - Valore e limiti del Nuovo Regolamento, 255 - Un gruppo « vocazionale » della Famiglia salesiana, 256 - Un gruppo « secolare » della Famiglia salesiana, 260 - Un gruppo con una propria forma di autonomia, 266 - Un gruppo corresponsabile nella Famiglia salesiana, 270 - I Cooperatori e la Congregazione salesiana, 278 - I Cooperatori e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, 286 - I Cooperatori e l'Istituto delle Volontarie di Don Bosco, 289.

Discussione: Problemi di identità e problemi di strutture, 291 - La vocazione o l'identità del Cooperatore, 291 - Utilità e inutilità delle strutture, 293 - Legittimità del ruolo assegnato ai Salesiani nell'associazione dei Cooperatori, 296 - Problemi di coscientizzazione e di formazione, 297.

IV - SPIRITUALITÀ 299

La vocazione del salesiano cooperatore implica delle esigenze evangeliche particolari? Comunicazione. (ANTONIO CALERO, sdb) 301

I. Particolari esigenze evangeliche implicate nella vocazione del Cooperatore secondo il pensiero di Don Bosco. Il capitolo XVI delle costituzioni, intitolato « De externis », 303 - Il Regolamento dei Cooperatori salesiani, 304 - Gli Atti del primo Capitolo generale della Congregazione (1877), 306. - *II. Vocazione cristiana ed esigenze evangeliche secondo il Vaticano II*, 307. - *III. Vocazione del Cooperatore e consigli evangelici.* Consigli evangelici e liberazione personale, 311 - Consigli evangelici e impegno apostolico salesiano, 312. *Conclusione*, 313.

Punto di vista delle VDB sulla « vocazione » del Cooperatore. Comunicazione. (CLARA BARGI) 315

Che cosa pensano le VDB dei Salesiani Cooperatori, 315 - I Cooperatori e le VDB: le note che accomunano e quelle che

distinguono le due vocazioni, 318 - Le possibilità di collaborazione tra Cooperatori e Volontarie, 323.

La vita spirituale del Cooperatore nel mondo contemporaneo. Relazione. (JOSEPH AUBRY, sdb) 326

I. Fondamento di una vita spirituale propria del Cooperatore. Un'ecclesiologia del Popolo di Dio animato in modo carismatico dallo Spirito Santo, 328 - Vocazione carismatica di Don Bosco, e di ciascun gruppo e membro della sua Famiglia, 331 - Due aspetti della vita spirituale salesiana del Cooperatore, 333 - *II. Principali contenuti della vita spirituale del Cooperatore.* Salesianità, 337 - Secolarità, 339 - Fraternità, 342. - *III. Alcune forme esterne e mezzi per alimentare questa vita spirituale*, 344.- *Conclusione*, 345.

Discussione: Metodo deduttivo o metodo induttivo?, 346 - I valori propri della spiritualità salesiana, 346 - Il Cooperatore è un « Salesiano nel mondo »?, 347 - Formazione progressiva del Cooperatore, 349 - Il posto dell'azione apostolica nella vita spirituale del Cooperatore, 351.

DOCUMENTAZIONE

I. Associati alla Congregazione di S. Francesco di Sales. Manoscritto autografo di Don Bosco, circa 1873, 355. - *II. Unione Cristiana,* 1874, 360. - *III. Associazione di opere buone,* 1875, 364. - *IV. Cooperatori Salesiani, ossia un modo pratico di giovare al buon costume ed alla civile società,* 1876, 369. - *V. Nuovo Regolamento dei Cooperatori Salesiani,* 1974, 374.

Indice analitico 387

Indice generale 402

Scuola Grafica Salesiana - Torino

COLLANA

COLLOQUI SULLA VITA SALESIANA

1. LA VITA DI PREGHIERA DEL RELIGIOSO SALESIANO
2. LA MISSIONE DEI SALESIANI NELLA CHIESA
3. IL SERVIZIO SALESIANO AI GIOVANI
4. LA COMUNITÀ SALESIANA
5. LA FAMIGLIA SALESIANA
6. IL COOPERATORE NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

ALTRE OPERE SU DON BOSCO

1. DON BOSCO E LA VITA SPIRITUALE
2. DON BOSCO E I SALESIANI
3. IL CARISMA PERMANENTE DI DON BOSCO
4. DON BOSCO VIVO NELLA CHIESA VIVA
5. ATTUALITÀ CONCILIARE DI DON BOSCO

(4.245) L. 4.5